anxb
NK
3720
.I8
R66
1889

MG-24

Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/arteceramicaevet00espo

ROMA.

MUSEO ARTISTICO-INDUSTRIALE

ESPOSIZIONI RETROSPETTIVE E CONTEMPORANEE

DI INDUSTRIE ARTISTICHE

IV ESPOSIZIONE 1889

ARTE CERAMICA E VETRARIA

CATALOGO DELLE OPERE ESPOSTE

PRECEDUTO DA NOTIZIE E DOCUMENTI SULLA CERAMICA ITALIANA

raccolti per cura

DI

R. ERCULEI

Direttore del Museo

ROMA

STABILIMENTO GIUSEPPE CIVELLI

Via Incurabili al Corso, N. 5 a, 5 b

1889.

I.

« Penso che a dare lucida cognizione d' una disciplina qualsiasi giovi molto tesserne la storia, imperocchè i fatti svolti nell'ordine del tempo si schiarano mutuamente per modo, che gli anteriori si fanno luce ai venuti dopo, e questi diventano scuola all'avvenire ». Con queste parole, Pietro Selvatico dà principio alle sue lezioni sulla storia estetico-critica delle arti del disegno. In ossequio ai precetti di tanto maestro, noi abbiamo sempre fatto precedere il catalogo delle opere esposte nelle precedenti mostre promosse dal Museo, da un cenno istorico delle industrie artistiche, che s'erano chiamate a rassegna nel palazzo delle Belle Arti. Seguiamo oggi lo stesso metodo.

Non abituati ad occuparci di argomenti, nei quali sentiamo di essere incompetenti, abbiamo lasciato che della ceramica nell'antichità si occupino i dotti archeologi che onorano la scuola romana.

Eccettuata una pregiata monografia sui vasi fittili di Arezzo, compilata dal chiaro sig. V. Funghini, le nostre indagini si volsero di preferenza alla storia delle maio-

liche italiane, memori del rimprovero, che non ha guari volgevaci il sig. Alfredo Darcel, del nessun progresso che fra noi faceva la storia di quest'arte, mentre gli eruditi francesi avevano diffuso i loro lumi anche nelle fabbriche nazionali di second' ordine.

Il nuovo indirizzo dato agli studi storici negli ultimi tempi, e le ricerche in archivi pubblici e privati, ci permettono di ritenere che oggi il rimprovero dell'eminente scrittore francese non sarebbe più meritato.

Degli scritti qui raccolti, per benevolenza di dotti cultori della storia dell'arte, alcuni riassumono le indagini finora conosciute, altri illustrano fabbriche ignote e mal note o mettono in evidenza artisti sconosciuti.

Non abbiamo avuto la pretesa di fare una storia completa dell'arte ceramica: ci siamo contentati di raccogliere nuovi materiali, perchè altri con miglior agio e con più accurati studi possa arricchirne la bibliografia artistica del nostro paese. Se la mostra di Roma fornirà nuovo campo alle osservazioni degli studiosi, sarà questo un altro titolo di benemerenza per il Museo artistico-industriale promotore di queste annuali rassegne di industrie artistiche.

R. Erculei.

II.

Degli antichi vasi fittili Aretini.

La fama dei vasi di terracotta che nei tempi di Augusto fabbricavansi in Arezzo, è provata da valenti scrittori d' allora e poi, e dalle fornaci con immensa quantità d' avanzi, già scoperte entro e fuori di quest' etrusca città.

Ma i vasi aretini non hanno che fare con quelli *dipinti* chiamati etruschi, nolani, campani, greci-siculi, poichè appartengono alla classe dei *sigillati* o calcati, per le decorazioni d' ogni maniera stampatevi a rilievo.

L' anello di congiuzione fra i vasi greci e quelli aretini trovasi forse fin dal secolo V av. Cr., allorchè provenivano da Corinto nell'Etruria i vasi dipinti a vernice azzurrognola lucida con graziose figurine, nei quali si riscontra l' argilla fina e ben cotta, lo stile classico dei tempi di Pericle ad Alessandro Magno. La differenza fra essi consiste specialmente nelle figure, che sono in essi dipinte, mentre in quelli aretini trovansi rilevate ad un solo colore, a imitazione dei vasi di bronzo.

Nel secolo III av. Cr. in Volterra producevansi vasi d' un bell' azzurro con figure rilevate, allorchè in Arezzo

si rinvengono semplici vassoi e tazze, senz' alcun ornamento e col solo bollo di fabbrica. Un secolo dopo circa ravvivavasi qui pure l' arte leggiadra greco-romana.

Virgilio per primo dice in un suo distico:

Arretine calix mensis decorate paternis
Ante manus medici quam bene sanus eras!

Plinio il naturalista fa un' elogio esplicito e ragionato di questi vasi: « Major quoque pars hominum « terrenis utitur vasis. Samia etiamnum in esculentis « laudantur. *Retinet hanc nobilitatem et Arretium in « Italia:* et calicum tantum Surrentum, Asta, Pollentia: « in Hispania Saguntum, in Asia Pergamum. Habent et « Tralleis opera sua, et Mutina in Italia, quoniam et sic « gentes nobilitantur. Hæc quoque per maria terrasque, « ultro citroque portantur insignibus rotæ officinis... no- « bilitantur iis oppida quoque ut Rhegium et Cumæ. »

Nella gran produzione ceramica sembra che allora pure i vasi aretini formassero una classe distinta dal nome in cui facevansi, e fossero oggetti pregevolissimi da conservarsi come cosa preziosa e rara.

Ecco le parole del Vescovo Isidoro di Siviglia nel lib. XX cap, 20 della sua opera dell' *Etimologia*:

« Fictilia vasa in Samo, insula prius inventa traduntur, « facta ex creta, et indurata igne... Postea inventum est « rubricam addere, et ex rubra creta fingere. *Aretina « vasa ex Aretio municipio Italiæ dicuntur ubi fiunt: « sunt enim rubra.* De quibus sedulius. » *Rubra quod « appositum testa ministrat olus* ».

Questo Vescovo viveva sotto Maurizio Imperatore di Oriente, e morì sotto Eraclio circa l' anno 610 dell' êra volgare, in cui dicesi che le fabbriche d' Arezzo fossero tuttavia in attività, e s' ignora se poi continuassero; ma è un errore, poichè da quattro secoli avevano cessato di lavorare, come dirò in appresso.

Ser Ristoro Aretino, nel suo libro *sulla composizione del mondo*, scritto nel 1282, dice con la massima semplicità e naturalezza:

« Dacchè noi avemo facto mentione de la terra, volemo far mentione del nobelissimo e miraculoso artificio ke fo facto dessa, de la quale feciaro vasa per molti temporali li nobilissimi e li suttilissimi artifici anticamente ella nobele cita d' Arezzo ella quale noi fommo nati, la quale cita secondo ke se trova fo chiamata Orelia, e mo e kiamato Arezzo, delle quali vasa mirabili per la loro nobiltà certi Savi ne feciaro mentione elli loro libri come fo Esydero e Sidilio. li quali feciaro de terra collata sutilissima come cera e de forma perfecta in ogni varatione. elli quali vasa fuoro designate e scolpite tutte le generationi de le plante e de le folie e de li fiori e tutte le generationi deli animali ke se puono pensare in ogne acto mirabile e perfectamente. si ke passaro denanti al operatione de la natura. e feciarli de doi colori come azurro e rosso ma più rossi, li quali colori erano lucenti e sutilissimi non avendo corpo. e questi colori eranc si perfecti che stando sotto terra parea che la terra non li potesse corrompere nè guastare. segno da questo che noi avemo detto si è de quello che noi avemo veduto che quando se cavava ello nostro tempo per alcuna casione dentro de la cita, o de fore d' attorno presso quasi a doe millia, trovavanse grande quantità de questi pezzi de vasa e in tale loco più, e in tale loco meno. de li quali era presumato kegli fossero stati sotto terra assai più de 1000 anni, e trovavanse così coloriti e freschi co egli fossero fatti via via. deli quali la terra non parea kavesse dominio sopra essi de poterli consumare. »

« En li quali se trovavano scolpite e designate tutte le generationi dele plante e dele folie e deli fiori e tutte le generationi deli animali mirabilmente e perfectamente,

e altre nobelissime cose, sike per lo diletto faciano smarrire li conoscitori, e li non conoscitori per la ignorantia non inde receviano diletto, spezzavanli e gettavanli via, de li quali me ne vennaro assai a mano. ke en tale se trovava scolpita imagine magra en tale grossa, e tale ridea e tale plangea, e tale morto e tale vivo, e tale vecchio e tale citolo, e tale innudo e tale vestito, e tale armato e tale sciarmato, e tale appè e tale a cavallo quasi in ogni diversità d' animale e trovavanlise stormi e battaglie mirabilmente in ogni diverso acto, e trovavalise facta lussuria in ogni diverso acto, e trovavanse battaglie de pesci e d' uccelli e deli altri animali mirabilmente in ogne diverso acto. e trovavanlise cacciare e uccellare e pescare mirabilemente in ogni acto ke se po pensare. trovavanlise scolpito e desegnato si mirabilemente ke in le scolture se conosciano li anni el tempo chiaro e l' oscuro, e se la figura parea de longe e de presso. e trovavanlise scolpito ogni variatione de monti e de valli e de rii e de flumi e de le selvi, e li animali ke se convengono a ciò in ogne acto perfectamente. trovavanlise spiriti volare per aere en modo de garzoni inudi portando pendoli de ogne deversità de poma. e trovavanlise tali armati combattere assieme e tali se trovavano en carrette in ogne diverso acto con cavalli ennanti. e trovavanse volare per aere mirabilmente in ogne diverso acto. e trovavanse combattere a pee e a cavallo e fare operatione in ogne diverso acto. De queste vasa me venne a mano quasi mezza una scodella ella quale erano scolpite si naturali et utili cose che li conoscitori quando le vedeano per lo grandissimo diletto raitieno e vociferavano ad alto ed uscieno de se e deventavano quasi stupidi. e li non conoscenti le voleano spezzare e gettare. quando alcuno di questi pezzi venia a mano a scolpitori o a desegnatori o ad altri conoscenti, *teneanli en modo de cose santuarie maravegliandose che*

l' umana natura potesse montare tanto alto in sutilità ellartificio e la forma de quelle vasa e li colori e l' alto scolpimento, e diciano *quelli Artifici fuoro divini o quelle vasa descesaro de cielo*, non potendo sapere co quelle vasa fuoro facte nella forma nello colore ne ellaltro artificio. fo pensato ke quella sutilissima nobiltà de vasa *li quali fuoro portati quasi per tutto lo mondo fosse conceduta da Deo* per molti temporali en la detta cita per gratia dele nobile contradie e dele amirabili rivere là o fo posta quella Cita. en percio ke li nobili artifici se diletano e la nobile rivera adomanda li nobili artifici. »

Questo prezioso documento fu per la prima volta pubblicato dal Gori nel 1742, ed ora sarebbe superflua qualsiasi altra descrizione si facesse di quei vasi veramente stupendi, che poterono attrarre l' ammirazione anche in tempi di decadimento del gusto per le arti belle; ma essendo stato il testo favorito da quelli che scrissero di essi dopo detto Gori, citerò pel primo Giovanni Villani, per quanto poco aggiunga d' importante alle precedenti notizie, nella sua storia del 1348.

« Arezzo fu grande città e nobile, in cui furono anticamente fatti per sottilissimi maestri vasi rossi con diversi intagli, e di sottile intaglio che veggendoli pareano impossibile essere opera umana: *e ancora se trovano.* »

L' Alessi poi meglio ne discorre nei bei tempi del rinascimento delle arti: « maravigliosa antichità i vasi aretini, tanto sottili e di sì mirabil lustro che stavano a paragone dei vasi di cristallo; e di questo ne fo testimonianza io, che ne trovai uno appresso alla riva del fiume Castro, lontano dalla città mille passi, a foggia di bicchiere di modo sottile e risplendente che superava qualsivoglia sorte di vetro... Vi furono trovati gran quantità e numero di frammenti con lettere nei fondi di ciascun vaso, ed alle volte vi fu presente, quando si

cavavano le grotte, Messer Giovanni De-Medici che fu poi papa Leone X; e in alcuno si vedea un combattimento di augelli, una caccia con leoni, cani, cavalli, carrette, a ancora Dei, Bacco, Giove, Ammone, figurati con maravigliosa industria ed arte, ... trovati alla riva del detto fiume presso il ponte delle Carciarelle l'anno 1492, presente il predetto Giovanni allora Cardinale: e se ne trovano spesso nei fondamenti delle case. »

Fra gli scrittori moderni merita d'essere più d'ogn'altro rammentato il sig. dott. Antonio Fabroni, padre dell'egregio sig. cav. dott. Sebastiano attual Direttore del Museo di Arezzo, pel suo pregiato lavoro, *Storia degli antichi vasi fittili aretini*, Arezzo 1841, decorato di marche e disegni de' migliori esemplari allora scoperti.

Il R. Governo, a cui sta a cuore tutto ciò che è veramente utile e decoroso alla Patria, penetrato di così rimarchevoli pregi, è stato largo di cure e di mezzi per arricchire la piccola collezione di detto Museo. Infatti coi felici resultati ottenuti nelle ultime escavazioni fatte nell'orto di S. M. in Gradi per opera del Governo stesso, i doni del sig. comm. prof. Francesco Gamurrini e miei, delle rispettive collezioni d'oltre mille esemplari ciascuna, la raccolta del Museo di Arezzo ora è un tesoro unico, che nell'insieme oltrapassa seimila esemplari, fra matrici e vasi intieri, frammenti, punzoni ed altro, da potervi scrivere un grosso e interessante volume. Dai pochi e modesti esemplari da me esposti, gl' intelligenti amatori comprenderanno tosto il merito e l'importanza di questa vaga industria già da lungo tempo estinta.

Verso la metà del secolo XVI, Giorgio Vasari, nella vita del suo antenato Lazzaro, arricchisce di notizie la storia dei vasi aretini, dicendo che Giorgio di lui avo, morto nel 1484, d'anni 68, si dedicò con gran passione allo

studio di quei vasi, e che presso il ponte delle Carcerelle trovò alla profondità di circa due metri le rovine d'una antica fornace, con quattro vasi intieri, molti rottami e *quella mistura* che impiegavasi nella fabbricazione. Donò quei vasi al magnifico Lorenzo De' Medici in occasione della sua venuta in Arezzo, e sembra poi riuscisse felicemente a riprodurli tanto di color rosso che nero: ma il biografo Vasari non si è curato di svelare i processi tecnici del suo antenato.

Il Lanzi avendo visitato i vasi aretini del Museo Rossi, vi riscontra i caratteri indicati da Ristoro e dal Vasari, dicendo: « sono color corallino; figurine in basso rilievo graziose; gusto che chiaman romano; nomi d'officine d'un vero latino carattere, quali nei primi secoli cristiani. »

Dunque la prima fabbrica scoperta fu verso la fine del secolo XVI presso il ponte delle Carcerelle, che è distante un chilometro appena dalla città, e a quanto appare dalle marche esistenti nei frammenti che tuttavia ivi si trovano, era diretta da *Calidio,* i cui lavori sono dei primi, originali e finissimi.

La seconda fabbrica fu da me scoperta nel 1883 a Cincelli (*Centum-cella* in antico) distante 10 chil. dalla città, ove un secolo prima e poi, altri avevano trovati parecchi frammenti, ma non la vera officina, e solo l'amore alle arti belle e alle industrie antiche mi mossero, non curando nè tempo nè spese per riuscirvi. Millecentouno dei migliori esemplari che vi rinvenni (non considerando altri 20,000 circa di poco o nessun pregio artistico), furono da me spontaneamente donati, come ho detto, al Museo d'Arezzo, ad onta di lusinghiere offerte fattemi da collettori stranieri.

Questa fabbrica pure fu una delle prime a impiantarsi, come riscontrasi dalla purezza di stile delle vaghissime decorazioni, dalle svariate forme dei suoi prodotti, e

dalle marche ove primeggia il nome del suo direttore Cornelio. Essa è una delle più distanti dalla città, e fu prescelto quel luogo forse pei vantaggi che offriva quanto alle materie prime, atteso alla vicinanza del fiume Arno, del molto combustibile, e per la sorgente d'acqua ivi tuttora esistente.

Da oltre mille marche, o iscrizioni figulinarie diverse, che ora si conoscono su prodotti delle diverse fabbriche, ove si ravvisano parecchi nomi di famiglie aretine dei tempi romani: Cornelia, Rasina, Bongenia, Buccia, Clidia, Camuria, Ettia, Farseja, Sanfeja, Sellia, provano luminosamente la grande attività di quelle fabbriche.

Per le stesse potenti ragioni altra fabbrica sorse ben presto lì presso al ponte Buriano, sullo stesso fiume Arno, nell'orto del sig. Lucherini, forse per opera d'un figlio di Cornelio, come rilevasi dalle marche e lavorazione dei vasi molto simili a quella di Cincelli.

Francesco Rossi patrizio aretino, verso la fine del passato secolo, ha più d'ogn'altro ricercato e scritto sui vasi aretini, raccogliendo pezzi originali, che formano il primo nucleo della ricchissima collezione del Museo d'Arezzo: egli dice in una memoria che tre fabbriche di tali vasi esistevano entro l'attual recinto di questa città, ed otto almeno nelle sue vicinanze, ma di esse non dà la vera ubicazione che delle rammentate due di Cincelli e ponte Buriano ed altra a Montione, distante tre chilometri dalla stessa città, la quale fabbrica credesi abbia fornito i primi pezzi ammirati da Ser Ristoro.

Dunque le fabbriche ora ben conosciute all'esterno della città sono quattro e non otto, e nell'interno di essa una è nell'orto di S. Maria in Gradi, la vera officina di Marco Perennio, proprio grandiosa e di stupendi prodotti ricchissima, ove dai signori Fabroni e fratelli Pasqui, e poi specialmente per opera del R. Governo, sono stati rinvenuti oltre tre mila mirabili esemplari di

quell' arte tanto vaga e gentile, in cui può ritemprarsi il gusto, ora non tanto squisito.

Quanto alle altre fabbriche di simile importanza, che credesi esistessero pure nell' interno della città, mancano le prove sicure e ineccezionabili, poichè non basta l' aver trovati molti frammenti presso il teatro, in piazza di S. Agostino e altrove, una volta che di essi se ne rinvengono in ogni escavazione, ma occorre scoprire il fabbricato dell' antica fornace, o almeno le materie già usate, gli utensili, le matrici, ecc.

Le altre fabbriche scoperte in via dei Cenci, vicino a S. Agnese in via degli Albergotti e presso le mura del Prato, erano per lo più molto anteriori, e producevano vasi semplici, con qualche raggiera nel mezzo, con o senza il bollo della fabbrica (consistente in una palmetta o le iniziali del fabbricante), ma tutti anche nella materia inferiori, salvo quelli neri che diversificano solo pel colore, per avere pochi ornati e alcune marche lievemente pressate.

Il prelodato Rossi dice che le fornaci erano costruite in quadro su due braccia toscane di lato con piccolissimi mattoni lunghi un quarto di braccio sopra un' ottavo di larghezza: ma io posso affermare esser questo un errore, poichè le fabbriche non potevano avere così meschine proporzioni; ed infatti ho potuto rilevare dalla fabbrica da me scoperta in Cincelli, che egli ha scambiato i fornelli con la vera fabbrica, la quale era formata con grossi ciottoli del vicino fiume Arno e rivestita nell' interno a mattoni, ove esistevano alcuni di quei fornelli, per le diverse classi del vasellame. Le dimensioni da me riscontrate sono di m. 4,20 per ogni lato, compreso lo spessore dei muri, ciascuno di cent. 68.

La creta prendevasi in gran parte probabilmente dai sedimenti del medesimo fiume, poichè quella del luogo è piuttosto giallognola, pesante e brecciosa.

Pignotti sembra che faccia dire erroneamente al Rossi, che la terra cruda imitava il color della terra d'ombra, e che quando è cotta prende un rosso vivo. È un fatto bensì che la terra doveva essere decantata dopo una lunga macerazione, e ridotta in sostanza impalpabile. Le vasche erano incrostate di smalto (alcune già da me vedute), poste in comunicazione tra loro mediante canali e tubi di terracotta.

Quanto alle forme o matrici dei vasi, è un fatto che preparavansi nella ruota del vasaio, e poi a creta mezza fresca vi erano impressi gli ornati e le figure con marchi o punzoni di metallo, unti d'olio, ma io non ne ho trovati che della stessa creta ben cotta e verniciata, nè si conoscono d'altra sostanza.

Può credersi ancora che per lavori più fini e complicati si facessero i modelli in cera, e poi con finissima argilla ridotta come unguento si gettavano le forme, che prosciugate e poste in fornace, il fuoco ne rimuoveva la cera e riuscivano perfettissime.

Nei vasi decorati ponevasi la marca all'esterno presso il labbro, che generalmente è sagomato con gusto finissimo e ornato di graziosi meandri, composti di ovoli e perle, mentre i vasi semplici si marcavano nel fondo dell'interno. Tali marche sono generalmente di forma rettangolare semplice, o spartita in due, circoscritte da una linea rilevata, lunghe cent. 2 circa, alcune rappresentanti la pianta d'un piede umano, e rare volte un circolo od una mezza luna, tutte con caratteri latini rilevati e ben raramente in lettere etrusche. Alcune volte i nomi dei direttori sono in caratteri molto più grandi, che circondano il vaso presso la cima, fra gli ornati e le figure.

Le matrici in tal modo preparate si ungevano esse pure d'olio, e vi si modellavano i vasi da perfezionarsi alla ruota, rispetto al loro interno, poi gli si applicava il piede, e ad alcuni le anse. Quindi sottoposti essi pure

ad una leggera cottura, si ripulivano e verniciavano di rosso, che componevasi probabilmente di perossido di ferro, e in fine con la seconda cottura ed una espalmazione di cera all' encausto, si completava il lavoro.

Finora si è tentato inutilmente d' imitare quei vasi, e un dotto osservatore straniero ha detto, *che la chimica non ha ritrovato la vera maniera di verniciarli tanto rossi che neri*, la quale forse sarà semplicissima, poichè tal vernice è così liquida e sottile che non altera minimamente i più minuti dettagli dei gentili e finissimi ornamenti.

Il Rossi ha creduto essere il colorito rosso, effetto dell' azione del fuoco sulla superficie del vaso, mentre trovansi frammenti di creta cotta di color naturale roseo-pallido, insieme ad altri verniciati di rosso corallino. Ciò fa credere ognor più esservi alcuni scrittori che parlano di cose poco o punto conosciute, o nemmeno vedute, e sciupano quanto trovano scritto; ma fortuna che altri scrittori più coscienziosi cercano perfezionare tutto a vantaggio di tutti.

Si è creduto poi che la vernice rossa ceda una piccola porzione della sua tinta alla confricazione di un corpo umido; ed io pure avendo fatto questo semplice esperimento in diversi esemplari verniciati sì di rosso che di nero, ho avuto in principio lo stesso resultato, ma continuando poi a confricare con lo stesso panno di tela bianca piuttosto ruvida, è rimasto bianchissimo, assicurandomi che tali vernici sono tenacissime, e le prime macchie rimaste lievemente sulla tela erano della sola patina acquistata da quei frammenti per essere stati tanti secoli sotterra.

I vasi aretini debbonsi considerare etruschi, benchè da circa tre secoli sotto il dominio Romano, ma lavorati per la massima parte da servi greci, i quali nascevano artisti, come rilevasi dalle marche: *Antiocvs, Hilario,* ecc.

I nomi poi che riscontransi comunemente sono quelli dei proprietari o direttori delle diverse fabbriche, a volte insieme associati come P. Cornelio, M. Perennio, Lucio Rasinio, Tigrane, Memmio. E per quanto i loro prodotti siano variatissimi di forma, dimensioni e specialmente di decorazioni, tutto ciò trovasi riprodotto in ciascuna fabbrica, con qualche lieve variazione, come se fra proprietari si prestassero forme e punzoni, od esistesse tra loro una lega sociale.

Avvi chi opina che i vasi rossi aretini servissero per decorare i sepolcri non meno che le mense degli antichi; ma realmente nei sepolcri non sono stati trovati che pochi vasi cilindrici o urne cinerarie con coperchio senza decorazioni, ripieni d' ossa, e alcune lucerne, ma di fabbriche anteriori, già sopra accennate.

Ora con i tanti e diversi materiali scoperti, i vasi aretini si possono definire leggeri e sottili, d' impasto a colore uniforme rossastro pallido, vagamente decorati a bassissimo rilievo, in modo svariatissimo, coperti di una patina o vernice tenuissima in ogni parte, levigata e sempre d' un solo colore rosso corallino, più o meno carico, fino allo scuro, come il ferro, secondo i gradi di cottura, o calorico, e costituiscono un tipo distinto nella vasta serie dei prodotti dell' antica industria ceramica.

Tal vernice non ha certamente la durezza del vetro o dello smalto delle maioliche, nè la compattezza delle porcellane: nondimeno i vasi aretini oppongono bastante resistenza all' azione penetrante del vino, dell' aceto e dell' olio anche caldo, e la loro patina non rimane in alcun modo alterata. Quindi hanno potuto resistere per tanti secoli sotterra all' umidità, ecc. Ciò conferma che servissero nei conviti e nell' imbandimento delle mense, a contenere i cibi e le bevande, come chiaramente lo accennano gli antichi poeti.

I vasi neri sono molto più rari di quelli rossi, e per

quanto si trovino alcune volte insieme ad essi, è un errore crederli emanati nelle stesse officine, come da alcuni si pretende, poichè nelle fabbriche veramente scoperte nulla è stato rinvenuto di tal genere, e le loro semplici decorazioni a incavo piuttostochè a rilievo, gli fa credere di qualche secolo anteriori a quelli rossi.

Coloro che hanno scritto fin qui tante belle e giuste cose dei vasi aretini sulla scorta di pochi esemplari, dicono, specialmente l'Inghirami e Fabroni, che in essi *le figure sono scolpite a modo di decorazione piuttostochè nel sentimento di rappresentare qualche scena di mitologia o di storia.* Ma se quei dotti scrittori potessero vedere un momento l'attuale collezione del Museo d'Arezzo, resterebbero confusi e correggerebbero tosto i loro errori, perchè le figure rappresentano ampliamente con verità e sentimento, fatti storici e costumi anche osceni, perfino nelle tazze e bicchieri, e figure allegoriche, come la danza dei morti effigiata in una tazza da banchetto, simboleggiante la fugacità della vita.

L'attività di tante officine, e l'enorme produzione e bellezza dei vasi aretini, e la loro rinomanza, gli aprirono per ogni verso vastissimo commercio, di là dai mari e dai monti, come dice Plinio « *per maria terrasque, ultro citroque* », e ne son prova i frammenti scoperti specialmente a Modena, i cui caratteri s'identificano con quelli aretini, perfino nelle marche e nel nome de'figuli.

Ma la cosa più rimarchevole si è tutt'ora di riscontrare e stabilire il confine ove questa pregevole manifattura arrestossi, imperocchè nessuno finora ha saputo chiaramente stabilire, anzi si è creduto che abbia continuato per sette secoli: è ciò un grave errore, che evidentemente dimostrano i vasi prodotti dalle officine d'Arezzo.

Per risolvere quest'importante questione, mi sembra che basti osservare le preziose reliquie che ora religio-

samente si conservano in tal città, le quali confrontate con altri prodotti d'arte dei tempi d'Augusto fino alla decadenza dell'Impero romano, è facile rilevare che i vasi aretini sonosi mantenuti incolumi da qualsiasi degenerazione, come se quasi tutti fossero creati nel periodo della primitiva purezza di stile e di gusto.

Le stesse osservazioni persuaderanno ancora che la prima fabbrica impiantata in Arezzo fu quella di M Perennio nell'orto di S. Maria in Gradi, o almeno quella che sopra le altre si è distinta, e l'ultima fu di Tellio, o di un figlio di Cornelio, al ponte Buriano. I prodotti di tutte queste fabbriche non mostrando adunque alcun sintomo di decadenza, sembra che durassero a lavorare felicemente circa tre secoli e cessassero tutte ad un tratto per motivi finora impenetrabili, mentre nei frammenti che di tal genere trovansi in altre parti d'Italia spicca per ogni riguardo la vera decadenza dell'arte, e fanno credere che quelle fabbriche continuassero fino al settimo secolo dell'èra volgare, come credono alcuni.

Un frammento da me esposto col N. XII, già trovato in Roma, manifesta chiaramente esser dell'ultimo periodo, in cui l'arte è affatto perduta.

Io credo che tutte le fabbriche d'Arezzo cessassero in tronco, allorchè tal città fu colpita dalla grave sciagura della guerra civile fra Mario e Silla, per avere abbracciato il partito di Mario, per cui Silla si vendicò riducendola colonia militare e dividendo le terre tra i soldati. Anche la raffinata mollezza ed il lusso crescente in Roma può aver potentemente influito in tal repentina cessazione, per essere venuti in moda i vasi di vetro, d'oro e d'argento, intarsiati di perle e di pietre preziose, per cui non curavansi più i vasi aretini, benchè stupendamente artistici. Inutile rimprovero ad un'età corrotta dall'eccesso delle ricchezze e del lusso, in cui l'oro, l'argento e le pietre preziose erano ridotte in suppellettili.

Giudicando dai frammenti di vasi fittili simili a quelli aretini, che trovansi in molte provincie già del vasto impero romano, specialmente in Francia e in Germania, può credersi che tal fabbricazione, principiata in Arezzo, ovunque poi si estendesse producendo secondo il gusto delle diverse nazioni, nessuna delle quali ha però mai raggiunto la perfezione de' vasi aretini.

È consolante il sapere che i nostri augusti Sovrani hanno già infinitamente apprezzati con festiva accoglienza alcuni frammenti appena veduti.

La splendida raccolta monumentale, che mercè la premura del R. Governo ed il generoso concorso di due cittadini possediamo nel Museo di Arezzo, è sufficiente a rettificare gli errori e le opinioni già espresse ed a potere scrivere una storia completa di questa bella industria a vantaggio dell' arte e decoro della patria.

Rammentiamoci che Brunelleschi, Raffaello, ed altri nostri più celebri maestri, si fecero grandi studiando con amore i più classici monumenti antichi, i quali sono la vera storia parlante della potenza artistica ed economica delle nazioni, il loro grado di civiltà, ed i fanali luminosi che rischiarano la retta via del buon gusto e del bello vero.

I. V. Funghini.

III.

Note storiche ed artistiche sulla Ceramica italiana.

Albissola.

Fece parte di Savona fino al 1533 (1). Allora vi si concentrarono pure alcune fornaci di majolica, nelle quali lavorarono pure artisti di altri paesi, come l'autore di un quadro in piastrelle di majolica recante l'iscrizione: *Ave Maria 1529* (2), già nella collezione Grillo, ora presso l'antiquario Zuber di Venezia, e Girolamo da Urbino, il quale segnava un quadro in majolica, conservato nella parrocchiale di Albissola a Mare.

Questo quadro, composto di mattonelle, rappresenta la Nascita di Nostro Signore e dimostra una certa imperizia nel disegno e nella cottura. I colori sono sbiaditi, benchè l'opera porti il nome dell'urbinate, il quale vi lasciò la scritta:

FATTA IN. ARBISOLA
DEL · 1576 · P · MANO . DI . A
GUSTINO . . . . . .
GIRONIMO VRBINATO
LA DIPINSE.

(1) Vignola G. *Sulle maioliche e porcellane del Piemonte.* Torino, Bocca, 1878, p. 51.

(2) Alizeri. *D'una rara majolica nuovamente recata in Genova.* Genova, « Il Commercio » s. d.

In seguito la majolica si perfezionò a tal punto in Albissola, che alcuni artefici albissolesi (*huomini di Arbizzola*), vennero richiesti a Mantova dal Duca Vincenzo I, e vi piantarono fornaci nel 1591 (1).

Della majolica di Albissola si hanno scarse notizie, perchè i prodotti ceramici di essa si confondono con quelli di Savona. Durante i secoli XVI e XVII non venne mai meno però la fama dei suoi artisti. Nel 1649 Nicola Corradi di Albissola era operaio nella manifattura di majoliche istituita in Torino dal capitano Giovanni Giacomo Bianchi, genovese, sotto il patronato di Carlo Emanuele II, e nel 1670 Luigi Levantino *bocaler de Arbisola* lavorava in Venezia, nella contrada di San Barnaba (2), majoliche, certo sullo stile usato nella patria sua.

Ora le fornaci di Albissola forniscono soltanto stoviglie d'uso comune, ma il consumo che se ne fa è assai esteso. Qualche saggio di majoliche dipinte o stampate ci diede la ditta Rossiano Poggi e figli negli ultimi anni.

Angarano.

Le argille dei colli bassanesi usate anco nei tempi antichi per la fabbricazione delle stoviglie, servirono per primo a quel Simeone Marinoni di Angarano, paesetto in quel di Bassano, onde lavorarvi le majoliche, delle quali egli apprese l'arte a Pesaro, ove erasi recato intorno all'anno 1540. A Simeone verrebbe attribuita una lastra in majolica recante l'iscrizione: *1550-30 ag.* Così, di lui si vorrebbe un piatto segnato S · M · 1595, esistente in

(1) Campori. *La manifattura di maiolica dei Gonzaga in Mantova*, nel t. II, p. 184, alle *Istorie delle maioliche metaurensi* del Vanzolini. Pesaro, Nobili, 1829.

(2) Registro Battezzati esistente nella Chiesa di S. Barnaba in Venezia.

Nove di Bassano (1). Ma questo piatto presenta una tale imperizia nella tecnica, da non potersi ritenere che la fabbrica del Marinoni riuscisse a lavorare opere di qualche importanza.

La famiglia dei Marinoni, però, non lasciò intentato ogni mezzo onde produrre una buona majolica; e Baldassare, nato negli ultimi anni del secolo decimosettimo, iniziava nel 1754 una lavorazione di stoviglie nello stesso luogo ove certi Moretti nel secolo XVII aveano già prodotto majoliche di qualche merito artistico.

Baldassarre Marinoni, colla moglie Ippolita Meneghini, superate le difficoltà che si opponevano al suo intento, chiamò a sè, con lauti stipendî, artefici già provetti, e nel 1765 affidava la direzione artistica a Damiano Bernardi, già impiegato nella fabbrica Antonibon di Bassano. Vennero in seguito Antonio Berton, compositore di colori e preparatore di forme (1773), Pellegrino Bortole, pittore (1774), Carlo Ferrari, lavoratore di forme assieme alla moglie sua abilissima nell'arte (1775). Anche questi artefici provenivano dalla fabbrica dell' Antonibon, che aveano lasciata per quella del Marinoni, e ciò fu causa che il primo, più potente del Marinoni, muovesse una guerra fierissima alle fornaci di Angarano.

Morto Baldassarre, la vedova di lui, rimasta con cinque figli, non poteva reggere la fabbrica, perchè mancante dei capitali necessarî, e perchè il Bernardi e gli altri l'abbandonavano in cerca di guadagni migliori.

Essa però non si scoraggiò dinanzi alle difficoltà che si presentavano, e chiamato un altro direttore, certo G. B. Fabris di Bassano, allargata la propria fabbrica, a quello delle majoliche aggiunse il lavoro delle terraglie, delle cristalline e delle porcellane. In quest' ultimo genere di lavorazione, ebbe ad aiutarla quel Gio-

(1) Baseggio. *Commentario della fabbricazione di stoviglie presso Bassano.* Bassano, Baseggio, 1861.

vanni Pietro Varion, parigino, il quale, impiegato dapprima nella fabbrica di Nove, poscia ad Este e finalmente, come vedremo, a Bologna, era generoso di consigli ed aiuti alla vedova Marinoni. Infatti, quando essa nel 1777 chiese al Senato esenzioni e privilegi al pari degli altri fabbricatori, i periti dichiararono i prodotti offerti in esame: *eguali a quelli delle migliori fabbriche, e tali da non poterli distinguere dagli altri, mancando pure di alcun segnale o marca* (1).

Ormai la Marinoni avea seco circa sessantaquattro artisti, fra i quali dodici pittori e quattro stampatori, alcuni di essi provenienti da Crema, da Treviso e da Pesaro.

Ma il potente Antonibon opponevasi alla concessione di privilegi alla Marinoni, che davvero eragli una spina agli occhi, e le esenzioni vennero perciò negate. Sembra però che alla fine dello scorso secolo continuasse ancora la fabbrica di quella famiglia, trasportata poi in Bassano dall' unica superstite dei Marinoni, sposa a certo Zotesso. La figlia del Zotesso e il marito di lei, certo Della Valle, lasciarono a Bassano un' importante officina, la quale accrebbe d' importanza col seguirsi degli anni. A Venezia nel 1887 le produzioni di G. B. Della Valle e C. ottennero un successo di viva ammirazione per la varietà delle forme e per la vernice brillante unita alla buona intonazione dei colori (2).

Non conosciamo opere certe della fabbrica Marinoni in Angarano, e ciò per la mancanza di un tipo speciale onde classificarle. Però un gruppo di figure in *biscuit*, già presso l'antiquario Nani in Venezia, recava la marca: *Angaran 1779*. La pasta della porcellana, e la modellazione delle figurine erano in questo gruppo simili

(1) Urbani. *Intorno alcune fabbriche di majolica e di porcellana in Bassano e in Angarano.* Venezia, Ongania, 1876.

(2) Novelli. *L' arte ceramica all' Esposizione di Venezia del 1887.* Roma, Botta, 1888, p. 150.

affatto a quelle delle porcellane lavorate in Venezia, a Bassano e alle Nove.

Contemporaneamente alla Marinoni, Giovanni Maria Baccin, già operaio presso gli Antonibon di Bassano, fondava in Angarano nel 1780 una fabbrica di majoliche e di porcellane, associandosi nel 1783 a G. B. Viero, pure di Bassano. Ma nel 1786, avendo istituita il Viero un'altra fabbrica nello stesso paese, la società si sciolse. Il Baccin, riservatasi la direzione dello stabilimento, chiamò a sè Domenico Bosello, veneziano, plasticatore, già lavorante nella fabbrica di porcellana in Vienna. Il Bosello, eccellente nell'arte sua, eseguì gruppi e statuine di un gusto straordinario, fra i quali vanno annoverati certi lavori in majolica per la chiesa di Nove e di Molvena. Una testina in *biscuit* di prelato, esiste nel Museo civico di Venezia, e reca nella base l'iscrizione: *M. Cristianus Ant.s Sambugarius Cap.s Cur.s de Novis Anno MDCCLXXXIX ætatis suæ XXXIV.*

Dietro all'iscrizione stanno dipinti in rosso i versi seguenti:

« *De don Cristian Antonio, ecco el Modello*
Ritrattà veramente al natural
Dal Scultor, Sior Domenego Bosello ».

Il Bosello morì nel 1821, lavorando nella manifattura del Baccin. Questi lasciò eredi della fabbrica i figli di Giovanni Maria Cecchetto, marito di una sua nipote, dal quale passò in affitto nel 1815 ad Andrea Toffanin.

Giovanni Maria Cecchetto al finire dell'affittanza tentò la fabbricazione della majolica e della porcellana, lasciando poi le fornaci agli eredi, i quali continuarono nella lavorazione di majoliche e terraglie d'uso comune.

Giuseppe Viero invece, alla morte del padre Giovanni Battista, sciolto ogni impegno col Baccin, stabiliva una nuova fornace di majoliche in Rivarotta di Angarano;

ma poi, nel 1786, ritiratosi dagli affari, affittò la fabbrica a Giov. Maria Baccin, il quale continuò per un solo anno il lavoro e poi chiamò Giuseppe Viero, Andrea Toffanin e Giov. Maria Menesaggi, i quali furono direttori e amministratori della fabbrica, ora continuata da G. B. Viero, il più eccellente fra i ceramisti del Veneto, modesto e sapiente produttore di vere majoliche sullo stile del secolo scorso, che riproducono la bianchezza della porcellana e lo smalto più perfetto e brillante.

Arcevia.

Il marchese Ricci asserisce come Arcevia nel secolo decimosesto possedesse una fabbrica di majoliche, dalla quale uscirono statue ed ornamenti per altare (1); e l'Anselmi, amorosissimo cultore dell' arte, accenna ad istrumenti di società fatti da vasai arceviesi, con altri di Perugia, di Pesaro, di Casteldurante e di Faenza (2), per la fabbricazione di majoliche. L'Anselmi, possessore di stoviglie lavorate in Arcevia, fornisce indicazioni maggiori intorno a questa fabbrica, e ai caratteri che distinguono i prodotti arceviesi dagli altri della penisola, nel lavoro che segue questo scritto.

Certo è che gli arceviesi ebbero un culto speciale per la ceramica, e ne è prova la commissione affidata intorno al 1513 ad Andrea della Robbia (3), il quale, forse coadiuvato dai figliuoli, e specialmente da Giovanni, autore di importanti lavori esistenti a Firenze e a Pistoia,

(1) Ricci. *Memorie istoriche delle arti e degli artisti della Marca di Ancona.* Macerata, 1834, vol. II, p. 158 e 183.

(2) Anselmi. *A proposito della classificazione dei monumenti nazionali nella provincia di Ancona.* Foligno, Tomassini, 1888, p. 59.

(3) Anselmi. *L' antico eremo di S. Girolamo presso Arcevia e il suo altare in maiolica.* Iesi, Ruggini, 1886.

lavorava per l'eremo di San Giovanni presso Arcevia un altare di terra invetriata, rappresentante i fasti del santo, altare ora trasportato alla Collegiata di S. Medardo della stessa città.

In Arcevia pare lavorasse nella prima metà del secolo decimosesto anco uno scolare dei della Robbia, Pietropaolo Agabiti da Sassoferrato. A lui infatti vengono attribuiti un altare pure in terra invetriata, esistente nella chiesa di Santa Maria del Soccorso, due statue rappresentanti i santi Francesco e Bonaventura, già nella raccolta Cajani, ed altre opere conservate a Castelplanio, a Cupramontana colla data 1529, a Jesi, a Serradeconti, a Serrasanquirico, a Monterubbio.

Ariano.

Nella storia di Ariano scritta da Tommaso Vitale (1) si dà notizie di fabbriche da stoviglie introdotte nel 1421 in quella città da Francesco Sforza Vicerè di Calabria, per opera di artisti faentini, intorno al 1421.

Asciano.

Le fornaci da stoviglie di Asciano dovrebbero essere state famose ai tempi di Luca della Robbia, se dobbiamo credere al Brongniart (2) il quale asserisce che di esse si giovò l'artista fiorentino quando ebbe ad eseguire un grande quadro per la chiesa dei Minori Conventuali di quel luogo. Ma, all'infuori della notizia riferitaci dallo scrittore francese, niun altro fatto comprova che in Asciano si lavorassero majoliche in epoche antiche o moderne.

(1) *Storia della Regia città di Ariano e sua Diocesi*, Roma, Salomoni, 1794.

(2) Brongniart. *Traité des Arts céramiques*. Paris, Asselin, 1877.

Atri.

Plinio loda le stoviglie che in Atri producevansi, e si esportavano per lontani lidi; ma di tanta gloria niuna traccia rimase dopo la caduta dell'impero romano. È solo nei primi anni del XVIII secolo che vediamo sorgere un'officina di majoliche in Atri per opera di Aurelio Grue, appartenente a quella famiglia di ceramisti che tanto onore recava alle officine di Castelli. La fabbrica sorse per iniziativa degli Acquaviva, signori del luogo, ed Aurelio unitosi al fratello Liborio ebbe splendide accoglienze dalla cittadinanza atriana (1).

Aurelio dipinse su piastrine lavori finissimi lumeggiati ad oro, rappresentanti paesi, animali, scene mitologiche e campestri; Liborio, fra altro, quella piastra conservata nel Museo Filangieri in Napoli, segnata: *Liborius Grue p.*, sulla quale dipinse i ritratti di cinque missionarî gesuiti. Fra questi trovasi il ritratto di uno degli Acquaviva.

Avvenute però discordie fra i due fratelli, Liborio recavasi a Teramo, ove continuò nell'arte sua.

Alla morte di Aurelio, avvenuta intorno al 1743, la fabbrica, lasciata ad un suo discepolo castellano, venne ad estinguersi in breve, nè ora accenna a risorgere, forse per la troppa vicinanza a Castelli, ove si tentò, anco negli ultimi anni e con qualche successo, la riproduzione degli antichi lavori ceramici.

Bagnorea.

Un grande piatto esistente nel Museo di Kensington devesi certamente attribuire ad un'officina di vasajo stabilita nel secolo XVII in questo paese.

(1) Cherubini. *De' Grue e della pittura ceramica in Castelli.* Roma, Tip. Elzeviriana, p. 21, 22.

Il piatto, rappresentante la Sacra Famiglia, dipinto con colori assai sbiaditi, reca un'iscrizione, riportata imperfettamente dal Corona e dal Malagola, che il Genolini così riproduce:

· IO · SILVEST · RO DAGEI
O TRINCI DA DERUTA
FATTO IN BAGNIOREA
· 1691

spiegandola: *Io Silvestro degli Otrinci da Deruta. Fatto in Bagniorea, 1691* (1). Trattasi certamente di un vasajo derutese abitante in Bagnorea. L'iscrizione però ci sembrerebbe meglio interpretata così: *Io · Silvestro d'Angelo Trinci da Deruta. Fatto in Bagniorea, 1691.*

Niun altro documento viene ad illustrare questa fabbrica, quasi ignorata dagli scrittori di ceramica.

Bassano.

Gli storici stranieri della ceramica, mentre ebbero il grandissimo merito di raccoglierne con ogni cura i nostri prodotti, crearono invece a lor talento fabbriche nuove ed assegnarono ad un secolo piuttostochè ad un altro le marche e i monogrammi iscritti sul rovescio di certe majoliche. Così dicasi di quelle attribuite a Bassano, che recano le iscrizioni: *Bartolomeo Terchi in Bassano*, *Bart. Terchi Romano*, *Antonio Terchi in Bassano* (colla corona), e quella finalmente col solo nome: *Antonio Terchi.*

Tra questi lo Jacquemart e il De Mély (2) ravvisarono nelle opere dei Terchi la mano di artisti, i quali avreb-

(1) Genolini. *Majoliche italiane.* Milano, Dumolard, 1881, p. 83.
(2) *La céramique italienne.* Paris 1882.

bero lavorato sulla fine del XVI e sul principio del XVII secolo, ma lo stile di quei lavori è tale da poterli senz'altro attribuire alla fine del XVII secolo e al principio del XVIII.

Antonio e Bartolomeo Terchi furono romani, e certamente vissero nell'epoca da me indicata, prima per il carattere delle loro opere, secondariamente pel documento che per la prima volta io pubblico, e che mette in luce perfetta il vero loro stato di servizio.

Ed ora un po' di storia.

I fratelli Ottaviano, Sforza e Giorgio Manardi, bassanesi, figli di un Francesco, dopo di avere reso utilissimi servizi al proprio paese militando sotto le bandiere della Repubblica, ritornati in patria, si diedero a ricercare il modo di imitare quelle majoliche, le quali nella seconda metà del XVII secolo si producevano a Faenza e a Lodi, e si appellavano *lattesini, laticini* (1) per la tinta speciale dello smalto, dipinto ad ornamenti di soprabianco e a colori assai delicati. Di questi *lattesini* infatti v'era esteso commercio a que' tempi, e la Repubblica, all'istanza indirizzatale dai Manardi nel 24 aprile 1669, e dietro favorevoli informazioni date dal Podestà di Bassano, rispondeva accordando un privilegio di anni 25, nei quali i soli Manardi potevano fabbricare tal genere di stoviglie. Così ottennero, nel 18 ottobre 1675, l'uso esclusivo di certe terre adatte alla fabbricazione, ed avendo pure trovato il modo di imitare le majoliche genovesi, ottennero, nel 4 luglio 1693, una proroga di dodici anni pel privilegio che si riferiva ai *lattesini* ed ai lavori ad uso di Genova.

Scoppiata in quei tempi la guerra di Candia, i Manardi abbandonarono le fornaci e corsero alle pugne

(1) Trovansi queste notizie nello studio: *Intorno alcune fabbriche di majolica e di porcellana in Bassano e in Angarano*, etc.

contro i Turchi, venendo alcuno di essi fatto prigione. Rimasta così abbandonata la fabbrica, morti i Manardi prima del 1705, nella ceramica bassanese si rendeva intanto celebrata la famiglia Moretti, la quale, sino dal 1694, avea piantato in Bassano una fabbrica di majoliche, con buoni risultati.

Dei Manardi rimanevano ancora una sorella di Francesco ed Odoardo, una figliuola di essa, e quattro figlie di Odoardo. Ridotti in condizioni assai gravi, dovettero quindi ripigliare l'antica fabbrica, ottenendo perciò dal Senato un altro privilegio di dodici anni, nel 30 aprile 1707. Fu allora che venne assunto quale direttore del lavoro Giovanni Antonio Caffo, e si ricercarono gli artisti migliori onde rendere sempre più eccellenti i prodotti. E fu proprio allora che una delle sorelle Manardi, dimorante in Roma, assumendo al proprio servizio Bartolomeo ed Antonio Terchi, li accompagnava a Bassano colla lettera seguente:

Di Roma li 4 decembre 1708.

Charissima sorella. Dalle manni di m. Bortolo et Antonio Terchi riceuerete questa mia accompagniandoueli per le mansioni che darette loro perche fin hora senza lauoro essendo tra li romani pitori de majoliche li più riputati et suficienti per il nostro negotio, innutile essendo daltronde ongni chontrato li o impegniati per anni 2 al prezio delli suoi lauori li pagarete paoli 1420 luno per oni anno et segondo le nostre instrutioni.

Et per el molin portano li ordigni et altri atrezi si de colori et altro et credo cusi hauer procurato linterese de la nostra fabricha et di noi pouere disgraciate.

Che se non corispondono al lauor scriuetemi et hauerete altri che non pottendo trouar qui lauoro passerano in altre fabriche.

Per la febre mi a laziato in questa setimana, e mi

trouo meglio ma un pocha di deboleza mi straca presto. Giacomo dice che star in leto guariro. Et Dio ui conserui insieme alla Perina, ala Betta ed a tuti li parenti ed abraciandoui charamente mi dicho

la uostra sorela
Francescha Mannardi Bortoloni

a tergo:
Alla Sig. Col.ma
la sig. Rosa Mannardi
Bassan.

I Terchi alla nuova fabbrica seppero dare un grandissimo impulso; e mentre Antonio dipingeva piatti a figure, lasciandovi l'iscrizione: *Antonio Terchi in Bassano* sovrastata da una corona (1), Bartolomeo a sua volta decorava i *lattesini* a paesi dipinti assai finemente.

Così l'opera dei Terchi sorreggeva per qualche tempo l'officina Manardi, ma per tempo assai breve, perchè vediamo apparire uno dei Terchi in Siena nel 1727, e più tardi Bartolomeo in San Quirico presso Siena come pittore di majoliche. E l'abbandono dei Terchi fu certo colpa delle Manardi le quali, non curandosi del privilegio loro conceduto dalla Repubblica pei *lattesini* e i lavori ad imitazione dei genovesi, ed avendo solo ottenuto dalla Repubblica l'immunità dei dazî nel 3 aprile 1734, lasciarono libero al loro direttore, Giovanni Antonio Caffo, di chiedere personalmente i privilegî pei *lattesini* e le majoliche genovesi, privilegî che il Senato accordava nel 3 ottobre 1737 (2).

Pare che neppure il Caffo si sapesse salvare, al pari della Manardi, dalla concorrenza che l'Antonibon spietatamente loro faceva; perchè quando Giovanni Maria Salmazzo, fabbricatore di majoliche, pure in Bassano,

(1) Iacquemart. *Histoire de la céramique.* Paris 1873.
(2) Drake. *Notes on venetian ceramics.* Londra, 1868.

chiese ed ottenne nel 1756 privilegî per la sua officina, delle fabbriche Manardi e Caffo non si parlava più.

Così la manifattura dei Della Valle, successori dei Marinoni di Angarano, potè reggersi in Bassano, e continuare fino ad oggi, migliorando sempre la produzione ed acquistandosi fama ed onore.

Bergamo.

Un fondo di piatto dipinto a paesi con colori assai sbiaditi, da noi rinvenuto nel 1875, recante la marca: *Bergamo 1773*, ci diede occasione a qualche ricerca negli archivi intorno ad una fabbrica, la quale dovrebbe avere avuto non lieve importanza nel secolo scorso. Pure, se gli archivi ci fornirono documenti onde provare che in Bergamo si lavorarono majoliche, si ebbe da essi la conferma che quest'arte vi durò per pochi anni, e ciò non per colpa dei fabbricatori, ma bensì per la qualità delle argille bergamasche, poco opportune per la composizione delle majoliche.

Dai documenti rinvenuti possiamo adunque dedurre con sicurezza che, mancando in Bergamo una fabbrica di stoviglie, le quali venivano importate da Lodi, Francesco Bosio intorno al 1773 iniziava nel Borgo Palazzo una manifattura di majoliche, alla quale può attribuirsi il frammento da noi posseduto.

Il Bosio però, mantenuta la fabbrica per circa due anni, non essendo riuscito a produrre una majolica simile a quella di Lodi, benchè per altri due anni avesse trasportate le fornaci alla Petos nella Val Tezze, cedette poi la fornace ad Antonio Aldegani q. Carlo di Ponteranica. Ma nemmeno l'Aldegani, il quale era più intelligente del Bosio quanto alla tecnica, potè continuare il lavoro, e dopo quasi nove mesi dovette lasciare la fornace. S'opponeva sempre, come dissi, la qualità dell'argilla, punto adatta al lavoro.

Ciò che non aveano ottenuto il Bosio e l'Aldegani sperava di raggiungere Giuseppe Abbati, bergamasco, il quale fin dal 1774, stabilitosi in Borgo Palazzola, chiamati dall'estero abili operai, nel gennaio 1775 riusciva a preparare l'argilla bergamasca, in modo da poter produrre majoliche e stoviglie tartarugate E tosto, avendo trovato spaccio dei suoi lavori a Brescia, a Verona, a Lecco, a Chiavenna e nella Valtellina, chiedeva al Senato veneto la privativa per anni venticinque, e l'aumento di dazio pei prodotti consimili importati in Bergamo e suo territorio (1).

Il Senato, in seguito alle informazioni assunte, concedeva all'Abbati la privativa per dieci anni, e l'aumento di dazio per l'importazione. Ma, scorsi due anni di prove quasi inutili, risultando le majoliche e le *tartarugate* dell'Abbati difettose, perchè non resistenti al calore, ruvide assai nello smalto, il quale si staccava assai facilmente, e d'altronde di molto inferiori a quelle di Lodi, il Podestà di Bergamo, in seguito alle istanze presentategli dalla Comunità, proponeva alla Repubblica d'annullare le concessioni fatte all'Abbati. E il Senato, uditi i cinque Savi alla Mercanzia, nel 28 agosto del 1777 scriveva al Podestà di Bergamo essere l'Abbati *decaduto da ogni benefizio e privilegio che gli restò concesso.*

In tal modo finiva, e per sempre, la fabbricazione dell'Abbati, senza che altri ritentasse le prove mancate.

Bologna.

La pubblicazione del Malagola intorno alle majoliche faentine giovò a mettere in luce anco documenti importantissimi sull'arte ceramica bolognese, fino allora di-

(1) Documenti I, II, III, IV, V.

menticata dagli scrittori (1). Viene per tal modo accertato che, prima del 1312, esisteva in Bologna la Società o Compagnia « *Magistrorum artis urceorum* », governata da statuti speciali, non diversi da quelli che contemporaneamente vigevano in Venezia e in altre città italiane. Quei primi maestri certamente, oltre al lavoro della terracotta semplice, doveano fornire anco stoviglie verniciate secondo che i progressi dell'arte ne permettevano la fabbricazione. È incerto però se si debba ritenere il nome di un vero majolicaro bolognese quello che si riscontra nel pavimento della cappella di San Petronio di Bologna, lavorato a Faenza nel 1487. Infatti fra le iscrizioni segnate in quelle piastrelle, trovasi anco la seguente : BOLOGNIESUS FCIT (2), la quale potrebbe attribuirsi ad un bolognese lavorante in Faenza nella fabbrica Betini, cui pare appartenessero Pietro Andrea di Faenza, Elisabetta, Cornelia e Gentile Betini, segnati in altre piastrelle del medesimo pavimento. Il *Bologniesus* in questo caso avrebbe scritto il nome della patria sua, come usò più tardi fra altri, Xanto Avelli da Rovigo, firmato in parecchie majoliche: *Rovigiese* o *Rovigo*.

Bolognese invece, con tutta sicurezza si deve ritenere Francesco, formatore di vasi che lavorava nella Corte degli Estensi in Ferrara intorno al 1522 (3). Il Piccolpasso poi (4), parlando della terra ad uso dei vasaj, scriveva: *et il medesimo a'miei dì s'è fatto in Bologna.*

Ciò dimostra che in Bologna la fabbricazione delle majoliche non era sconosciuta, ad onta che Leandro Al-

(1) MALAGOLA. *Memorie storiche sulle majoliche di Faenza.* Bologna, Romagnoli, 1880, p. 35-48 e 308-343.

(2) FRATI. *Di un pavimento in majolica nella Basilica Petroniana.* Società Tipografica, 1853, p. 8.

(3) CAMPORI. *Notizie storiche ed artistiche della majolica e della porcellana di Ferrara* (nelle *Istorie* del Vanzolini stampate a Pesaro). Nobili, 1879, t. II, p. 124.

(4) *I tre libri all'arte del vasaio.* Roma, 1857.

berti (1) scrivesse intorno al 1550 che i faentini portavano al mercato di Bologna majolica in tale quantità, da realizzare somme straordinarie (2).

Gli Archivi del Senato bolognese registrano un Antonio *quondam Pauli de Milionibus figuli,* morto prima del 1574: e nel 1595 trovasi la concessione ad Angelo Michele Risio, Alessio Rosa e Giovanni Virgilio, di aprire una fabbrica di vasi in majolica *ex argilla ad instar fauentinorum maiolica appellata,* con privilegio di lavorazione per dieci anni. Niun monumento però ci rimane ad attestare la qualità e lo stile delle majoliche prodotte dai bolognesi. Il Demmin soltanto attribuì a Bologna un piatto, il quale, come vedremo a suo tempo, deve ritenersi uscito da officine veneziane.

E qui conviene arrestarci al secolo XVII, mancando ogni notizia sugli artisti che lavorarono in questa città.

Fino dai primi anni del secolo scorso, Andrea ed Alessandro Bardozzi tenevano in Bologna una fabbrica di majoliche, e pare davvero ne fossero i soli produttori, perchè nel 1742 chiedevano ed ottenevano un privilegio di anni sei per la lavorazione di certi *vasi da thè, caffè e cioccolata.... piattini e servizi da tavola assai puliti,* ed altre stoviglie *ad instar illorum, quae Imolae construuntur aut etiam Fauentiae.* Ma i privilegi pare fossero spirati pei Bardozzi, se nel 1756 certo Adriano Ferrari, già fondatore di altra officina ceramica in Sassuolo (3), aveva aperta una fabbrica di majoliche pure in Bologna; e se a Tommaso Bragaglia e compagni, proprietarî di altre fornaci per majoliche ad uso di Faenza, di Lodi e di Bassano, veniva

(1) *Descrittione di tutta Italia.* Bologna, Giaccarello, 1550, p. 282.

(2) Nella *Tariffa della Gabella Grossa bolognese* si accenna a majoliche importate da Damasco, da Venezia, da Padova e da Faenza.

(3) Campori, *nelle Istorie* del Vanzolini, t. II, p. 190.

negata la privativa ch'essi domandavano nel 1759, perchè la fabbrica ritenevasi inutile.

Antonio Rolandi e Giuseppe Finck, viennese, dalla fornace dei quali, stabilita in Bologna, uscivano sino dal 1764 majoliche di qualche importanza, visto che la produzione della città, ormai era sufficiente per l'ordinario consumo, e che d'altronde l'introduzione di prodotti simili recava al paese danni non lievi, ottenevano dal Senato nel 1766 che si aggravassero di fortissimi dazî le majoliche di Faenza e di Imola.

Mentre però la majolica bolognese era nel suo fiore, un Cavaliere della stessa città, del quale non ci è noto il nome, invitava presso di sè Giovanni Pietro Varion, francese, abilissimo ceramista già conosciuto in Este ed in Angarano, onde tentare la fabbricazione della porcellana. E difatti nel luglio del 1765 dovea incominciare il lavoro, il quale pare durasse per lo spazio di dieci anni, perchè nel 1776 trovasi una domanda del Varion per introdurre la porcellana in Sassuolo, ed altra nel 1778 onde ottenere la privativa per la fabbricazione della porcellana ad uso d'Inghilterra, di Francia e di Germania, in Bologna e in tutte le Romagne.

Ma i tentativi dell'artista andarono falliti certo per la gelosia dei fabbricatori, perchè i Senatori Assunti sopra le arti, avendo dichiarato che il Varion erasi recato più volte in Bologna, « ove avea dato alcun saggio del suo mestiere, formando piccole figure, da esso spacciate, di porcellana, simili a quelle che ivi si facevano, di majolica » conchiudevano, proponendo che si rifiutasse il privilegio richiesto. Temevasi infatti da quei magistrati che i prodotti del Varion potessero fare una seria concorrenza a quelli dei majolicari bolognesi, tanto più che i negozianti trovavansi abbondantemente forniti di servizi da tavola e di majoliche per ornamento dei camini e delle stanze. D'altronde le stoviglie bolognesi ave-

vano allona assunto, secondo il giudizio dei tecnici, tanto per la pasta, quanto per la pittura, l' aspetto della porcellana.

Il Varion, vista l'opposizione dei magistrati, dimise l'idea di stabilirsi a Bologna. Nè miglior fortuna trovò Giuseppe Finck, il quale, sciolta la società col Rolandi, e continuando nella lavorazione delle majoliche (1), avea trovata « una composizione egualmente resistente al fuoco delle terraglie d' Inghilterra.... ma più bianca e somigliante alla porcellana », come pure la « *mezza porcellana* ».

Richiesto dal Finck un privilegio ai magistrati per quella sua invenzione, venne proposto di rifiutarglielo.

La fabbrica del Finck nello scorcio del secolo passato andava distrutta dalle fiamme (2); quella del Rolandi finiva ingloriosamente. Ma delle majoliche bolognesi si trovò un forte sostenitore nei tempi nostri in Angelo Minghetti, il quale dal 1859 tenne alto il nome della propria manifattura in tutte le Esposizioni d'Italia e dell'estero

Brescia.

Il signor John Kingston James, amorosissimo collezionista di porcellane, possiede un piatto in majolica con dipinti rappresentanti paesi e figurine in color azzurro su fondo bianco. Al rovescio del piatto trovasi la marca pure in azzurro: *A. R. Brescia.* La vernice è perfetta, i chiaroscuri ben distribuiti. Ma, intorno alla fabbrica dalla quale uscì il piatto, non ci fu dato di rinvenire finora notizie negli archivi di Venezia.

(1) Malagola, op. cit. p. 332.
(2) Malagola, op. cit, p. 47.

Busseto.

Giovanni Pietro de Rociis o Rozis eseguì certe opere di terra in Busseto, luogo ove dimorava fino dal 1462. Trasportatosi a Mantova dopo il 1467, venne richiamato dai Signori di quella terra nel 1470, onde lavorarvi per conto del paese. Nel decreto dei Pallavicini, mentre si concedono privilegi, il Rociis, viene detto *fictiliaque multum ingeniose fabricantem* (1).

Bussi.

In questo piccolo paese dell'Abruzzo Francesco Grue di Castelli fondava una fabbrica di majoliche, la quale ebbe certamente corta durata.

Un quadro di piastrelle rappresentanti i fatti di San Francesco Saverio, esistente nella chiesa di Sant'Angelo presso Lucoli, reca la scritta: *Franc. Ant. Xaverius Grue Phil. et Theol. Doctor Inventor et pinxit in Oppid. Buxi Anno D. 1713* (2). E un calamaio porta l'iscrizione: *Signor Antonio Bucciato Bussi 1715* (3).

Lasciata la fabbrica dal Grue, il quale era stato imprigionato nel 1716 per ragioni politiche, essa probabilmente venne in mano ad un di lui allievo abbastanza esperto, per quanto asserisce il Cherubini (4).

Caffagiolo.

Della fabbricazione di majoliche in questo castello, fatto costruire dai Medici sul versante occidentale dell'Appennino presso Firenze, abbiamo notizie ben poco

(1) Campori *nelle Istorie del Vanzolini*, t. II. p 226.

(2) Rosa. *Notizie storiche delle majoliche di Castelli.* Napoli, Gioja, 1857, p. 80.

(3) Corona, op. cit.. p. 269.

(4) Cherubini. *De' Grue.* Roma, Tip. Elzeviriana, 1878, p 13.

diffuse. Certo è che alla morte di Giovanni de Medici, Caffagiolo divenne residenza e proprietà di Cosimo il Padre della Patria, e di Lorenzo di lui fratello, amantissimi delle arti e delle lettere. Ivi si raccolsero eletti ingegni e artisti famosi; e certo non é da escludersi che si tentassero prove della majolica, a que' tempi divenuta oggetto di cure speciali da parte dei principi italiani.

Majoliche con le scritte: *CAFAGIOLI, In Chafagguolo, I. Cafagguolo,* e *Gafagizotto* (1), esistono in varie collezioni: il Piot aggiunge ad esse un piatto segnato: *Jap° in chafagguolo* appartenente alla collezione Spitzer (2), e ritiene che il *Jap.°* equivalga al nome del fabbricatore, Jacopo, il quale dovrebbe essere stato il primo artefice della manifattura medicea.

I prodotti segnati a nome, servirono a classificare altre majoliche dello stesso stile, dipinte a colori vivissimi, e con ornamentazione speciale assai diversa da quella impiegata nelle fabbriche di que' tempi.

Così il Cajani di Roma possedeva una mattonella dipinta in turchino chiaro, a fondo bianco, rappresentante la Vergine, colla scritta in caratteri gotici: *Sancta maria ora,* ecc., e l'anno 1492; il marchese D'Azeglio conserva tuttora altro pezzo di majolica colla Vergine e la scritta: *1499. A di 28 marzo.*

Si lamenta che uno studio sulle majoliche cafaggiolesi non siasi ancora pubblicato. A colmare questa lacuna attende il comm. Milanesi, il quale ci scriveva nei giorni scorsi: « Quanto alla fabbrica più celebre di Caffagiolo, è da qualche tempo che io intendo a raccogliere docu-

(1) A queste iscrizioni il BECKWITH: (*Majolica and Fayence* New-York, Appleton and Comp., 1887), p. 45. 46 aggiunge quelle di *Caffagiulo, Cafagiol, Chaffagiolo, Chafaggilolo.*

(2) PIOT. *Collection Spitzer. La céramique italienne.* (Nella *Gazette des Beaux Arts*, t. XXV, p. 389.

menti che vagliano a provare la sua esistenza messa in dubbio a' nostri giorni, e già ho messo mano a trattare di questo argomento, e spero in breve di far noto per le stampe il resultato de' miei studi e ricerche.... Questo solo voglio che sappia; che la esistenza della fabbrica di Caffagiolo sarà con documenti certissimi e con prove indiscutibili pienamente dimostrata. »

Le indagini dell'illustre storico dell'arte saranno, come lo speriamo, suffragate da quei documenti raccolti, a quanto dicesi, da altri, « atti a provare luminosamente come nel XV e XVI secolo si lavorasse in Caffagiolo la fina majolica, e che da quel paese distinti artisti sieno passati in seguito a Faenza e ad altre fabbriche vicine, portandovi il gusto del disegno e la ricchezza dei colori » (1).

Così non si potrà più asserire come Caffagiolo sia « *destinato a scomparire per sempre dalla storia della ceramica* », mentre anco un documento pubblicato dal Malagola rimane ad attestare che ivi si lavoravano stoviglie di qualche importanza. Infatti Giovanni Francesco Zeffi scriveva da Caffagiolo in data 26 settembre 1521 a Francesco da Empoli in Firenze:

» *Spectabilis vir. Sarà con questa una a Antonio di Bernardo de' Medici: fate che l'abbia: et più se li manda 2 scodelle col coperchio che mi ha mandate a chiedere: et mandasi una scodella col coperchio a Marcantonio Ghondi et 4 vasetti a Giovan Maria che glieli manda Lorenzo nostro padrone. Fate che ciascuno habbia le sue.*

A Carlo Aldobrandi direte che le sue stoviglie sono cotte, e che le manderò presto. »

Questa lettera certamente si riferisce a lavori speciali, degni di essere offerti in dono, e non a stoviglie comuni, mentre il principe Lorenzo non poteva presentare ai parenti

(1) Genolini. *Le majoliche di Caffagiolo o casa Fasoli.* Milano, Dumolard, 1882, p. 12.

suoi se non che oggetti d'importanza, come sarebbero le majoliche, delle quali stimiamo per fermo si tenga parola in questa lettera.

Ma di ciò non saranno certo soddisfatti coloro, i quali vogliono negare l'esistenza di questa fabbrica, attribuendone invece i prodotti alla casa Fagiuoli di Faenza. Perchè negli archivi faentini il Malagola rinvenne come fino dal secolo XIV esistessero in Faenza due famiglie Fagiuoli, e come nel 30 aprile 1530 si trovasse fra altri faentini *laborantes ad esercitium figuli de terra super rotam*, un Guido *Faxolus*, il quale nel 16 ottobre 1540 trovasi così ricordato: *Guidone Simonis Faxoli orcellario* (1).

Finora però apparisce come il solo Guido abbia lavorato di majolica, e di esso si hanno notizie fino al 1540, mentre il piatto citato dal Delange (2) reca l'iscrizione: *In Chaffagiolo fato adj 21 di Junio 1570.*

Caltagirone.

Fornaci per stoviglie dai riflessi dorati furono scoperte in varie località della Sicilia, e specialmente in Caltagirone. Il principe Filangieri (3) deduce da queste scoperte il fatto che le fornaci caltagiresi fossero fra le più reputate dell'isola, all'epoca dell'invasione moresca. Ed è opportuno lasciare la parola all'illustre archeologo, per avere una idea esatta intorno a questi prodotti.

« Il più superficiale esame del loro carattere, egli dice, li allontana dalle faenze propriamente dette, giacchè la

(1) Malagola, *La fabbrica delle majoliche della famiglia Corona in Faenza, lettera al cav. Giuseppe Corona.* Milano, Dumolard, 1882

(2) *Appendice alle storie del Passeri*, nelle *Istorie* del Vanzolini t. I, p. 279.

(3) *Il Museo artistico, industriale e le scuole officine in Napoli.* Napoli, 1881, p. 73.

loro pasta, molto silicea e più che dura, è quasi cotta a modo di un *grés* assai fino. Il loro *liscio* consiste in una vernice più che durissima, che ci ricorda le vernici alcaline a base di soda. I disegni poi eseguiti sulla loro invetriatura, sono fatti a mezzo di un contorno nerastro, come nei disegni dell'epoca bizantina o della scuola italiana di pittura della maniera molto anteriore a Cimabue.

« Tali vasellami, ornati a tralicci a modo dei vasi cinesi, lunghesso gli spartimenti verticali, cui è messa la lor superficie, hanno un sistema di fasce orizzontali sul fare dei fregi che ne dintornano la parte inferiore e l'esterno della gola, cui collegasi il collo. Dette fasce orizzontali sono messe, parte a *caratteri cufici*, procedenti da destra verso sinistra, alternati superiormente da stemmi ed intrecciamenti di linee geometriche nei modi i più bizzarri, e parte a campi vermicolati ».

Così il Filangieri; e mentre l'Amari (1) vuol provarci come quei vasi sieno una derivazione della invasione araba in Sicilia, e cioè al tempo della dominazione normanna, dobbiamo però ammettere che una parte di essi è veramente contemporanea agli arabi, e che se fra i molti vasellami riscontransi iscrizioni con caratteri imitati dai moreschi, ciò non è buona ragione per ritenerli appartenenti ad una istessa epoca.

In tempi più vicini Caltagirone produceva stoviglie e majoliche abbastanza artistiche. Il Corona possiede un vase da farmacia a fiori gialli e foglie verdi con la seguente iscrizione: *Hope-ra facta di M.° Antoni no. Brandi - in Caltagirone - anno - 1779.*

Un Brandi avrebbe lavorato in Napoli nel 1568, se dobbiamo credere allo Jacquemart e al Filangieri; ma nè l'uno nè l'altro ci diedero notizie più diffuse intorno ai Brandi,

(1) *Storia dei Mussulmani di Sicilia.* Firenze, Lemonnier, 1854.

l'ultimo dei quali è certamente per merito artistico di gran lunga inferiore al primo.

Cancelli.

Il comm. Milanesi ci comunica la notizia di una fabbrica di majoliche esistente in questo villaggio, posto nelle vicinanze di Firenze. Ci sono però ignote l'epoca in cui fiorì, e le vicende di questa manifattura.

Candiana.

In questa piccola terra del padovano, ove esisteva nei secoli scorsi un'abbazia famosa nella storia, si eresse sulla fine del XVI secolo una fabbrica di stoviglie ad imitazione di quelle di Persia. I giacinti, i tulipani, nei quali predominano i colori azzurro, giallo e verde, sono dipinti sulla majolica di assai forte spessore, mirabile per la perfetta fusione delle tinte. Di questa fabbrica, nota soltanto per la scritta: *Candiana*, rinvenuta al rovescio di un piatto del Museo di Sèvres, trovansi notizie in un documento del 3 agosto 1604, nel quale il padre Pietro da Verona, dimorante a Candiana, scrive a Pietro Gazzini, mandandogli tre artefici di quelle vaserie, desiderosi di trasportarsi a lavorare in Padova. I tre artefici erano Antonio Paulo pittore, Lodovico tornitore, e Giovanni *de Drusin* pure pittore. La lettera accenna alle condizioni tristi dell' arte, chiamata dei *scudellari*, e al poco esito dei prodotti ceramici (1).

Le majoliche attribuite a Candiana, recano le scritte seguenti:

Candiana 1620 MS · DEGA ·
PA · CROSA

(1) Vedi documento VI.

quest'ultima interpretata dal Chaffers per Paolo Crosa, forse l'Antonio Paulo della lettera da noi riferita.

Capodimonte.

Niuna fabbrica di porcellana in Italia ebbe tanta rinomanza quanto quella di Capodimonte, sì per la squisitezza dei prodotti, come per le cure che di essa ebbero i Re di Napoli, benchè in Venezia fino dal 1719 e in Doccia dal 1735 si producesse una porcellana buona e veramente artistica.

Fu nel 1738, quando Carlo III di Napoli si sposò alla figlia di Federico Augusto Re di Polonia ed Elettore di Sassonia, che le porcellane sassoni, recate dalla Regina, inspirarono al Re il desiderio di tentarne la fabbricazione in Napoli (1).

Giovanni Caselli, pittore, e Livio Ottavio Schepers chimico e lavoratore dei conj, si assunsero il còmpito di eseguire le prove nel palazzo Reale di Napoli. Riusciti ad ottenere una buona pasta, diveniva necessaria la costruzione di un locale adatto al lavoro, e in Capodimonte l'architetto Sanfelice eresse la fabbrica, sull'entrata della quale sta ancora scritto:

Carolus · Utriusque Siciliae
Et Hierusalem Rex · Etc.
Optimis · Fovendis . Artibus ·
Et · Bono · Reip · Natus ·
Idoneam · Murrhinis · Poculis ·
Materiam
· Conficiendorumque . Rationem ·
Adsecutus
Amplas · Ad · Id · Opus · Officinas
Ab · Solo · Aedificavit ·
An. Sal · MDCCXLIII ·

(1) Vedi in proposito: Minieri Riccio. *La fabbrica della porcellana in Napoli.* Negli *Atti dell'Accademia Pontaniana.* Napoli, Università, 1880.

Tosto ponevasi mano alla lavorazione, e i locali si accrebbero, e si migliorarono i prodotti, cercando per tutta Italia le terre più adatte della preziosa pasta.

E in que'primi tempi, oltre al compositore Livio Schepers, al direttore e pittore Giovanni Caselli, lavoravano pure il figlio dello Schepers, Gaetano, quale compositore, Maria Caselli nipote di Giovanni, pittrice, Giuseppe Della Torre, pittore, Giuseppe Gricci, modellatore, e Ambrogio di Giorgio, intagliatore.

Però il compositore Livio Schepers, in seguito a dissensi col figlio, certo più adatto di lui per la preparazione delle paste, e per la sua condotta poco corretta, dovette per ordine reale abbandonare il posto al figlio.

I primi prodotti della fabbricazione di Capodimonte, i quali sono composti di una porcellana poco riuscita, ma che si avvicinava a quella di Meissen, sono imitazioni delle opere cinesi o giapponesi, e la pittura ne è perfetta, così da scambiarsi colla orientale. In seguito, valendosi nella composizione di terre veramente adatte, quei prodotti si perfezionò anco nella pittura; le imitazioni della Cina, del Giappone vennero abbandonate, e si lavorarono chicchere e vasi, ora dipinti a figure, ora a rilievo in semplice porcellana bianca. Sicchè finalmente la Sassonia era quasi vinta da Capodimonte, e di giorno in giorno si miglioravano le paste e i colori in modo da produrre una porcellana, la quale già si smerciava copiosamente in Napoli, specialmente nelle fiere. La vendita recava un vantaggio non lieve all' impresa reale, e perciò si educavano pittori e formatori, addestrandovi perfino alcuni schiavi orientali.

Gli artisti per la maggior parte, tranne rare eccezioni, erano tutti italiani. Giovanni Sigismondo Fischer invece, assunto nel 1754, venne di Sassonia, e recò non lievi modificazioni alla pittura della porcellana. Morto il Fischer nel 1758, un danno rilevantissimo veniva recato

alla fabbrica, anco perchè Carlo III, succedendo a Ferdinando VI re di Spagna, recavasi a Madrid, portandovi i migliori artisti di Capodimonte.

Ed infatti nel 1759 uomini e materiali s'imbarcarono per Alicante, e giunti a Madrid fondavano a Buen Retiro la manifattura di porcellana, che pei modelli e pei colori ebbe stretta rassomiglianza con quella di Capodimonte.

Intanto, partito Carlo III, la fabbrica veniva distrutta e demolite le fornaci: ma Ferdinando IV, succeduto al padre, incaricava il marchese Ricci d' istituire una nuova fornace in Portici nella Villa Reale, la quale, apertasi nel 1772 sotto la direzione di Tommaso Perez, ebbe modellisti assai valenti come Francesco Celebrano, e pittori come Saverio Maria Grue, artista valorosissimo di Castelli. E questi rimasero a lavorare per qualche tempo a Portici, poi si trasportarono a Napoli, ove si provvide alla coltura degli operai, fornendoli di eccellenti modelli tratti dagli oggetti scoperti nelle provincie. E continui miglioramenti si introdussero onde mettere la fabbrica a livello delle maggiori, sia pei mulini, sia per le fornaci, tre delle quali ad uso cinese lavorò l'architetto Massimiliano De Verschafelt, tedesco, nel 1790. Si aumentavano continuamente gli artisti, si sovvenivano i più bisognosi per mantenerli legati alla fabbrica reale. Sorsero poi gli avvenimenti del 1799, ma, durati per poco quei moti rivoluzionari, ad onta che grande parte del materiale fosse stata distrutta o depredata, si incominciò nuovamente a lavorare, compiendo ancora opere della massima importanza.

L'occupazione francese però ben presto produsse la rovina della fabbrica napoletana. Nel 1807 certo Giovanni Poulard Prad, rappresentante una Società di capitalisti, piantò una fabbrica di porcellana, ricevendo privilegi per l'esclusiva fabbricazione, col patto di mantenerla in onore, e secondo le vecchie tradizioni.

Al ritorno del governo borbonico, re Ferdinando sequestrò la fabbrica; ma poi venne convenuto nel 1816 che il Poulard ritornasse nei suoi diritti, ed anzi ebbe facilitazioni ed ampie concessioni dal re.

Popo dopo, cioè nel 1815, vista riuscir male l'impresa, il Poulard cedeva metà della fabbrica e gli utensili a Claudia Guillard e Giovanni Turné, i quali non furono certo più fortunati del Poulard; mentre la parte rimanente si vendeva a Francesco Paolo Del Re nel 1819. Venduta poi dalla Guillard la sua parte allo stesso Del Re, sorsero nuove liti e contestazioni, le quali non andarono certo a beneficio della manifattura, pervenuta finalmente nel 1834 alla Società Industriale Partenopea. Ed anco quest'ultimo tentativo della Società, la quale erasi posta con vasti intendimenti al restauro della fabbrica, dovette cadere, stante il bisogno dimostrato dal Governo di ridurre l'edificio ad uso d'ospedale pei colerosi.

Ma non fu soltanto questo fatto che contribuì alla caduta della manifattura napoletana, perchè in seguito a prove incoraggiate anco da principi si era fatta una vera concorrenza alla Società Partenopea.

Capodimonte, nei Musei napoletani e di tutta Europa, tiene un vanto incontestato, un carattere assolutamente proprio.

Le porcellane di Capodimonte sono spesso distinte da marche speciali. ma queste non sono sufficienti a determinare l' epoca nella quale vennero lavorate. Spesso, nelle più antiche, trovasi un giglio, impresso o colorato in rosso, in turchino, od in oro. Quelle di epoca posteriore, cioè quando Ferdinando IV fece continuare i lavori, sono segnate con una N sormontata dalla corona reale ora a punte, ora chiusa.

Fra gli artisti che lavorarono a Capodimonte, furono valentissimi Carlo Coccorese, nel 1745 pittore della real fabbrica, chiamato da Carlo III quando nel 1759 stabilì

in Spagna la fabbrica di Buen Retiro, ma tosto ritornato a Napoli perchè ammalato, riammesso nella nuova di Portici, poi licenziato, e ramingo per Roma in cerca di lavoro, inutilmente cercando lavoro e pane (1); quel Francesco Zarra, modellatore fino dal 1773, il quale presentava alla regina una figura adorna di merletti sullo stile di Sassonia; quel Filippo Tagliolini, già modellatore nella fabbrica imperiale di Vienna, chiamato a Capodimonte nel 1781, che lavorò assieme a Giovanni Lorenzi di Venezia il gruppo rappresentante la famiglia reale di Napoli, spedito da Ferdinando IV in nome della regina alla Corte di Madrid (2). Del Tagliolini è pure il colossale gruppo del Giove che fulmina i Titani, conservato nel palazzo di Capodimonte, e l'altro Giove in porcellana dipinta del Museo civico di Torino.

Samien Porter, Lord Nelson, Lady Blessington, madama D'Arblay parlarono con entusiasmo della porcellana di Capodimonte, e specialmente del gabinetto esistente nella Villa Reale di Portici, incominciato dal sassone Fischer, compiuto poi da Luigi Restile, vecchio e valente miniatore di quella fabbrica.

Casalmaggiore.

Certo Alessandro Pessarotti pittore e miniatore col concorso di capitalisti apriva dopo il 1766 in Casalmag-

(1) Bernabei. *Dell' arte ceramica in Roma.* Roma, Botta, 1881. Il dottissimo ceramista cita un gruppo di porcellana artificiale, rappresentante la Deposizione di Croce, gruppo esistente nel 1870 presso il signor Corvisieri, e lo attribuisce al Coccorese, perchè sotto l'iscrizione: ROM . MAG : 1769, reca una corona e tre *C* intrecciati.

(2) Minieri Riccio, op. cit, p. 302.

giore una fabbrica di stoviglie, la quale durò per brevissimo tempo (1).

Casteldurante (Urbania).

Casteldurante, Terra di Durante o Urbania, è quella città nella provincia di Urbino ove Guglielmo Durand, francese, inviato nel 1284 nella Massatrabaria da Martino IV, fondò un castello a difesa dei Guelfi. La posizione non potea essere migliore, perchè attorniata dalle rive del Metauro e dai suoi affluenti. Ed Urbano VIII durantino volle nel 1623 che la patria sua si chiamasse Urbania per ricordo del suo nome (2).

Un documento del 1360 parla di un vasajo, Giovanni dei Bistugi, lavoratore di stoviglie senza vernice. Quasi contemporaneamente dovea vivere in Casteldurante un altro vasajo, avo di Pietro vasellajo accennato in carte del 1495. Così si hanno notizie di un mastro Gentile, il quale, non sappiamo se fabbricatore o negoziante, forniva alla Corte Ducale *boccali* e *mezze* nel 1461.

Mancano però documenti atti a provare l'introduzione delle prime fornaci da majolica in Casteldurante. Si citano, è vero, certi grandi piatti attribuiti a quella città, con busti, fregi ed ornamenti lavorati a stecca e coloriti, ma sempre coll'ossido di piombo.

Il Raffaelli scrive che nel 1490 esistevano in Casteldurante le fabbriche di Pier del Vasaro, Sabatini, Picchi, Superchini, Savini, Gatti, Bernacchia, Marini e Morelli, ma non ci dice se veramente ivi si fabbricasse majolica od un prodotto inferiore; giova però osservare, che se intorno al 1500

(1) Campori nel Vanzolini p. 242.

(2) Raffaelli. *Memorie istoriche delle majoliche lavorate in Casteldurante o sia Urbania.* Nel Vanzolini (*Istorie* cit. volume I, p. 117).

Guido Savino e i suoi figli erano chiamati ad Anversa onde aprirvi fornaci di lavori in terra, l'arte della majolica si doveva conoscere a perfezione dai maestri durantini. E difatti la stupenda coppa esistente nel Museo di Sèvres ci fornisce prova di quanto sapessero produrre quegli eccellenti artefici. La coppa, sulla quale sta dipinto lo stemma di Giulio II, decorata a grottesche ed ornamenti svariati, reca la data del 1508 ed una scritta male interpretata dagli ultimi scrittori della ceramica (1).

1508 a dì 12 de setē°
fata fu ī Castel durātj
zoua maria uro.

La quale noi spieghiamo così: *1508 a dì 12 de setembrio fata fu in Castel durante zovan maria vasaro,* mentre lo Jacquemart vorrebbe ravvisare nel *zouan* una Giovanna, e nel *uro* l'abbreviatura di Urbino (2), benchè il Raffaelli la interpreti *vasaro.*

Da questo prezioso saggio della majolica durantina si possono trarre utili raffronti onde classificare altre opere dello stesso stile esistenti nelle collezioni, o sparse negli edifici sacri. Stimo non essere lungi dal vero asserendo uscito da Casteldurante quel pavimento di mattonelle della cappella Lando nella chiesa di San Sebastiano in Venezia, lavoro del 1510, che alcuno potrebbe dire faentino, presentando soggetti simili a quelli delle mattonelle esistenti in San Petronio di Bologna, uscite dalla fabbrica di Faenza in epoca anteriore (3). Nel pavimento di San Sebastiano predominano i colori giallo, un az-

(1) La togliamo corretta dal GENOLINI nelle: *Majoliche italiane.* Milano. Dumolard, 1881, p. 95.

(2) JACQUEMART. *Les merveilles de la céramique.* Paris Hachette, 1868, t. I, p. 169. Il GENOLINI, op. cit. a p. 97, trascrive così l'ultima parte: *Zona Maria Vro.*

(3) Vedi la descrizione nell'opera: *Studi intorno alla ceramica veneziana.* Venezia. Naratovich, 1876, p. 32.

zurro forte, il verde sbiadito, caratteristiche delle officine di Durante, alle quali si possono attribuire anco certi vasi condotti assai maestrevolmente, recanti la data del 1519.

Ricordiamo qui alcuni fra i più famosi majolicari durantini:

Sebastiano Marforio, nato nella seconda metà del secolo XV, morto dopo il 1540, lavorò vasi ornati a raffaellesche, nelle quali spicca l' azzurro vivissimo, il giallo forte e quasi aranciato. Quattro vasi, segnati col di lui nome e colla data 1519, esistono a Parigi.

Giorgio Picchi, lasciata la *bottega* del Marforio nel 1513, produsse piatti di bello stile, ora conservati al Museo del Louvre: i figli di lui, Luca ed Angelo, continuarono nell'arte paterna, ma senza ottimi risultati.

Girolamo Durantino firmava nel 1530 un piatto, sul quale è dipinto un fatto biblico (1).

Cecco o Francesco di Pier del vasajo pare trasportasse l'arte sua in Venezia nel 1545, e un vase della casa Patrizi, probabilmente da lui eseguito, reca l'iscrizione: *Mro. Francesco Durantino:* altro piatto lavorato in Roma porta il nome dello stesso maestro.

Guido Bernacchia, (1540) fu pure reputato pittore di majoliche, ed ebbe commissioni importanti.

Guido Pellipario, figlio di Nicolò, detto Fontana, lavorò nella seconda metà del XVI secolo piatti di molto pregio, segnati: *Guido Fontana,* o *Guido Durantino.* Ma le migliori opere egli condusse dal 1555 al 1576 in Urbino, ove si era forse trasportato per invito dei signori Della Rovere coi figli Orazio e Camillo. Nacque in Urbino, Nicola ultimo figlio di Guido.

Durantino fu Cipriano Piccolpasso, majolicaro e scrittore dei *Tre libri dell' arte del vasajo,* il quale ci

(1) Già nella raccolta Cajani di Roma.

tramandò notizie istoriche e tecniche assai diffuse sulla fabbricazione delle majoliche in Italia. Nato nel 1524, imprese viaggi onde studiare i processi usati nelle principali officine ceramiche. In quel libro egli dimostra cognizioni pratiche dell'arte, e nei disegni che adornano il suo manoscritto, diede modelli di fornaci, di mulini usati nella lavorazione dell'argilla, e finalmente i tipi diversi delle pitture eseguite sulla terra.

Quell'opera, che può chiamarsi la Bibbia dei ceramisti, ci offre l'idea di quanto producevasi in Casteldurante nel secolo decimosesto in fatto di majolica.

Del Piccolpasso non si conoscono lavori ceramici. Il Delange però asserirebbe di aver veduto un vase, nel cui piede stava scritto: *Fatto nella bottega di Piccolpasso*, col nome dell'artefice, il quale lo dipinse (1).

Vissero ai tempi del Piccolpasso, Ubaldo Scannavino dalla Morcia, plasticatore, Simone da Colonnello, autore di una credenza in majolica per commissione venutagli dalla Sicilia, di otto vasi della raccolta De Minicis in Fermo segnati a nome e coll'anno 1562, come pure di un altro vase già esistente nella collezione Cajani; Pierfrancesco dalle Calze, Luzio, Pierfrancesco ed Agostino Dolci, Giustino Episcopi o Lavolini ed altri (2), possono annoverarsi pure fra i migliori di quei tempi.

Ma la decadenza venne presto. Il gusto corrotto nell'arte produsse una vera trasformazione della majolica durantina, e fu proprio il principio della fine. Giorgio Fanti (3), Francesco Salvi, Curzio Magini, Giambattista e Gianluca Carli (4), Francesco Bartoccini, Tomaso Aman-

(1) Delange, op. cit.

(2) Raffaelli, op. cit. p. 146 e segg

(3) Un vase del Museo del Louvre, citato dallo Jacquemart, reca l'iscrizione: *Fatto in Urbania, nella bottega del signor Pietro Papi, 1667.*

(4) Minieri Riccio, op. cit., p. 310.

tini, Ippolito Rombariotti, Pietro Papi, vengono citati dal Raffaelli (1) come coloro i quali lavorarono in Casteldurante nella prima metà del secolo XVII; ma si trattava d'un'arte ormai decaduta; le pitture dei seicentisti servirono di cartoni per quelle opere, ove il colore è pur vivissimo, ma il disegno assai scorretto; e fu somma sventura per le fabbriche durantine, quando colla morte di Francesco Maria II ultimo duca d'Urbino, venne loro a mancare qualsiasi appoggio.

Alcuni artisti tuttavia tentarono di lavorare immagini di santi, e certi presepî malamente coloriti: qualche vase da farmacia dipinto a fiorami e ad uccelli, è un lontano ricordo delle vecchie glorie.

Però la creta del Metauro servì ancora nel 1750 ai Luzi, i quali, per incoraggiamenti avuti dallo Stoppani, Presidente della provincia, tentarono prove di majoliche e di porcellane, che il Reposati scriveva essere *ben lavorate e meglio inverniciate e colorite.* Lo stesso Busching loda le majoliche Durantine, e il Passeri (2) chiamava di là Giuseppe Bartolucci onde ristabilire l'arte in Pesaro.

Il conte Mattei nel 1858 tentò di far risorgere l'arte a Casteldurante, e fabbricò terraglie ad uso inglese e porcellane, ritraendone discreti vantaggi, specialmente quando il principe Castelbarco-Albani divenne proprietario della fabbrica.

All'Esposizione di Milano del 1881, il Castelbarco ottenne lodi non poche, e la medaglia d'argento per la buona imitazione delle majoliche pesaresi e durantine.

(1) Nelle *Istorie* del Vanzolini, p. 200.
(2) Op. cit., p. 98-100.

Castelfiorentino.

Una brocca, lavorata a graffito e verniciata con ornamenti sullo stile del secolo XV, posseduta dal cav. Funghini di Arezzo e da lui attribuita a Castelfiorentino, porta l'iscrizione:

A DI DIECI DI GENNAIO 1517 SI FECE.

Di questa fabbrica non troviamo notizie negli storici della ceramica. Il Funghini scoperse alcuni anni or sono a Castelfiorentino la fornace donde uscì certamente quel vase.

Castelleone di Suasa.

L'erudito signor Anselmi ci scrive intorno alla fabbrica di Castelleone:

« In questo piccolo paese della provincia di Ancona, che deve la sua origine dall'antichissima città di Suasa, è tradizione costante e viva tuttora sul luogo che esistesse una fabbrica di maioliche, la quale sorgeva appunto nel vasto casolare che tuttora è chiamato della *Vaseria*. Essa è rimasta si qui ignota agli istorici dell'arte ceramica. Alcuni vecchi ricordano ancora che nei muri di questa casa erano infissi dei pezzi di maiolica, fra i quali era pure una bellissima Madonna col Bambino a rilievo, che fu venduta ad un antiquario. L'origine di questa fabbrica si attribuisce agli ultimi dei Rovereschi, che quivi avevano un vasto palazzo, reso celebre dalla lunga dimora che vi tenne la infelice duchessa Livia della Rovere, vedova dell'ultimo duca d'Urbino, che vi morì nel 1641. Una maiolica a stecca, uscita da questa fabbrica, e certo appartenuta ai Rovereschi, è quella da me posseduta, che figura una grande catinella manicata del dia-

metro di cent. 45, maiolicata su verde chiaro con macchie e rossi fiorami su verde scuro e giallognolo, come oggi pure si usa. Nel fondo vi è dipinta una grande quercia o rovere, stemma dei Rovereschi, e al lato di questa vi è il seguente monogramma:

A . OR . FA .

che deve rivelare il nome del maiolicaro. Nel secolo scorso questa fabbrica produsse una gran quantità di vasi per uso domestico, ed alcuni insieme a piatti centinati di varia dimensione, che facevano parte di intieri ed eleganti servizi da tavola. Questi prodotti, per non avere un tipo speciale, si sono comunemente confusi con quelli di Pesaro, ove a quanto pare, se ne producevano dei consimili: è certo però che essi appartennero alla fabbrica di Castelleone, che si chiuse sulla fine del secolo scorso, e si sa che tra gli ultimi artefici era addetto alla ruota Marco Giacometti veneto, ed alla pittura Pietropaolo Morici, con altri due giovani. »

Castelli.

Diego Bonghi, Concezio Rosa, Gabriello Cherubini, Felice Barnabei e Vincenzo Bindi, illustrarono con molto amore i prodotti ceramici di Castelli, paese dell'Abruzzo, celebrato in ispecial modo per le eccellenti majoliche uscite dalle fabbriche dei Grue e dei Gentile. Anzi qualcuno dei citati scrittori vorrebbe rivendicare la priorità a Castelli di quelle *mezze majoliche*, od oggetti di uso comune, ricoperte di terra di Vicenza, sulle quali, lavorate a graffito, si dava poscia la vernice di piombo (1). Ma, ammessa pure questa priorità, i fatti ci dimostrano come con quel sistema si lavorasse contemporaneamente in ogni parte d'Italia dal XIII secolo in poi.

(1) Cherubini. *De' Grue*. Roma, Tip. Elzeviriana, 1873, p. 4.

Un lavoro a *stecca* di qualche importanza uscito, secondo il Bindi (1), dalle fabbriche castellane, è l'arma del piccolo Comune di Castagna, ornata di bassorilievi e a colori assai vivi, sotto la quale si legge l'iscrizione: *Federicus Sebastiani fieri fecit 1368.* Verrebbe poi quella mattonella in majolica, appartenuta alla collezione Rosa, ora nel Museo Artistico Industriale di Roma, segnata: *Fecit hoc Titus Pompei* e l'anno 1516.

Importantissimo è il documento riportato dal Bindi intorno a Maestro Renzo *Anxanensis* (di Lanciano), vissuto nella seconda metà del secolo XV, il quale fu *pictor et opifex fictilium, non vulgaris. Figulinae Castelli in Dioecesi Pinnensi diutissime praefuit; eamque eximiis vasorum picturis, elegantioribus illorum formis, novisque ex ingenio, quo eminebat, excogitatis illustravit* (2).

Certo è che nel passo citato si tratta di un artista veramente famoso, il quale diede il primo impulso alla ceramica castellana, e forse quelle parole: *eximiis vasorum picturis* indicano trattarsi di un vero majolicaro. Il Bindi poi riporta anco un passo relativo al figlio di Renzo, Polidoro, il quale, se non può dirsi figulo, era pittore certo assai famoso.

Non sembra però che la celebrità di Renzo dovesse recare gran fama agli artisti di que'tempi, perchè si ricorda soltanto alla seconda metà del XVI secolo la dimora di un altro *figulo* in Castelli.

Infatti nel prospetto della casa Pompei trovasi la lapide: HAEC EST DOMUS ORATII FIGULI 1569 (3), e un quadretto di majolica, sul quale è dipinta la B. V. coll'anno: 1551, e le lettere: ORO, che il Rosa reputa abbreviatura di Orazio. Ma il lavoro del quadretto è assai

(1) BINDI. *Le majoliche di Castelli*, Napoli, Cioffi, 1883, p. 33.
(2) POLIDORO. *De Artibus frentanorum.*
(3) CORONA. *Italia Ceramica*, p. 254, lesse invece: 1562,

trascurato, la fusione dei colori imperfetta. Eppure sembra che Orazio fosse artista assai stimato in patria, tanto da essere appellato *maestro* anco nei documenti, al pari degli artefici più celebrati (1).

Orazio viveva ancora fra gli anni 1615 e 1616. Nella cappella di San Donato, posta su di un colle presso Castelli, il soffitto e il pavimento composti di piastrelle in majolica sullo stile di Pesaro e di Faenza, recano fra altri il nome dello stesso Orazio un po' corroso, ma che si può leggere così: *Orat*(io) (Po)*npei* (fecit) *hoc*. Quelle piastrelle hanno dipinte illustrazioni delle litanie, dell' Ave Maria e di altre preghiere, e sono lavori pieni di vita e di brio Assieme al Pompei lavorarono in quelle majoliche altri artisti, i quali lasciaronvi scritto il loro nome: *Jacovo de Felippe pingebat 1615, Jacobus Philippi de Castel, Geronimo de Felippo, Jacovo de Felippe f., Jacovo de Felippe feci 1615, 1616 Nicola Truvo fecit, Yo. Marchionno fecit hoc,* S. M. P. N. *Don Domenico Barone fecit hoc.* Questo monumento, riferitoci dal Corona (2), vale a stabilire le condizioni della majolica castellana sul principio del XVII secolo, e a farci ritenere che solo posteriormente ivi si dipingesse con colori speciali, con uno stile proprio del paese. E fu veramente qualche anno dopo il compimento di quest'opera. che da un Francesco vasajo di Castelli nasceva Carlantonio Grue, il quale dal 1655 al 1723 pose ogni suo studio al miglioramento dell'arte, ed ai figli Francesco Antonio, Anastasio, Aurelio e Liborio la insegnò con molto amore.

Di Francesco Antonio però il padre volea farne un prete, ma non potendo scuotere l'animo del giovane, pensò indirizzarlo agli studi della medicina. Francesco invece a forza di

(1) Rosa *Notizie storiche delle majoliche di Castelli.* Napoli, Gioja, 1857, p. 47-48.

(2) *Italia ceramica*, p. 255.

buona volontà seppe compiere gli studi, ma in pari tempo frequentò i pittori di majolica, apprendendo la tecnica dell'arte specialmente in Urbino, ove ricevette la laurea. Di ritorno in patria, unitosi al padre ed ai fratelli, produsse la majolica sempre più perfetta, dipingendola a colori che fino allora non eransi usati, rendendola veramente adatta alle esigenze dei tempi, ed aprendo vivissimo commercio delle sue stoviglie colle altre parti d'Italia. Strano assai nelle sue idee come nelle sue opere, condusse Francesco Antonio una vita singolare, abbandonando perfino il luogo natale onde avventurarsi in imprese di difficile esecuzione. Egli lavorò a Bussi nell'Aquilano, e a Napoli nella fabbrica reale, morendo nel 1746 ricco di gloria se non di fortuna.

I fratelli suoi eseguirono piatti, piastre, scodelle e vasi con una perizia singolare. Anastasio (1691-1742) fu eccellente nei paesi, Aurelio (1699-1743) negli animali e nelle vedute di mare, Liborio (1702-1776) invece lavorò per poco in Castelli, essendosi recato in Atri per qualche tempo, e poi a Teramo, ove morì.

Questi, più eccellente dei due precedenti, approfittando dei precetti di Carlantonio, seppe distinguersi in modo speciale per il gusto assai fine, e per la pittura correttissima, lumeggiata spesso d'oro.

Dei due figli di Francesco Antonio rimase il solo Saverio (1) a rappresentare il nome dei Grue sino alla fine del secolo scorso. Educato dal padre suo, visitate le principali fabbriche di ceramica europea, ebbe la somma ventura di essere nominato direttore della fabbrica di Napoli quando Ferdinando IV ricominciava la lavorazione, interrotta per l'assunzione di Carlo III al trono di Spagna. E quivi Saverio pose in opera i sistemi ch'egli

(1) Un Francesco-Saverio Grue, appartenente ad altra famiglia, dipinse fra il 1730 e il 1755 cose assai gentili in majolica, le quali vanno confuse colle altre dei Grue.

avea veduto usarsi nelle migliori manifatture, meritandosi non poche lodi anco per l'ornamentazione dei prodotti, per l'invenzione di forme nuove ed eleganti.

Contemporanei ai Grue nella fabbricazione Castellana, furono i Gentile, il più vecchio dei quali, Bernardino, vivente nel 1670, tentava come i Grue un vero risveglio per l'arte. Carmine Gentile, figlio di Bernardino, scolaro di Carlantonio Grue, fu assai valente nel dipingere istorie e soggetti religiosi, ornandoli di lumeggiature in oro, e prediligendo specialmente il giallo, dominante in ogni sua opera (1).

I figli di lui, Giacomo (1717-1765) e Bernardino (1727-1813), dipinsero vasellami e piastrelle a paesi, a scene pastorali, con rara maestria.

Allievo di Carlantonio Grue fu pure Candeloro Cappelletti (1689-1772), pittore di majoliche assieme al fratello Nicola (1691-1777). Candeloro, secondo il Cherubini, fu eccellente nella pittura di paesi. E accanto ai Cappelletti stanno con onore i Fuina, dei quali è poco conosciuta la storia: Gesualdo Fuina pittore nella decadenza dell'arte intorno al 1775, segnò le sue piastrelle dipinte leggiadramente a fiori o a paesi, con una F o con una faina impressa nella pasta.

Castelnuovo di Garfagnana.

Giovanni Maria Dallari, nella seconda metà del secolo passato (2), tentò la fabbricazione delle majoliche in Castelnuovo di Garfagnana presso Massa. Riuscite vane le prove, dovette ben tosto lasciare il paese, onde cercare nuovi mezzi ed argille più opportune alla composizione delle paste.

(1) Si soscriveva: C . G . P . oppure: C^ne . G^li . P.
(2) Campori nel Vanzolini, t. II, p. 191.

Castiglione del Lago.

Il Sabelli annovera fra le fabbriche di majolica esistenti ai suo tempo, anco quella di Castiglione, della quale non si hanno altre notizie (1).

Cerreto.

Si attribuiscono alla fabbrica di Cerreto certe majoliche decorate a frutta e a foglie di un bel verde, lavorate nel secolo XVIII (2).

Città di Castello.

È noto come in tempi assai remoti l'arte ceramica si esercitasse in Città di Castello, paese presso Arezzo, e come vi si mantenessero per più secoli esclusivamente fabbriche di mezze majoliche, composte di terra ingobbiata con terra bianca di Vicenza, ornate di fregi eseguiti a stecca e ricoperte di vernice di piombo. È ormai dimostrato come da questo luogo apprendessero le altre fabbriche quel sistema, tanto più che anco nei documenti antichi parlasi di lavori *alla castellana*, o di Città di Castello. Il Piccolpasso nel 1548 cita questa fabbrica, e mostra come essa godesse di una certa riputazione per la specialità della mezza majolica, a preferenza di Castelli, altra città negli Abruzzi, la quale ebbe fama in epoca più tarda.

I Musei inglesi, e specialmente quello di Kensington, possedono antichi saggi di questi lavori speciali (*sgraf-*

(1) *La Guida sicura del viaggio in Italia.* Genova, Widerhold, 1680.

(2) Novi. *La fabbricazione della porcellana in Napoli,* (Atti dell'Accademia Pontaniana vol. XIII p. II pag. 541).

fiato), pei quali si distinsero anco le *boccalerie* di Padova dal secolo XIII al XVI.

Civita Castellana.

La terra bianca di Civita Castellana fu veramente famosa presso i fabbricatori della città e della provincia di Roma, e quando si introdussero in Italia le terraglie inglesi venne riconosciuta veramente opportuna per quel genere di produzioni. Qui infatti Giovanni Volpato per concessione della Camera Apostolica fondò nel 1785 la fabbrica di *biscuit*, di porcellane e di terraglie, della quale terremo parola più innanzi, perchè il Volpato tenne fornaci anco in Roma. Nella seconda metà del secolo scorso sorsero varie fornaci da stoviglie a Civita Castellana, ma vennero combattute in ogni modo dagli altri fabbricatori romani, e specialmente dal Volpato, tanto da dovere ben presto abbandonare il lavoro (1).

Collesano.

Il Corona (2) possiede un vase da farmacia rinvenuto in Napoli, il quale uscì certamente da una fabbrica stabilita in Collesano nel circondario di Cefalù. Quel vase con figure e foglie dipinte in giallo, segnato: *Joanni-Saldo-Collesano*, è opera del XVII secolo.

Cremona.

Secondo lo Iaennicke, sembra che anco in Cremona si lavorassero majoliche di qualche importanza (3).

(1) Documenti in fine.
(2) *Italia ceramica*, p. 328.
(3) *Grundriss der Keramik*. Stuttgart. Noff, 1879 p. 355.

Deruta.

La storia delle majoliche derutesi, ignorata fino a qualche anno fa, venne posta in luce mercè i documenti pubblicati dal Rossi (1) e dal Casati (2).

Sappiamo perciò con sicurezza che prima del 1387 nel castello di Deruta tenevano stanza vari fabbricatori di vasi, di brocche e di anfore, i quali doveano pagare un certo contributo all' arte dei vasai di Perugia, e ciò a seconda dello statuto.

Nel 1475 si costituisce una società fra Agnolo e Michelagnolo di Annibale di Perugia, Pietro Cristofano e *Giapocho* di Francesco lavoratori di vasi in Deruta, onde eseguire certe prove, probabilmente di majolica, in Montenero.

Diciamo *prove* di maiolica, perchè tanta fu l' eccellenza alla quale pervennero i derutesi in questo genere di stoviglie, da far supporre che vi si fabbricassero majoliche quasi contemporaneamente a Faenza. E in questo asserto converrebbe anco il Lazari (3), se dovessero ritenersi lavorate in Deruta da Agostino di Antonio di Duccio fiorentino le decorazioni in terracotta smaltata della chiesa di San Bernardino e la cappella di San Lorenzo in San Damiano di Perugia: ma quante volte opere di simil genere non vennero commesse ad artefici fiorentini, che in Firenze stessa o nei dintorni possedevano fornaci, dalle quali uscirono, si può dire, quasi tutti i lavori ceramici dello stile robbiano?

La fabbricazione delle majoliche adunque dovette incominciare a Deruta ben prima del 1488. In quell'anno due vasai derutesi, Cecco di Bartolomeo *alias* del Bianco e

(1) *Giornale di erudizione artistica.* Perugia, 1878, p. 304.
(2) *Notice sur les faïences de Deruta.* Paris, 1874.
(3) *Notizia, etc. della Raccolta Correr.* Venezia, 1859.

Bernardino di Matteo *alias* Bellomo, contrassero l'obbligazione con un mercante perugino, di fornirgli *tres salmas laborerii subtilis terre cocte de quo laborerio ipsi laborant et sunt magistri pulcri, et plurium sortium ad iudicium Petri vasarii perusini.*

Ciò dimostra che una certa perfezione erasi ormai raggiunta; ed anco le condizioni dell' arte si fecero migliori quando Lazzaro di Battista faentino, del quale si scrisse negli Annali del Comune di Perugia: *Fuit et est vasarius et exercitare intendit et venit ad habitandum in castro Diruti,* otteneva la cittadinanza perugina nel 1511.

Le majoliche derutesi dei primi anni del secolo XVI, perchè non ci consta esisterne di anteriori con indicazioni sicure della provenienza, hanno lo smalto bianchissimo, il fondo di un bellissimo azzurro, i riflessi di giallo metallico e qualche volta di rubino. Il disegno ne è corretto, e le grottesche delle quali vanno ornate, dimostrano una facilità meravigliosa nel segnare specialmente i chiaroscuri di quelle curve intrecciantesi e sempre giustamente disposte.

Le più antiche majoliche derutesi con data certa risalgono al 1525, e un piatto della collezione Fountaine reca la scritta: *Fatta in diruta 1525;* altre del 1531 e 1537 hanno il nome del pittore Francesco da Urbino; alcune, degli anni 1541 e 1545, altro nome segnato in varie maniere: *El Frate, Frate fecit, El frate pense.* Un piatto della collezione Campana rappresentante un trionfo reca: *In Deruta 1554,* e sul fregio dell'arco sotto al quale passa il trionfatore, il nome *Antonio Lafreri,* giustamente ritenuto dal Darcel (1), come l' autore dell' incisione, da cui venne tratto il soggetto del dipinto.

Della majolica derutese, dopo il 1554, ci apparisce un bell'esempio nella piastrella meravigliosamente lavorata,

(1) *Notice des faïences peintes du Musée du Louvre.* Paris, 1862.

rappresentante forse la Maddalena, colla scritta: *Petrus. Paulus Mancinus. De. Diruta. Fecit. Hoc Opus Ad Sui Usum, etc. 1630.*

È importante di notare come in Deruta negli ultimi anni del secolo XVII si lavorassero ancora le stoviglie a riflessi, perchè il Sabelli (1) cita la majolica derutese finissima e di color d'oro eseguita a' suoi tempi.

Un Silvestro Trinci da Deruta era vasaio nel 1691 in Bagnorea, e nel secolo scorso, mentre erano dimenticate affatto le antiche tradizioni dell'arte derutese, Gregorio Caselli piantava una fornace da majoliche, dalla quale si ebbero ottime prove. Un piatto della collezione Gasnault a Parigi, decorato con fiori azzurri, porta la scritta nel rovescio: *1771. Fabrica di maiolica fina di Gregorio Caselli in Deruta.*

Doccia.

Il marchese Carlo Ginori, benemeritissimo del commercio toscano, desideroso di imitare la porcellana orientale, spediva a proprie spese nel primo trentennio del secolo scorso una nave da Livorno alle Indie, onde procurarsi un carico di caolino.

Ma pure, possedendo il caolino, conveniva ricercare il processo per la fabbricazione della porcellana.

Si sa che nel 1735 il lavoro della porcellana era già incominciato a Doccia (2), benchè in ristrette proporzioni; e pare che un artista tedesco, fuggito dalla fabbrica di Vienna, recasse il segreto della composizione, perchè la pasta delle prime porcellane di Doccia è abbastanza perfetta.

Pure, non soddisfatto di quanto fino allora erasi prodotto nella sua manifattura, il Ginori quando si recò a

(1) Op. cit.

(2) Lastri. « Osservatore fiorentino ». Firenze, 1821.

Vienna nel 1737, condusse di là il chimico Carlo Vandhelein, affinchè imprendesse a dirigere i lavori della manifattura. E l'opera del Vandhelein riuscì davvero di sommo vantaggio ai prodotti di Doccia, avendo egli apportati grandi miglioramenti alle paste, alle vernici e ai colori. Allora la parte artistica venne affidata al fiorentino Gaspare Bruschi (1).

Morto nel 1757 il marchese Carlo, la fabbrica passò successivamente al di lui figlio Lorenzo, il quale compì importantissime innovazioni, continuate da suo figlio Carlo. Alla morte di quest'ultimo, assunse la direzione della manifattura il marchese Rinuccini, poi la vedova di Carlo, la marchesa Marianna, per conto dei suoi figli minori (2).

Uno di questi, il marchese Lorenzo, diedesi a studi speciali sull'industria ceramica, e dopo un lungo soggiorno all'estero, introdusse perfezionamenti notevolissimi nella manifattura di Doccia, ove si incominciarono le imitazioni degli antichi prodotti tanto in majolica quanto in porcellana. E fino dal 1850 i marchesi Ginori ottennero distinzioni speciali dal governo, e nelle Esposizioni ebbero premi ed incoraggiamenti.

Morto nel 1878 il marchese Lorenzo, il figlio suo primogenito Carlo, con eguale amore, fece progredire la fabbricazione, tanto che la grande arte e il più dozzinale lavoro industriale si producono nella manifattura di Doccia con lodevolissima ed instancabile solerzia.

Oltre al modellatore Gaspare Bruschi, lavorarono nella fabbrica di Doccia per tutta la metà del secolo passato i modellatori Giuseppe Bruschi, Giuseppe Ettel, Gaetano Lici, Angelo Fiaschi, e i pittori Rigacci, Giovanni Batti-

(1) Corona. *Italia Ceramica*, p. 157.

(2) C. L. *La manifattura delle porcellane di Doccia.* Firenze, Giannini, Grazzini e C., 1861.

sta Fanciullacci, Antonio Smeraldi, Giovanni Giusti, Carlo Ristori, Antonio Villaresi e Francesco Fanciullacci (1).

Le porcellane di Doccia del primo periodo hanno qualità certo inferiori a quelle del secondo. La pasta infatti è bigia; la vernice e i colori male applicati dimostrano come allora non si sapessero superare certe difficoltà che si presentano nella cottura. Le porcellane del secondo periodo, che sono invece di pasta candidissima, tornite stupendamente e decorate a rilievi e a pitture, eguagliano i migliori prodotti di Sassonia e di Sèvres. La stessa majolica si distingue dalle altre fabbriche per lo smalto latteo e per vivacità dei colori, nei quali predominano il rosso lacchiccio, il verde chiaro ed i lumeggi d'oro. Tanto la porcellana quanto le majoliche di Doccia recano spesso la marca d'una stella a tre raggi in colori o in oro, secondo la ricchezza del prodotto.

Este.

Fino al 1876 la storia della ceramica in Este era sconosciuta, e furono accolti con vivo interesse i documenti, che raccogliemmo intorno alle fabbriche di majolica e di porcellana ivi esistite nel secolo scorso.

In Este si produssero mezze majoliche fino dal secolo XIV: ce ne danno prova i numerosissimi cocci che si rinvengono continuamente nel sottosuolo, i quali accennano ad una lavorazione non interrotta per più secoli. Mancano però i documenti onde conoscere i nomi dei vasai estensi, ed i progressi della fabbricazione fino al secolo XVIII, sul principio del quale Giovanni Battista Brunello aveva piantata in Este un'officina di majoliche,

(1) Jacquemart. *Histoire artistique, industrielle et commerciale de la porcelaine.* Paris, Techener, 1862, p. 651.

certo non molto importante, ma tale da poter in seguito gareggiare con le altre, stabilite nei dominî della Repubblica veneta.

Il Brunello, dopo una lavorazione non interrotta per parecchi anni, era giunto a togliere nel 1765 all'Antonibon di Nove alcuni fra i migliori artefici, come Giovanni Maria Ortolani, certo Reato, e Marcantonio Verziera, pittori, quest'ultimo scegliendo quale direttore artistico. In tal modo egli potè fare una forte concorrenza all'Antonibon, e giungere persino a possedere gli spolveri e i disegni che Giovanni Battista Gregorj preparava per la fabbrica di Nove.

Intanto per iniziativa di Girolamo Franchini, orafo ed intagliatore di metalli, sorgeva un'altra fabbrica in Este, ristretta però soltanto alle porcellane. A lavorarvi, il Franchini chiamò Giovanni Pietro Varion, francese, già compositore di paste in Nove, il quale, sperimentata ogni pratica onde fondare in altre parti d'Italia manifatture di porcellana, ed avendo trovato soltanto in Bologna chi gli aveva offerto il mezzo di porre in pratica i risultati delle sue esperienze, lasciata ogni speranza di maggiore fortuna, recavasi in Este intorno al 1780 assieme alla moglie Fiorina Fabris.

Nella fabbrica del Franchini, il Varion modellò busti, statuine, vasi dalle forme elegantissime, gruppi come quello colossale rappresentante il Parnaso, che ora trovasi nella stessa casa dei Franchini.

Il Varion però abbandonava ben presto il Franchini, perchè lo vediamo dopo qualche mese fondare altra fabbrica di porcellane e di stoviglie ad uso inglese per proprio conto. Quando venne a morte sulla fine del 1780, la di lui vedova associavasi ad Antonio Costa, ed otteneva nel 19 marzo 1781 dalla Repubblica larghi privilegi, specialmente per la porcellana, alla quale si dedicò poi esclusivamente dal 1785 sino alla fine del secolo scorso.

Morto prima del 1780 Giovanni Battista Brunello, la fabbrica di lui pervenne al figlio Domenico, il quale, oltre alla manifattura delle terraglie ad uso inglese, riuscì anco nelle porcellane, oggetto speciale degli studi suoi. Intanto Girolamo Franchini, rinvenuta nei monti di Este e di Vicenza la terra atta al lavoro delle stoviglie ad uso inglese, otteneva privilegi dalla Repubblica, nel 1785, compreso quello per la esclusiva fabbricazione di esse nel padovano (1); annullandosi per tal modo le concessioni fatte alla Fabris ed al Costa, e recando danno gravissimo anco al Brunello.

Questi chiese nel 1787 la facoltà di lavorare la *mezza porcellana*: riconosciuta però la rassomiglianza di essa colla terraglia ad uso d'Inghilterra, vennegli negato il privilegio, e la fabbrica visse adunque stentatamente fino alla di lui morte.

Anna Alessi vedova Brunello, cedette la manifattura nel 1810 a Domenico Apostoli, dal quale passò a Domenico Contiero, poi a Pietro Apostoli, valentissimo anco nella plastica, come ne fanno prova le majoliche e le terraglie ornate con molto gusto artistico.

Alla morte di Girolamo Franchini, la manifattura della majolica rimase al figlio di lui Domenico, e successivamente a Girolamo, padre di Luigi. Quest'ultimo produce buone majoliche e terraglie, impiegandovi discreto numero di operai.

La porcellana di Este ha caratteri affatto diversi da quelli delle altre fabbriche. È opaca, e di colore tendente al giallastro, e la vernice, come nelle porcellane viennesi, guasta spesso la finezza della modellazione. La majolica invece è bianchissima, con vernice forte e brillante.

(1) Le porcellane e le majoliche del Franchini recano la marca impressa: ESTE o G. F.

Fabriano.

All'Esposizione di Parigi del 1868 figurava una coppa in majolica di proprietà dello Spitzer. Sulla coppa, dipinta con molto garbo e con colori degni dei faentini, erano rappresentate la B. V. e S. Anna mentre ascendono al tempio. Al rovescio di quell'opera stava scritto: *Fabriano 1527*, e più sotto un segno a foggia di X (1). Il De Mély (2), appoggiandosi alla X della coppa Spitzer, attribuisce pure a Fabriano un piatto recante la stessa marca conservato nel Museo di Economia geologica di Parigi.

È certo che l'arte dei vasai esisteva in Fabriano nel secolo XV. Gli statuti della città annoverano nel 1415 fra le altre l'*ars vasariorum*, e nel 1435 indicano quali *capitanei vasariorum* Meo Marchetti e Francesco Juliani (3).

Le storie fabrianesi però non fanno cenno delle officine di stoviglie del XVI secolo e neppure dei seguenti fino al 1834, nel quale anno il Cav. Antonio Ronia incominciò la fabbricazione di majoliche ad imitazione di quelle di Pollenza. Questi poi nel 1844 cedeva in affitto lo stabile e gli attrezzi relativi a Raffaele Maruti, intelligente industriale e compositore di majolica tanto perfetta, da meritare gli elogi della Corte di Roma.

Rinaldo Migliani e Cesare di lui figlio successori al Maruti, produssero e producono tuttora bellissimi saggi di lustri metallici ad imitazione delle opere di maestro Giorgio, majoliche sullo stile di Pesaro e graffiti simili a quelli di Montelupo, ottenendo gli elogi e gli incoraggiamenti del pubblico intelligente.

(1) Raffaelli nelle *Istorie* del Vanzolini t. I, p. 214.

(2) Op. cit. p. 192.

(3) Marcoaldi *Delle fabbriche di terraglie e majoliche di Fabriano*, nelle *Istorie* del Vanzolini t. II, p. 96-97.

Faenza.

Faenza è gloria italiana, non già perchè possa dirsi la prima città ove si lavorarono majoliche, bensì per il fatto che la più perfetta esecuzione di stoviglie verniciate collo stagno deve attribuirsi ai faentini, i quali dischiusero al commercio italiano nuove vie nelle varie regioni europee, ove i nostri prodotti vennero appellati *faenze* (*faïences* francese), dal nome della più celebrata manifattura.

Lasceremo di citare gli autori che dal secolo XVI fino ad oggi tributarono lodi alla majolica faentina: riferiremo soltanto che gli storici vollero attribuirle un' antichità che lo stesso Malagola, l' amoroso illustratore delle glorie artistiche del suo paese, non vuole riconoscere. Ed infatti conviene togliere ogni idea che si fabbricasse majolica in Faenza durante i secoli XIII e XIV. Ivi allora, come in altre città italiane, si produceva soltanto *la mezza majolica*, cioè la terra cotta coperta di vernice piombifera. Ci sembra adunque senza alcun fondamento di verità il giudizio del Demmin sul mattone in majolica del Museo già Napoleone III rappresentante i santi Crispino e Crispiniano, ch' egli attribuisce alle officine di Faenza dei primi anni del secolo XV. Così ci pare assai dubbia la data: 1424, scritta al rovescio di un piatto, e l' anno 1448, che lo stesso Demmin vuole rilevare sul piatto del Museo di Sévres, con suvvi dipinto un cavaliere in costume del secolo XV (1); nè si ha alcuna ragione per ritenere opera faentina quella majolica colla marca: *Andreas De Bono 1451*, che il Graesse pubblicò nella sua troppo famosa *Guide* (2).

(1) Demmin. *Guide de l' amateur de faïences et porcelaines.* Paris, Renouard, 1863.

(2) *Guide de l'amateur des porcelaines et poteries.* Dresde, 1875. Il Beckwith (op. cit. p 46) cita un' altra majolica del 1491, col nome di Andrea di Bono, attribuendola a Caffagiolo.

Riguardo a documenti sui prodotti faentini, il più importante, quello che cioè viene a provare come in Faenza si lavorassero majoliche assai singolari, è l'accordo del 1454 fra Isacco De Dondi nobile padovano e maestro Giacomo Di Pietro *bochalaro in Favenza*, il quale dovea fornirgli un servizio di terra *de majolicha biancha fina con atorno e socto bele et vaghe dipinture, et al mezo le sue arme cum oro*. Rimane adunque provato che la majolica faentina era conosciuta per tutta Italia nella seconda metà del XV secolo, avendo raggiunto un grado di perfezione fino allora insperato; e da quelle parole *cum oro* si può anco stabilire il fatto, non rilevato dal Malagola, come la prima scoperta in Italia dei lustri metallici, dopo quelli delle stoviglie arabo-sicule, debba attribuirsi a Faenza. Maestro Giorgio Andreoli, il quale ritenevasi finora il primo introduttore dei lustri metallici in Italia, vissuto in epoca posteriore, deve cedere il primato agli artisti faentini.

Il Malagola attribuisce a fabbriche di Faenza del 1470 due piatti già esistenti nella famiglia Nicoluzzi, colla inscrizione: FAMILIAE NOBILES TEMPORE MANFREDORVM - ANNO 1470, ma ignorandosi ove ora si trovino, riesce assai dubbio l'assegnarli a Faenza.

Dopo il 1474, e certo dalle fabbriche faentine, uscirono invece le majoliche sullo stile robbiano, che adornano la cupola e la vôlta del presbiterio nel Duomo di quella città, fatte eseguire dal vescovo Federico Manfredi.

E così, sempre con opere senza data e senza indicazione del luogo in cui furono lavorate, si giunge al 1482, anno nel quale un artista faentino segnato con le iniziali: G . I . O . dipingeva diecisette piatti e scodelle in majolica esistenti nel Museo Civico di Venezia, che possono riguardarsi come i più perfetti esemplari dell'arte in Faenza alla fine del XV secolo. I colori predominanti in questi preziosi cimelì sono il turchino, il verdognolo, il verde cupo, assai diluiti e con soprab-

bianchi. Qualcuno opinò che ne fornisse i cartoni Francesco Francia, ma questo notiamo per incidenza, giacchè niuna prova stà a giustificare tale asserzione.

Un' altra opera faentina è il pavimento in majolica nella cappella dei Vaselli in S. Petronio di Bologna, in cui lavorarono Bolognese, Elisabetta, Gentile, Cornelia Betini e Pietro Andrea da Faenza. I nomi di essi sono segnati su alcune delle piastrelle ove trovasi pure la data del 1487. Di quest' opera dettò un'ampia illustrazione il Frati (1), al quale dobbiamo pure la cognizione dell' altro pavimento esistente nella stessa chiesa, attribuito dal Malagola agli stessi Betini.

Gli artisti di Faenza trovavano larghissimo esito delle loro stoviglie in altre città d' Italia e dell'estero; nei patti fra Venezia e Faenza del 1503, uno speciale capitolo rifletteva l'importazione libera in Venezia delle majoliche faentine, mentre per quelle di altre regioni era vietata l' introduzione. Aumentatosi però il numero degli artisti, questi, allettati da maggiori guadagni, recavansi in altre città, ove erano accolti ed accarezzati dai principi.

Dei faentini troviamo a Venezia nel 1489 Matteo Di Alvise e negli anni 1574 e 1576 Vincenzo Di Benedetto Gabellotto; a Ferrara, Frate Melchiorre (1490-1502), Ottaviano (1493), Biagio Dei Biasini (1502-1524), Antonio e suo figlio Camillo (1517-1528), Vincenzo (1527), Catto (1528-1535); in Urbino Cesare Cari (1536), ad Imola Giov. Maria Raccagna (1543-1552); a Mantova Tomaso Scaldamazza (1552) e Francesco Nisi (1616); e a Verona Giovanni Battista (1563). Così a Lione stabilivano fabbriche di majolica i faentini Domenico Tardessiri e Giuliano Gambini (1574); e a Nevers Scipione Gambini (1592).

Alcuni fra i più celebrati artefici, lasciarono il loro

(1) *Di un pavimento in majolica nella Basilica Petroniana.* Bologna, R. Tipografia, 1879.

nome in parecchie majoliche assai ricercate. Si riscontrano nella prima e seconda metà del XVI secolo i nomi di Virgilio o Virgiliotto, di Nicolò da Fano, d'un Giuseppe, il quale lavorava nella fabbrica dei Pirota, di Baldassare Manara, uno fra i più eccellenti majolicari faentini, vissuto nella prima metà del XVI secolo, i prodotti del quale Maestro Giorgio ornava coi suoi stupendi riflessi metallici; finalmente Giovanni Brama palermitano (1546) e la casa Betini, una fra le più antiche di Faenza.

Dai documenti raccolti dal Malagola apparisce pure come la casa Fagioli di Faenza e quella dei Corona recassero molto onore all'arte fino agli ultimi anni del secolo XVI.

L'arte propria di Faenza risente verso la fine del secolo XVI tutti i difetti dello stile barocco, il quale nelle epoche successive non ebbe più alcun freno. Eppure il commercio faentino colle varie città d'Italia si manteneva vivissimo, tanto che quelle vaserie continuarono ad essere celebrate. Allora erasi reso valente nell'arte Francesco Vicchi, e poi quel Tonducci il quale nel 1693 vendeva la propria fabbrica al Conte Annibale Carlo Ferniani, amorosissimo cultore dell'arte, da lui e dai suoi discendenti sostenuta gloriosamente anco ai nostri giorni.

Nella fabbrica Ferniani si produssero opere eccellenti sotto ogni riguardo, decorate con oro e pitture assai finamente eseguite.

Ad essa ricorrevano spesso principi italiani e stranieri ammirati per le eccellenti majoliche, lavorate in un'epoca in cui la sola porcellana trionfava.

Nella officina dei Ferniani lavorò da principio Domenico Calzi pittore, poi dal 1731 al 1733 i pittori Nicola Raccagni e Cristoforo Pani, Tommaso Raccagni, Francesco Piani, Tommaso Galladini, un Domenico, e certo Luca tedesco. Poi appariscono nel 1732 Paolo Benini, più

tardi i suoi figli Luigi, Pasquale e Domenico, Tommaso Ragazzini, Filippo Comerio celebratissimi nella pittura.

Nel 1771 trovasi annotato nei Registri di casa Ferniani un francese sotto il nome di *Monsù*, e nel 1777 Gaspare Germani ungherese abilissimo nel dipingere con porpora ed oro, poi Lodovico Zannoni pure pittore, Giulio Tomba, un Villa, Pietro Bodii, plasticatori fino agli ultimi anni del secolo scorso. Pietro Piani si distinse assai nella pittura dei fiori e delle frutta, così da trovare poscia liete accoglienze a Dresda ove erasi recato; e tanto alla fine del secolo scorso, quanto al principio del presente, furono celebri nelle plastiche Giovanni Battista Sangiorgi, il Trentanove riminese, Giovanni Battista e Francesco Ballanti detti Graziani.

Nel Museo della fabbrica Ferniani trovansi statuette modellate con gusto assai fine, una delle quali porta le lettere G . P . D . che il Malagola interpreta: *Giovanni Pani Disegnò*, in altra: *Fabbrica di Faenza*, ed in una terza: F . B . F . cioè: *Francesco Ballanti Fece.*

Altra fabbrica di majoliche sorse in Faenza nel 1777 per opera dei fratelli Benini e di Tommaso Ragazzini, i quali avevano abbandonata la manifattura dei Ferniani. Secondo i contemporanei, si producevano dai Benini majoliche così perfette da eguagliare la porcellana, e da non temere confronti coi prodotti di Doccia.

Alcune produzioni uscite da questa fabbrica, chiusa nel 1778, quando i Benini ritornarono a lavorare presso i Ferniani, sono segnati:

Fabbrica di R · B F. 1777	oppure	R · B F. 1778

Altri recano le iniziali del pittore Filippo Comerio: F. C. F. (1).

Gennaro Montanari apriva altra manifattura di majoliche in Faenza nel 1779, ma probabilmente dovette chiuderla tosto, risultando dai documenti ch' essa non abbia potuto reggere dinanzi alla concorrenza dei Ferniani.

Giacomo Serantoni faentino, dal 1810 al 1840 iniziò pure la fabbricazione di majoliche, e si distinse specialmente pei lavori imitati dai Della Robbia, nei quali fu veramente famoso il suo modellatore G. B. Ballanti-Graziani (2).

A Faenza, come dicemmo, professano ora l'arte ceramica in modo da non temere confronto, i Ferniani, dalle officine dei quali uscirono stupende riproduzioni dall'antico ed opere di stile moderno.

Achille Farina, ritrattosi dalla fabbrica dei Ferniani, dopo infinite prove riusciva splendidamente nell' arte della majolica. Quando nel 1871 presentò a Milano i suoi prodotti, ottenne un successo di vero entusiasmo. E nel 1872 cooperò efficacemente alla costituzione di una *Società anonima ceramica A. Farina e Comp.* la quale ebbe a Vienna, nel 1873, trionfi davvero meritati. Ritiratosi il Farina dalla società nel 1876, costituì una nuova Ditta sotto il nome di *A. Farina e figlio.* Ma quando ai bellissimi lavori del Farina si accordò soltanto una menzione onorevole all' Esposizione di Parigi nel 1878, Achille tanto si accorò per l' insuccesso, da morirne di dolore. Lodovico figlio suo, non si scoraggiò, e produsse tali opere in majolica da emulare i migliori e da ottenere le più grandi soddisfazioni alle quali un artista vero possa

(1) Queste iniziali potrebbero anco interpretarsi: *Fabbrica Conte Ferniani.*

(2) Corona. *Italia ceramica*, p. 89.

aspirare. E davanti alle difficoltà finanziarie che si presentavano onde sostenere la manifattura, continuò nella sua via senza mai arrestarsi; ma pur troppo la straordinaria produzione, la diserzione di parecchi fra i migliori operai, misero il distinto ceramista nella necessità di sospendere i lavori, attendendo un avvenire migliore, e più generosi incoraggiamenti.

Fermignano.

Il Vernaccia afferma come in questo paese lavorasse Orazio Fontana le sue stupende majoliche. Ciò però viene posto in dubbio dal Passeri; ma il Raffaelli, ricorda come nella Collezione Campana esistesse un vase del secolo XVII attribuito a Fermignano (1).

Ferrara.

Ferrara ha le più splendide memorie nella storia della ceramica italiana, e il compianto marchese Campori pose in luce documenti importantissimi, i quali riguardano la lavorazione intrapresa dagli Estensi onde ornare il loro superbo castello.

Ivi fino dal 1436 un maestro Benedetto *boccalaro* vi lavorava in terrecotte, e nel 1443 il marchese Leonello commetteva ad un Bastiano *boccalaro* certi quadri di terra invetriata e dipinta da sovrapporsi alle panche del cortile della fontana nel palazzo ducale. I disegni di questi quadri venivano forniti dal pittore Giacomo Sagramoro e compagni, e poscia tradotti sulla terra da un

(1) Raffaelli, nelle *Istorie* del Vanzolini, t. I, p. 247, e *Cataloghi del Museo Campana*, sala D, n° 3.

Sebastiano, nella fornace a lui ceduta da certo Betino *boccalaro*.

Non dividiamo però l'opinione del Campori, il quale trova in questo fatto la *testimonianza irrecusabile della lavorazione della majolica in un periodo di tempo in cui nessuno l'aveva prima d'ora (1879) supposta...., e il documento forse più antico che si conosca nella storia della majolica italiana*, ma ci sembra di scorgere nelle opere del Sebastiano la prova che in quell'epoca si lavorassero anco in Ferrara quei quadrelli di mezza majolica, verniciati coll'ossido di piombo, dei quali riscontransi esempî diversi in Italia e all'estero (1).

Per certo gli Estensi tenevano in pregio speciale i lavori di terra, se ancora nel 1471 Lodovico Corradini, modenese, *scultore de terre* aveva avuto commissione di pavimentare con quadri invetriati due stanze nel palazzo di Schifanoja, uno dei quali forse esisteva in quella cappella detta del Cortile, notato da Francesco Ariosto fra le cose più singolari nel castello ducale.

Fino al 1490 però non si hanno sicure memorie di veri lavori in majolica, benchè l'opera del Corradini si possa ritener tale. Allora certo frate Melchiore da Faenza, *boccalaro*, chiamato a Ferrara dal duca assieme ai figli suoi, introdusse nella città *lo exercitio de preda* (2) e meritò di essere chiamato *maestro dei lavori di terra*, ottenendo esenzione dai dazi e larghi privilegi per sè e pei suoi figliuoli. Da quell'anno incominciò certamente la fama della manifattura ducale, a cui ricorreva nel 1494 anco Isabella marchesa di Mantova figlia del duca di Ferrara, onde accomodare certo piattino di majolica. E quando

(1) Un Enrico tedesco nel 1472, e un Giovanni Bellandi da Modena nel 1489 fabbricarono stufe pel Castello di Ferrara (Campori nelle *Istorie* del Vanzolini t. II, p. 112)

(2) Lettera di Ercole I, in data 6 Marzo 1493, pubblicata dal Campori (op. cit. p. 115).

si rimandò il piattino alla marchesa, aggiungevasi: « Ho ordinati et facione fare di questi lauorini marchiani mezza dogiena sel sera de piacere a V. Ex. ma non serano de majoliche, ma serano più galante, più suttille, et più legiere, tutti bianchi lauorati di biancho sopra biancho ».

La majolica avea dunque raggiunto una certa perfezione alla Corte ferrarese nel secolo XV. In quella manifattura trovansi impiegati nel 1492 un Domenico di Paris scultore e fonditore padovano il quale forniva disegni e forme pei vasi, Ottaviano da Faenza, nel 1493, Giovanni da Modena dal 1501 al 1506, Cristoforo da Modena dal 1505 al 1514, artefici di majoliche sotto la direzione di frate Melchiorre.

Alfonso, succeduto ad Ercole nel ducato, ebbe fama di assiduo ricercatore e lavoratore nelle arti meccaniche. Dicesi ch'egli stesso eccitasse Ercole suo padre a proteggere l'arte ceramica in Ferrara, e Piccolpasso accenna come per intrattenersi onestamente, lo stesso duca facesse erigere una fornace da vasi presso il suo palazzo (1).

Dal 1506 al 1522, fatta eccezione per le opere eseguite da Cristoforo da Modena nel 1514 per commissione di Lucrezia Borgia, non trovasi negli archivi ducali il ricordo di lavori ceramici importanti. E la causa di questa mancanza devesi attribuire agli avvenimenti politici di allora, alla guerra mossa ad Alfonso da Giulio II. Intanto i lavori di majolica si facevano venire dalle altre città: di ciò stà a prova l'acquisto di certi quadri e scodelle

(1) L'amico nostro ora defunto, Rawdon Brown, possedeva due piattini, ch'egli attribuiva ad Alfonso I. Su di essi stava il ritratto, condotto in istile assai decorativo, di Lucrezia Borgia. Ai lati del busto erano le iniziali: L. B. I due piattini, citati anco dal Gregorovius (*Lucrezia Borgia.* Stuttgart. F. G. Cotta, 1875, p. 360), sono ora posseduti dall'egregio antiquario Davide Ricchetti di Venezia.

faentine nel 1511, e la commissione data da Alfonso a Tiziano nel 1520, affinchè gli facesse eseguire a Venezia ed a Murano certi vetri e vasi di terra per la spezieria.

Ristabilitasi la pace, Alfonso ritornò agli studj prediletti, e nel 1522 trovasi maestro delle majoliche alla Corte Estense un Antonio da Faenza, assieme ai figli Antonio e Camillo (1), e a Francesco da Bologna formatore di vasi. Dei prodotti ceramici eseguiti nella fabbrica ducale, Alfonso gloriavasi di far presente ai principi suoi amici, dicendo essere state *composte e fatte* tali opere *in li nostri loghi segreti* (2).

Nel 1528 venne sostituito ad Antonio da Faenza certo Catto faentino, ajutato da un Gerolamo, dal Siciliano, da Nicolò de Faxello, da Eliseo, da Giov. Maria de'Rizzardi e Francesco da Modena. Dosso Dossi e il fratello suo Giovanni, celebrati pittori, fornivano i disegni e le forme dei vasi da eseguirsi in majolica, mentre attendevano ai lavori dell'arte maggiore alla Corte del Duca.

Questi non si occupava però soltanto della majolica, ma ancora nella ricerca della porcellana. Recatosi nel 1518 a Venezia, ove sino dal 1470 si era tentata la riproduzione delle porcellane orientali, egli commetteva certi piattini a Maestro Leonardo Peringer, il quale diceva di aver trovato il segreto delle paste, e lo invitava a recarsi in Ferrara. Ma il vecchio maestro, quando nel 1519 facevagli spedire da Venezia un piattino e una scodella di porcellana della sua fabbrica, lagnavasi di non poter accontentarlo con nuovi lavori, nè di essere in caso di recarsi a Ferrara, stante la tarda età.

Pare che il duca continuasse negli esperimenti, ma che

(1) Di essi rinviensi ricordo anco nei Registri delle Gabelle ferraresi del 1517.

(2) Lettera di Alfonso ad Isabella Gonzaga, in data 26 novembre 1523 (Campori. Op cit. t. II, p. 125).

in breve dovesse lasciarli, come non trovasi che la fabbrica di majoliche abbia avuto seguito, mentre nel 1524 scompariva anco un'altra simile manifattura, istituita in Ferrara prima del 1515 da Sigismondo d'Este, il quale avea chiamato ai suoi servigi Biagio de' Biasini detto Salvagno, il Frate *pittore alla maiolica*, il Grasso e il Zaffarino (1).

Ercole II, succeduto ad Alfonso nel 1534, tenne il Catto ai suoi servigi fino all'ottobre 1535, epoca della sua morte, nè ebbe vaghezza di continuare la lavorazione delle majoliche, perchè commetteva a Faenza i vasellami e le altre opere di terra. Alfonso II invece, dopo la morte del padre (1559), chiamava a sè i due urbinati Battista e Camillo, onde ripigliare il lavoro prediletto dall'avo. Camillo veniva assunto nel gennajo del 1561, e lavorava di majolica nelle vecchie fornaci; Giovanni Battista invece entrava in servizio quale operaio nell'ottobre del 1562.

Il Vasari accenna come a' suoi tempi si scuoprisse la pasta della porcellana nella Corte del Duca Alfonso di Ferrara, e dice in tali opere *mastro eccellentissimo* Giulio da Urbino. Ma evidentemente trattasi di un errore di nome, poichè soltanto Camillo e Giovanni Battista lavorarono di porcellana alla Corte di Ferrara. Camillo erasi reso così celebre in quest'arte, che quando nel 1567, colpito per l'esplosione di una colubrina, versava in pericolo di vita, il Pigna scriveva al Duca: « Io non restarò in tal soggetto di ricordare all'E. V. che quando ella stimi quel secreto della porcellana qual si sia, et che egli (Camillo) non glielo abbia rivelato, non sarebbe che bene di tentare che se n'avesse quel maggior lume

(1) *Zaffarino* Forse è lo stesso Giov. Maria Raccagna da Faenza detto *Taffarino*, il quale nel 1543 fondava in Imola una manifattura di majolica (V. Malagola, op. cit. p. 50).

che in questo accidente fosse possibile. E il confessore sarebbe assai atto con fargli carico di coscientia il venire a morte senza dare al mondo una simile arte, e tanto più senza farla sapere a quel principe a spese particolari del quale egli l'ha imparata ». In altra lettera il Pigna riferiva sullo stato di Camillo, e assicurava il Duca di avere avuto promessa dallo sventurato artefice che, se il male si fosse aggravato, avrebbe fatto conoscere a S. E. la ricetta della porcellana, e poi soggiungeva che il fratello Giovanni Battista conosceva tutti quei segreti, ed in particolare quello della porcellana, eccettuato il sistema di metter l'oro.

Morto Camillo nel settembre dello stesso anno (1), pare che Giovanni Battista continuasse nella lavorazione. Trovasi notata nei registri ducali del 1569 una certa quantità di vino somministrata ad un operajo, il quale macinava roba *per far porcellana*, produzione continuata fino al 1570, anno nel quale incominciarono orribili tremuoti, che rovinarono gran parte di Ferrara.

Nel 1567 un muranese, certo Battista di Francesco « maestro di majoliche et uasi nobilissimi, rari, bellissimi et de diuerse e uarie sorti » rivolgeva domanda al Duca onde recarsi in Ferrara, a patto che Alfonso gli prestasse 300 scudi, per ordinare gli affari. Sembra che a tale domanda il Duca gli facesse rispondere negativamente.

Gli artisti della Corte Estense non lasciarono opere segnate col nome della città, così che non si può assegnare con sicurezza a Ferrara alcun lavoro di cera-

(1) Bernardo Canigiani Ambasciatore fiorentino alla Corte Ferrarese, scriveva, narrando lo scoppio del cannone al Granduca: *Cammillo da Urbino vasellaro e pittore, ma come dire alchimista di S E. ch'è stato il ritrovatore moderno della porcellana et è molto amico di Monsignor di Firenze.* (CAMPORI, op. cit. p. 142).

mica. Vengono attribuite a questa città alcune majoliche della collezione Rotschild, le quali recano lo scudo inquartato dei Gonzaga e degli Estensi, e una grande brocca con manichi, ornata dell'arma ducale, con decorazioni di putti. Un piattino della Galleria di Modena a semplici fregi, reca le aquile bianche, insegna di Casa d'Este; altri due piatti, ora in Francia, dipinti a figure, portano l'impresa di Alfonso II, col motto; ARDET ÆTERNVM, che si riscontra pure in due vasetti del Museo di Kensington ed in un piatto ed un vase del Louvre.

Un piatto poi del secolo XVIII citato dal Demmin, dipinto assai rozzamente. porta scritto il nome dell'artista: *Tomaso Masselli Ferrarese*, del quale non si hanno notizie.

Finale.

A Finale dell'Emilia, Giovanni Maria Dallari apriva una fabbrica di majoliche nella seconda metà del secolo scorso. Il lavoro si arrestò ben presto, perchè troviamo nel 1776 il Dallari occupato a tentare altre esperienze in varî luoghi dell'Emilia (1).

Firenze.

Niuna notizia si ha intorno ai precursori di Luca della Robbia in Firenze. Certo qualche fornace da stoviglie vi avrà esistito, quando il grande orafo e scultore, visto che le terrecotte dipinte ad olio o a tempera non

(1) Campori nelle *Istorie* del Vanzolini t. II, p. 191.

resistevano all'azione del tempo, pensò di applicarvi uno smalto stannifero, che dovea renderle quasi eterne.

Luca della Robbia, nato secondo alcuni nel 1388, secondo altri nel 1399, poteva approfittare del sistema di verniciatura ad ossido di piombo, fino allora usato; ma in tal modo non sarebbero certo riusciti così gentili e perfetti i suoi lavori. Egli preferì adunque di ricercare il sistema della fabbricazione di stoviglie ad uso orientale, le quali venivano vendute in grande quantità sui mercati fiorentini, recate dalla Spagna in Italia dai navigatori pisani.

Il monumento più antico in terracotta invetriata finora conosciuto, eseguito dal Della Robbia, è un bassorilievo rappresentante la Vergine adorante il divin figliuolo. I colori usati in quell' opera sono il bianco, il giallo e il verde, i più semplici ad ottenersi, e perciò anco i più antichi, giacchè con altro sistema si usavano anco nella lavorazione della mezza majolica. Quest'opera reca la data del 1424 (1).

Il trovato di Luca venne ben presto apprezzato in tutta Italia, e tosto le Chiese e i più insigni monumenti furono ornati colle sue terrecotte verniciate.

Luca intanto, educato nell' arte il nipote Andrea, quando venne a morte nel 1481, lasciava una valente schiera di giovani artisti, fra i quali Ambrogio, Giovanni, Luca, Girolamo e Mattia, fratelli allo stesso Andrea; Ottaviano e Agostino di Duccio, Pietro Paolo Agabiti da Sassoferato, ed altri molti, i quali continuarono ad esercitare l'arte, fino a quando Girolamo ultimo della famiglia, assai celebrato a' suoi tempi, moriva verso il 1567, dopo aver lavorato per conto di Francesco I in Francia ove fu assai accarezzato e stimato.

(1) Il bassorilievo è posseduto dalla sig. Clotilde Rey vedova Sella.

E qui è conveniente il rilevare come la scoperta di Luca della Robbia producesse una vera rivoluzione nel campo della ceramica. La vernice stannifera applicata alle stoviglie, se non da Luca, da coloro i quali videro in quella, una nuova ed utile applicazione per l'arte, diede gloria a Caffagiolo, a Faenza, prime fra le città italiane in cui il lavoro riuscì più perfetto, e poi a Casteldurante, a Pesaro, ad Urbino, e a Venezia. La nuova stoviglia chiamossi poi *majolica*, da Majorca, una delle isole Baleari, nella quale più specialmente la vernice stannifera venne usata, e donde veniva sino a quell'epoca importata in Italia.

A Firenze, secondo le notizie gentilmente offerteci dal Comm. Milanesi, l'arte dei vasai formava uno dei membri dell'arte maggiore de' medici e speziali. E la ragione dell'essere i vasai uniti ai medici sembrerebbe questa, cioè, che siccome appartennero ad essa anche i pittori, e tutti quelli che vendevano o adoperavano i colori, così ancora vi fossero ascritti i vasai, i quali più o meno rozzamente in que' primi tempi usavano di essi per ornamento delle loro stoviglie.

In un libro di mercatura dei Medici dal 1424 al 1426, sotto il dì 23 di marzo del 1425 trovasi registrata una partita di debito in favore di un Bartolomeo di Simone, *per ispese fatte* a' suoi *lavori di tera*. Sotto il dì 24 di dicembre dello stesso anno trovansi pagati tre soldi a *Ventura legatore per fare asortire sua lavori di maioliche in 11 giarre* (?); così in data del 23 di maggio dello stesso anno vengono pagati soldi diecisette ed otto piccoli per *ghabella di lavori di terra spacciati per istima di fior 10 lib.... soldi 16 den. 8 - per poliza.*

Da queste notizie, le quali dimostrano come a Firenze si producessero lavori di terra in epoca remota, si può altresì indurre che ivi come in altre parti d'Italia, venissero introdotte le opere arabo-ispane, finora citate sotto il nome di *lavori di terra de maiorica* nei docu-

menti veneziani degli anni 1431 e 1437, e per la prima volta qui appellate *maiolicha*.

Le fabbriche di ceramica in Firenze abbondavano, secondo l'opinione del Milanesi, nei secoli XV e XVI e presso Firenze erano principali quelle di Cancelli, di Montelupo e di S. Miniatello. Ma la più famosa certamente fu quella che i Medici fondarono in Cafaggiolo, d'onde uscirono prodotti di straordinaria bellezza, e della quale più innanzi si tiene parola.

Ai Medici spetta l'onore di avere prodotta la vera porcellana europea. Cosimo I, secondo gli storici, avrebbe tentato le prime prove in Firenze, proseguite da Francesco I suo figlio, il quale nel Casino di S. Marco fece lavorare stupendi saggi divenuti pregevolissimi dopo le notizie che ne diedero il Foresi (1), il Funghini (2) e il Davillier (3).

Gli esemplari delle porcellane medicee giunti a noi sono ornati di pitture in bleu, spesso a fregi, i quali coprono anco la parte esterna dei piatti, altre volte a figure stupendamente disegnate, tratte da incisioni contemporanee, o cogli stemmi di principi stranieri, ai quali venivano offerti. Al rovescio dei piatti e dei vasi trovansi le sei palle dei Medici, sormontate dalla corona granducale colle iniziali: F . M . M . oppure la cupola del Duomo di Firenze, sotto alla quale sta una F.

La fabbrica di porcellana dei Medici, incominciata a quanto pare da Cosimo, proseguita nel 1574 da Francesco I, venne probabilmente abbandonata dopo l'anno 1587, data della morte di quest'ultimo.

All'Esposizione di Roma la porcellana medicea è rappresentata da un vase a due anse decorato a foglie, e

(1) *Sulle Porcellane Medicee.* Firenze, tip. S. Antonino, 1869.
(2) *Sulle Porcellane Medicee.* Arezzo, Pichi, 1886.
(3) *Les origines de la porcelaine en Europe.* Paris, 1882.

da un piatto, nel centro del quale stà la figura di San Marco, posseduti dagli eredi Castellani. Il Cav. Funghini espose pure un piatto simile a quello dei Castellani con la figura di S. Matteo, ed una fiasca, decorata cogli stemmi complicati di Filippo II Re di Spagna.

Foligno.

Il Piccolpasso accenna al mulino *Fulignate* destinato a macinare le terre da stoviglie, e ricorda specialmente la composizione dell'azzurro, del *color di Foligno* e le coperte che ivi davansi sulla terra bianca all'uso castellano.

È certo adunque che la vernice di piombo venne usata in Foligno, e perciò deve ritenersi come ivi siensi fabbricate soltanto mezze majoliche ad imitazione delle opere di Fratta e di Spello, quelle infatti che dagli antiquari vengono dette: *alla Borrina.*

Il Raffaelli (1) crede non improbabile che qualche saggio di stoviglia fulignate si possa rinvenire nella collezione del marchese Bernabò di Foligno.

Sappiamo che alcuni documenti sulle fabbriche fulignati furono rinvenuti dall'erudito canonico Faloci Pulignani, il quale speriamo voglia pubblicarli fra breve nell'*Archivio Storico per le Marche e l'Umbria*, da lui fondato e diretto.

Forli'.

Il Passeri (2) cita un Pedrino *a Bocalibus de Forlivio,* il quale abitava nel 1396 a Pesaro: ma è probabile che trattisi di un semplice lavoratore di terre cotte. È

(1) Op. cit. nelle *Istorie* del Vanzolini, t. I. p. 219.
(2) Op. cit.

invece importante il fatto che il Piccolpasso annovera questa fabbrica fra le migliori d'Italia ; e Paolo Bonoli nelle *Historie di Forlì* (1) dice dei forlivesi: « All'occasione di dipingere le majoliche, le quali, se non della perfettione come in Faenza, utili però e non disprezzabili si fabricano in Forlì, esercitandosi e spraticandosi giovani non pochi, riuscirono poscia pratici maestri ».

Nel 1549 il Comune di Forlì approvava un partito, pel quale si concedeva licenza ai faentini di portare in città i loro vasi, dato però che venisse pagata certa somma ai vasai forlivesi, per la riparazione dell'orologio nel palazzo del Comune, e si concedesse pure libero mercato in Faenza ai vasai di Forlì (2).

Nel libro del Malagola trovansi citate antiche majoliche forlivesi, come quattro grandi piatti a riflessi madreperlacei esistenti nel Museo annesso alla Biblioteca Classense in Ravenna. Su tre di essi sta dipinto il ritratto della bella Caterina Riario Sforza, con iscrizioni italiane, sul quarto il ritratto di Girolamo Riario, contornato da fiori e foglie. Il Malagola attribuisce queste opere alla prima metà del secolo XVI.

Il più antico piatto forlivese con data certa è però quello conservato nel Museo del Louvre, sul quale è dipinta la Strage degli Innocenti, tratta dalla composizione del Bandinelli. Sul rovescio si trova l'anno 1542, e un madrigale colla scritta: *Fata in Forlì*. Altri piatti del Museo ravennate recano il nome della fabbrica e l'anno 1545.

In due piatti, eseguiti certo nei primi anni del XVI secolo, uno dei quali sta nella Biblioteca di Forlì, l'altro nel Museo Classense di Ravenna, si trovano le iniziali d'un artista sconosciuto e valentissimo: AF. I (N) FOR (L) I

(1) Forlì. Cimetti, 1661.

(2) MALAGOLA. *Memorie storiche sulle majoliche di Faenza* Bologna. Romagnoli, 1880, p. 59.

e *Fec. AF. in Forlì.* Girolamo da Forlì segnò un piatto del Museo di Kensington (1); Leocadio Solombrino dipingeva invece nel 1555 un piatto della raccolta Delsette (2), ed altro del Museo di Ravenna colla data 1563 e la scritta: *forlli Luchadiio.*

A Leocadio si attribuisce pure un piatto recante l'anno 1564, custodito nella Biblioteca di Forlì.

Le majoliche forlivesi non hanno un carattere distinto, e possono facilmente essere scambiate colle faentine del buon tempo. Spesso al rovescio dei piatti si trovano ornamenti in bleu di stile orientale, simili a quelli che il Piccolpasso chiama *porcellana.*

Fornovo.

Daniele Botti vasaio dimorante a Fornovo stipulava nel 1487 un contratto di società, la quale doveva durare per cinque anni, con Salvatore del fu Martino cugino suo, *in arte ac misterio bocalorum et laboreriorum de terra et aliarum mertium.* Così il Campori (3).

Francavilla Fontana.

Sembra che gli Imperiali signori di questo luogo vi favorissero assai lo sviluppo dell'arte delle majoliche (4).

Fratta o Umbertide.

È questo uno dei pochi paesi d'Italia, ove l'arte delle mezze majoliche siasi mantenuta in onore fin da tempi

(1) *I (n) la botega d. m.° Jero (nimo) da Forlì.*

(2) LEOCHADIVS SOLŌ BRINUS PICSIT FORO LIVIOM ECE MDLV.

(3) Nelle *Istorie* del Vanzolini, t. II. p. 226.

(4) Corona, *Italia Ceramica*, p. 287.

remoti. Il Sabelli (1) cita nel secolo XVII Fratta come centro di una fabbricazione di majoliche, ma non ne designa il carattere.

I lavori di Fratta, tanto antichi quanto moderni, mostrano spesso uno stile anteriore all' epoca alla quale appartengono; e non è raro il caso di trovare scodelle o piatti con ornamenti e figure del secolo XV, mentre debbono attribuirsi alla fine del XVII.

Un piatto della raccolta Ivon, rappresentante sei giuocatori di carte, è assegnato dal Genolini (2) alla fabbrica di Fratta.

Galiano.

Lo Jacquemart cita un piatto in majolica, sul quale sta dipinta la storia di Muzio Scevola. Al rovescio egli lesse le iniziali S . F . C . e A . F . coll'iscrizione: *In Galiano nell' anno 1547* (3).

Genova.

La vicinanza di Genova a Savona e ad Albissola fece sì che i prodotti ceramici genovesi venissero scambiati sempre con quelli dei due paesi vicini. Eppure in Genova dovevano esistere fabbriche di majolica fino dal secolo XVI.

Il Piccolpasso nella seconda metà del secolo XVI accenna come si impiegasse nelle stoviglie genovesi la terra

(1) *La Guida sicura del viaggio d' Italia.* Ginevra, Widerhold, 1680, p. 223.

(2) Op. cit, p. 49.

(3) *Les merveilles de la céramique.* Paris 1879, p. 131.

di cava, e il Belgrano ci riferisce come Genova possedesse due fabbriche, una delle quali sita a Capo di Faro, che segnava le sue majoliche colla Lanterna, l'altra in Carignano col Sole (1).

Ma il Vignola (2) e gli amatori genovesi sono contrari nell'assegnare quelle due marche a Genova, e continuano ad attribuirle a Savona, e cioè la Lanterna al Levantino e al Chiodo, il Sole a Gerolamo Salomone, i quali lavoravano verso il 1650.

Pure, osservando le marche pubblicate nel lavoro del Vignola, apparisce evidente come i Levantino segnassero i loro prodotti col mondo sovrastato da una croce e colle iniziali, il Chiodo, proprio con un chiodo, e il Salomone col segno di Salomone e con una *S* (3), o come in quella coll'iscrizione: *Agostino Ratti fece in Savona, l'anno 1721,* pavimenti dal segno di Salomone che sta nel centro e nel quale distinguesi una *S* (4). Riteniamo perciò che la fabbricazione di majoliche in Genova fosse assai prospera nei secoli XVI, XVII e XVIII, e che appunto le marche della Lanterna e del Sole debbano esserle attribuite. Lo stile delle pitture, è vero, rassomiglia a quello di Savona o di Albissola, ma d' altronde nulla si oppone alla probabilità che artisti savonesi o albissolesi si recassero in Genova per lavorarvi. E poi, anco senza questo fatto delle marche, è indubbio che il Piccolpasso illustrando le sue tavole rappresentanti *Rabesche, Trofei, Foglie, Paesi,* scrive: *queste più si usano a Vinegia et a Genova,* oppure: *Queste si fanno a Vinegia et a Genova più che in tutti i luoghi.*

Gli storici spagnuoli poi, attingendo a fonti sicure, ci

(1) Op. cit, p. 187.

(2) *Sulle majoliche e porcellane del Piemonte.* Torino Bocca, 1878, p. 61.

(3) Il VIGNOLA trovò questo nome anco sotto la statuetta di un putto modellato sullo stile di Tommaso Torteroli. Op. cit., p 60.

(4) VIGNOLA. Op. cit, p. 58.

riferiscono che i lavori di Talavera del XVII Secolo erano foggiati nello stile di Pisa, di Genova, di Savona coloriti di azzurro e di bruno (1) il che vuol dire come a Genova si lavorassero precisamente quei prodotti che trovavano facile smercio in Ispagna, tanto da studiarne la riproduzione.

Il Demmin (2) attribuisce a Genova un piatto segnato colla lanterna e coll' anno 1750, e il Minieri Riccio (3) ci da notizia come nel 1787 certo Domenico Casanova modellatore della Reale fabbrica di porcellana in Napoli avesse preso servizio in una fabbrica di majoliche a Genova.

Grottaglie.

Il Beckwith (4) e lo Iaennicke (5) citano questa fabbrica di majoliche della quale non si hanno notizie negli storici della ceramica.

Gubbio.

Dai libri delle Riforme di Gubbio apparisce l'esistenza in quella città di un collegio dei vasaj prima del 1300.

Come vedesi, l' arte ceramica fu esercitata in epoca molto antica in Gubbio, non già perchè si fabbricassero vere majoliche, ma le mezze majoliche, le quali andò perfezionando Luccolo di Giovanello Andreuccoli.

(1) Riano. *The industrial arts in Spain.* London, 1879.

(2) Op. cit., p. 253 e 354.

(3) *Gli artefici e i miniatori della Real fabbrica della Porcellana di Napoli* (Negli *Atti dell' Accademia Pontaniana*, volume XIII, parte II, 1880, p. 316).

(4) Op. cit., p. 103.

(5) Op. cit., p. 355.

Le Riforme pure accennate danno anco notizia della concessione fatta nel 1348 a Luccolo, il quale si nomina *vasarius vasorum pictorum* e ad altri maestri onde lavorassero in Gubbio e nei contorni della città *vasa terre vitriata bona et acta ad ponendum ignem et coquendum coquinam calefaciendam aquam sicut fiunt perusii et in pluribus aliis civitatibus* (1).

Si comprende facilmente come in questi documenti si parli sempre della mezza-majolica, arte che dovea essere progredita in modo singolare a Gubbio. E perciò non parrà strano se un secolo dopo Giorgio Andreoli pavese, ivi recatosi nella seconda metà del secolo XV, vi portava l'arte delle majoliche e la perfezionava assieme ai fratelli Salimbene e Giovanni, ottenendone nel 1498 la cittadinanza (2).

I prodotti arabo-ispani, e quelli arabo-siculi aveano trovato fino ai tempi più remoti del medio evo una larga accoglienza in Italia, tanto da divenire preziose spoglie nelle città italiane vittoriose degli arabi predoni. Fu in seguito a questa accoglienza fatta ai prodotti orientali, che gli artefici faentini si diedero per primi ad imitarli, come dicemmo, nel 1454.

Spettava però a Maestro Giorgio il vanto di trovare quei riflessi dall'oro pallido al più bel rubino, ch' egli ridusse ad un grado di perfezione insuperabile.

Le prime opere di questo genere eseguite da Maestro Giorgio, il quale si segnava M. G. e spesso col nome intero, appartengono al 1518, e sono due piatti con soggetti mitologici, esistenti nel Museo Industriale di Berlino (3).

Dal 1518 al 1537, quest'ultimo anno segnato in un

(1) Questi documenti vennero pubblicati dal Rossi nel *Giornale di erudizione artistica* anno 1872, p. 142-152.

(2) Di Giorgio Andreoli si conserva in Gubbio un altare in terracotta invetriata, ch' egli lavorò per la famiglia Bentivoglio e Ondedei.

(3) Genolini. op. cit., p. 65.

piatto veduto dal Passeri in casa Tondi di Gubbio, si hanno opere firmate da maestro Giorgio, nelle quali però convien dire ch'egli non conservò sempre lo stesso stile.

Alcuni scrittori, appunto per la circostanza della varietà di stile, ritengono che maestro Giorgio possedesse una fabbrica di stoviglie nella quale dipingevano pittori veramente eccellenti, mentre il maestro riservavasi soltanto di ornarle coi suoi riverberi quando il lavoro era finito. Infatti su di un piatto del Museo Addington segnato coll' anno 1529 e colla scritta *M. Giorgio da Ugubio* trovansi le iniziali di Francesco Xanto; in altro del 1536 già nella collezione Castellani alle iniziali dello Xanto sono aggiunte quelle di Maestro Giorgio; in alcuni piatti attribuiti a Deruta, le iniziali M. G. accompagnate da una N in color rubino; in altri le sigle, di Baldassare Manara faentino, unite a quelle dell' Andreoli.

Dell' opinione suespressa sono il Delange, il Darcel, il Piot, il Lazari ed altri scrittori di ceramica i quali con paziente cura analizzarono i prodotti dell' insigne maestro eugubino, ed è certo che male non s' apponevano nelle loro osservazioni.

Contemporaneamente a maestro Giorgio, il fratello Salimbene e il figlio di Giorgio chiamato Vincenzo, esercitavano l' arte della majolica in Gubbio. Dicesi che Salimbene lavorasse assieme al fratello, e segnasse in alcuni piatti con le cifre di maestro Giorgio fra le quali si trova una S (1). Ma questo non crediamo si possa affermare, perchè trattasi di semplici induzioni.

Vincenzo Andreoli, conosciuto, non sappiamo con quale fondamento, per *Maestro Cencio*, avrebbe lavorati certi piatti non perfetti come quelli del padre, ma con riflessi metallici fortissimi e con fregi e figure di perfetto disegno. Egli, secondo l' opinione degli storici, segnava le opere sue

(1) Nel Museo di Kensington.

M · C oppure soltanto con una C e più spesso con una V tagliata. Opere di lui sono possedute dai collezionisti italiani e stranieri.

Maestro Vincenzo Andreoli testava nel 1576, e pare morisse nell' anno istesso.

Lavorò di majoliche contemporaneamente agli Andreoli un maestro il quale segnava le sue opere col nome di *Prestino*. Il Brancaleoni (1) e il Lazari (2) riterrebbero che il *Prestino* fosse un soprannome dato a Vincenzo Andreoli per la sollecitudine colla quale compiva i suoi lavori.

Maestro *Prestino* segnava la sua prima opera conosciuta nel 1536, e l' ultima, a riflessi metallici ornata di arabeschi e figure colla scritta: *1557 a di 28* d. *magio in gûbio* p *mano* d. *mastro prestino*. A lui si attribuiscono pure certe majoliche marcate con una P tagliata alle base.

Non sappiamo per quali ragioni si vogliano attribuire ad un maestro Gileo o Gilio alcune majoliche le quali portano una firma speciale e quasi inintelligibile. È certo però che quel nome appartiene ad un artista di valore eccezionale e da potersi paragonare a Maestro Giorgio, tanto sono perfetti i colori delle stoviglie da lui dipinte e lumeggiate. Questo maestro d'incerto nome segnò nel 1541 il piatto del Louvre rappresentante Abramo visitato dagli Angeli e quattro altri dello stesso Museo, uno dei quali reca la data: 1549.

I lavori a riverbero eugubini sparvero certo quando questi maestri lasciarono la vita, e della ceramica in Gubbio non trovansi più notizie fino al secolo presente. Infatti dopo le prove fatte dai Ginori a Doccia un altro eugubino, il sig. Angelico Fabbri riusciva a scoprire in Gubbio il segreto dei lustri metallici, ottenendo nel 1856 un premio dal governo pontificio. Altri saggi diede nel 1857

(1) Nelle *Istorie* del Vanzolini t. II, p. 76.
(2) *Notizia* cit.

Luigi Carocci, e finalmente Giovanni Spinaci, il quale mantiene in Gubbio una buona fabbrica di majoliche. Anco la ditta Passalbuoni di Gubbio si occupa nel riprodurre gli antichi esemplari, e produce stoviglie d'uso comune (1).

Imola.

Quando nel 1543 Giovanni Maria Raccagna di Faenza, detto Taffarino, presentava al Comune d'Imola una supplica, chiedendo di « venire a stare con la famiglia et garzoni ad abitare in quella città d'Imola, et fare l'esercitio delli vasi finj d'agiurro et bianco, et altri colori della sorte si lauore in Faenza » venivagli accordato quanto richiedeva, coll' obbligo di *docere dictam artem omnibus Imolensibus eam adiscere volentibus* (2), proibendosi l' introduzione in Imola delle majoliche faentine.

Sembra adunque ragionevole il ritenere come prima del Raccagna l'arte della majolica fosse sconosciuta ad Imola, ed egli ne introducesse la fabbricazione.

Il Raccagna lavorò certamente in questa città fino alla di lui morte, avvenuta poco prima del 1552 (3). Successero nella fabbricazione gli eredi del Raccagna, ma a questi, avendo mancato ai patti convenuti, vennero tolti nello stesso anno i privilegi accordati nel 1543.

Il capitalista dei Raccagna, certo Antonio Magnani, imolese, protestava contro la deliberazione del Comune, ma le trattative fatte in proposito a nulla approdarono.

(11) Corona. Op. cit. p. 200.

(2) Docum. nell' Archivio municipale di Imola, riferito dal Malagola. Op. cit, p. 345.

(3) Nel 1546 un vasajo faentino aveva richiesto il permesso di recarsi ad Imola, ma ne ebbe rifiuto dal Comune. (Malagola. Op. cit., p. 348).

Altre fabbriche di majoliche dovettero esistere ad Imola sulla fine del secolo XVI, perchè nel 1586 si eleggeva dal Comune una Commissione di quattro membri, onde compilare i Capitoli *artis majolicae* (1)

Di questo nuovo periodo della ceramica imolese non si hanno però notizie più diffuse Ma la fabbricazione delle majoliche dovette durare anco nel secolo XVIII in Imola, se il Campori accenna al commercio che di esse facevasi in Bologna. E quando si stabilì, intorno al 1761 la fabbrica di Sassuolo, vennero richiesti vasaj imolesi onde lavorarvi.

Il Marryat ritiene della fabbrica d'Imola un piatto di stile italo-moresco, che si conserva nel Museo di Sévres (2), e lo Jacquemart (3) attribuisce a questa città certe terrecotte a rilievo sullo stile del Palissy. Il Beckwith (4) ripete l'asserzione dello Jacquemart, aggiungendo che trattasi di terrecotte smaltate di bianco.

Notiamo che Giovanni Andrea Ferrari, otteneva nel 1741 la privativa di fabbricare negli Stati estensi la majolica ordinaria bianca e dipinta *a somiglianza di quella d'Imola* (5), e ciò prova che anco nel XVIII secolo ivi si lavoravano majoliche di qualche importanza.

Lodi.

Non sappiamo d'onde il Corona abbia tratta la notizia di un Angelo Cattaneo o Catani il quale da Lodi avrebbe portata a Savona nel 1465 l'arte ceramica (6). Egli stesso

(1) Malagola. Op. cit., p. 356.

(2) *A History of pottery and porcelain*. London. Murray, 1868, p. 77.

(3) *Les merveilles de la céramique*, t. II, p. 160.

(4) Op. cit. p. 99.

(5) Campori nel Vanzolini, t. II, p.

(6) Corona. *Italia Ceramica*, p. 464.

però dichiara che niuno assicura l'autenticità di questa asserzione. Al Corona spetta peraltro il merito di averci fornite intorno alla fabbricazione delle stoviglie Lodi le notizie più importanti.

Da un documento del 1526 apparisce come maestro Alberto Catani *bochalaro* di Lodi lavorasse alla ricerca delle porcellane per conto del Marchese di Mantova, il quale aveagli scritto *che lui aria apiacere a magnar in li lavor de porcelana* (1). Trattasi adunque di una prova di stoviglie posteriore a quella fatta in Venezia, ma anteriore a quella di Firenze. Da ciò si ritrae quanto dovesse essere in fiore la ceramica lodigiana nel secolo XVI.

Una famiglia Cappelletti lodigiana lavorava pure di vasi e di stoviglie nel secolo XVI, e ne fanno fede le *Provvigioni* delle Comunità.

Nel secolo XVII la fabbricazione delle majoliche in Lodi raggiunse una fama veramente straordinaria per tutta Italia, al pari di Faenza. Trovansi infatti nel 1625 una manifattura di stoviglie di Pietro Giovanni Sordi, e contemporaneamente parlasi di Pietro Pomis lodigiano, il quale fu pittore di majoliche e morì alla Corte di Vienna nel 1680.

I prodotti ceramici lodigiani del secolo XVII hanno caratteri quasi simili a quelli usciti dalle fabbriche faentine contemporanee, e che trovavano facile smercio specialmente nel veneto. Nel 1669 i fratelli Manardi introducevano a Bassano la fabbricazione dei *lattesini* ad uso di Faenza e di Lodi, e la continuavano fino al 1733 (2). Ma le fornaci del Sordi, passate a Giovanni Battista Dallari, poi nel 1725 a Sempliciano Ferretti rendevano

(1) Il documento pubblicato dal Corona nella *Ceramica* (Milano, Hoepli, 1879, p. 218) fu rinvenuto dal chiarissimo Braghirolli nell'archivio di Mantova.

(2) Urbani. *Intorno alcune fabbriche di majolica e di porcellana in Bassano e in Angarano* cit.

vani quei tentativi di concorrenza Il figlio di Sempliciano, Antonio rivolse le sue cure al miglioramento delle produzioni, ed ebbe al suo servizio Antonio Casali, Filippo Antonio Callegari, ed Ignazio Cavazzuti, il quale però staccatosi dal Ferretti nel 1790, fondava altra fabbrica, chiusa soltanto sulla fine del secolo scorso.

Tennero manifatture di majolica in Lodi anco i Rossetti nel 1746 (1), Francesco Roda nel 1794, i Crevacci, i Caravaggio nel 1798, i Crociolani, i Mammoli, i Ganginelli nel 1820.

Altra fabbrica esistita nei primi anni di questo secolo era posseduta dalla famiglia Cerasoli.

Il dottor Lorenzo Dossena, dopo che la manifattura del Ferretti era caduta, tentò di rilevarla, e quando passò nei Pallavicini, produsse oggetti artistici, i quali nell' Esposizione di Milano ottennero buon successo.

Mantova.

Le ricerche del Campori (2) e del signor Portioli, rischiararono le incertezze degli eruditi sulla storia di questo centro di lavorazione ceramica, il quale ebbe una certa importanza nei vecchi tempi.

L'arte della mezza majolica venne senza dubbio tenuta in qualche pregio dai mantovani. Sotto il marchese Lodovico III (1444-1478) i vasaj ebbero statuti speciali, ed un cronista mantovano racconta come intorno alla metà

(1) Il Cav. Baracconi espose alla Mostra Ceramica di Roma uno stupendo vassoio in maiolica della fabbrica Rossetti con dipinti in azzurro sullo stile di Moustiers. È segnato:

S. F.
Lodi
G. Giacinto Rossettij
fecit.

(2) Nelle *Istorie* del Vanzolini, t. II, p. 179-188.

del secolo XV ivi esistesse una bottega di *majoli* tenuta da Giovanni Antonio *majolaro* (majolicaro ?).

È strano però come Isabella, moglie del marchese Giovanni Francesco, spedisse a Ferrara nel 1494 un piattello di majolica, onde farlo racconciare nella fabbrica del Castello (1): rimandandosi alla marchesa il piatto, si prometteva pure di spedirle in dono in breve tempo alcuni lavori di terra ferrarese. Aggiungasi che quando Gabriele Ginori compiva nell'anno istesso l'ufficio di podestà di Mantova, lasciava per ricordo alla città un monumento in terracotta, ornato di due stemmi in majolica, i quali dal Portioli si dicono usciti da altre fabbriche più reputate (2).

Negli anni seguenti la marchesa Isabella si provvedeva di majoliche e di quadrelli verniciati a Venezia, a Pesaro, a Faenza e a Ferrara.

Le produzioni mantovane non potevano reggere adunque al confronto di quelle d'altri paesi. Federico Gonzaga successore di Gian Francesco tentò nel 1526 di far venire nella sua villa di Marmirolo il boccalaro di Lodi Alberto Catani, affinchè vi istituisse una manifattura di majoliche e di porcellane (3); ma il Catani rifiutava l'incarico, promettendo però, ove il marchese lo desiderasse, di fornirgli porcellane per uso della mensa.

Fallito anco questo tentativo, rimaneva a provvedersi di stoviglie la città, perocchè i vasaj certo non producevano le migliori opere. Nel 1542 l'arte dei vasai chiedeva la conferma dei privilegi conceduti dal Duca Federico nel 1537, e si confermava anco negli anni 1542 e 1587 il permesso di poter condurre e far condurre nella città e nel dominio i vasi di majolica forastieri.

È questo un fatto che dimostra come nella prima metà

(1) Campori, op. cit., p. 117.
(2) Campori, op. cit., p. 182.
(3) Corona, op. cit., p. 423.

del secolo XVI le officine mantovane non si prestassero alla lavorazione della majolica artistica. Ma allorquando furono al governo Ercole Gonzaga e Margherita Paleologo tutori del Duca Guglielmo, una fabbrica di majoliche sorse nel Mantovano, ed ebbe esenzioni dai dazî, e privilegi speciali. Questa fabbrica dovette chiudersi assai presto, per questioni insorte fra i capitalisti della manifattura (1).

È certo a questo periodo della majolica ferrarese che debbonsi attribuire alcuni piatti, dei quali forniva a quanto pare i cartoni Giulio Romano: il Campori anzi accenna ad un armadio contenente piatti e vasi istoriati di mano di Giulio stesso che trovasi notato nell' inventario degli oggetti d'arte del Duca Carlo II nel 1665.

L'arte del vasajo fu più tardi veramente famosa a Mantova, se in una lettera di Guidobono Guidoboni consigliere del Duca, diretta a Monsignor Petrozani di Roma nel 1591, si parla di certi uomini di Albissola chiamati al servizio del Duca Vincenzo I, per opera del Marchese di Grana. Furono questi i soli majolicari, i quali dal 1591 al 1630 (2) lavoravano di stoviglie presso la Corte ducale.

Il Duca Ferdinando poi fece tutti gli sforzi per far rifiorire l' arte ceramica. Egli nel 1616 iniziava una società per tre anni con Giuseppe Casale e Scipione Tamburino (3), onde aprire una nuova fornace di majolica, alla quale provvide largamente fornendo la casa, la fornace e le materie prime.

Nel 1617 le stoviglie del Casale e del Tamburino

(1) Malagola, op. cit., p. 15, 147, 257, 444-449.

(2) Campori, op. cit., p 185.

(3) Nel 1616 il Tamburino veniva mandato a Faenza dal Duca Ferdinando onde stipendiarvi cinque vasai, i quali doveano recarsi in Mantova. Si conosce il nome di uno fra essi, certo Francesco Nisi (Malagola, op. cit., p. 264).

aveano ormai raggiunto un grado di perfezione veramente eccezionale, e la *grida* pubblicata in quell'anno dice che, essendosi trovato il modo di fabbricare in Mantova *la majolica d' ogni sorte... di bellezza e di finezza tale che sta al pari di qualunque altra*, si proibiva l' introduzione dei prodotti forastieri.

Nel 1621 si tolse il divieto dell' introduzione, e nel 1626, scomparsa la fabbrica ducale, si permise a Lazaro Levi di aprire una manifattura di majolica, della quale non abbiamo notizie esatte, mancandoci i documenti in proposito.

Il Campori aggiunge doversi attribuire ad officine mantovane le majoliche marcate con un crogiuolo pieno di verghe d'oro, impresa del marchese Francesco Gonzaga dopo la battaglia del Taro.

Milano

I documenti pubblicati dal Genolini provano che in Milano s'incominciò la fabbricazione delle majoliche soltanto sulla fine del XVI secolo.

Nel 1594 certi Rocco di Bigli e Guglielmo Sormazio facevano istanza a nome dell'Università dei *bottegarii dei vasi da preda*, affinchè non venisse accordato ai due vesai Prandoni e Mantica il privilegio di fabbricare la majolica in Milano.

Nel maggio del 1594 Giovanni Pietro Leyna milanese chiedeva la privativa per dieci anni onde lavorare in Milano majoliche di colori svariati, con oro ed argento *oltre a parecchie altre invenzioni non meno importanti;* e il tribunale di provvisione accordava tosto il privilegio, riducendolo però a soli sei anni.

La fabbrica del Leyna scomparve ben presto, giac-

chè non si hanno più notizie che la riguardino in epoca posteriore. Si sa invece che certo Giovanni Maria vasaio teneva nel 1595 una fornace di majoliche in San Carpoforo fuori di porta Comasina.

Durante il secolo XVII non appariscono documenti comprovanti l'esistenza di fabbriche di majolica in Milano, e solo nel Manifesto del 5 luglio 1726 si proibiva l'introduzione dei prodotti forastieri. Ciò fa supporre esservi stata in quel tempo aperta qualche officina importante nella capitale della Lombardia. Ma una vera fabbrica di stoviglie sorse soltanto nel 1745 a cura di Felice Clerici, il quale diceva di saper lavorare majolica *superiore molto in qualità a quella di Lodi e Pavia e di . . . . quasi all'uso di Sassonia*, e chiedeva perciò l'esenzione dalle tasse e il privilegio dell'esclusiva fabbricazione. Ottenuto il privilegio, assunse al suo servizio quali pittori Carlo Giuseppe Negrini, Pasquale Rubati, Paolo Galletti, Francesco e Alessandro Giovanola, Antonio Martinoli e Amadio Stailan. Erano formatori invece Giuseppe Fontana e Carlo Ghissone. Nel 1759 la Giunta urbana del Mercimonio, in vista delle benemerenze acquistatesi dal Clerici, concedevagli un assegno annuale di mille ducati per lo spazio di 20 anni. Il Chierici nel 1772 continuava ancora nella fabbricazione.

Pasquale Rubati, toltosi dalle dipendenze del Clerici, apriva prima del 1762 in San Vittore altra fornace di majolica, che ebbe splendida riuscita. Il Rubati ebbe fama di eccellente fabbricatore, e produsse anco perfette majoliche a rilievo.

La manifattura del Rubati, passata nel 1795 a Carlo di lui figlio, il quale si unì poi con Emanuele Bonganini, durò fino ai primi anni del secolo presente, e fornì le più belle produzioni milanesi.

Non sappiamo se certi Fiocchi e Grosent ottenessero di aprire quella fabbrica che stavano instituendo nel 1764;

si sa invece che nel 1784 Cesare Confalonieri scriveva all'imperatore onde gli venisse conceduta una indennità per certi danni recati alla fabbrica di majolica da lui incominciata sette anni prima nel fondo detto di Santa Cristina. Ma sulla fornace del Confalonieri ci mancano le notizie più diffuse. Uscì certo da quella una grande zuppiera dipinta a figure e a lumeggi d'oro, la quale porta la scritta: *Fabbrica di Santa Cristina.*

Il Clerici marcava le sue majoliche così: MIL°. FEL.e CLER.i; Pasquale Rubati invece segnò i proprii prodotti:

F		F
Pasquale Rubati	oppure	P. R.
Mil.°		Mil.°

F. P. R. M.° racchiuse entro uno scudo.

Le majoliche del Chierici sono di smalto bianchissimo con fiori dipinti a colori vivi, e a lumeggi in oro. Quelle dei Rubati, smaltate in bianco, hanno fiori ed insetti dipinti a rilievo con abilità straordinaria.

La marca citata dal Demmin: *Savy fecit. Milano*, potrebbe attribuirsi ad un pittore della fabbrica Rubati, autore di stoviglie assai pregiate.

Luigi Tinelli e compagni aveano fondata in Milano nel 1823 una fabbrica di porcellana comune, chiusasi nel 1840. Giulio Richard di Torino, riapriva nell'anno medesimo la manifattura del Tinelli, e vi incominciava il lavoro della majolica e della porcellana. Poi vennero le imitazioni dell'antico, l'applicazione alle stoviglie dei lustri metallici, e la fabbrica del Richard potè annoverarsi fra le migliori d'Italia. Ceduta ad altri, prese il nome di *Società ceramica Richard*, mantenendosi sempre la fama acquistatasi dal suo fondatore.

Modena.

Le argille modenesi tanto decantate da Plinio non recarono certamente grande rinomanza a Modena per quanto si riferisce all'arte ceramica. Piccolpasso accenna a fornaci ivi esistenti nel XVI secolo, e il Campori ricorda Lodovico Corradini modenese, scultore, il quale nel 1471 lavorava di terrecotte verniciate alla Corte di Ferrara e negli anni 1489 e 1505 Giovanni Bellandi e Cristoforo *bocalaro ducale* produssero stufe, ambrogette e quadrelli assai lodati dai contemporanei (1).

Morto Alfonso II nel 1597, il ducato di Ferrara cadde in possesso dei papi, e gli Estensi si ritirarono a Modena, dimenticando le tradizioni di famiglia, perchè quando Francesco I nel 1633 volle un artefice abile per la fabbricazione di certi pavimenti in majolica, non trovando nello Stato suo chi potesse soddisfarlo, ricorse ai faentini (2). Così più tardi lo stesso duca recavasi a Pesaro onde farvi incetta di majoliche per adornare il suo palazzo (3).

I successori di Francesco I non curarono la produzione ceramica in Modena. Quando nel 1776 Pietro Varion francese proponeva di istituire una fabbrica di porcellana, n'ebbe ripulse, e cinque anni dopo Giovanni Oxan, tedesco, correva la medesima sorte, allorchè domandava privilegi per una nuova manifattura di porcellana e di terraglia ad uso d'Inghilterra, ch'egli intendeva di aprire in Modena.

Così lo stesso Geminiano Cozzi, modenese, abbandonava la patria sua nel 1765 onde cercare migliore fortuna e fondava quella fabbrica di porcellana in Venezia,

(1) Campori nel *Vanzolini,* t. II, p. 112, 114, 201.
(2) Campori op. cit.
(3) Campori, op. cit. p.

la quale ebbe privilegi dalla Repubblica, e fama veramente imperitura.

Mondovì.

Sul finire del secolo XVII o nei primi anni del XVIII erasi aperta in Mondovì una fabbrica di majoliche (1). Pare ch'essa fosse stabilita al Piano della Valle, ove ora si trova l'ospedale per gl'infermi.

Altra fornace di stoviglie sorse in Mondovì nel 1808 per cura del medico Francesco Pedrotti, e finalmente quella di Benedetto Mussi da Savona nel 1810, nella quale si produce ancora una buona majolica (2).

Montebagnole.

Lo Jaennicke (3) cita un piatto in majolica della collezione Fountaine colla scritta: *Francesco Durantino a mōte Bagnole d. Peroscia 1553.*

Montelupo.

Montelupo è famosa per quei boccali di terra comune o di majolica, i quali, ornati di iscrizioni o di versetti, venivano spacciati per tutta Italia. Una coppa del Museo

(1) *Dizionario geografico degli Stati di S. M. il re di Sardegna*, alla voce: *Mondovì.*

(2) Vignola, op. cit. p. 44-45.

(3) Op. cit., p. 337.

di Sèvres smaltata di bianco e a figure, alquanto scorretta nel disegno sullo stile del XVI secolo, reca l'iscrizione: *Dipinta Giovenale Tereni da Montelupo*. Il Marryat (1) nota una tazza del Kensington lavorata col sistema della mezzamajolica, a fondo bruno, colla scritta: *Rafaello Girolamo fecit M.te Lpo 1639*, ed altra fruttiera dello stesso Museo, in majolica con figure, nota il Genolini, e ne riporta l'iscrizione: *A di 16 di Aprile 1663. Diacinto Monti di Montelupo.* (2)

Il Raffaelli (3) accenna ad un piatto in majolica del Museo Pasolini con dipinto rappresentante il Ratto di Elena, sul rovescio del quale si trova la scritta: *IL RATE deleno fate in monte*, ch'egli vorrebbe attribuire a Montelupo.

Murano

Murano, celebrata per le sue officine vetrarie, ebbe anco un vasajo, certo Battista di Francesco *maestro di maioliche et Vasi nobilissimi e rari*, il quale vi teneva bottega. Nel 1567 egli rivolgeva una supplica al Duca di Ferrara, pregando di accoglierlo in quella città, e di anticipargli certa somma onde soddisfare ai suoi impegni (4). Ma nè di majoliche muranesi a lui contemporanee, nè della risposta del Duca abbiamo notizie.

Appena scoperta la porcellana in Germania, i vetrai muranesi, e fra questi i Miotti e i Bertolini, tentarono di imitarla collo smalto vitreo detto *lattimo*, ornandolo di pitture e di dorature a fuoco. Nel 1738 i fratelli Gio-

(1) Op. cit., p. 83.

(2) Op. cit., p. 111. Beckwith invece (op. cit., p. 54) nomina il Monti: *Diacinto Mori.*

(3) Nel Vanzolini, t. I, p. 224.

(4) Campori, op. cit., p.

vanni Antonio e Pietro Bertolini chiedevano ed ottenevano dalla Repubblica la facoltà di lavorare con quattro vasi per canna massiccia e smalti, onde produrre maggior quantità di merce, e fare una vera concorrenza alla porcellana straniera.

Ma questa lavorazione durò per poco tempo, fino a quando una vera fabbrica di porcellana si apriva in Venezia (1). Abbandonata l'arte vetraria, i Bertolini si diedero al lavoro delle majoliche, e nel 1752, avendo aperta in Murano una fornace di qualche importanza, chiesero l'esenzione dai dazi di entrata e di uscita, e la facoltà di tenere un magazzino per la vendita in Venezia. Tali privilegi vennero accordati ai Bertolini con Decreto del Senato in data 14 aprile 1753.

Le majoliche dei Bertolini sono formate di terra rossiccia, e la vernice non ha la bianchezza delle altre lavorate più tardi da Geminiano Cozzi in Venezia. I piatti specialmente sono decorati con dipinti rappresentanti paesi, e spesso a figure imitate dal Giappone, in azzurro, in verde e in giallo pallidissimi. Spesso la superficie ne è scabrosa per difetto di cottura, come nei due piatti segnati: *F. Bertolini in Murano* esistenti nella collezione del signor Kingston James. I conti Passalacqua, gli Oldofredi-Tadini, i Visconti Venosta, avevano esposto a Milano nel 1874 varj piatti attribuiti Murano, e tutti di majolica non perfetta. A Murano e a Venezia invece non si conservano saggi di quell' arte paesana.

Alle fornaci dei Bertolini per *non aver fatti certi progressi*, vennero tolti i privilegi nel 2 di aprile 1763, e la fabbrica in breve si chiuse, perchè quegli artisti ritornarono al vetro, alle loro fornaci predilette.

(1) Zanetti. *La ceramica a Murano e la famiglia Bertolini.* Venezia, Naratowih, 1868.

Napoli.

Niun documento viene ad illustrare la fabbricazione delle stoviglie in Napoli nei primi tempi. È vero che si conservano tanto nella scuola-officina ceramica quanto nel Museo Nazionale di Napoli certi quadrelli invetriati dal XIV al XVIII secolo, ma questi non valgono a provare le vicende dell'arte napoletana, che certo meriterebbe una storia più diffusa.

Le mattonelle già appartenenti al monastero di Donna Regina, parte in mezza majolica, parte in majolica, ornate delle armi della regina di Napoli all'epoca degli angioini, di insegne gentilizie e di ritratti, dovrebbero fornire documenti per la storia della ceramica in Napoli. Ma sono davvero esse uscite da fornaci napoletane? Il principe Filangieri (1), fra gli studiosi napoletani competentissimo, annovera fra gli altri prodotti attribuiti a quelle fabbriche anco il pavimento della cattedrale di Capua, lavorato nel secolo XV, altri del secolo XVI esistenti in San Pietro a Majella, in San Giovanni alla Pietra Santa, e quello del secolo XVIII appartenuto al monastero di Sant'Andrea delle Dame, ora conservato nel Museo Nazionale.

Non si conoscono però lavori certi usciti da fabbriche napoletane durante il secolo XVI. A quel periodo vengono pure assegnati certi vasi colle lettere N. B. e la data 1524, e qualche majolica con marche a forma di scudo sormontato da croci, una delle quali porta la data 1524 e le iniziali *i a*, l'altra una N di forma gotica unita all'orlo dello scudo, e la lettera B nel centro.

Il Genolini però con molta assennatezza rivendica alle fabbriche napoletane del XVII secolo, e trascrive nella loro integrità le iscrizioni esistenti su due vasi della collezione Guiffreye e Sommier di Parigi: *Franc. Brand.*

(1) *Il Museo artistico industriale e le scuole-officine di Napoli.* Napoli, 1881.

Napoli Casa nova (1), l'altra: *Paulus. Franciscus Brandi Pinx. 1684*, e finalmente ripete quella che deve ritenersi quale indicazione del committente, e non dell'artista: *P. il Sig. Franca i [?] Nepita [?] 1682* (2).

Le fabbriche di stoviglie in Napoli risorsero a nuova vita nel principio del secolo XVIII. Produzioni di majolica furono segnate negli anni 1717, 1718 e 1749 da Saverio Grue (3), altre recano le iniziali di Carlo Coccorese e recano le date: 1721 e 1734. Quelle opere hanno il carattere castellano, perciocchè se il Grue nacque in Castelli, il Coccorese forse fu scolare di quel Francesco Antonio Grue, il quale, condotto prigione in Napoli, sembra che vi fondasse una scuola di ceramica, e vi lavorasse majoliche di qualche importanza (4). Del resto è certo che la manifattura di porcellana e di majolica fondata in Capodimonte nel 1736, e poi trasportata a Napoli, raccolse gran numero di artisti, le opere dei quali si confondono con quelle dei tanti che allora tenevano fabbriche in quella città.

Fino dal 1760 un Nicola Giustiniani da Cerreto, nella provincia di Benevento, apriva una fornace di majolica in Napoli (5). La produzione non poteva essere migliore, perchè ebbe tosto smercio grandissimo, e fama

(1) Op. cit. p. 144.

(2) Così pure anco il Marryat, op. cit. 3. 89.

Il Filangieri, seguito dal Corona, trascrive questa marca: *Francesco Brandi Napoli - Gesù novo.* La seguente viene attribuita dal Filangieri al XVI secolo. La istessa marca, coll'anno 1682 si trova pure su di un vase appartenente al Museo F. Ponti di Milano.

(3) Un'altra marca riportata dal Filangieri è quella: *Capaccio, N. 4682,* ma non è provato che essa appartenga a Napoli.

(4) Due mattonelle segnate: *S. Grue. P. Napoli 1749* possedeva il conte di Montbrun.

(5) Un vase, citato dal Genolini, op. cit. p. 144 reca la scritta: *Fra. Ant. Grue: P. Napoli 1722.*

davvero meritata. Ivi lavorarono eccellenti artisti, fra i quali probabilmente quel Ferdinando Miller di Manheim, poscia recatosi a Pietroburgo, e finalmente nel 1781 a Napoli (1).

La manifattura dei Giustiniani si mantiene tuttora, ed abbe sempre il primato fra le napoletane. Ivi si tentarono nel 1829 anco prove di porcellana, e si associarono a questa impresa altresì i Del Vecchio onde perfezionarla (1833) (2), ma la fabbrica ora si ristrinse al solo lavoro della majolica artistica e alle stoviglie comuni.

Così fanno onore a Napoli i Mollica, il Cacciapuoti, lo Schioppa, produttori di majoliche di stile moderno e che hanno un carattere affatto speciale.

Ad un vero progresso nell'arte è pure avviata la Scuola officina di ceramica annessa al Museo Artistico Industriale di Napoli. A Roma essa ci si presenta come una vera rivelazione, tanto seppe progredire nei sei anni di sua esistenza. Del resto sono giustificati questi progressi quando si tenga conto che a capo di questa istituzione stà il principe Filangieri, a Direttori, per la parte artistica il Palizzi, per la tecnica il Tesorone.

Nardo'.

Gli Acquaviva, signori di Nardò e Conversano, vi introdussero la fabbricazione delle majoliche dipinte. E tanto divennero eccellenti quei vasai, che A. M. Corrado vissuto nel secolo XVI scriveva: *Vasa olim Samia*

(1) Minieri Riccio, op. cit. p. 316.

(2) Novi. *La fabbricazione della porcellana in Napoli e dei prodotti ceramici affini.* Negli *Atti dell'Accademia Pontaniana*, vol. XIII, parte II p. 527.

dicebamus. . . . . Proxima faventinis hodie Neriti fiunt (1).

I vasellami attribuiti alle fabbriche di Nardò sono spesso dipinti in colore azzurro sul bianco ceruleo; quelli del secolo XVI presentano decorazioni inspirate ai più perfetti esemplari: quelli invece del XVII secolo, mostrano il predominio del barocco nell'arte e la decadenza di ogni buon gusto.

Nove di Bassano.

In uno dei sobborghi di Bassano detto le Nove, Giovanni Battista Antonibon *pignattaro* apriva nel 1689 una fabbrica di stoviglie ordinarie, ed otteneva larghissimi appoggi dalla Repubblica di Venezia, quando nel 1732 si distinse per la lavorazione delle majoliche.

Pasquale Antonibon, figlio di Giovanni Battista, succedutogli nel 1738 (2), intelligentissimo nell'arte sua, uomo di fibra forte, e pronto a lottare contro ogni concorrenza, accolse nella fabbrica gli artisti migliori del tempo, e specialmente il Cecchetto, pittore valentissimo, il quale diede un'impulso potente alla manifattura dell'Antonibon, facendola progredire in modo meraviglioso. Così la bottega tenuta in Venezia dall'Antonibon divenne in breve insufficiente, e fu necessario chiedere alla Repubblica la facoltà di aprirne un'altra nel 1741.

Altre concessioni vennero fatte all'Antonibon dalla Repubblica negli anni 1751 e 1755. Nel 1750 incomincia-

(1) Queste notizie pubblicate dal Corona nell'*Italia ceramica*, p. 287-288, vennero a lui comunicate dal prof. Cosimo De Giorgi leccese.

(2) Baseggio. *Commentario delle fabbricazioni di stoviglie presso Bassano.* Bassano. Baseggio, 1861.

vansi pure le prove della porcellana, ad opera di Giovanni Sigismondo Fischer di Dresda, continuate da un francese, poscia compiute da Pietro Lorenzi, cadorino, il quale produsse finalmente una porcellana dura, che ebbe fama grandissima.

Intorno al 1770 Giovanni Battista Antonibon lasciava le fornaci di Nove, abbandonandole alla madre. Questa ne affidava la direzione a Giovanni Maria Baccin, che nel 1780 si toglieva dalle dipendenze dell'Antonibon, per aprire con Giovanni Battista Viero di Bassano, una fabbrica di majoliche, celebrate specialmente pei lavori in plastica di Domenico Bosello, già modellatore in Angarano.

Giovanni Battista Antonibon, quando il Baccin si tolse dalla manifattura, ne affidava la direzione a Francesco Parolin di Bassano. La fabbrica ottenne nel 1783 la rinnovazione dei privilegi, e dopo la caduta della Repubblica passò (1802) in affitto a Giovanni Baroni, il quale, assieme al figlio Paolo, la mantenne coll'aiuto di pittori e modellatori tedeschi e francesi fino al 1824, epoca in cui cessò l'affittanza, e fu allora che l'Antonibon riprese il lavoro con una febbrile attività. Le riproduzioni del bel settecento formarono le cure speciali degli Antonibon, e ne resero la manifattura assai reputata, così da meritare premi e larghe commissioni. Morto Giovanni Battista Antonibon, carico di anni e di gloria, assunse la direzione dei lavori il Commendatore Pasquale Antonibon, ma questi, occupato negli affari e nell' incremento di quella scuola ceramica, che per opera sua ivi fu aperta fino dal 1879, lasciò a Giovanni Battista suo figlio la direzione artistica della fabbrica, che ora produce oggetti di lusso e stoviglie d'uso comune.

In Nove i Viero, al termine dell' affittanza col Baccin, diedero principio alla fabbricazione delle stoviglie ordinarie, ma poi nel 1882 iniziarono quella delle majoliche

artistiche. Ottenuti eccellenti risultati nello smalto, nel colore e nelle forme, Giovanni Battista Viero prosegue nel cammino glorioso, recando onore alla patria sua.

Padova.

In una nostra recente pubblicazione (1) abbiamo tentato di illustrare la storia della ceramica padovana, accennando come probabilmente solo fino dal secolo XIV quei boccalari si fossero riuniti in corporazione sotto gli auspici dei SS. Rocco e Lucia.

La mezzamajolica padovana sembra però avere avuto uno splendido passato, imperocchè negli scavi ivi praticati, s'incontrarono persino scodelle e bacini, simili a quelli infissi sui campanili e sulle chiese italiane, i quali si attribuiscono ai secoli XII e XIII.

Boccali, scodelle, piatti, improntati nei loro ornamenti all' arte orientale, alla gotica, con figure ed iscrizioni in volgare antico, danno un' idea esatta di ciò che si lavorò in Padova durante il secolo XIV.

Uno splendido esemplare dei prodotti padovani nel secolo XV è quel disco in mezza-majolica lavorato a stecca, dipinto in giallo, bruno, verde e bleu, il quale rappresenta la Vergine col putto, con ai lati i SS. Rocco e Lucia. Alla base del sedile ove sta la Vergine, si trova la scritta: NICOLETI, forse il nome di quel Nicolò Pizzolo, allievo dello Squarcione, il quale ne avrà fornito il disegno. Questo stupendo saggio della majolica padovana, trovavasi nel prospetto della casa in via delle Boccalerie, e proprio dove i vasai aveano aperte le loro botteghe, e tenevano le fornaci.

La majolica invece venne fabbricata a Padova in epoca

(1) *La Ceramica in Padova.* Padova, Prosperini 1888.

molto tarda. Vediamo nel 1451 Isacco Dondi padovano commettere a Faenza un fornimento di tali stoviglie, e nel 1491 il vescovo di Padova, Pietro Barozzi, ordinare alle vaserie urbinati lo stupendo pavimento di quadrelli tuttora esistente nella cappellina del Vescovado (1),

La fabbricazione della maiolica fu introdotta a Padova soltanto verso il 1544. In quell' anno Nicola *dalle majoliche* otteneva privilegio esclusivo dalla Repubblica veneta per la fabbricazione delle *minere di piombo ad uso dei boccaleri,* e quattro anni dopo si lavorava il piatto in majolica contenente la favola di Mirra, esistente nel Museo di Kensington, marcato: 1548 PADUA.

Nel 1563 venne pure dipinto il piatto rappresentante Adamo ed Eva, colla scritta: *Adamo eva 1563 a padoa,* e nel 1564 l'altro piatto del Museo Britannico colle figure di Polifemo e Galatea e la marca: A PADOV ✠ 1564.

A quest'epoca si attribuiscono anco certi vasi da spezieria a due anse, i quali hanno, come le opere precedentemente accennate, difetti assai evidenti tanto nel disegno, quanto nella cottura; ma di ciò non è a far meraviglia, quando si tenga conto che le sole mezze-majoliche si lavoravano perfettamente dalle vaserie padovane fino agli ultimi anni del secolo scorso.

Nei registri della chiesa di S. Lucia in Padova, trovansi nomi di *boccalari* dal 1564 al 1585, e fra questi nel 1581 quello di Giulio Cariero detto *depentore da bocali.*

I prodotti delle fabbriche padovane trovarono smercio in tutto il veneto, e furono giustamente apprezzati. Si hanno memorie di *lavori de piera* padovani condotti a Portogruaro, a Treviso, e in altri luoghi della provincia,

Le nuove fabbriche sorte a Venezia, a Bassano, ad Angarano, ad Este, e più che tutto i perfezionamenti

(1) URBANI. *Gli Artisti del rinascimento nel Vescovado di Padova.* Padova Seminario, 1883.

introdottivi, fece cadere l'arte delle mezze-majoliche in Padova.

Ora soltanto alcuni valenti artisti tentarono prove di majoliche sullo stile di Napoli e di Bassano, e riuscirono già a far apprezzare in commercio i nuovi prodotti.

Palaia.

Venti anni or sono il chiariss. cav. Funghini scopriva i fondamenti di un fabbricato e gli avanzi di una fornace da stoviglie esistita in questo paese sino dai primi anni del secolo XVI. I frammenti di stoviglie ivi rinvenute sono sempre in mezza majolica lavorata a *sgraffio*.

Palermo.

Allorchè nel 1864 si demolì la Chiesa di S. Giacomo La Marina e si ristaurò la Martorana (1870), furono rinvenuti parecchi orci e brocche di terracotta verniciata e dorata i quali debbonsi ritenere lavorati a Palermo, all'epoca degli Arabi dominatori di Sicilia dal VII all' XI Secolo.

Parecchi di essi vanno ornati di inscrizioni arabiche, e di riflessi in oro, e trovansi frequente il motto: *Lillah - l - molk* (La possanza è in Dio) riprodotto anco ai tempi dei Normanni, quando, cacciati i Mussulmani, Ruggero prese a proteggere le arti, e lasciò la facoltà a qualche artefice d'Oriente di rimanere nell' isola a continuarvi l' arte prediletta (1).

Le stoviglie dell' epoca mussulmana e quelle lavorate

(1) Amari. *Storia dei Mussulmani in Sicilia.* Firenze, 1854 vol. III, p. 793.

sotto il dominio dei Normanni, hanno il fondo bianco, dipinto ad oro e spesso con qualche ornamento in turchino, decorate e a palmette, a caratteri cufici e neskhi, fra i quali nelle epoche più moderne si scorge una serie di *clif* e di *lam* riprodotti materialmente, senza alcuna idea di comporre un' iscrizione. Secondo gli storici, questo genere di decorazione si sarebbe mantenuto fino al secolo XV.

Nel XVI secolo dovea pure coltivarsi l' arte ceramica in Palermo, se Giovanni Battista Brama palermitano recavasi a lavorare di majoliche a Faenza nel 1546. Mancano però notizie sulle officine di ceramica in questa città. Il Davillier possiedeva alcuni alberelli sotto i quali stà la iscrizione: *Fatto in Palermo 1606* (1).

Pantaneto.

Girolamo o Giorgio di Marco vasajo in Pantaneto rifaceva nel 1600 per la Confraternità di S. Caterina in Fontebranda di Siena più di tremila quadrelli onde surrogare quelli di un pavimento del secolo XVI esistente nell' Oratorio di S. Caterina (2).

I quadrelli lavorati dal vasajo di Pantaneto sono ben lungi dalla purezza di quelli eseguiti dal 1504 al 1599. Essi risentono lo stile dell' epoca, e non danno certo fama all' artista e al paese dal quale uscirono.

Parma.

I documenti del secolo decimoquinto rinvenuti dal Campori forniscono una lunga nota di vasaj e di artefici

(1) Jacquemart. *Les merveilles de la céramique*, t. II.

(2) Toti. *Bernardino Pepi ossia l' arte ceramica ristaurata in Siena* (nel periodico: *Gli Studi* in Italia, anno IV, vol. II, pagine 188-216).

di terra i quali lavorarono in quell'epoca; notiamo fra gli altri Giovanni da Panocchia *scudellaro* il quale viveva prima del 1425, Ziliolo e Luca Moyle nel 1410 lavoratori di terrecotte e Galeotto Pavesi *bocalaro di panexi nixi da Modono,* autore di un' ancona *fata di terra cotta invidriata,* che nel 1463 venne posta dinnanzi all' altare di S. Agata nella Chiesa maggiore di Parma (1).

Però una vera fabbrica di majolica non esistè in Parma nei primi anni del Secolo XVI. Il Campori, illustrando uno stupendo pavimento in piastrelle di majolica recante l' anno 1503, conservato nel monastero di S. Paolo in Parma, e dinanzi al lavoro stupendo di quel prezioso monumento, simile a quello della Chiesa di S. Sebastiano in Venezia, è costretto a riconoscervi la mano degli artefici durantini, piuttosto che quella dei parmensi, soltanto eccellenti nel lavorare la terracotta semplice.

Negli anni 1560 e 1561 il Duca Ottavio Farnese commetteva ad Urbino una credenza di majoliche per le quali forniva i cartoni Raffaello Ciarla, eccellente pittore pure urbinate.

Ma nel 1583 il Duca di Parma, pensando di introdurre nei propri Stati quell' arte che in ogni città d' Italia tenevasi in grandissimo onore, chiamava al suo servizio Giovanni Battista Serullo o Cerullo genovese, il quale dovea fabbricargli certi quadrelli all'uso di Genova per decorare le stanze ducali.

Nei libri Mastri di Casa Farnese si trovano pagamenti fatti al Serullo dal 1582 al 1594, fra i quali è importante quello del 2 dicembre 1586: *A. M. Batta Serullo scudi 71 a conto di scudi 100 d' oro che S. A. s' è contentato darli per dar principio a far la majolica.*

Quel progresso della ceramica alla Corte dei Duchi di

(1) Zani. *Enciclopedia,* t. XIV, p. 337.

Parma durò per brevissimo tempo. Du Tillot, governatore di quella città, visto che le majoliche avevano trovato un'accoglienza favorevole nel Ducato di Modena, suggerì a certo Cartier l'idea di chiedere privilegi per l'impianto di una fabbrica in Parma. Il decreto di privativa del luglio 1759, mentre partecipava il contratto col Cartier, proibiva per nove anni sotto pene severe l'introduzione della majolica d'altri paesi.

Il Cartier, dopo un solo anno di prova lasciava il lavoro, e gli veniva surrogato Nicola Piacentini, al quale si accordavano i medesimi privilegi ottenuti dal Cartier (1).

La manifattura diretta dal Piacentini durò ben poco, e nel 1785 giaceva gran parte dei suoi prodotti nei depositi, essendone scarsa la vendita.

Carlo Artusi tentò di imitare nel 1766 le majoliche della fabbrica Piacentini, ma non tardò ad arrivargli la proibizione. La stessa sorte ebbe Alessandro Passerotti, il quale, licenziato dalla manifattura Piacentini cercò di lavorare privatamente, ma scoperto, fu condannato al carcere.

Una fabbrica di porcellana dovea sussistere in quegli anni in Parma, perchè Giovanni Oxan, in un'istanza presentata al Duca Ercole III nel 1782, cercando privilegi per lavorare la porcellana nella provincia parmense, asseriva che quell'arte si era esercitata fino allora negli stati del Duca.

Passignano.

Il Sabelli (2) nota le fornaci di majolica quì aperte nel secolo decimosettimo.

(1) Lavorava intorno al 1765 in questa fabbrica Giacomo Agnelli già tornitore alle Nove di Bassano. (Archivio di Stato in Venezia. V. Savi alla Mercanzia, busta 463).

(2) *Guida* cit.

Pavia.

Il Brambilla (1) illustra quei piatti, piattelli e ciotole in terracotta verniciata, esistenti sui prospetti o sui campanili delle chiese di Pavia, attribuendoli ragionevolmente alle fabbriche locali del secolo duodecimo. In Pavia lavoravasi in tempi molto remoti la mezza majolica, e l'anonimo Ticinese vissuto nei primi anni del secolo decimoquarto scriveva: *Sunt in civitate fornaces ubi fiunt vasa vitrea, et aliae in quibus vasa fictilia, et prope civitatem aliae plures in quibus lateres et tegulae decoquuntur.*

Nei secoli decimoquarto e decimoquinto Pavia fu anco famosa per le terrecotte usate nella decorazione degli edifici; il Chiostro di S. Lanfranco, il Tempio di S. Maria del Carmine, il Loggiato della Pusterla, ci presentano esemplari perfetti di decorazioni architettoniche, lavorate probabilmente da Giovanni Antonio Amadeo, da Luca *de Alemania*, da Giovanni Jacopo Dolcebono e da Giacomo Sala. Quest' ultimo è chiamato nei documenti del 1431, *bochalarium papiensem.*

Sarebbe ragionevole il ritenere che maestro Giorgio Andreoli, nato a Pavia, ivi lasciasse qualche ricordo dell'arte sua prima di recarsi a Gubbio. Lo Jacquemart (2) riterrebbe eseguito in quella città dall' Andreoli un piatto sul quale è dipinto l'*Ecce Homo,* segnato: *Don Giorgio 1489*, e il Demmin (3) attribuirebbe alle officine pavesi del decimoquinto secolo altro piatto ornato di arabeschi, colla scritta: *Joannes Vincentius Marcellus;* ma non si hanno certamente prove per sostenere l' asserto di quegli illustri scrittori. È invece assai verosimile che mae-

(1) *Antonio Maria Cuzio e la ceramica in Pavia.* Pavia, Fusi 1889.

(2) *Merveilles de la céramique*, t. II, p. 190.

(3) *Guide de l'amateur de faïences et porcelaines*, 1873.

stro Giorgio, cogli stupendi modelli della Certosa « si preparasse quel gusto squisito e quelle cognizioni, che ne maturarono sì splendidamente l'ingegno, educandolo ad opere insigni » (1).

Le opere di ceramica pavese, eseguite a quanto pare anco nei primi anni del secolo decimosesto, non poterono certamente emulare quelle lavorate nelle altre città italiane. Vere majoliche però si incominciarono a fabbricare in quella città sulla fine dello stesso secolo da Giovanni *de Zavatinis*, il quale nel 1596 otteneva privilegi dal Comune onde introdurvi fornaci di majolica (*qui obtulit fabricari facere in hac civitate argilam seu maiolicam*).

Pare che lo Zavatini non potesse continuare a lungo nei suoi lavori, e che anzi ne dimettesse la fabbricazione prima del 1609, quando Antonio Dusi bergamasco, ed alcuni suoi soci ottennero di venire ad abitare in Pavia, e di aprirvi la *fabbrica della majolica faentina*. Ma di queste fornaci, certamente introdotte per prova, non ci rimane alcun esemplare onde stabilire quale grado di perfezione avessero raggiunto.

Verso gli ultimi anni del secolo decimosettimo invece alcuni della famiglia Cuzio lavorarono piatti a stecca, decorati a fogliami, e vi lasciarono scritto il loro nome.

Giovanni Antonio Cuzio produceva nel 1676 un piatto esistente nella raccolta Brambilla, coll'iscrizione *Johannes Antonius Barnabas Cutius Papiaensis — Anno Domini 1676 Die Undecima Iunij*.

Un sacerdote della stessa famiglia Cuzio, certo Antonio Maria (1635-1694), dipingeva parecchi piatti di majolica ornandoli di fregj sufficientemente riusciti. Nei lavori che ci rimangono, sui quali sono segnati gli anni 1688, 1690, 1691, 1692, 1693, 1694, egli lasciò il suo nome così: PRE-

(1) Brambilla, Op. cit., p. 29.

SBITER . ANTONIVS . MARIA . CVTIVS . PAPIENSIS . PROTHONOTARIUS . APOSTOLICVS . FECIT, oppure: PRESBITER . ANTONIVS . MARIA . CVTIVS . PAVIA .

Il Cuzio scrisse pure sulle sue majoliche qualche motto come: FIDARSI È BENE E NON FIDARSI È MEGLIO. Ma questa dottrina ch' egli dimostra, non vale davvero a far dimenticare la cattiva esecuzione dei suoi prodotti, certo non destinati al commercio, ma per farne presente agli amici.

Altre fabbriche di qualche importanza si stabilirono a Pavia nel secolo decimottavo. Una famiglia Guangiroli teneva prima del 1731 in società con Pio Zerbi una fornace pel *predame* ed un'altra per la majolica, venute nel 1773 in mano ad Annunziata Zerbi, e nel 1798 a Giuseppe Maria Guangiroli. In seguito si era introdotta una fabbrica di majoliche in Pavia, condotta fino al 1735 dai coniugi Carlo Pessina e Rosa Credazzi, ceduta poi nel 1735 ai Fratelli Mauro e a Siro Antonio Cantù, nel 1741 a Marco Pellino e ad Agostino Ferri, poi ancora ai Pessina e nel 1748 a Pietro Baldino e a Siro Antonio Zanardi. Dal 1774 al 1809 la fabbrica passò nuovamente a Francesco Martinelli e ad Angelo Maria Erba, a Giuseppe Martinelli, a Francesco Martinelli, e finalmente a Giuseppe Maria Guangiroli.

I coniugi Pessina nel 1748, quando vendettero l'esercizio della fornace ai Baldino e Zanardi, attivarono una nuova fabbrica di majoliche. Rimasta vedova la Pessina e passata in seconde nozze a Giovanni Maria Rainoldi, istituì per suo conto una nuova manifattura di stoviglie. Alla morte della Pessina, il Rainoldi cedette la fornace a Saverio Bolzani, venuta poscia a Giuseppe Sardi, ad Antonio Ghislanzoni, e finalmente nel 1836 a Pietro Antonio Valvassori, e ad Alessandro Farina.

Le fabbriche dei Guangiroli pervennero a Luigia Guangiroli, la quale continuò a produrre majoliche fino agli

ultimi anni. Presso i Guangiroli lavorò pure intorno al 1773 un pittore della famiglia Africa, ricordato negli inventari della manifattura.

Il Brambilla attribuisce ai Cantù la marca formata dalle iniziali F. C. rinvenuta su stoviglie decorate in azzurro a fondo bianco, ed altre col nome: *Pavia*, su piatti a fiori e foglie rossi e azzurri e con verde lumeggiato in giallo.

Perugia.

Perugia ebbe comune con Deruta la fabbricazione delle stoviglie, perchè artefici perugini lavoravano assieme ai derutesi. Conservansi ancora nella chiesa di S. Bernardino in quella città certi fregi in majolica, che Agostino di Antonio di Duccio vi avrebbe lavorato nel 1461 (1).

Gli antichi statuti delle arti di Perugia contengono fino dal 1406 speciali ordinamenti per l'arte dei vasai. Il chiarissimo Erculei pubblica, nelle pagine che seguono questo scritto, l'intero statuto dei vasai perugini, importante specialmente per le notizie tecniche e pei nomi degli artisti che vi si trovano registrati.

Pesaro.

Lo storico della majolica pesarese (2) afferma di aver trovato il nome di Pedrino *a bocalibus de Forlivio* abitante nel 1396 a Pesaro, ove si lavorò la mezza majolica in epoca assai remota.

Nel 1486 si proibì l'ingresso in città a tutti i vasi di terra forestieri, e l'ordine venne confermato nel 1552. È

(1) Lazari. *Notizia*, cit. p. 43.

(2) Passeri, nelle *Istorie* del Vanzolini, t. I, p. 13.

adunque a credersi che la majolica già incominciasse a prodursi in Pesaro nel secolo XV, tanto più che nel 1496 certo Antonio de Fedeli pesarese riceveva commissione da Isabella Este Gonzaga onde lavorare alcuni quadrelli da pavimento (1).

La prima majolica conosciuta col nome di Pesaro è dell'anno 1541, ed è davvero prova che in questo periodo di tempo si lavorarono cose di grande valore artistico.

Rarissimi però sono i nomi dei vasai pesaresi sulle majoliche, le quali recano soltanto la indicazione del soggetto dipinto. Il nome di un Girolamo apparisce in un piatto segnato coll'anno 1542, e quello di Giacomo Lanfranco dalle Gabicce si legge sopra un piatto del 1541; una confettiera descritta dal Passeri è segnata: *Questo piatto fu fatto in la bottega de mastro Baldassar vasaro da Pesaro fatto per mano de Terenzio polo di mastro Matteo Boccalaro, 1550, Terentio fecit* (2).

Il Duca di Urbino Guidobaldo II, ebbe a proteggere l'arte ceramica, ed a sorreggerla in modo speciale, tanto da farla nobilmente progredire. Ed accordò privilegi a Giacomo Lanfranco, quando nel 1569 scoperse il modo di porre l'oro sui vasi di creta, come pure a coloro che potevano abbisognare di ajuti onde continuare nella lavorazione; così che quando alla fine del secolo il Duca venne a morte, la majolica pesarese tenne ancora il vanto fra le fabbriche italiane. La fabbricazione venne pure continuata anco nel secolo XVII, ma senza ottenere buoni risultati. Nel 1757 Giuseppe Bartolucci durantino, patrocinato dal cardinale Lodovico Merlini, apriva in Pesaro

(1) Il Passeri accenna ad un pavimento di *majolica vetrificata* esistente al suo tempo nel palazzo degli Sforzeschi in Pesaro, sul quale era l'iscrizione: *Questo dì 4 Gennaio 1502, fatto a Pesaro.*

(2) Togliamo l'iscrizione dal Passeri.

una manifattura di majolica, procurando che sorgessero nuove e giovani forze a sostenere l'arte pesarese; ma i suoi tentativi furono vani, e in breve si dovette chiudere la fabbrica. Succedettero al Bartolucci, Antonio Casali e Filippo Callegari da Lodi, unitisi nel 1763 a Francesco Lei da Sassuolo, e continuarono a produrre una stupenda majolica, fino a che il Casali e il Callegari pensarono di dividersi, ed aprire per conto proprio altre fornaci, come quel Marino Frongini loro operajo, il quale nel 1812 cedeva la fabbrica alla Ditta Benucci e Lacci.

La fornace del Casali passò a certo Paolucci, e venne chiusa nel 1849; quella del Callegari pervenne alla Società Magrini e C i, i quali la riapersero nel 1870.

Un' altra manifattura di majoliche venne iniziata dai Mazzolari, Donati e Rizzoli nel 1780, e s' intitolò Ditta Reggiani e C.i. Ivi lavorò Pietro Lotti valente pittore romano, e quel Pietro Gai, il quale nel 1848 scopriva il segreto delle vernici metalliche.

Il marchese Giacomo Mattei fondava nel 18'4, in nome della Casa Albani, una fabbrica di majoliche ad imitazione dell' antico, e mercè l'ajuto di Pietro Gai produsse ottimi saggi di riflessi metallici, dipinti con tutta cura dai Bertozzini, i quali tengono alto insieme al Mattei il vessillo della ceramica pesarese.

Anco i Molaroni e la Società Ceramica di Pesaro producono majoliche imitate dall'antico, destinate all'unico scopo commerciale.

Pescolanciano.

Prima del 1771 il duca Pasquale Maria di Pescolanciano istituiva in questo paese una fabbrica di porcellane, majoliche e terraglie, spendendovi somme ingenti, volendo con questo imitare gli sforzi dei re di Napoli

poli, onde far progredire la loro manifattura di porcellana (1).

Grandissimo merito del Duca fu quello di impiegare nella fabbricazione, materiali del paese, ottenendo la majolica e la terraglia candidissima, e finalmente la porcellana allo stato di biscotto, pari a quella d'Inghilterra.

Questa manifattura ebbe gli elogi del re, e continuò quasi fino al termine del secolo passato, quando il Duca in un momento d'ira, causato dalla diserzione di alcuni operai e dalla rovina d'una infornata, abbandonò la fabbrica, oggetto di tante cure amorose.

I prodotti usciti dalle manifatture di Pescolanciano recano la marca P, semplice od unita allo stemma ducale.

Pisa.

Alcuni storici affermano come primi a far conoscere in Italia le stoviglie a riflessi metallici fossero i Pisani quando, ritornati dalle scorrerie contro i re delle Baleari (1113-1115), recarono in patria fra il prezioso bottino anco vasellami di terra (2). Dicesi pure che i Pisani, in memoria delle loro imprese gloriose, decorassero con quelle stoviglie le chiese della loro città. Ed infatti a Sant'Apollonia, a San Martino e a San Sisto di Pisa, trovansi incastrate nel prospetto certe scodelle verniciate di verde, giallo e turchino, che hanno l'apparenza di prodotti lavorati in Oriente o nella penisola iberica.

Non vogliamo entrare nella questione della provenienza di quelle scodelle, che avrebbero secondo alcuni dato l'idea a maestro Giorgio per ricercare il segreto dei riflessi metallici: osserveremo solo che tutta Italia s'inspirava a quei

(1) Novi, op. cit. p. 541.
(2) *Marryat History* cit.

monumenti, mentre Pisa, pur celebre nella storia dell'arte, ci lasciò ricordo delle sue officine ceramiche nel vase in majolica della collezione Pasolini, unica opera la quale rechi la marca: *Pisa*.

Dodici dischi in majolica della collezione Campana rappresentanti i mesi dell'anno, vengono attribuiti a Pisa, senza ragioni sicure, perchè non si hanno prove che li assegnino a questa piuttostochè ad un'altra fabbrica.

Pontecchio.

Nel 1789, Angelo Pedroni, già fabbricante in Bologna, avea trovato in Pontecchio una terra eccellente per la lavorazione della majolica. Aperta allora una fornace di stoviglie, chiedeva ai Reggenti di Bologna la privativa di dieci anni per le majoliche da lui prodotte (1). La domanda però ebbe la sorte di tante altre, e rimase senza risposta alcuna da parte dei magistrati.

Portiolo.

Il ch. can. Parazzi narra nelle pagine seguenti le vicende di una fabbrica di majoliche ivi aperta nel 1652 da Pietro Nani. Riguardo ai prodotti attribuiti dal Parazzi a Portiolo, non siamo in tutto d'accordo nella classificazione da lui fatta, giacchè alcuni di essi, esposti alla Mostra di Roma, hanno il carattere delle opere di Savona, di Venezia e di Padova.

Ravenna.

Una coppa del secolo XVI già posseduta dal barone Davillier, porta la marca: RAVENA, e qualche scrittore francese vorrebbe attribuire a questa città un vase di

(1) Malagola, op. cit. p. 319.

majolica colle iniziali R. V. A. e la data 1552. Rimane però a provare l'eccellenza delle fabbriche ravennati la coppa del Davillier, la quale dimostra la valentia degli artefici di quella città (1).

Nel 1522 i vasai faentini inondavano coi loro prodotti Ravenna, recando non lieve danno ai *figoli*, i quali, in seguito a vive lagnanze, ottennero che il Consiglio proibisse la vendita della merce faentina, permettendola soltanto nei giorni di fiera. Poi nel 1526 si revocava il divieto; ma in seguito ai frequenti lagni dei *boccalari*, si ritornò alla proibizione del 1522 (2).

Le majoliche ravennati ebbero spaccio nel veneto ed in Oriente, come apparisce dai documenti degli anni 1518 e 1522.

Degli artisti uno solo è notato nel 1544, ed è il ravennate Pietro Mazzolini, lavorante in majoliche in Urbino, citato dal Raffaelli (3).

Recanati.

Di questa fabbrica, parla assai diffusamente l'illustre Raffaelli nelle pagine seguenti.

Reggio.

I boccalari di Reggio presentavano nel 1565 una supplica al duca di Ferrara, affinchè si proibisse l'introduzione delle stoviglie forestiere nella città, ed ottennero

( ) La torre della basilica di San Giovanni evangelista in Ravenna è sormontata da un cono con fascie di smalto bianco e verde. Dicesi che questa torre fosse innalzata dall'VIII al IX secolo.

(2) Malagola, op. cit. p. 55-56.

(3) Nelle *Istorie* del Vanzolini, t. I p. 230.

risposta favorevole (1). Il divieto però non giovò alla prosperità delle fabbriche reggiane, le quali non ci lasciarono opere di qualche importanza.

Solo nel secolo passato si tentò il lavoro della majolica in Reggio, ma non si ottennero buoni risultati.

Rimini.

Il Museo comunale di Rimini possiede ventiquattro pezzi in mezza majolica, rinvenuti in vari luoghi della città. Sono boccali, quadrelli e piatti, sui quali stanno dipinti monogrammi o stemmi: alcuni di essi corrispondono alle iniziali dei Malatesta, signori di Ravenna dal 1416 al 1429; altri invece recano monogrammi del Cristo, o il solito *Ave Maria* (2). Questi prodotti vennero attribuiti dal Tonini alle fabbriche riminesi del secolo XV.

Le majoliche però dovettero lavorarsi in Rimini soltanto nei primi anni del XVI secolo. Una scodella del Museo di Cluny, con dipinto rappresentante Adamo ed Eva, reca la scritta: *1535. De Adam et eva-jn rimino*, e il Delange (3) ricorda due piatti, l'uno segnato: *Fatto in Ariminensis 1555*, l'altro: *In Rimino.*

Nel Museo Britannico, un piatto contenente la caduta di Fetonte, scorretto assai nel disegno, e di lavoro poco accurato, ha l'iscrizione al rovescio: *1535 De fetonte jn arimin.*

Nella metà del XVI secolo il Piccolpasso notava i prodotti riminesi fra i più importanti delle fabbriche italiane.

(1) Campori, op cit. t. II p 201.

(2) Tonini. *Le figuline riminesi.* Bologna, Regia tipografia, 1870, p. 82-83.

(3) Delange nelle *Istorie* del Vanzolini, t. I, p. 258.

Roma.

L'arte delle figuline romane andò dimenticata all'epoca delle invasioni barbariche. È probabile che a Roma esistessero fornaci da stoviglie anco nei bassi tempi, ma non si hanno documenti che comprovino l'asserto. Negli scavi praticati in questa città invece si scopersero frammenti di stoviglie verniciate e lavorate a sgraffio, ma esse sono certamente di epoca posteriore a quei dischi o scodelle di terracotta verniciata in colore bleu cobalto, o in verde smeraldo, collocati sui campanili delle chiese di S. Francesca Romana, di S. Lorenzo di S. Agnese fuori le mura, di S. Maria Maggiore, e di altri attribuiti all' epoca dei Cosmati. Alcuni di quei dischi o bacini sono lavorati a sgraffio con ornamenti, i quali danno idea della fabbricazione locale di questi prodotti, che noi crediamo per la prima volta di additare agli studiosi.

Nei secoli seguenti al decimoterzo non si hanno notizie sulle officine ceramiche di Roma.

Il Vasari accenna ai pavimenti in majolica forniti da Luca figlio di Andrea della Robbia nel 1518 per le Loggie Vaticane. Si ha motivo di ritenere che questi, insieme ad altri lavori robbiani, fossero eseguiti in officine romane, nelle quali deve aver lavorato anche quel frate Mattia della Robbia, che recenti documenti hanno rivendicato dall' oblio di Vasari, indicandocelo come figlio di Andrea e frate. È probabile che Mattia abbia aiutato il fratello Luca nella fabbricazione dille mattonelle vaticane, se interpretiamo bene il documento del 1518 pubblicato dal signor Müntz, (1) in cui dicesi : *e più al frate de la Robbia per il pavimento ducati 25*. Mattia, secondo un documento del 1524, pubblicato nel Catalogo dei disegni ed autografi posseduti dal cav. G. C. Rossi, avrebbe

(1) *Raphael* p. 451 nota I.

lavorato in Roma un bassorilievo in terracotta *invitriata et smaltata,* per commissione di Alberto Serra. (1)

I vasari romani fino dal 1514 erano costituiti in Università detta *ars figulorum* o dei vasellari. Dalle notizie che il chiarissimo Bertolotti raccolse negli archivi romani si può affermare che qui lavoravano artefici di Faenza, di Perugia, di Gubbio, di Pesaro, e di altri centri ceramici d'Italia (2). Notansi fra i vari nomi quelli di Giovanni-Antonio da Faenza *alias* Zambecchino (1514), di Cristoforo da Pesaro (1517-1518), di Ippolito *de Beneamatis* da Gubbio (1517), di Mariotto da Montelupo, di Tomaso da Perugia (1514).

Nel 1514 i vasaj romani stabilivano che i prodotti di terra provenienti da Urbino e da Faenza dovessero pagare una tassa d'introduzione e che quelli di Deruta non potessero essere venduti se non che dopo la presentazione della merce ai Consoli dell'arte. Ciò proverebbe che la produzione romana fosse allora insufficiente, oppure che non si fosse raggiunta la perfezione dei lavori di altre fabbriche. Ma pare che queste condizioni dell'arte fossero mutate nella seconda metà del decimosesto secolo, se nel 1550, il Cardinale Lenoncourt commetteva a Luca vasajo da Urbino, dimorante in Roma, una credenza di vasi *historiati de terra* coi disegni di Paolo Folco.

Il Bertolotti accenna ad una società *artis majoricae* fatta nel 1565 dallo stesso Luca Baldi con Antonio di Giovanni Maria del Francese da Casteldurante, la quale dovea durare per lo spazio di cinque anni (3). Però non si hanno memorie di prodotti usciti da quella fab-

(1) Catalog des reichaltigen und ausgezeichneten Sammlung von Kupferstichen, Radirungen, etc. Stuttgard, 1886.

(2) BERTOLOTTI. *Artisti urbinati in Roma prima del secolo XVIII.* Urbino, Righi, 1881, pag. 36 e seguenti.

(3) BERTOLOTTI, op. cit.

brica; sappiamo bensì che nel 1555 forniva sessanta piatti di majolica alla Corte Pontificia un Antonio da Urbino *vasellaro*, del quale non si rinvennero notizie più diffuse.

Antonio del Francese, scioltosi dalla società col Baldi, si era unito al vasajo Giovanni Giacomo Superchino, e viveva ancora nel 1579, producendo majoliche di qualche importanza, delle quali si ha un esempio nel piatto già esistente nella collezione Widmann di Venezia con la favola di Mirra, segnato: *A di 4 aprille 1579 fato in botega da Antonio da Casteldurāte in Roma,* e che si può attribuire con sicurezza al del Francese.

Nei primi anni del secolo decimosettimo l'arte della majolica in Roma avea dovuto raggiungere una singolare perfezione. A quell'epoca si attribuiscono due vasi dipinti a grottesche in giallo e bleu inscritti: ATI *Roma,* posseduti dalla signora Enrichetta Castellani, e finalmente quello segnato: *Roma 1600,* conservato nel Museo Artistico Industriale di Roma. Alcune opere di quegli anni recano la scritta: *Fatto in botega de M. Diomede Durantino* in *Roma* e *G. P. Savino,* due artisti i quali secondo l'asserzione del Barnabei, ornarono a raffaellesche vasi di stile urbinate (1).

Più tardi si lavorava in Roma la porcellana all'usanza di Genova. Un chirografo pontificio in data del 28 gennajo del 1633, concedeva per dieci anni l'esclusivo privilegio di fabbricare la porcellana a Tomaso Savignonni, il quale con *molta sua industria, fatica e spesa* era riuscito ad imitarla.

Appresso, nel 1673 il Pontefice Clemente X accordava a Lorenzo Pignani da Gualdo il privilegio di applicare l'oro sulle majoliche, con un sistema speciale che fino allora non erasi usato (2).

(1) *Dell'arte ceramica in Roma.* Ivi, Botta, 1881, p. 11.
(2) BERTOLOTTI, op. cit., p. 38.

Nel secolo decimottavo l' arte della majolica, e specialmente quella della porcellana, vennero in onore nella eterna città. Alcuni preziosi documenti, cortesemente comunicatici dal chiarissimo commendatore De Paolis sovraintendente del R. Archivio di Roma, vengono ad illustrare quel periodo importantissimo della ceramica romana.

Gregorio Cerasoli, vasellajo di Ripa Grande, otteneva dopo molte prove nel 1745 le più perfette imitazioni delle maioliche di Lodi, Marsiglia e Savona. Rivoltosi al governo pontificio, vennegli conceduta la privativa di venti anni onde aprire una fabbrica di tali stoviglie (1). Simili privilegi venivano accordati a Filippo Cuccumos romano nel 1761, quando introduceva in Roma la lavorazione della porcellana, per la quale egli ottenne la privativa (2). Ma certo Samuele Hirtz, sassone, scontento dei modi coi quali era trattato dal Cuccumos, rivolgeva alla Camera Apostolica una protesta, affermando essere egli solo il vero fabbricatore della porcellana presentata dal Cuccumos, suo socio (3). La protesta però non valse a far togliere i privilegj a quest'ultimo perchè la manifattura durava ancora fiorente nel 1784 (4).

Deve certamente attribuirsi alla fabbrica del Cuccumos quel gruppo in porcellana artificiale citato dal Barnabei rappresentante la Deposizione, su cui era graffito: ROMA . MAG . 1769, ed un monogramma formato da due C sovrastate da una corona. Le due C sarebbero le iniziali di Carlo Coccorese, il quale, lasciata la fabbrica di Napoli si recò probabilmente a quella di Roma.

La manifattura del Cuccumos venne forse a cadere

(1) Documento VII.
(2) Documento VIII.
(3) Documenti IX e X.
(4) Docnmento XI.

quando nel 1785 (1) Giovanni Trevisan, detto Volpato, ottenne dalla Camera Apostolica di fondare una fabbrica di porcellana e di terraglie in Civita Castellana e a Roma. Il Volpato teneva parte delle fornaci a Roma nella sua casa a S. Pudenziana, parte a Civita Castellana, nella località ove sorgevano prima le manifatture di maiolica e di terraglia dei Buonaccorsi, passate poscia a Consalvo Adorno e finalmente a Giuseppe Valadier e a Francesco e Giuseppe Mizielli (2). Le produzioni del Volpato, lavorate colla terra bianca di Civita Castellana, ebbero fama grandissima. Il sig. Alaimo Volpato, al quale siamo debitori di queste notizie sul bisavolo suo, ci narrava come i modelli del Volpato venissero in parte venduti al principe di Camporeale, e in parte sieno ancora conservati in famiglia. Dei *biscuit* modellati da Giovanni, uno rappresentante il Parnaso trovasi nel Palazzo Reale di Capodimonte; un gruppo simile possiede il sig. Augusto Marini di Roma; il cav. Baracconi un leone e la figura equestre di Pio VI in terraglia; la signora Enrichetta Castellani una Venere in *biscuit* firmata: *Giovanni Volpato. Roma.*

La fornace del Volpato in Civita Castellana, passata dopo la morte di Giovanni al figlio di Giuseppe, in seguito al nipote Angelo, e finalmente al figlio di questi, Mariano, venne chiusa nel 1857, e ceduta a Giuseppe Trocchi.

Contemporaneamente a Giovanni Volpato, un Lanfranco Bosio di Bergamo, fabbricante di *Porcellane soprafine, Terra d'Inghilterra, e majolica*, già dimorante in Genova, apriva nel 1780 una fornace in Roma (3), senza però ottenere notevoli risultati.

(1) Documento XII.
(2) Annali di statistica. Serie 3, vol. 2, Roma 1883.
(3) Documenti XIII e XIV.

Ronciglione.

Il chiarissimo Erculei pubblica in questa monografia un documento risguardante la fabbrica di maioliche fondata nel 1754 a Ronciglione, dall' abate Bartolomeo Armanni.

Ronco.

La provincia di Biella fornisce argille, che sono tenute fra le migliori d'Italia: la produzione delle stoviglie vi è però ristretta soltanto agli oggetti d'uso comune.

Solo nel 1795 Pier Francesco Guelpa tentò in Ronco la fabbricazione di majoliche con argilla di Valsera. Ma nè un tedesco, direttore della manifattura, nè l'altro direttore Giovanni della Fontana, riuscirono a produrre majolica veramente perfetta, perchè lo smalto non univasi all' argilla quasi refrattaria. Fuggito il direttore, la fabbrica dovette soccombere, e un prete, certo Rebuffa di Zumaglia, avendo fatte uguali prove, dovette perdere gran parte del suo patrimonio in quegli esperimenti inutili.

Francesco Vaglio invece, al principio del secolo presente, lavorò grandi vasi con rilievi in terracotta semplice, e segnò i prodotti col suo nome sino al 1829 (1).

Rovezzano.

Lo Jaennicke, non sappiamo con quale fondamento, asserisce essere esistita in questo paese una fabbrica di majoliche (2).

(1) Corona, op. cit. p. 523-524.
(2) Jaennicke, op. cit., p. 355.

Sant'Apollinare.

Secondo il Novi (1), i monaci di Montecassino aveano stabilito nel secolo passato una fabbrica di majoliche in questo paese.

Sant'Arcangelo.

In una supplica di Lorenzo Gobbi da Sant'Arcangelo, rivolta nel 1789 alla Camera pontificia, onde ottenere la concessione di fabbricare stoviglie in S. Agata Feltria, trovasi citata una manifattura di majoliche allora aperta in Sant'Arcangelo (2).

San Donnino (Borgo).

Gli atti notarili di questo paese ci tramandarono i nomi di alcuni vasai, i quali vi tenevano fornaci. Il Campori (3) ricorda Genesio Palamenghi (1426), Antonio Longhi detto Molinaro (1454), Bertolano e Giovanni Antonio Porcelli o Portelli (1455), Giacomo Stagnetti e Pier Giacomo Migoni (1518).

Sant'Elpidio al Mare.

Delle fornaci per stoviglie esistite in Sant'Elpidio, parla diffusamente il marchese, Raffaelli, in uno scritto il quale segue questa monografia.

(1) Op. cit. p. 541.
(2) Documenti XV e XVI.
(3) Nelle *Istorie* del Vanzolini, t. II, p. 226.

San Miniatello.

Una fabbrica di majolica vi esisteva nella seconda metà del secolo XVI. Lo Jaennicke (1) riporta l'iscrizione, che sta al rovescio di un piatto: *Si fece questo piatello in Bottegha di Bechone del Nano in Sa. Miniatelo. Cuesto f. fato Aghostino di Mo. A. Di. Cinque Di Gugni 1581.*

S. Possidonio.

Il marchese Achille Taccoli, feudatario di San Possidonio, aveva quivi stabilita una fornace di majoliche, seguendo l'esempio di quella già fiorente in Sassuolo.

La fabbrica venne aperta nel 1765, sotto la direzione di Carlo Cremonesi da Reggio, poi di Geminiano Benassi modenese e di Paolo Costoli padovano (2).

Nel 1766 dovette chiudersi la manifattura in seguito alle lagnanze mosse dal Dallari di Sassuolo, il quale si oppose anco quando il Taccoli nel 1780 accingevasi a fare nuove prove.

San Quirico d'Orcia.

Il cardinale Flavio Chigi fondava nel secolo XVII una manifattura di majolica in S. Quirico d'Orcia presso Siena (3). Primo direttore fu certo Piergentili (4); poi ritiensi che vi subentrasse Bartolomeo Terchi romano.

I prodotti di questa fabbrica, destinata ad uso esclu-

(1) Grundriss der Keramik. Stuttgart, 1879. p. 286.

(2) Campori, op. cit, t. II p. 202.

(3) Marryat. *A History of pottery and porcelain.* London-Murray, p. 86.

(4) Così il Corona, op. cit. p. 182.

sivo del cardinale, sono di buona esecuzione. Nel Museo del Louvre si trova un piatto, sul quale è dipinto Mosè, e porta la scritta: *Bar. Terchi Romano in S. Quirico.* Alcuni prodotti sono segnati pure collo stemma dei Chigi e le iniziali S. Q.

Il Corona sarebbe d'opinione che in San Quirico lavorasse anco quel Ferdinando Maria Campani senese, il quale segnava alcune majoliche col suo nome negli anni 1733 e 1747.

San Sepolcro (Borgo).

Il Beckwitt (1) cita un piatto in majolica del secolo decimottavo, dipinto a fiori e festoni colla scritta: *Citta Borgo S. Sepolcro - a 6 febraio - Mart. Rioletus fecit.*

Niuna notizia ci pervenne intorno a questa fabbrica toscana del secolo scorso.

Sassuolo.

Anco questa borgata del modenese ha ricordi splendidi per l'arte ceramica. Nel 1741 Giovanni Andrea Ferrari presentava una supplica a Francesco III affinchè gli venisse conceduta la privativa per un decennio onde fabbricare la majolica comune, ad imitazione di quella Imolese (2). Ottenuta la concessione, il Ferrari nel 1742 avea già aperta la sua manifattura, la quale passò più tardi a Giovanni Maria Dallari. Al Dallari, famoso nell'arte sua, vennero confermati i privilegi accordati al Ferrari, ed anzi si estesero a tempo indeterminato.

Il Dallari ebbe nella sua fabbrica artisti di qualche valore, come Ignazio Cavazzuti e Pietro Lei di Sassuolo. Da questa manifattura uscirono majoliche assai perfette,

(1) Op. cit. p. 54.
(2) Campori. op. cit. t. II p. 189-197.

dipinte a fiori, ad ornamenti talvolta lumeggiati d'oro; ma spesso dimenticando gli impegni assunti, si trascurò la tecnica, non badando che a produrre stoviglie commerciali. Un'inchiesta fatta nel 1773 condusse la fabbrica del Dallari a cattivo partito, benchè il tecnico Ignazio Cavazzuti nel 1790 dichiarasse la majolica di Sassuolo *migliore e più resistente di tutte.*

Allora sorse Pietro Lei, il quale, abbandonato il Dallari, chiedeva di aprire in Sassuolo una fabbrica di mezze majoliche; ma opponendosi il privilegio accordato fino dall'anno 1741 al Dallari, vennegli rifiutata la concessione.

Il Dallari morendo lasciò al figlio Giovanni la proprietà della fabbrica, la quale risentì nuovi danni per gli avvenimenti politici alla fine del secolo scorso. Così la manifattura di Sassuolo passava ai Rubbiani, che ripigliarono il lavoro della majolica e lo continuano tuttora con grandissimo onore.

Savona.

È opinione degli storici della ceramica che Savona possedesse fabbriche di stoviglie fino dal secolo XIII; ma ciò non risulta da monumenti, benchè il Torteroli si sforzi di provarlo (1). È un fatto però che le officine savonesi, come quelle di Albissola, dovettero produrre anco nel secolo XVI majoliche di qualche importanza, e terrecotte verniciate per decorazione di edifici come quelle tuttora esistenti in Savona.

Notizie certe intorno a questa manifattura non si hanno fino al secolo XVII. Verso il 1650 appariscono i nomi di Domenico e Bartolomeo Guidobono, Agostino Ratti, i

(1) *Intorno alla majolica savonese (negli scritti letterari).* Savona, Sambolino, 1860, p. 263-284.

Rubatti, i Giordano, i Croce, i Bartoli, i Folco, i Siccardi, i Brusco, i Pescetto, i Berti, i Bellotti, i Valenti, i Bottero, i Marcenaro, i Salomone, i Torteroli e i Boselli, questi ultimi lavoranti anco nell'epoca del primo Impero.

I più famosi furono i Ratti, i Salomone, i Guidobono, i Torteroli e i Boselli, i quali tennero fornaci anco durante il XVIII secolo, e meritarono gli elogi del Redi e del Salvini (1). Le majoliche da essi prodotte, che sono tanto leggiere da rassomigliare ai piatti di metallo cesellato, hanno quasi sempre una decorazione in color bleu, e certe figure ed ornamenti dipinti con molta abilità.

Le majoliche di Savona ebbero celebrità anco in Ispagna, e fornirono modelli per le riproduzioni eseguite in quella e in altre regioni europee.

La fabbrica dei Boselli durò, come dicemmo, fino all'epoca del primo Impero. Essa, come le altre, ebbe una marca speciale, e pare fosse la più famosa fra le savonesi.

Scandiano.

Nel 1754 avea aperta una fabbrica di majoliche a Scandiano certo Nuvoletti, il quale dovette però abbandonarla in seguito alle lagnanze del Dallari, il privilegiato di Sassuolo (2).

Siena.

La più antica memoria di stoviglie lavorate in Siena è dell'anno 1462, quando Ventura di maestro Simone

(1) Vignola, op. cit. p. 52.
(2) Campori, op. cit. p. 202.

senese e Matteo di Ranieri da Cagli si costituivano in società per negoziare in vasi di terra (1).

Nel 1528 lo statuto dell'arte dei vasai e degli orciolai senesi era stato distrutto; ed allora una commissione di essi, composta di Luca di Bernardino, di Marcantonio di Giovanni Andrea da Faenza, di Francesco di Luca, di Filippo di Paolo, fu incaricata di compilarne uno nuovo, il quale venne approvato nel 1529. Ma benchè si conservino in Siena parecchi insigni pavimenti in majolica, a Santa Caterina di Fontebranda, a San Francesco, e si ricordino altre opere di simil genere ivi esistite dal principio del secolo XVI al secolo XVIII, niuna di queste può essere attribuita a Siena.

È però indubbio che in questa città si lavoravano majoliche: ed un piatto del secolo XVI conservato nel Museo di Kensington, dipinto colla figura di San Girolamo decorato assai finamente, reca la scritta: *Fata in Siena da M. Benedetto.* Senese si vuole pure una coppa della collezione di Alfonso Rotschild, dipinta a medaglioni e ad ornamenti svariati.

È certo che nel secolo XVII si lasciò la lavorazione delle majoliche in Siena e che venne ripigliata ai primi anni del decimottavo, alla quale epoca va attribuito il piatto esistente nel Museo di Berlino colla marca: *Terenzio Romano, Siena, 1727* (2), e le maioliche segnate cogli anni 1733 e 1747 da Ferdinando Maria Campani, senese, che lo Jacquemart (3) chiama il Raffaello delle majoliche.

(1) Il Toti nel periodico: *Gli studi in Italia.* Roma, luglio-agosto, 1881 p. 188, scrive diffusamente *su Bernardino Pepi, ossia l'arte ceramica restaurata in Siena.*

(2) Il Toti e il Genolini riportano questa marca: *Terenzio Homeno in Siena 1727:* il Corona: *Terchi Romano in Siena 1727.* Abbiamo adottata la dizione del Marryat perchè ci sembra più giusta. V. Marryat op. cit. p. 84.

(3) *Merveilles de la céramique*, t. II p. 132.

Biagio Bertolini e Giovanni Battista Vannini aprirono fra gli anni 1775 e 1778 una manifattura di majolica nella fornace detta la Santissima. Riuniti eccellenti operai si tentò dai due compagni ogni mezzo onde far risorgere l'arte; ma poi riusciti vani i loro tentativi, dovettero cedere la fornace alla famiglia Ceccarelli.

Bernardino Pepi nel 1847 iniziò alcune prove di ceramica, riproducendo qualcuna delle ambrogette esistenti nelle chiese di Siena. Riuscite felicemente queste imitazioni, si diede alla majolica artistica con ogni cura, e nelle riproduzioni di lavori robbiani nelle ambrogette smaltate, riuscì eccellente tanto da superare anco i suoi compaesani Egisto Paladini e G. Mazzuoli, fabbricatori di majoliche nello istile antico.

Spello.

Certe stoviglie rustiche, lavorate alla *castellana* o alla *borrina*, debbono attribuirsi a Spello, fabbrica ricordata anco dal Piccolpasso. Non troviamo però notizie esatte intorno alla storia di questa manifattura, la quale doveva essere fiorente nei secoli XVI e XVII.

Teramo.

Liborio Grue di Castelli, figlio a Carlantonio e fratello di Aurelio, lavorò per qualche tempo con quest'ultimo nella manifattura di majolica degli Acquaviva in Atri (1). Poscia, divisosi dal fratello, si recò a Teramo, ove condusse stupende opere di terra e specialmente quel piatto rappresentante *La Parola*, che il Bonghi descrive minutamente nel suo scritto (2).

(1) Cherubini. *De Grue*. Roma, tip. Elzeviriana, 1870 p. 22.
(2) *Intorno alle majoliche di Castelli*. Napoli, Nobile 1856, p. 25.

Torino.

Niuna memoria si trova intorno alle fabbriche di ceramica esistenti in Torino prima del XVI secolo.

Spettava ad Emanuele Filiberto il merito di chiamare in quella città i vasai urbinati Antonio Nani o de Nanis, ed Orazio Fontana, quest'ultimo uno fra i più eccellenti pittori di majoliche in Italia.

La prima notizia riguardante Antonio Nani è del 1562, quella di Orazio Fontana del 1564. Orazio allora veniva chiamato *Capo maestro de vasari de S. Altezza.*

Risulta dai documenti pubblicati dal Campori e dal Vignola (1), che esisteva una fabbrica di majoliche in Torino nella seconda metà del secolo XVI, sovvenuta e sorretta dai duchi di Savoia. Ma questa dovette durare per poco tempo, e l'ultima opera conosciuta è del 1577, anno segnato sul rovescio di un piatto in majolica della collezione Reynolds, ora nel Museo civico di Torino, sul quale sta dipinto un uomo recante su d'un bastone certe anitre o polli (2). Altri due piatti del Museo di Torino sono attribuiti alla manifattura torinese del Nani e del Fontana.

Alla morte di Emanuele Filiberto si chiuse probabilmente anco la fabbrica da lui istituita, ed è necessario di giungere al 1646 per rinvenire notizie intorno ad una nuova fornace aperta nel Regio Parco in quell'anno da Antonio Bianchi genovese, in unione ad altri artefici.

Carlo Emanuele nel 1649 nominava sopraintendente e *impresario* della manifattura il Bianchi, e quale capo operaio Nicola Corrado, albissolese,accordando concessioni e proibendo la fabbricazione della majolica nello Stato. Il Bianchi però approfittò dei privilegi soltanto fino al 1657,

(1) Campori. Nelle *Istorie* del Vanzolini e Vignola. op. cit.
(2) Vi è scritto: *Fatta in Torino adì 12 de setèbre 1577.*

allorchè le fornaci vennero affidate ad Enrico La Riviera, usciere della madre del duca (1).

Nel 1699 Vittorio Amedeo II ottenne da Bologna un maestro di vasi di terra onde tentare nuove prove; Ma questi riuscì poco felicemente per la cattiva qualità dei materiali, e fu necessario chiudere la fabbrica. Nè migliore sorte ebbe Vittorio Amedeo II quando chiamò altri artisti onde fare nuovi esperimenti.

Nel 1725 Giorgio Rossetti apriva in Torino una fabbrica di majolica *tanto alla China, che a figure*, ed otteneva patenti dal duca. Il Rossetti però, dopo due anni, cedeva la manifattura a Pietro Bistorto (2).

Giorgio Rossetti fondava pure una manifattura di porcellana in Torino nel 1737 col patrocinio dei Duchi di Savoja. Ma la pasta di quella porcellana non era ancora ridotta ad una certa perfezione, e conveniva fare altre prove onde poter competere con quelle delle altre officine. Nel 1743 i Rossetti ritornarono in proprietà della fabbrica già ceduta al Bistorto, ed ebbero così campo di produrre con miglior vantaggio majoliche e porcellane, esseudosi mantenuti i privilegi a loro favore. Nè li scosse quella nuova fornace di majolica, introdotta da Giovanni Antonio Ardizzone di Brà nel 1765, alla quale vennero fatte concessioni quasi simili a quelle ottenute dal Rossetti. L'Ardizzone però dovette abbandonare la sua manfattura a Lorenzo Longarini e a Giovanni Battista Ravotti, che la cedettero a Giacomo Barberis e ad Antonio Grossi. Ma di questa lavorazione sono ignoti i particolari.

I Rossetti invece continuarono a mantenere la fabbrica, e produssero sino ai primi anni del secolo presente

(1) Il Demmin attribuisce alla fabbrica di Torino certe majoliche collo scudo di Savoja sormontato da una corona reale.

(2) Di quest'epoca sarebbe il piatto rappresentante Susanna fra i vecchioni collo scritto: GRATAPAGLIA FE. TAVR.

majoliche e porcellane segnate spesso T. R, oppure: *Fabrica di Torino T. R.*

Presso Porta Susa un' altra manifattura di majolica sorse fra gli anni 1807 e 1808 ad opera di certo Feriù, morto il quale, fu acquistata da un tal Borgano, e venne chiusa verso il 1830. Così dal 1824 al 1863 ebbe vita una fabbrica di stoviglie in terra da pipe e di porcellana dei Dortù, Richard e Prelaz, passata poi al Richard e finalmente agli Imoda.

Giuseppe Devers, torinese, discepolo di Ary Scheffer, istituì nel 1871 in Torino una scuola di ceramica presso l'Accademia Albertina, ed ottenne buoni risultati, i quali continuarono anche dopo la morte di lui.

Torre dei Passeri.

È certo che una fabbrica di majolica doveva qui esistere nel secolo scorso, come è tradizione che la ceramica fosse negli antichi tempi assai coltivata in questo paese dell'Abruzzo teramano.

Una bottiglia esistente nella collezione del conte dei Marsi in Napoli, è dipinta assai rozzamente con un paesaggio. Sul davanti del vase sta la scritta: *Turis Passiriis A: D: 1785.*

Treviso.

Tommaso Garzoni da Bagnacavallo nel 1585 (1) scriveva intorno alle majoliche trevigiane un avvertimento di « non lasciarsi gabbare in questo, che la majolica Triuigiana si uende per majolica Fauentina, perchè ui è

(1) *La Piazza Universale di tutte le professioni.* Venezia, Romano, 1586. Il Garzoni viveva ancora in quell'anno.

molta differenza tre le uessiche di lupo, e i tartuffoli spoletini, come sa ogn'uno ».

Di questi argomenti, che il Garzoni usava assai di frequente per isfogare le sue vendette personali, non può tenersi un gran conto. Però è importante stabilire che l'unica majolica del secolo XVI attribuita a Treviso potrebbe anco assegnarsi ad altra fabbrica. Infatti il vase colla scritta: D. O. N. P. A. R. I. S. I. O. E. D. ATRAVISIO, e l'anno 1539, ornato di arabeschi su fondo azzurro, non ci dà il nome del fabbricatore o della città dalla quale uscì quella majolica, bensì del possessore del vase.

Non giungemmo però a rinvenire documenti, i quali attestino la fabbricazione delle majoliche in Treviso durante i secoli XVI e XVII. Alcuni storici riferiscono come vi si lavorassero certe stoviglie ad imitazione di quelle di Candiana sullo stile orientale; e questa opinione non ci sembra lungi dal vero, tenuto conto della grande quantità di cocci dipinti nello stesso stile di Candiana, rinvenuti in Treviso e nei contorni. Un boccale dipinto a foglie e fiori di stile rodiano esistente nella nostra collezione, reca sul davanti il monogramma dei Certosini, che gli storici di ceramica si ostinano a voler ritenere come una marca di Casteldurante, mentre le lettere C A R T, che lo compongono, sono proprio le prime del *Cartusianorum* latino, scolpite anco negli edifici appartenenti a quella comunità religiosa (1).

Treviso ebbe un vero periodo glorioso per le sue fabbriche nel secolo scorso. Giovanni Rossi di Stefano apriva nel 1766 una manifattura di majoliche nel borgo detto La Fiera, e riusciva così felicemente nelle sue prove, da ottenere nell'anno seguente l'esenzione per dieci anni dai

(1) Vedi questa marca attribuita a Casteldurante nel Genolini op. cit. tav. XXI n. 341.

dazi d'entrata (1). Le majoliche del Rossi ebbero presto esito favorevole nel Veneto, in Dalmazia, a Trapani, a Trieste ed in Oriente.

Nel 1771 il Rossi, non molto pratico dei commerci, dovette cedere la fabbrica a Giovanni Maria Ruberti, il quale, apportandovi serie modificazioni, potè ottenere tali majoliche ad uso di Marsiglia, da superare gli altri produttori del Veneto. Al Ruberti si accordarono nel 1772 privilegi per l'esenzione dai dazi d'entrata, rinnovati anco nel 1777.

Nella prima metà del secolo scorso sorgeva in Treviso una fabbrica di stoviglie comuni per opera di Giopanni Fontebasso, e vi continuò fino agli ultimi anni del secolo, mercè le cure del fabbricatère migliorando i prodotti (2).

Quando infatti al Ruberti scaddero i privilegi, il Fontebasso allargò il suo campo d'azione, e diedesi al lavoro della porcellana tenera. Nel principio del secolo presente, la porcellana del Fontebasso, ridotta a forme elegantissime, decorata da egregi artisti, fu dappertutto tenuta in onore.

Una gran parte di merito nella fabbricazione spetta a Giuseppe ed Antonio Fontebasso, i quali ottennero privative per le loro porcellane, dipinte dal bravo Gaetano Negrisole. Durante la dominazione austriaca venne conceduto alla fabbrica il titolo di Regia, mantenutole anco quando Andrea Fontebasso, figlio di Giovanni, ne assunse la direzione, abbandonando la porcellana, e rivolgendo le proprie cure alla produzione delle terraglie, passata nel 1862 in mano ai soci di Andrea, il quale si ritirava in quell'anno dal lavoro.

(1) Vedi documenti XVII, XVIII e XIX.

(2) Il Fontebasso marcava le majoliche: *A. F. fabbricatore di terraglie Treviso.*

Urbino.

Poco, anzi pochissimo, ci è noto intorno alle fornaci da stoviglie aperte in epoche antiche: sappiamo solo che nel secolo XV erano eccellenti nell'arte i figli di Donnino Garducci, Giovanni e Francesco, i quali erano celebratissimi in Italia.

Nel 1491 essi eseguivano per commissione del vescovo di Padova, Pietro Barozzi, un pavimento in majolica tuttora esistente nella cappellina dell' Episcopio (1): più tardi, nel 1501, li vediamo occupati a lavorare una credenza di vasi per commissione del cardinale di Capaccio (2).

Contemporanei ai Garducci erano altri vasai o pittori di majoliche, fra i quali convien notare quel Francesco Xanto Avelli di Rovigo, detto anco Rovigo o Rovigiese, il quale dal 1530 al 1540 condusse l'arte della majolica al più alto grado di perfezione, tanto da superare tutti i contemporanei pel perfetto disegno, per la stupenda fusione delle tinte.

Il figlio di Nicolò Pellipario da Casteldurante, Guido, detto Fontana, recò grande onore ad Urbino nel XVI secolo. Guido nelle majoliche segnava: *Ne la botega de M° Guido Durantino*, oppure: *In botega de M° Guido Fontana Vasaro*; e lasciò traccie evidenti del proprio valore dall'anno 1520 al 1571.

Orazio, figliuol suo, celebratissimo nell'arte, fu prediletto dai principi italiani, e in ispecial modo dal duca Guidobaldo della Rovere e da Emanuele Filiberto di Savoja. Lavorò dal 1540 al 1571, parte in Urbino, parte a

(1) Urbani. *Gli artisti del Rinascimento*, cit.
(2) Pungileoni, sulle *Istorie* del Vanzolini t. I. p. 104.

Torino, e lasciò preziosissime majoliche, sparse nei Musei d'Europa, nelle quali si firmò: *In botega de Oratio Fontana*, oppure: V. O. F. D.

Camillo Fontana, fratello di Orazio, si recò a Ferrara per lavorare di majoliche nel castello ducale assieme ad un Giulio da Urbino. Flaminio Fontana invece, nipote dei precedenti, lavorò a Firenze, dipingendo stoviglie per conto dei Medici, e lasciò saggi dell'arte sua in due fruttiere del Museo civico di Venezia (1), sul rovescio delle quali pose la marca: F. FO. È incerto però se queste opere sieno state eseguite in Urbino o in Firenze, ove sembra morisse nel 1605. Le majoliche di Camillo hanno disegno un po' scorretto, ma il tocco è franco, i toni, benchè tendenti al giallo, perfettamente riusciti.

Altro artista valentissimo fu Guido Merlino, il quale lasciò prova della somma sua perizia nel dipingere, in quel piatto grandissimo del Louvre, ove si segnò: *1550 fatto in botega di Guido Merlino in Urbino.* Di eguale merito fu Girolamo Urbinate, di cui cita un'opera il Delange, segnata: *Gironimo Vrbin fecie 1583.*

E qui, lasciando altri nomi di artisti che si riscontrano segnati su majoliche di lieve importanza, accenneremo ad Alfonso, Vincenzo e Francesco Patanazzi, i quali nelle loro opere segnarono il vero decadimento dell'arte urbinate. Le stoviglie di Alfonso, mal dipinte e peggio cotte, furono lavorate dal 1584 al 1606. Vincenzo, suo figlio, quel mostriciattolo, il quale lasciò il ricordo dell'età sua scrivendo sulle majoliche: *1620 Vincenzo Patanazzi d'anni 12*, oppure *1621, d'anni 13,* è certo degno riscontro a Francesco Patanazzi, ultimo e meschino rappresentante dei vasai urbinati.

L'arte ceramica in Urbino non risorse neppure nel secolo scorso, quando in ogni regione d'Italia si tentava di far risorgere la majolica artistica.

(1) Lazari. Notizia cit. p. 70.

Venezia.

I musaici della Basilica Marciana presentano esempi delle stoviglie usate nei primi tempi di Venezia, probabilmente eseguite secondo i sistemi tramandatici dal monaco Teofilo. Non possiamo certamente affermare che esse fossero in realtà di fabbricazione locale; mentre i frammenti rinvenuti negli scavi, e certamente usciti dalle fornaci veneziane dal secolo IX fino al XIII, sono di terracotta semplice, assai di rado verniciata a base di piombo.

L'arte degli *scudellari* (*scutellariorum de petra*) riuniti in corporazione fino dal 1300, forniva *scodelle, pladene, messore,* le quali, secondo gli statuti, doveano essere diligentemente lavorate colla *gleta* (argilla) e colla terra bianca di Vicenza (1). Alla fine del secolo stesso quella corporazione venne detta dei *boccalari*, e ben presto si fabbricò la mezza majolica, come nelle altre parti d'Italia.

La mezza majolica non poteva certamente reggere al confronto dei prodotti ispano-arabi, recati dalle galee reduci dalla Spagna. E mentre proibivasi dai magistrati veneziani l'introduzione di stoviglie provenienti dalle fabbriche italiane, si lasciava sino dal 1426 libero ingresso ai prodotti ceramici di *Magiorica,* ai quali nel 1455 si aggiungevano pure i *correzuoli* (crogiuoli) e i *lavori de terra de Valenza.*

I documenti veneziani però ci forniscono nomi di vasai, i quali tenevano botteghe o fornaci in quella città. Sino dalla prima metà del secolo XIV appariscono i nomi di lavoratori di stoviglie nelle matricole dell'arte, o delle corporazioni religiose, ma soltanto verso la fine del XV secolo si riscontrano i nomi di *boccaleri,* fra i quali molti

(1) Urbani. *Studi intorno alla ceramica veneziana.* Venezia, Naratovich, 1876.

devono ritenersi pesaresi, altri faentini. Mainardo di Antonio pesarese ivi teneva una bottega nel 1477, e certo Matteo di Alvise faentino lavorava nel 1489 certi boccali e piatti per commissione del doge Agostino Barbarigo, dei quali fornì i cartoni un Tommaso *disegnador* (1).

Durante il secolo decimoquinto sembra si fossero stabilite in Venezia botteghe di prodotti sullo stile del Della Robbia. Le terrecotte verniciate poste a decorazione di una cappellina esistente nella chiesa di S. Giobbe, sono opere, che si ritengono uscite dalle officine veneziane e probabilmente plasticate da quell'Antonio Rossellini fiorentino, il quale lasciò importantissime decorazioni in marmo nella stessa chiesa. Così pure il pavimento in majolica di stile faentino, posto verso la seconda metà del secolo decimoquinto nella cappella de' Giustiniani nell'isola di S. Elena presso Venezia, deve ritenersi uscito dalle fabbriche locali, allora divenute reputatissime (2).

La porcellana, recata a Venezia sino dal secolo XIV quale prezioso prodotto, diede anco argomento alle ricerche dei chimici d'allora, detti alchimisti. Nel 1470 un Antonio alchimista (3) era riuscito a fabbricare la porcellana così perfettamente, da assomigliare a quella orientale, se non forse migliore. Ma certamente nè i saggi dell'Antonio, nè quelli di un Leonardo Peniger *spechiarius* (4), il quale nel 1518 avea presentato alla Repubblica una domanda onde ottenere il privilegio per

(1) MALAGOLA, *Memorie* cit., p. 428.

(2) L'autore di questo scritto possiede un quadrello appartenente al pavimento di S. Elena ora perduto, nel quale è dipinta una mano coperta di armatura colla scritta: BONA FE NON EST M...

(3) URBANI. *Una fabbrica di porcellana in Venezia nel 1470.* (Bollettino di arti, industrie e curiosità veneziane, dicembre 1877) e DAVILLIER: *Les origines de la porcelaine en Europe*, Paris, librairie de l'Art, 1882, p. 27.

(4) URBANI, *Studi intorno alla ceramica veneziana*, cit. p. 38.

certe porcellane simili a quelle d'Oriente, giovarono ad introdurre la fabbricazione di tali prodotti in Italia, benchè Alfonso di Ferrara nel 1518 proponesse al Peniger di recarsi alla sua Corte onde lavorarvi (1).

La fama delle fabbriche veneziane erasi diffusa ben presto per tutta Italia. Nel 1518 Isabella Gonzaga duchessa di Mantova ordinava ad Alfonso Trotti rappresentante del duca a Venezia certe *piadenelle* di Venezia e di Faenza, e quando le ebbe ricevute, scrisse al Trotti essere quelle stoviglie di *bella preta et benissimo lavorate secondo l'appetito suo.* Così Alfonso di Ferrara nel 1520 commetteva a Tiziano di fargli eseguire a Venezia certi vetri e vasi di majolica per la sua spezieria, probabilmente coi cartoni dello stesso Tiziano.

Ad onta della perfezione raggiunta dai veneziani nella majolica, le leggi lasciarono libero ingresso negli stati della Repubblica ai prodotti faentini.

Esempi stupendi di majoliche veneziane esistono nei Musei di Venezia, di Brunswich, di South Kensington, e nella collezione degli eredi Castellani in Roma. Un piatto posseduto da questi ultimi reca l'iscrizione:

1543
ī Venetia a sā
Bernaba
M.° Jacomo

Altro piatto della collezione Narford ha la scritta: *fatto in Venezia in Castello 1546:* altro esistente nel Museo di Brunswick porta l'iscrizione:

1568 zener
Domenico da Venecia feci
in la botega al ponte sito del
andar a S. Polo.

(1) Campori, *Notizie storiche ed artistiche della majolica e della porcellana di Ferrara*, Modena, Vincenzi, 1871, p. 33.

È strano come gli scrittori di ceramica, anzichè riconoscere nel *zener* l'indicazione di gennajo, mese nel quale venne lavorata quest' opera, lo abbiano ritenuto invece come il cognome dell' autore del piatto!

Un altro piatto del Museo di Kensington porta al rovescio l'iscrizione: *In Venetia in contrada di S Polo in botega di M. Ludovico.*

A questi nomi di vasai, certamente di un merito eccezionale, debbonsi aggiungere quelli di Baldassarre dei Baldassini da Pesaro, di Comiro di Girardo Fontana da Urbino, di Andrea da Urbino, di Oliviero da Firenze, di Vincenzo Gabellotto e di Giovanni Maria da Faenza, di Baldassarre Marforio da Casteldurante e di altri molti, i quali appariscono nei registri parrocchiali di Venezia e negli atti pubblici (1).

Il Piccolpasso verso il 1550 loda le majoliche veneziane, e specialmente le fornaci ivi usate, ed enumera i vari generi di pittura che erano in onore.

Verso la fine del secolo decimosesto l' arte della majolica in Venezia risente tutta l'influenza dello stile barocco. I prodotti usciti dalle officine veneziane sono disegnati a larghi tratti, e dipinti a colori vivacissimi, tanto da scambiarsi spesso colle opere pesaresi e durantine..

Fu soltanto nei primi anni del secolo decimottavo che l' arte della ceramica in Venezia ripigliò l' antico splendore. La scoperta della porcellana fatta dal Böttger in Sassonia nel 1702 fece sì che un nobile della famiglia Vezzi, unitosi in società con un certo Luca Mantovani, diede principio nel 1719 alle prove di porcellana in una fabbrica stabilitasi nella parrocchia di S. Niccolò. Da questa fornace uscirono certamente porcellane, alcune delle quali accennano alla imitazione dei prodotti orien-

(1) Urbani, op. cit.

tali, altre a quelli di Sassonia, marcate col nome di Venezia intero od abbreviato, oppure colla sola V.

Caduta la fabbrica del Vezzi intorno al 1740, i sassoni Nataniele e Dorotea Hewelcke ottennero nel 1758 di tentare il lavoro della porcellana in Venezia; ma convien dire che tale produzione avesse breve durata, perchè gli Hewelcke erano già partiti da Venezia nel 1763.

Era in qualche modo giustificato questo abbandono degli Hewelcke, pel fatto che contemporaneamente Pasquale Antonibon avea ottenuto privilegi per altra fabbrica di porcellana ch' egli avea introdotto in Nove di Bassano, e che ormai poteva gareggiare colle manifatture più importanti di quell'epoca

Partiti gli Hewelcke, Geminiano Cozzi modenese otteneva nel 1765 il privilegio di aprire una fabbrica di porcellana ad imitazione delle orientali.

Il Cozzi stabilì a S. Giobbe tre fornaci, alle quali altre ne aggiunse per il lavoro della majolica. Nel 1760 la fabbrica forniva i suoi prodotti più splendidi, e i primi vasi ivi lavorati, ora posseduti dal signor Centanini di Venezia, recano la scritta: *Primo esperimento in grande fatto il 15 Maggio 1769 nella privilegiata fabbrica di Geminiano Cozzi in Canal regio.*

La fabbrica del Cozzi, celebrata dai contemporanei, pregiata assai dai cultori stranieri, lasciò stupende prove, e cadde nel 1812 dopo la rovina della Repubblica.

Il Cozzi segnò i suoi prodotti coll' àncora rossa, e spesso con le sue iniziali, male interpretate dagli scrittori di ceramica.

Verona.

Delle vaserie che in Verona esistevano nel secolo XVI tiene parola il Piccolpasso, il quale riferisce che vi si

usavano per la composizione delle stoviglie certe pietre, che, spezzate, rendevano la lucentezza dell'argento.

In un contratto di dote della figlia d'un Baldassarre, tessitore dimorante a San Luca in Venezia, trovasi fra i testimoni *Antonino de faventia bochalarius veronensis* nel 4 aprile 1499 (1). Ciò dimostrerebbe che l'arte del vasaio fosse introdotta a Verona da artisti faentini, come era faentino quel Giovanni Battista, il quale segnava un piatto in majolica rappresentante la famiglia di Dario, ora nel Museo di Kensington: *1563 adi 15 genaro Io Giovanni Battista da Faenza in Verona* (2).

Non si hanno notizie sulle fabbriche veronesi di majolica posteriori a quell'epoca.

Viadana.

Si accenna a questa fabbrica di majoliche, posta sulle rive del Po, dal Campori (3), il quale riporta l'opinione del Portioli, riguardante alcuni frammenti di vasi recanti gli stemmi Gonzaga-Este e Gonzaga-Medici, usciti dalla manifattura viadanese nel secolo XVI. Il Can. Parazzi narra le vicende di questa fabbrica nelle pagine seguenti.

Vicenza.

La terra bianca di Vicenza venne tenuta sempre in grande stima presso i fabbricatori di majoliche; ed è strano come proprio in Vicenza non abbiano potuto aprirsi afficine di stoviglie fino al secolo XVIII.

(1) Urbani. *La ceramica nel Veneto.* Venezia, 1885 p. 18.
(2) Genolini op. cit. p. 114.
(3) Op. cit. t. II p. 182.

Nel 1788 (1) il conte Carlo Vicentini del Giglio, emulando i toscani marchesi Ginori, apriva in Vicenza, nel borgo di Santa Croce, una vasta fabbrica di terraglie ad uso inglese. Chiamati da vari paesi lavoranti abilissimi, promettendo premi e larghi guadagni, potè in tal guisa fornirsi di quaranta artefici, i migliori d'Italia, i quali imitarono così abilmente le terraglie dei Weegwood, da meritare che uno scrittore contemporaneo dicesse la majolica del Vicentini, mista di *genio inglese e di vaghezza romana* (2).

Il Vicentini trovò facile spaccio alla sua merce a Verona, a Brescia, a Milano, a Bergamo, a Mantova, a Torino, ed anco a Venezia.

Nell'inventario delle produzioni eseguite nella fabbrica del Vicentini si trovano annoverate le *Terrine, tondi da Monferrata e Fiaminga* dipinti a *centinato liscio, ed ornati alla Raffaella;* le *cestine, vasi, cocome, catini, statue, chicchere da cioccolatte, da caffè, da thè.* In esse si ha una finezza singolare della pasta ed una decorazione sempre perfetta. Il Vicentini segnava i suoi prodotti con un giglio, sotto al quale si trovano due V. Forse potrebbe attribuirsi a questa fabbrica un vasetto in porcellana tenera, che esiste nela nostra collezione. Esso porta la medesima marca delle terraglie, che è dipinta in color rosso.

La fabbrica del Vicentini si chiuse probabilmente al cadere della Repubblica.

Vietri sul mare.

Secondo il Corona (3), la fabbricazione ceramica in Vietri (Salerno) incominciò verso la fine del secolo XVI.

(1) Urbani. *Ceramica vicentina* (Nell'*Archivio veneto*, 1876, anno VI p. 415-416).

(2) Dal Senno. Documenti sulle arti veneziane (R. Archivio di Stato in Venezia).

(3) Op. cit. p. 249.

Ora i Tajani lavorano certe ambrogette verniciate e in majolica, tenute in molto conto specialmente in Sicilia e nelle Puglie.

Altre ambrogette invetriate produsse Antonio Punzi, il quale ottenne la medaglia di bronzo anche all'Esposizione di Parigi del 1878.

Vinovo.

La caduta della manifattura di Vische non iscoraggiò quel Giovanni Vittorio Brodel, il quale, fatto venire a Torino Pietro Antonio Hannong strasburghese, ottenne dal re il permesso di tentare le esperienze della porcellana nel castello di Vinovo, e vi riescì nel 1776 (1).

Il re mise a disposizione del Brodel tutto il castello, ed assunse sotto il suo patronato la fabbrica, fornendogli i mezzi onde sorreggerla. Ma il Brodel, contratti vari debiti, cedeva all'Hannong la manifattura, e si ritirava nel 1778.

In questa condizione di cose, l'Hannong tentò la fabbricazione delle majoliche; ma anco questa gli riuscì a male, tanto che carico di debiti abbandonò l'officina, che venne messa sotto suggello, vendendosi all'asta pubblica gli oggetti della fabbrica onde far fronte alle esigenze dei creditori.

Il castello di Vinovo fu conceduto nel 1780 al dottore Vittorio Amedeo Gioanetti, uomo assai esperto nella fabbricazione della porcellana. Egli costituì una Società per azioni, e ben presto, coi privilegii accordategli dal re, ottenne porcellane di straordinaria bellezza (2).

Il Gioanetti morì dopo una lunga chiusura della fab-

(1) Vignola. op. cit. p.

(2) Carena. *Elogio del dottore Gioanetti.* Atti della R. Accademia delle scienze di Torino t. XXIII p. 113 e seg.

brica (1796-1814), mentre attendeva alla lavorazione di alcuni vasi destinati al re nel 1815.

La manifattura di Vinovo si resse ancora per qualche anno sotto la direzione di Giovanni Lomello e venne chiusa intorno al 1820.

Vische.

Una Società di negozianti, a capo della quale stava il marchese Lorenzo Birago di San Martino, apriva una fabbrica di porcellana a Vische. Ottenuti privilegi dal governo Sardo nel 1765, malgrado gli sforzi del Birago e di certo Giovanni Vittorio Brodel, la fabbrica dovette cadere prima del 1776, nè si conoscono prodotti usciti dalla sfortunata manifattura (1).

Viterbo.

Un documento gentilmente comunicatoci dal chiarissimo prof. Erculei (2), stabilisce come sieno opera di Andrea della Robbia (1507-1508), quelle lunette di terra smaltata esistenti nella chiesa di Santa Maria della Quercia in Viterbo, le quali, sebbene non abbiano l'eleganza e il tocco sapiente della stecca di Luca, possono annoverarsi fra le migliori opere plastiche dell'epoca.

Quei lavori però non furono eseguiti a Viterbo, ma bensì a Firenze, ove dimorava il Della Robbia

Due pavimenti in majolica esistono pure nelle chiese di quella città (3). Uno di essi, ricordato dal Corona (4),

(1) Vignola. Op. cit. p. 28.

(2) Doc. n. XX.

(3) Barnabei. *Dell'arte ceramica in Roma.* Roma, tip. Botta, 1881 p. 10.

(4) Op. cit. p. 206.

si conserva nella chiesa di Santa Maria della Peste, ora S. Elisabetta, ed è attribuito ad artefici faentini, perchè mostra tutto il carattere di quelle officine ceramiche. Una iscrizione che trovasi fra quei quadrelli ornati di testine, di fiori e d'animali, lascia intravvedere il nome di Paolo di Nicolò pittore, il quale lavorò certamente quell'opera nella prima metà del XVI (1).

Dal signor avv. Oddi viterbese, appassionato cultore degli studi storici, riceviamo il seguente cenno sull'arte ceramica della patria sua:

« Si conservano in Viterbo gli statuti di alcune delle antiche arti cittadine. Di alcune altre non sussistono gli statuti; ma dagli atti pubblici si desume la notizia che hanno esistito, e che le arti rispettive erano organizzate formalmente in corporazioni. Dell'arte dei *Vasai* non sussiste statuto; non si ha notizia alcuna che abbia esistito, nè se l'arte fosse ordinata in corporazione autonoma, o fosse aggregata ad altra arte, come pur si hanno degli esempi. In tutti gli atti, in tutte le memorie dell'archivio comunale, non ho trovato menzione dell'arte dei *Vasai*.

Nel dubbio tuttavia se l'arte, come ente, abbia esistito; come mestiere, come esercizio, non può dubitarsi dell'esistenza, ed antichissima, di essa: e pare non fosse tra le men ragguardevoli, poichè fu giudicata meritevole di speciali disposizioni nello statuto cittadino del 1251.

Questo statuto, che ancor si conserva originale, integro, ed in ottime condizioni, e per manifesti indizi è la riforma di un più antico statuto, parla più volte dei vasai e del loro mestiere, e menziona costumanze di più an-

(1) L'iscrizione riprodotta dall'Erculei nell'illustrazione di quel pavimento (*Mostra della città di Roma alla Esposizione di Torino nell'anno 1884*. Roma, Centenari, 1884 p. 163, è la seguente:

PAULU · MAZA · TOSTA. MARTINU · CONCIATOR DE GRANV · F....
...LUS.. COLAI PINXIT.

tichi tempi, confermandole: dal che si rileva che l'esercizio di quest'arte, qualunque ne fosse l'importanza o l'eccellenza dei prodotti, era anteriore al detto anno 1251.

Cito tutte le menzioni, che si trovano nel detto statuto, in numero di tre.

Nella parte 3ª, quella che tratta delle materie *straordinarie*, all'art. 45 compariscono i vasai, *figuli*, accompagnati da una disposizione di favore, ossia da un privilegio. Guai a chi, in quei tempi, si fosse trovato fuori di casa dopo l'ora prefissa per la ritirata generale dei cittadini! Ma fu fatta eccezione per i vasai: « *Statuimus quod figuli eo sero quo decocunt vasa, post pulsationem campanae ad dicta vasa coquenda ire et redire valeant sine pena* ». Potevano girare impunemente per andare dalla casa all'officina, e viceversa, in quelle sere in cui eseguivano la cottura delle lor terraglie, ma in quelle sere soltanto.

Ma e perchè in quei tempi di sospetti e di cautele, e quando dovevano ancor passare diversi secoli prima che s'inventasse l'illuminazione pubblica, si accordava un tal privilegio ai vasai? Non potevasi addirittura prescriver loro di cuocere i vasi di giorno? Non so il perchè: ma fin da giovane ebbi occasione di rimarcare che una fabbrica di terraglie comuni in Viterbo eseguiva ordinariamente la cottura di nottetempo. Che fosse una continuazione di osservanza dell'uso antico? Uso che doveva aver la sua ragione, forse quella di non molestare i cittadini col fumo; poichè ai vasai era vietato d'intraprender quella operazione di giorno, sotto pena di 20 soldi, in virtù dell'art. 27 della parte 4ª contenente le disposizioni penali: « *Volumus quod nulli figulo vel vascellario liceat ignem mittere ad vasa coquenda nisi post vesperas, et qui contra fecerit in XX solidis per curiam puniatur* ».

Siccome poi l'autorità regolava allora tutti gli atti della vita pubblica e privata, parve che non si potesse fare a

meno di dar qualche prescrizione anche intorno alla forma di taluni vasi. Furono prese di mira le così dette *panate*, e le si vollero con due manichi. Forse davasi un tal nome e dei recipienti di ragguardevole capacità, che, quando pieni di liquido, non potessero agevolmente portarsi per un sol manico, il quale non potesse resistere a sostener tutto il peso, onde avveniva che si staccasse. Così congetturo. Laonde nell'art. 147 della citata parte 3ª fu sancito: « *Item statuimus quod figuli faciant amodo panatas cum duobus manicis sicut hactenus consueverunt: et qui contra fecerit puniatur in XX solidis: et praedictas potestas fieri facere teneatur et vendere per civitatem ut fuit hactenus consuetum* ». Come erasi costumato fin allora. Dunque l'uso era antico: ed antica doveva esser nella città l'arte figulina.

Un indizio che la detta arte dei vasai deve avere avuto una qualche importanza, si ha nel fatto che, come altre corporazioni, aveva una chiesa propria: *S. Nicola delle Vascella*, o *dei Vascellari*. Era assai antica: negli atti se ne trova la prima menzione nell'anno 1249, e l'ultima nel 1667. Sorgeva nell'area che oggi forma la piazza della Pace. Era in piedi ancora nel 1596, giacchè apparisce in una pianta della città compilata in quell'anno. Fu demolita nel secolo successivo.

In Viterbo manca assolutamente ogni notizia intorno al pregio dei lavori ceramici cittadini, e mancano altresì i campioni di tali lavori; non essendo accertato se le quadrelle majolicate che adornano i pavimenti della famosa cappella Mazzatosta nella chiesa della Verità e del tempietto bramantesco di S. Maria della Peste, oggi S. Elisabetta, siano di fabbrica viterbese. »

Viterbo, per quanto si sa finora, non ebbe che una fabbrica di majolica nel 1544, ed altra nel secolo XVII. Ivi lavorò quel Diomede, durantino, recatosi poi a Roma. Un piatto del Museo di Kensington, ornato di fregi nel-

l'orlo e con dipinto nel centro rappresentante la metamorfosi di Atteone, porta la scritta: I VITERBO · DIOMEDE 1544 (1). Un altro piatto del secolo XVII con la figura di Ercole, dipinto a colori posseduto dalla famiglia Barberini di Roma, ha la iscrizione I. F. R. VITERBIEN. Ercole, come si sa, era il patrono dell'antica città etrusca, e quella rupe fortificata e ridotta a propugnacolo nel medio evo ricevette il nome di Castello di Ercole. Lo stemma che la città assunse nel medio evo fu il leone, emblema del forte nume.

Ascoli Piceno.

Alcune fornaci di stoviglie esistevano in questa città nel secolo scorso. Di esse parla il Canonico E. Luzi nelle pagine seguenti.

G. M. Urbani De Gheltof.

(1) Raffaelli. op. cit. t. I p. 237.

DOCUMENTI CITATI.

Sulla ceramica in Bergamo.

(*R. Archivio di Stato in Venezia, Senato Terra, filza 2618*).

I.

1775 Giugno 10. — I Cinque Savi alle Mercanzie riferiscono sulla domanda di Giuseppe Abbati, onde fondare una manifattura di majoliche *ed altre così dette tartarugate* in Bergamo.

II.

1775 Agosto 23. — Parte del Senato, nella quale si concede la privativa per un decennio alla fabbrica dell'Abbati.

III.

1777 Agosto 2. — Lettera del Podestà di Bergamo, nella quale si propone di ritirare i privilegi all'Abbati.

IV.

1777 Agosto 2. — Relazione dei Cinque Savi alla Mercanzia, proponendo che si tolgano i privilegi conceduti all'Abbati, non avendo egli corrisposto alle condizioni stabilite dal Governo.

V.

1777 Agosto 28. — Parte presa dal Senato, per la quale vengono annullati i privilegi già conceduti all'Abbati.

Sulla ceramica in Candiana.

VI.

1604 Agosto 3, Candiana. — Padre Pietro da Verona. scrive al patrizio Dondi in Padova, raccomandandogli Antonio Paulo pittore, Lodovico tornitore e Giovanni De Drusin pittore, i quali, *ateso lo stato misero cui sono pervenute le fabbriche di Candiana*, si recano a Padova onde cercarvi lavoro.

Sulla ceramica in Roma.

(*Archivio di Stato in Roma*).

VII.

1745 Ottobre 4. — Concessione di privilegi a Gregorio Cerasoli per la fabbrica di porcellane e majoliche ed uso di Lodi, Marsiglia e Savona in Roma.

VIII.

1761 Settembre 4. — Privilegio conceduto a Filippo Cuccumos romano per la fabbricazione di *majolica anche chiamata largamente porcellana.*

IX.

s. d. Lettera di Samuele Hirtzio sassone, già di religione luterana, compagno del Cuccumos, *ed authore dell' arte della Porcellana in Roma*, nella quale protesta per essere stato dimenticato nei privilegi conceduti al Cuccumos.

X.

1762 Marzo 31. — Lettera del Cardinale Camerlengo nella quale si propone di intestare il Privilegio col nome dell' Hirtz e di intimare al Cuccumos il termine per la fabbricazione della porcellana.

XI.

1784 luglio 14. — Chirografo del Cardinale Pallotta, tesoriere generale, dichiarante il Cuccumos e compagni decaduti da ogni privilegio per la fabbricazione della porcellana.

XII.

1801. — Promemoria di Giovanni Volpato nel quale si muove protesta per le concessioni di estrarre la terra di Civita Castellana, rilasciate ai Mizelli e Valadier.

XIII.

s. d. Supplica di Lanfranco Bosio bergamasco fabbricante di *porcellana, terra d' Inghilterra e majoliche* in Genova, onde aprire una fabbrica di maioliche e terraglie in Roma.

XIV.

1780 agosto 2. — Concessione a Lanfranco Bosio di intraprendere le fabbriche di porcellane e di maioliche e liberamente spacciarle con sicurezza di « non dover essere molestato da altri fabbricanti di simili porcellane e terraglie. »

Sulla ceramica in Sant' Arcangelo.

(Archivio di Stato in Roma).

XV.

s. d. Supplica di Lorenzo Gobbi da Sant' Arcangelo nella Terra di Sant' Agata Feltria, onde potere aprire un negozio e fabbrica di mezza maiolica in Sant' Agata. Si parla di una fabbrica allora aperta in Sant' Arcangelo.

XVI.

1789 maggio 21, Pesaro. — Lettera del Cardinale G. Doria nella

quale si danno informazioni sulle fabbriche di stoviglie del territorio pesarese e si propone di non accogliere la domanda del Gobbi.

Sulla ceramica in Treviso.

(R. Archivio di Stato in Venezia, Senato Terra, filza 2618).

XVII.

1767 settembre. — Supplica di Giovanni Rossi q. Stefano onde ottenere privilegi per la fabbrica da lui aperta a Santa Maria della Fiera presso Treviso.

XVIII.

1767 febbraio 20. — Terminazione dei Cinque Savi alla Mercanzia nella quale si concede la privativa per anni dieci per la fabbrica di maioliche aperta in Treviso da Giovanni Rossi.

XIX.

1772 febbraio 6 m. v. — Terminazione dei Cinque Savi alla Mercanzia, nella quale si dichiarano traslati a Giovanni Maria Ruberti di Treviso i privilegi accordati al Rossi.

XX.

1777 marzo 20. — Parte presa in Pregadi, nella quale si rinnovano i privilegi al Ruberti.

Sulla ceramica in Viterbo.

(*Archivio del Convento di Santa Maria della Quercia in Viterbo*).

XXI.

Documento N. 116, classe 2ª. — Registro cartaceo contenente le memorie e spese per la fabbrica di detta Chiesa dall'anno 1498 al 1514.

Alla pag. 67 a destra si legge:

« A dì detto (23 novembre 1507).

« Ducati dieci a Andrea della robia porto contanti per arra di « tre archetti sopra le porte della chiesia di terra cocta invetriata « come appare per una scripta di sua mano e quali tre archetti « montorno ducati 40 denari 17 in Firenze. »

Alla pag. 70 a sinistra si legge:

« A dì decto (7 giugno 1508).

« Ducati 10 ad Andrea della Robia per parte di suo cottomo « di tre mezi tondi sopra le porte della chiesa et per noi dal « banco de Hige per una littera di cambio facta a Girolamo « di Firenze presente frate Ambrosio suo figliolo. » (1)

(1) Trascritto dal Ch. C. Pinzi.

IV.

Sull'arte dei Vasai in Arcevia nei secoli XV e XVI

LETTERA APERTA
AL CAV. PROF. RAFFAELE ERCULEI.

Carissimo e gentilissimo amico,

La circostanza della imminente apertura dell'Esposizione di ceramica ed arti affini che si terrà a Roma, promossa dalla benemerita direzione del Museo artistico industriale, mi ha suggerito d'indirizzare a te questa mia, nella quale ti do conto del risultato di alcune ricerche fatte in questi Archivi arceviesi intorno all'arte dei vasari che un'antica e costante tradizione ci faceva credere avesse un tempo qui fiorito. E per verità molti altri indizi si avevano che tali ricerche non sarebbero state infruttuose, anche per gli altri rami più importanti dell'istoria dell'arte, e quantunque queste ricerche non si siano fino ad oggi esaurite, pure ci sembra di aver trovato abbastanza, per dire che anche Arcevia fino dai primi del Sec. XV ebbe le sue fabbriche di vasi dipinti pel domestico uso, come allora, ma specialmente in seguito non mancavano nelle più piccole città dell'Umbria e della Marca, in specie nel pesarese e nell'urbinate. La grande quantità di tali fabbriche, le quali crebbero in queste regioni e vi ebbero il loro maggiore sviluppo in un periodo di tempo relativamente breve, ed altre circostanze, fa sì che i prodotti di queste, a meno non abbiano un tipo spiccatissimo, si confondano fra loro, e non sia facile lo stabilire in modo preciso l'officina, onde uscirono. La qual cosa non si potrà agevolmente

determinare fino a quando più accurati studi e ricerche non ci abbiano fatta conosere la completa istoria dei centri più famosi dell'arte ceramica, in modo che si vegga sin dove questi centri, veri semenzai di tali artefici, abbiano diffuso e creato in altri luoghi simili officine. Perchè appunto quando quest'arte cominciava a segnare il suo maggiore sviluppo, essa naturalmente ebbe forza espansiva, e dai centri più noti partirono numerosi artefici ad impiantar nuove fabbriche e ad ingentilirla e migliorarla dove la speranza di un più lauto guadagno maggiormente li sospingeva. Non dubitiamo che le ricerche archivistiche a tal uopo fatte nelle principali città della regione marchigiana, dove l'istoria dell'arte ceramica non registra alcuna di queste officine, ci darebbero lo stesso risultato e forse migliore di quello che noi già in parte ottenemmo, e ci rivelerebbero altri artefici oggi ignoti. E per verità se ad un paese lontano da facili comunicazioni e di non grande importanza rispetto alle altre città più note della Marca, convennero artisti di tal fatta, perchè non dobbiamo noi congetturare che anche in altri luoghi, dove più facile e più lucroso poteva essere il loro guadagno, non si siano essi pure recati? Augurandoci che altri studiosi di patrie memorie s'interessino di simili ricerche, eccoti, caro Erculei, le prove dell'esercizio e dell'incremento di quest'arte in Arcevìa, le quali dimostrano l'accoglienza benevola fatta a quegli artefici, che qui a tal uopo convennero.

Premetto che non ho fatto ricerche anteriori al secolo XV, anche perchè nell'Archivio notarile non esistono rogiti di più antica data. In un protocollo di Giovanni di Ser Francesco Peruzzi si hanno varî documenti di un certo Bartolomeo di Luca vasaro, che in un atto si dice: *olim de Lugello et nunc de Rocha contrata* (Arcevia): questi il 1° di novembre del 1411 faceva società con un certo Nicolò di Biagio da Perugia « ad serviendum cum persona sua, et ejus industria predicto Bartholomeo Luce Vasario, et ad laborandum fatiendum fabricandum dequoquendum et depingendum vasa terrea secundum morem et consuetudinem vasariorum ». Questo Bartolomeo di Luca si sa che aveva la sua casa con fornace nella contrada di Cagallo, oggi di San Rocco, o del Belvedere, e per l'esercizio dell'arte sua, nello stesso anno 1411, prese in affitto da Biagio di Pascuzio,

tutore di Gabriele e di Luca, figli di Baldassarre suo fratello « medietatem unius domus cum una domuncula sibi contigua et fornace acta coquendum vasa posita in contrata tribii Sancti Andree cum certis stiglis actis ad fabricandum vasa videlicet una rota una pila cum uno macinello et uno turno. »

Da ciò si comprende che in questa casa preesisteva una fornace cogli utensili necessari per la fabbricazione dei vasi, che era appartenuta ad un certo Baldassarre di Luca, facilmente egli pure vasaro e fratello di Bartolomeo.

Ai 15 di agosto del 1420, Bartolomeo di Luca nel suo testamento rogato dall' istesso Giovanni di Ser Francesco Peruzzi, lega ogni suo avere al figlio Andrea, e non avendo questi eredi, dovesse succedergli nell'eredità Luca di Baldassarre suo nipote. Andrea dovette proseguire l' arte paterna sin dopo la metà del quattrocento, ma di cotestui si hanno pochi ricordi.

Dopo questo tempo sembra che l' arte del vasaio andasse decadendo, poichè la comunità prendeva delle disposizioni per migliorarla. Infatti in un pubblico Consiglio del 1487 si trova accolta la domanda di un certo maestro Cristoforo da Pesaro, città fomosa per l' arte ceramica, « petentis velle venire ad faciendum artem boccalarie in hac terra » e perciò domandava la solita esenzione per dieci anni dalla *tassa del fumo*, e l' imprestito di alcuni fiorini.

Pochi anni dopo, cioè nel marzo del 1492, lo stesso Consiglio comunale accorda un sussidio ad un certo Bartolomeo Vico di Michele « qui vult conducere in hac terra quendam magistrum ad laborandum figulas ad honorem terre et ad utilitatem artificum ». Ottenuto questo sussidio, Bartolomeo sembra che si dirigesse a Faenza, città ove è noto che quest' arte era fiorentissima, poichè nell' ottobre dell' istesso anno si trova nei libri dei pubblici Consigli avanzata la domanda « magistrorum Jacobi et Caroli vasariorum de Fajentia petentium ex tempore decem annorum (exemptionem) prout dictat statutum, volentium habitare ut consuetum est etiam atque etiam eis subvenire de aliquo subsidio et aliqua re in isto principio eorum artis. »

La comunità tardava a deliberare in proposito, quindi nel giugno dell' anno dopo, maestro Carlo vasaro de Fajentia rinnovava lo domanda ed esponeva « qualiter ipse proposuit in

mentem suam continue familiariter vivere habitare et ejus artem exercere in hac terra et de ejus arte complacere omnibus volentibus pro justo pretio; sed quod ipse est pauperrimus non valet ejus artem exercere sine auxilio DD. VV. qui benignissimi sunt a quibus petit aliquod subsidium pro sua substentatione et exercitatione artis pro ut soliti sunt: ad minus concedere vineam positam in monte et ipse obligat se familiariter habitare et esse perfectum filium et servitorem comunitatis. »

Il Consiglio questa volta gli accorda un sussidio.

Un istromento rogato dal notaio Ippolito l'anno 1496 ci rivela il nome di un altro vasaio faentino Tomasso di Marcello che era socio nell'arte col detto maestro Carlo. L'istromento è del seguente tenore:

« Magister Carolus de Faventia habitator dicte terre (Roche Contrate) per se et suos heredes etc. fuit contentus et confessus habuisse in societate artis vasorum a Thoma Marcelli de Faventia dante et solvente per se suosque heredes etc. florenos duodenos cum dimidio ad rationem 40 quos promisit et convenit etc. respondere dicto Thome de medietate lucri dicte societatis etc. pro uno anno proximo futuro etc. renuntians etc. submittens etc. promittens etc. »

Nel settembre del 1496 il Consiglio accordava « l'exemptionem decem annorum de fumo pro ut consuetum est » ed un pezzo di terra ad un altro faentino Tomasso di Marsiglio che nella sua domanda si diceva poverissimo. Non è certo quale arte esercitasse, ma assai facilmente quella del vasaio, che sembra gli arrecasse fortuna; perocchè nel suo testamento del 3 agosto 1509 dispone delle sue sostanze per vari scopi di beneficenza.

Anche Carlo di Pandolfo vasaro che ebbe un figlio per nome Galeotto, raccolse discreta sostanza, come ricavasi da vari istrumenti di compra e vendita.

In questo istesso tempo troviamo spesso nominato insieme ai sopra accennati un maestro Antonio da Faenza che ebbe due figli, Giovanni e Francesco, che hanno anch'essi l'appellativo di *maestro*.

Questi nomi e questi pochi documenti ci sembrano bastevoli a provare le relazioni che i vasari di Faenza ebbero con Arcevia, la qual cosa ci dà a credere che abbiano potuto avere altri rapporti coi paesi vicini.

Dopo il 1500 si trovano i nomi di parecchi altri vasari che esercitavano l' arte fra noi, ma ci contentiamo solamente di dirne i nomi perchè di essi non abbiamo trovato niun documento notevole, ma servono per dinotare la prosecuzione e la continuità di quest' arte. Abbiamo dunque un Floriano di Luca vasaro, un Alessandro di Francesco vasaro, un Silvestro vasaro ed un Domenico Chiodi figulo da Caldarola che abitava pur esso in contrada Cagallo che sembra fosse proprio la contrada dei vasari.

Infatti troviamo che nel 1519 in questa istessa contrada impiantarono una nuova fabbrica di vasi alcuni artefici di Casteldurante, oggi Urbania, paese anche questo celebre per tale industria, come rilevasi dal seguente documento tolto dai rogiti di Piero Fidaldo di Giorgio Benvignati:

« Anno 1519 Die 22 Januarii in Actum Contrada Cagalli in Domo Joannis Pieri Joannis Nicolai de dicta terra Rocche Contrate presentibus etc. Cum sit quod Joannes Franciscus Joannis Antonii de Castro durantis fecerit quondam societatem cum D.no Ludovico Magi de dicta terra nomine et vice Joannis pieri Joannis Nicolai ejus Cognati pro tempore quatuor annorum in arte figulorum sive ad conficienda vasa terrea pro ut constat manu notarii Ser Perantonii perusini habitatoris dicti Castri Durantis, volentes dictus Joannes franciscus et Joannes petrus prosequi dictam societatem convenerunt ad infrascripta pacta, etc. »

I patti riguardavano la durata della società, il pagamento da farsi fra loro, la costruzione della fornace che ai 12 febbraio dell' istesso anno era già costruita, ed altre modalità sull' esercizio di quest' arte che sarebbe troppo lungo riportare.

E sino a questo punto abbiamo limitato le nostre ricerche, benchè è certo che per meriti di tali artefici quest' arte migliorata proseguisse fin oltre alla metà del cinquecento, come ne fan prova parecchi prodotti aventi queste date.

Ed ora, caro amico, perdona se ti ho troppo intrattenuto con questa mia, e dandoti una stretta di mano credimi sempre

Arcevia, 1° marzo 1889.

Tuo aff.mo amico
ANSELMO ANSELMI.

V.

Industria ceramica in Ascoli-Piceno.

L' industria della ceramica nei tempi antichi non dovè mancare entro questa città, essendosi dissotterrati in più contrade del circondario varii pozzi e fornaci con avanzi di stoviglie, vasi, anse, e lumi e fusaiuole, lavorati al torno, con la marca del fabbricatore.

Decaduta poi per le guerre intestine che durarono fino al 1600, gli ascolani essendo divenuti padroni di Montorio, aprirono uno scambio colle ceramiche apruzzesi dei Castelli, già rinomate un secolo innanzi per la direzione che ne avea il dipintore del Grue. I Monaci olivetani, per loro uso, aprirono una fornace di stoviglie negli orti di S. Angelo in Texello e vanno esse distinte con due rami di olivo in croce, ma sono assai grezze. Perchè quest' industria rifiorisse e si allargasse in città, gli Ascolani supplicarono i Monaci di raddoppiare i loro sforzi ed impiantare un nuovo stabilimento di ceramica. Ciò si appalesa dalla seguente istanza, che essi mandarono al Papa nel 1787:

Beatissimo Padre,

La Comunità e cittadini di Ascoli e della sua Diocesi, vedendo l' enorme quantità di danaro che ogni anno va in regno di Napoli per la provista delle *Maioliche* supplicano la paterna clemenza della Santità Vostra per un opportuno provvedimento, quale parrebbe che dovesse consistere nell'ordinare, che fosse ivi eretta una fabbrica di simili lavori, tanto più che si sa essere felicemente riuscito l'esperimento che ne è stato fatto.

L' istanza ebbe questa risposta:

Ex audientia SS.mi — die 5 Martii 1787.

SS.mus mandavit per me infrascriptum significari P. D. Valeriano Malaspina Abati Monasterii S. Angeli Ordinis Montis Oliveti introscriptae Civitatis mentem Sanctitatis suae esse quod ab eo construatur aedificium, de quo in praecibus cura sumptu et respective commodo sui Monasterii cum facultate contrahendi ÆS alienum super bonis dicti Monasterii pro effecto praedicto usque ad summam scutorum decem mille, dissolvendum tamen intra annos triginta; nec non eadem Sanctitas Sua benigne jussit per respectivos Gubernatores prohiberi ne per decemnium proximum aedificium aliud similis qualitatis in d^a^ Civitatis ejusque Dioecesis construatur.

Il Cardinal CARANDINI.

(Vedi nell' Archivio di S. Angelo. Biblioteca Comunale Tom. V, pag 513. e seg.).

Nell' anno appresso i Monaci alienavano alcune case del Porto di Fermo, prendevano in affitto una casa dei Conti Natali ed aprivano la fabbrica di majolica. Ebbe essa come disegnatore e pittore Agostino Cappelli di Ascoli nella sua prima età, sulla fede di un vecchio che ciò asserisce. Ma cacciati i Monaci nel 1812, Giorgio Paci seniore dal Porto di Fermo, cui era stata affidata sul finire del secolo passato la direzione della fabbrica, comprò dal Demanio il privilegio concesso ai Monaci dal Pontefice. Sotto di lui e dei figli Domenico, plastico e disegnatore, Luigi e Gaetano, progredì immensamente quest' industria, tanto che la fabbrica dei Castelli, con la concorrenza di Ascoli, incominciò a decadere e a contentarsi dello smercio che avea nelle fiere dell' Apruzzo.

Luigi, primo figlio di Giorgio Paci, ebbe Giovanni che educato nell' Accademia di Belle Arti in Roma, si distinse fra gli altri nella pittura delle ceramiche. I vasi esistenti nella Galleria Colucci sono, fra gli altri, i più belli in questo genere di arte, che messi al confronto a quelli di Grue e dei Castelli non sapresti distinguere a chi di loro appartengano. I Paci tennero aperta questa fabbrica fino alla fine del 1860 ed è una sventura che nessuno sia sorto fin qui a rimetterla in piedi.

Canonico E. LUZI.

VI.

Statutum artis vasariorum civitatis Perusiæ (1406).

Perugia, mantenutasi autonoma nei suoi ordinamenti, malgrado le protezioni dell'Imperatore e le blandizie del Papa, ebbe nel medio-evo istituzioni municipali con governo di popolo. La troviamo retta da Consoli, da Podestà, da Capitani del popolo, da Consigli di Anziani; la vediamo nella seconda metà del XIII secolo ricomporre il suo Stato nella forma più democratica, creando un Consiglio di 500 uomini d'arte; nel principio del XIV, instituire sull'esempio di Firenze, il magistrato dei Priori delle arti, il quale doveva esser composto di dieci cittadini popolari, due per ciascuna delle cinque porte, nelle quali la citta dividevasi. Il primo Priorato del 1310, secondo il prof. Rossi, si compose di due mercanti, d'un albergatore, d'un lanajuolo, d'un macellajo, d'un bovattiere, d'un pescivendolo, d'un miniatore, d'un vasaro

Le arti che in quel tempo componevano la democrazia perugina erano quarantaquattro, con rettori e camerlenghi eletti a sorte o a *saputa*, e ad esse dovevano inscriversi i nobili che non intendevano rimanere esclusi dall'amministrazione della cosa pubblica. Avevano tutti

la loro matricola o Statuto in pergamena scritta e adorna di miniature, ma dopochè Pio VII con motu-proprio del 1816 abolì le corporazioni artistiche, gli Statuti, i ruoli e gli atti di esse, le matricole delle arti perugine andarono in gran parte smarrite.

Fortunatamente Annibale Mariotti, raccoglitore intelligente di patrie memorie, nel cadere del XVIII secolo, aveva avuto agio di esaminarle e ne compilava un sunto, che sotto il titolo di *Spoglio delle Matricole dei Collegi delle Arti di Perugia fatto da Annibale Mariotti nell'anno 1786*, conservasi manoscritto nella Biblioteca comunale di quella città.

In questo suo lavoro, il Mariotti aveva creduto poche cose meritevoli di essere riassunte dalla matricola dei vasai, la quale intanto insieme ad altri documenti era scomparsa dagli archivi perugini. Se non che, vivente ancora il compianto Menozzi, bibliotecario del Senato, lo Statuto dell'arte de' vasai della città di Perugia, andò ad arricchire la importantissima collezione di fonti storiche, che per cura specialmente dell'illustre Atto Vannucci e del chiarissimo Tabarrini, rende preziosa agli studiosi la Biblioteca del Senato del Regno.

In previsione della Mostra d'arte ceramica, io ottenni, mercè la cortesia dell'attuale bibliotecario, l'avvocato Martini, il permesso di far trascrivere l'interessante documento dall'egregio dott. Brigiutti dell'Archivio di Stato, ed ora m'è grato offrirlo nella sua integrità all'esame dei cultori di studi storici. Lo Statuto è un manoscritto membranaceo (lungh. m. 0,39, largh. 0,21) del XV sec. incipiente, di lettera gotica calligrafica. Gli atti consigliari e molti dei nomi registrati sotto le varie parti sono in scrittura corsiva e giungono sino al XVIII secolo. Comprende carte 27, cioè: Una carta (numerata 1) al cui *verso* è la miniatura, una carta di risguardo (numerata 2), poi dalla carta 3 alla fine comincia una doppia

numerazione: l'una che continua la prima, cioè: 3, 4, 5, ecc., l'altra a sè, cioè: 1, 2, 3, ecc. Nella trascrizione si è tenuto conto soltanto della numerazione a sè. Il testo dello Statuto ed indice va dalla c. 3, r. (numerazione nuova 1, r.) alla c. 11, v. (numerazione nuova 9, v.). Dalla c. 12, r. (numerazione nuova 10, r) alla c. 26, v. (numerazione nuova 24, v.) seguono i nomi degli artefici registrati sotto le varie Porte e gli Atti consigliari. La carta ultima, 27 (numerazione nuova 25), è di risguardo.

La miniatura a c. 1, v. rappresenta la Vergine col Bambino, fiancheggiata dai SS. Lorenzo ed Ercolano; in basso sono forse effigiati il Camerlengo ed i Massari dell'Arte de' Vasai; su questa parte del quadro è stata posteriormente incollata una striscia di pergamena per effigiarvi altri Ufficiali, di cui si leggono sotto i nomi, a metà cancellati, e sono: « *bieugno de putij. Andrutius. Laurentij. Menecus. Sensi. Massolus (Cencij?)* » A destra ed a sinistra, sull'alto del quadro, stanno due scudetti col grifo di Perugia. Le pagine dello Statuto sono rigate ad inchiostro e contano 25 (alcune poche 24) linee l'una.

A c. 3, r. (numerazione nuova 1, r.), al proemio dello Statuto evvi una iniziale (*Q*) miniata ed un fregio intorno la pagina; al *verso* della medesima carta, ove comincia il testo dello Statuto, evvi l'iniziale (*I*) miniata. A c 12, r. (numerazione nuova 10, r.) e ove cominciano gli elenchi delle Porte, evvi un fregio miniato.

La legatura originale del manoscritto, ora molto deperita, era in seta rossa con sei borchie di ottone (forse dorate) su ciascuno dei due piani, in mezzo a cui era ricamato in seta il grifo. Il dorso era di cuoio con impressioni a freddo.

R. Erculei.

Quoniam scribitur iacobi primo . Omne datum octimum (*sic*) . et omne donum perfectum de sursum est descendens a patre luminum . Idcirco Nos herculanus baldutij de perusio porte et parochia, sancti, petri . camerarius artis Vasariorum ciuitatis perusij, paulus iohannis . Iohannes barnabutij . Angelus costantij . Paulus barnabutij . Petrus paulutij . Herculanus nardi . ciues perusij dicte artis uasariorum, nouiter electi ab adunantia generali dicte artis . Vasariorum . de qua adunantia et quo arbitrio nobis concesso plenissime costat (*sic*) manu ser iacobi francisci de perusio porte sancte subsanne (*sic*) notarij dicte artis . ad refordum (*sic*) et nouiter componendum omnia . Recurrimus ad deum omnipotentem sine quo nullum rite fundatum ad intemeratam et gloriosam uirginem mariam . Valeamus infrascriptas leges statuta ac ordinamenta dicte artis, taliter reformare, addere minuere ac corrigere quod sint ad laudem et gloriam eiusdem sanctissimi nominis eiusdemque beate uirginis marie . Beatorum apostolorum Petri et Pauli . et gloriosorum martirum beati laurentij * / herculani ** atque costantij (*sic*) comunis et populi perusini . patronorum defensorum et protectorum . Et ad honorem et reuerentiam totius celestis paradisi curie triunfantis (*sic*) . Nec non sanctissimi in christo patris et domini . domini Martini diuina prouidentia pape . V . Et dominorum cardinalium . ac etiam comunis et ciuitatis perusij . Et hominum dicte artis : ⌒⌣

c. 1, r.

c. 1, v.

* A piè di pagina verso il margine interno trovasi di mano del XVII sec. scritto: « ista Ars est Decimaquinta in ordine statuti Perus. lib- i. rub. 85. »

** Nel margine esterno vedesi notato: 1 (carattere del XVII secolo).

Nel margine esterno (XVII s) 2

Presso l'iniziale miniata, leggesi scritto dalla mano precedente: « i 406 / i 7 januarij. » E presso la settima linea: 3

Infrascripta sunt statuta leges ac ordinamenta artis uasariorum ciuitatis perusij nouiter facta hedita (*sic*) composita et ordinata per prefatos Herculanum . paulum . Iohannem . angelum . paulum . petrum . et herculanum . facte et facta . Sub annis millesimo quatricentesimo sexto . Inditione (*sic*) quarta . tempore prelibati Domini Martini, diuina prouidentia . pape . quinti . die decima septima mensis Ianuarij . de quibus predictus ser iacobus fuit et est rogatus .

De festiuitatibus custodiendis *

* Presso il titolo di mano del XVII secolo è scritto : 1

In primis prouiderunt ordinauerunt et reformauerunt . quod homines dicte artis teneantur custodire omnes et singulas festiuitates in statutis comunis perusij, descriptas eo modo et forma prout in dictis statutis continetur . sub pena . et ad penam decem librarum denariorum de facto per camerarium dicte artis uasariorum auferendam . saluo et reseruato liceat dictis artificibus et cuilibet ipsorum uendere / ad ecclesias ubi esset indulgentia in quocunque loco ciuitatis et subburgorum perusij . ac etiam liceat exfornare ac etiam extraere (*sic*) ad siccandum uasa . saluo quod predicta fieri non possint tempore quo indulgentie essent in die dominico . et tunc sit in discretione camerarij dicte artis . qui pro tempore erit, si uult dare licentiam dictis artificibus uendendi uasa tempore indulgentie sancti dominici solum et dumtaxat .

c. 2, r.

Nel margine esterno di mano del XVIII secolo è scritto : « d'Osservare le feste. »

De auxilio dando comuni *

* Presso il titolo : 2

Nel margine interno : 4

Item prouiderunt et reformauerunt . quod homines dicte artis uasariorum teneantur et debeant dare operam auxilium et fauorem quod comune perusij in pace et tranquillitate gubernetur et fauere dominis prioribus artium ciuitatis perusij potestati . capitaneo . et quibuscunque alijs offitialibus (*sic*) quod ius et iustitia unicuique ministretur .

Nel margine esterno : « di dare aiuto opera e fauore perchè la Communità di Perugia uenghi con pace, e tranquillità governata. »

De auxilio dando artifici litiganti. *

* Presso il titolo : 3

Nel margine interno : 5

Item statuerunt et ordinauerunt quod si contingat aliquos seu aliquem dicte artis habere questionem seu contrauersiam (*sic*) actiue, uel passiue coram quibus-

Nel margine esterno : « in caso di lite ò con-

cumque iudicibus ciuitatis perusij quod alij artifices teneantur eis . uel ei . auxilium et fauorem debitum prestare excepto quod contra commune perusij .

troversia fra le persone di detta Arte le si debba prestare aiuto, e fauore »

De infirmis uisitandis . *

* Presso il titolo: 4 molto sbiadito.

Nel margine interno: 6

Item statuerunt et ordinauerunt ac reformauerunt quod si aliquem de dicta arte infir / mari contigerit et camerarius dicte artis preceperit aliquibus sen alicui quod debeat eidem auxilium personaliter prestare et de rebus sue artis quo ad (*sic*) indigentiam eidem gratis impendere quod ipsi siue ipsi fuerit iniuntum (*sic*) teneantur obbedire (*sic*) . sub pena uiginti soldorum (*sic*) dicte arti applicandorum .

c. 2, v.

Nel margine esterno: « di uisitare gl'Infermi, e prouederli etc. »

De accipiente terram reimplente foueam .

Nel margine esterno: 7

Cum in precedentibus capitolis * narretur quod artifices ad inuicem debeant se fauere . Et interdum contingat quod fossa unde terra foditur studiose repletur . uel aliud proicitur quod redundat in dampnum fodientis . et interdum terra cauata auferatur contra fodientis uoluntatem. Id circho (*sic*) duximus statuendum quod quicunque fossa repleuerit uel aliquid dampnosum in terram cauatam proiecerit in quinque libris denariorum . per camerarium dicte artis condempnetur . et pro qualibet salma terre . quam contra uoluntatem fodientis portauerit . in dictis quinque libris denariorum . similiter condempnetur . Quarum penarum medietas sit dicte artis . et reliqua offitialis executionem (*sic*) fatientis ·

* Una mano contemporanea ha corretto l'*o* in *u* soprapponendolo.

Nel margine esterno: « Pena à quelli che riempissero le fosse mal tiosamente agl'Operarii di detta arte ove cauino la Terra. »

De inobedienti camerario . et massario .

Nel margine esterno: 8

Item prouiderunt statuerunt et ordinauerunt quod quicunque in hac arte descriptus non obediuerit . camerario dicte artis, pro factis ipsius artis uasariorum siue quod accedant ad mortuos . uel alium (*sic*) honestum locum . / siue fuerit requisitus per ipsum camerarium . siue per alium de uoluntate dicti camerarij decem soldos (*sic*) denariorum . pro qualibet uice soluere teneatur . si uero fuerit inobbediens massario di-

c. 3, r.

Nel margine esterno: « Pena à chi non obbedisse al Camerlengo, e Massario. »

cte artis . quinque soldos (*sic*) denariorum soluere teneatur . Quas penas dictus camerarius exigere teneatur . sub pena quinque soldos (*sic*) * denariorum . siue negligens fuerit in predictis . Et predicta locum habeant nisi artifex iustam causam habuerit inobedienti (*sic*) ** que in *** camerarij resideat prouidentia .

* Una mano posteriore ha corretto *s* in *r* con segno di abbreviatura, facendo « soldorum. »

** Una mano posteriore ha corretto « inobedientie » aggiungendo l'*e* in alto.

*** *sic* aggiunta contemporanea.

Nel marg. interno: 9

De lumine et faculis dandis.

Item prouiderunt et ordinauerunt quod ad lumen accedantur in omnibus festiuitatibus ordinatis . seu ordinandis pro comune perusij . secundum quod per camerarium dicte artis fuerit ordinatum . et quod camerarius et notarius * faculam * debeant esse ponderis solum et dum taxat (*sic*) trium librarum cere. In casu quo non accederet camerarius perdat faculam et soluat decem libras denariorum . de facto . per camerarium subsequentem auferendas.

Nel margine esterno: « Facola da portarsi, et ordine d'accedere alli lumi, e festi. »

- Una mano posteriore ha corretto l'*ius* in *ii* e l'*am* di « faculam » in *e*.

Nel marg. interno: 10 Cristiano

De douana soluenda.

Item prouiderunt et ordinauerunt quod quilibet non matriculatus nec descriptus in presenti matricula exercens artem predictam . tam manualiter . quam emendo et uendendo teneatur et debeat soluere doanam dicte artis camerario . siue massario dicte artis uasariorum illam quantitatem determinatam . seu determinan / dam per statuta communis perusij.

Margine esterno « Dogana da pagarsi da quelli che uendono, e comprano Vasi.» « Vedi anco il cap.° 22. »

c. 3, v.

Marg. esterno, altra mano: xi

De iuriditione (*sic*) camerarij.

Item prouiderunt statuerunt et ordinauerunt quod camerarius dicte artis . possit cognoscere de omnibus et singulis litibus et questionibus que coram ipso uerterentur inter quascunque personas . et eo modo et forma prout camerarijs dantur agendi per statuta communis perusij.

Marg. interno

« Giurisdictione del Camerlengo in cognoscere le liti tra qualsiuoglia persona. »

De ordine procendi (*sic*) in causis.

xij

Item statuerunt et ordinauerunt quod in modo procedendi in causis que uertentur coram camerario dicte

« ordine da procedersi nelle liti che uertessero auanti il Camerlengo. »

artis seruetur infrascripta forma . et sollemnitas quod si aliquis conuenerit aliquem ciuem seu habitantem in ciuitate perusji . quod tunc debeat citari, bis, et si fuerit contumax . et contumacia legitime accusata quod tunc habeatur pro confesso et sibi adsignetur terminus decem dierum ad soluendum . si autem conuentus habitauerit in comitatu . uel suburgis perusij . quod tunc citetur una citatione pro tribus . et si imprimo (*sic*), uel in secundo termino non comparuerit, tunc habeatur pro confesso et elapsis dictis decem diebus post secundum terminum . sit concessa licentia realis et personalis.

Marg. esterno

Quod prior soluat arti . v. libras.

xiij.

Item cum iustum et rationi consonum existat quod qui sentit commodum . sentiat et incommodum . ideo statuerunt et reformauerunt quod qui fuerit / publicatus de prioribus ciuitatis perusij quod teneatur soluere arti, libras quinque denariorum . et quod camerarius et massarius qui pro tempore erit non debeat fide iubere nec alius artifex nisi soluerit dictas quinque libras . aut cautauerit camerario seu massario de dictis . v. libris soluendis . et in casu quo non fecerit sibi soluere . quod camerarius qui pro tempore erit teneatur de suo soluere.

c. 4, r.

« chi sarà estratto Priore del Comune di Perugia è tenuto pagare all'Arte libre cinque denari »

Marg. interno

De ratione reddenda.

xiiij.

Item prouiderunt et ordinauerunt quod camerarius dicte artis et massarius teneantur finito eorum offitio reddere rationem introitus et exitus dicte artis . infra quindecim dies a die finiti offitij camerario eiusdem artis . sub pena decem librarum . per camerarium sequentem auferendorum alias de suo soluere teneatur . et similiter sit pena sequentibus camerarius *:

Marg. esterno: « Che il Camerlengo finito il suo offitio debba render conto dell' Entrata, et Escita frà quindici giorni al Camerlengo nouo sotto pena etc. »

* Una mano posteriore cancellò la seconda gamba dell' *u* e fece il punto sulla prima, correggendo così in *camerariis* (camerarius)

De obedientia prestanda offitialibus.

xv.

Item statuerunt et ordinauerunt quod homines huius artis teneantur et debeant obbedire dominis prioribus artium ciuitatis perusij, potestati . capitaneo . et alijs offitialibus forensibus ciuitatis perusij.

« Obedientia, da prestarsi alli Priori, et altri offitiali del Comune etc. »

Marg. interno

De ordinamentis non seruandis
si sint contra statuta communis.

Marg. esterno

xvi.

Item statuerunt et ordinauerunt quod si aliquid predictorum ordinamentorum si (*sic*) esset contra statuta et ordinamenta communis perusij uel decreta cuiuscunque ualida ex nunc ipsum annullauerunt et cassauerunt et pro nullo / et casso haberi uoluerunt.

Della stessa mano che a carta 1, v. segnava la data: « Concordat cum statuto Perus. lib. i rub. 7i et 82. »

c. 4, v.

Marg. esterno:

De adunantia non fienda nisi semel in mense.

Marg. interno:

xvij

Item statuerunt et ordinauerunt quod camerarius dicte artis solum et dum taxat (*sic*) possit semel in mense addunantiam facere . sub pena centum soldorum denariorum, dicte artis * applicandarum (*sic*) . nisi pro factis communis perusij. Quam penam camerarius sequens de facto aufere (*sic*) teneatur . sub eadem pena.

« Addunanza non possa farsi che una sol uolta il mese, eccetto per fatti della Communità. »

* Posteriormente è stato corretto in « *arti* » cancellando l'*s*.

De follicula fienda qua forma .

xviij.
18

Item statuerunt et ordinauerunt . quod nullus artifex possit nec debeat facere nec fieri facere aliquam folliculam seu mediam folliculam causa vinum uendendi . nisi secundum formam eidem traditam per camerarium dicte artis . sub pena centum soldorum denariorum . Et quilibet possit esse accusator et lucretur quintam partem pene . Residuum vero sit artis et camerarij qui executionem fecerit .

« Che gl'essercenti non possino far foglietta ò mezza foglietta per uendere il Vino se non nella forma da darseli dal Camerlengo di detta Arte sotto pena etc. »

xix

« de extrahentibus uasa quod soluant doanam. »
« Dogana da pagarsi da chi estrahesse li Vasi dalla Città tanto per soma secondo la forma dello Statuto ».

Item statuerunt et ordinauerunt quod quicunque extraeret aliquam salmam uasorum extra civitatem burgos et suburgos perusij teneatur et debeat soluere doanam dicte artis . secundum formam statutorum et ordinamentorum communis perusij . Et salma intelligatur trium quartolonorum numerij seu conti et minus secundum quod camerario dicte artis uidebitur et placebit . et quod uendens uasa teneatur soluere doanam pro emtore (*sic*) in casu quo emens solvere recusaret .

Quod debitor uasarij non possit uendere
nec emere non facta satisfatione . /

Marg. interno:
xx.

Item statuerunt et ordinauerunt quod quicunque exercens dictam artem uasariorum fuerit debitor ali-

c. 5, r.

Marg. interno:

cuius uasarij quod dictus debitor non possit uendere alteri uasario . nisi primo satisfecerit creditori uel de ipsius creditoris processerit uoluntate . Et quod quilibet emens facta sibi prius inhybitorie * per camerarium dicte artis . uel alium eius nomine ne emeret quinque libras denariorum soluere teneatur dicte arti applicandas . Et uersa uice si aliquis uasarius uel artem uasariorum exercens non facta satisfatione creditorum uasario occasione * uasorum uenditorum . quod nullus alius possit eidem uendere uasa . nisi prius satisfecerit creditori . sub pena quinque librarum denariorum . facta sibi prius protestatione per creditorem dicti uasarij coram duobus testibus . ne eidem uendet non ei prius solutione * de eo quod tenetur recipere occaxione (*sic*) predicta facta declaratione de credito per camerarium dicte artis . et Iuramentum creditoris . Quam declarationem infra quartam diem camerarius facere teneant (*sic*) . si deferentia * esset inter creditorem et debitorem dicte artis de quantitate .

Marg. esterno

« Che il Debitore del Vasaro non possi uendere ne comprare se prima non haurà sodisfatto Sotto le pene etc. »

* L'*e* corretto in *a* di mano posteriore.

(*) « ... *sione* » è scritto di mano del XVII s. sopra una abrasione.

* Nell' interlinea di mano posteriore è aggiunto: « *facta* ».

* L'*e* fu poi corretto in *i*.

De tortitijs ad mortuos deferendis .

xxi. 21

Item statuerunt et ordinauerunt quod camerarius dicte artis cum eius artificibus ad mortuos accedat . et quod duo torchia seu ceria possint ferri solum et dum taxat (*sic*) pro artifice defunto pro patre . matre . uxore . fratre carnali . et filio . dummodo sint in etate . xij . annorum / et notario eiusdem artis . Et in casu quo notarius dicte artis uellet dicta tortitia pro coniuntis (*sic*) in dicto gradu . quod ipsa possit habere suis sumptibus et expensis et quod ipse aromatorio soluere teneatur .

« Il Camerlengo con li giurati accedano alli morti, e possino portar le Torcie. »

c. 5, v.

Marg. esterno:

Pro douana quantum soluatur . *

Marg. interno:

* A linea di mano del XV secolo è scritto: « quilj che ano (*sic*) a pagre (*sic*) la douana. »

xxij. 22

Doana

Item quod quicunque exercet seu exercebit artem uasariorum in ciuitate seu comitatu perusij . tam in uendendo . quam manualiter fatiendo (*sic*) si fuerit in artis ** soluat et soluere teneatur . impositam per camerarium et reuisores rationum camerariorum declarandum * . Et alij non iurati exercentes artem in ciuitate . burgis . suburgis perusij decem soldos dena-

« s.ª cap. x. « Infrà capitolo xxvij ».

** Le parole « *in artis* » furono corrette « *iuratus* ».

* L'*um* corretto in *am*: l'*Et* in *et*.

Marg. esterno: §. x.

riorum . singulis sex mensibus et exercentes in comitatu soluant et soluere teneatur (*sic*) . Illud quod est ordinatum et statutum seu ordinabitur per commune perusij .

Marg. interno: « gl'essercenti l'Arte ne borghi e subborghi pagano la Colletta a ragione di soldi dieci ogni semestre. E quelli del Territorio paghino quello è dichiarato nello Statuto. »

Pers. xxiij

De forma intrantis et intrare uolentis in arte .

4 linee abrase, di cui il testo è: « Hoc capitulum est intelligendum ac declarandum iuxta formam statuti Perusij lib.. (*sic*) rub... (*sic*) »

Item statuerunt et ordinauerunt . et reformauerunt quod nullus possit recipi in numero dictorum artificum nec un (*sic*) presenti matricula describi sine duabus partibus dictorum artificum in concordia . et sit artifex et tribus annis artem uasariorum exercuerit manualiter uel ipse uendiderit . et uendat in dicta ciuitate perusij . burgis et suburgis et comitatu perusij . Et debeat micti partitum ad bussolam et fabas nigras et albas et quod nullus in futurum ualeat scribi in dicta matricola (*sic*) . nisi per notarium dicte artis . qui debeat declarare annum . millesimum . mensem . et diem (1) / quo describitur et qua autoritate describatur alias descriptio (*sic*) sit nulla . Et scribens aliter seu scribi fatiens (*sic*) incidat in penam decem librarum denariorum de facto auferendarum . et medietas pene sit offitialis . et quarta pars applicetur camerario qui eum cassauerit et residuum dicte pene sit dicte artis . Et quod dictus descriptus contra formam dictorum statutorum . possit et debeat cassari ad petitionem cuiuscunque de dicta arte petentis . Et quod quilibet exercet artem uasariorum pro intratura dicte artis . soluat quinque libras denariorum . Et si quis exerceret artem . uellet intrare in dicta arte . soluat decem libras denariorum . dummodo uincatur abbussolam (*sic*) et fabas ut supra . et ciuis inter ciues . forensis inter forenses . et comitatiuus inter comitiuos . ac etiam teneatur .

« Ordo recipiendi Iuratos ».

« Apertura »

Marg. interno.

« per l'Apertura delli sidi debbano pagare il fiorino di denari sessantaduo e mezzo moneta. »

c. 6, r.

Marg. esterno

Di carattere del XVI. s. « Quid soluere debeat Incipiens artem vasariorum et apotecham apriens In civitate perusie. »

« Quid soluere debeat incipiens Artem Vasarj ».

Quod laborantes (*sic*) forensis soluat. *

* Corretto. « forensis soluāt ».

xxiiij 24

Item statuerunt et ordinauerunt quod quilibet artifex et matriculatus in dicta arte uasariorum si retinuerit

« Quid soluere

(1) Nel margine inferiore è scritto: « che gl'essercenti s'intendino tanto quelli che fabbricano, quanto quelli che vendono e comprano vedi in questo precedente capitolo, et - c.ª 15 in fine. Sopra il pagamento del fiorino vedi la sentenza in questo - c.ª 24: — Che sia lecito contro li Recusanti procedere realmente e personalmente vedi in questo c.ª 24. Item c.ª 7 n.º 31. »

Marg. interno

ad laborandum aliquem forensem ultra tres dies soluat . et soluere teneatur camerario dicte artis pro dicta arte . soldos decem denariorum : ⌒

Marg. esterno

debeant artifices pro laborantibus »

« § x »

« Che il Camerlengo nel far del sacco debba in d.º sacco mettere li giurati per Camerlenghi in tutte le Porte »

c. 6, v.

Camerarij debent insacculari pro omnibus portis.

xxv.

Item statuerunt ordinauerunt et reformauerunt . quod camerarius qui erit tempore refectionis saccoli . debeat in dicto sacculo mictere (*sic*) artifices dicte artis pro camerarijs pro omnibus portis. In casu / quo artifices sint in eisdem, pena camerario . et contra fatienti . quinque librarum denariorum . et dicte arti applicandarum. Et camerarius qui erit publicatus post eum teneatur dictam penam eum effectu exigere sub eadem pena: ⌒

Marg. esterno: xxvi.

De laborantibus non retinendis.

Marg. interno:

« Che nessuno giurato possi ritenere il discepolo dell' altro senza legittima scusa d'approuarsi dal Camerlengo »

Item statuerunt et ordinauerunt . quod nullus magister dicte artis ullo quesito colore possit nec debeat retinere ad laborandum aliquem discipulum qui laborasset cum alio artifice matriculato dicte artis sine legitima excusatione . per camerarium qui pro tempore erit declaranda utrum sit iusta uel iniusta . sub pena quinque librarum denariorum dicte arti applicandarum.

xxvij.

De imposita et douana soluenda.

« Il Massario sia tenuto ad essigere l'Imposta, e dogane et il Camerlengo ad Istanza del Massaro debbe farli concedere la famiglia perchè possi conseguire da debitori, ciò, che deuono »

Item statuerunt et ordinauerunt quod massarius dicte artis teneatur et debeat exigere impositam imponendam per camerarium et artifices suos pro tempore quo fuerit massarius . et doanam soluendam . non per matriculatos . alias de suo soluere et satisfacere teneatur. Et camerarius qui pro tempore erit ad petionem (*sic*) dicti massarij . teneatur fauere eidem massario et familiam sibi concedi facere ut a debitoribus consequi ualeat quod soluere tenentur dicte arti.

Insacculari qui possint.

xxviij.23

Item statuerunt et ordinauerunt quod si duo uel / plures artifices in eadem domo existentes in presenti

c. 7, r.

Marg. interno * Una mano posteriore ha abraso l'*os* e correttolo in *i*.

matricula descriptos * non possint insacculari . nisi solum et dum taxat (*sic*) . unus pro qualibet domo sed si consanguinei seperatim (*sic*) habitarent . tunc possint . describi et insacculari pro camerarijs prout insacculari * uel insaccularibus uidebitur esse decens: ⌒⌣.

Marg. esterno «habitando doi giurati in una Casa non possino essere insaccolati che un solo per ciascuna Casa per Camerlengo »

* Posteriormente vi fu aggiunto *is*.

Quod camerarius non possit se insacculare.

xxix. 29

Item statuerunt et ordinauerunt quod camerarius dicte artis qui in futurum refitiet (*sic*) sacculum dicte artis non possit se scribere nec describi facere in camerarium dicte artis . sub pena et ad penam centum librarum denariorum dicte arti applicandarum.

« Il Camerlengo che farà il sacco di d^a^. Arte non possi farsi scriuere per Camerlengo nella refettione di d.^o^ sacco »

Cassari de matricula se petens quantum soluat.

xxx.

Item statuerunt ordinauerunt et reformauerunt quod quicunque matriculatus in dicta arte uellet se cassari fecere (*sic*) * de dicta arte . soluat et soluere teneatur massario dicte artis qui pro tempore erit pro dicta arte recipienti decem libras denariorum et camerarius dicte artis qui pro tempore erit debeat fieri facere executionem . sub eadem pena eidem auferenda per eiusdem subcessores . et quod medietas ** dicte pene sit offitialis executionem fatientis : alia uero dicte artis ratiualiter et alio modo cassari non possit. Et in casu quo reintrare uoluerit in dicta arte similiter soluat ac si nunquam fuerit descriptus : / ⌒⌣

« facendo uno Istanza di essere cassato dalla matricola debba pagare all'Arte denari lib. dieci »

* L'*e* fu corretto in *a*.

** Il secondo *e* manca nel testo primitivo, ed è aggiunto sopra.

Marg. esterno: De executione fienda contra recusantes soluere. c. 7, v.

xxxi.

Item cum frusta (*sic*) fiant leges nisi sint qui eas exequantur. Ideo statuerunt ordinauerunt et reformauerunt quod quicunque offitialis communis perusij uisa presenti matricola. Ad petitionem Camerarij . Massarij . uel notarij dicti (*sic*) artis . possit et debeat facere executionem realem et personalem contra omnes et singulas personas . non soluentes douanam et seu impositam imponendam per artifices dicte artis.

Marg. interno: « Essecutione reale e personale da farsi contro chi non pagasse le dogane, ò imposte à petitione del Camerlengo, Massario, ò Notario »

De forma seruanda in electione seu depositione notarij .

xxxij 32

Item statuerunt et ordinauerunt quod in depositione seu electione notarij dicte artis seruentur infrascripte sollempnitates . uidelicet . quod debeat micti partitum

« forma da seruarsi nell'elettione del Notaro. »

inter omnes artifices dicte artis ad fabas albas . et nigras . et in cassatione seu depositione debeant esse due partes Artificum mictentes fabas nigras . et in electione debeant esse due partes dictorum artificum mictentes fabas albas .

Marg. esterno

De electione camerarij mortui .

xxxiij 33

Item statuerunt et ordinauerunt quod in casu quo contingat quod aliquis publicetur camerarius dicte artis qui sit mortuus seu moreretur ante incoationem offitij . uel post quod in electione ipsius camerarij seruetur infrascripta sollempnitas . uidelicet, quod si dictus / camerarius mortuus haberet aliquem consanguineum qui sit descriptus in dicta matricula tunc loco ipsius subrogetur proximior consanguineus . nisi ipse fuerit camerarius tempore dicti sacculi uel esset insacculatus pro camerario . et eo casu ille sit camerarius et esse debeat loco dicti camerarij mortui qui habuerit plures fabas albas : ⌒⌣

c. 8, r.
Marg. esterno
« Che uno estratto Camerlengo, et essendo morto auanti l' estrattione debba retenersi in suo luogo il più prossimo in grado »

Marg. interno

Quot artifices suffitiant ad adunantiam fiendam .

xxxiiij.

Item quod cum interdum sit difficile habere numerum artificum per (*sic*) adunantia fienda (*sic*) et ne retardentur facta artis propter aliquorum absentiam . uel inobedientiam statuerunt et reformauerunt quod facta * requisitione omnium artificum porsonaliter . uel addictum (*sic*) ** eorum solite habitationis . quod tali die et hora debeant interesse adunantie dicte artis . in loco determinato . seu determinando . quod tunc si addunantie (*sic*) ipsius artis . intersine *** . xij . artifices . quod dicti . xij . artifices dicte artis possint et ualeant facere addunantiam . et quod fuerit deliberatim (*sic*) per duas partes ipsorum xij . habeat roboris firmitatem ac si esset obtemptum per duas partes omnium artificum ipsius artis : ⌒⌣

« Numero de Giurati in ottenere li partiti »

* La sillaba *qui* è stata aggiunta sopra contemporaneamente al testo.
** Aggiunto a linea di mano del XVI s.
« *locum* »
*** L'*e* fu corretto in *t*.

Quod stetur juramento petentis usque ad tres libras .

xxxv.

Item quod cum pro maiori parte uasa uendantur absque testium presentia: et ne ualeat inopia testium

Marg. esterno

ius deperire . et ne fidelitas et confidentia dampnum / uendenti afferat * statuerunt et ordinauerunt quod si quis artifex et matriculatus seu dicte arti douanam soluens fecerit citari aliquem coram camerario dicte artis uasariorum et conuentus negauerit quod tunc stetur iuramento creditoris usque ad tres libras denariorum inclusiue . et iuramento delato tunc assignetur terminus conuento . x . dierum ad soluendum . quod si infra dictas . x . dies non soluerit . sit concessa licentia realis personalis contra dictum debitorem conuentum : ⌒⌣

* Sopra una abrasione o v e era forse scritto *ur* (*afferatur*) una mano posteriore ha segnato: S

c. 8, v.

Marg. interno

« Se alcuno citasse u' altro auanti il Camerlengo et il citato negasse, allhora deua starsi al giuramento del creditore, quando la somma non eccedi lib. tre de denari - »

De iniuriam inferente camerario

xxxvi.

Item quod cum absurdum sit et abhominabile quod reuerentia debita camerario non prebeatur . sed potius quidam ausu temerario uerbis inhonestis et iniuriosis contra camerarium proferunt . que in dedicus (*sic*) ciuitatis ac totius artis redundant . Et ideo statuerunt et ordinauerunt quod si quis protulerit aliqua uerba iniuriosa camerario dicte artis . Quod camerarius possit et debeat condempnare ipsum in xl . solidis denariorum dicte arti applicandarum (*sic*) . si autem manus quoquomodo inrecerit * in personam eum percutiendo . uel aliter spingendo tunc sit priuatus omnibus benefitijs dicte artis . et cassari possit et debeat de matricula dicte artis : ⌒⌣

« Pena alli giurati, che perdessero il rispetto al Camerlengo con parole ingiuriose, e se con fatti possi tale delinquente essere, e deve cassarsi dalla matricola »

* L'*r* corretto in *i* (*iniecerit*).

Contra attentantes contra deliberata per artifices .

xxxvij

Item quod cum interdum sit optentum (*sic*) in adunantia dicte artis per duas partes et ne aliquis in / dedecus dicte artis . audeat caput erigere seu eleuare statuerunt et reformauerunt quod si quis in iuditio aliquo seu extra iuditium contra disserit (*sic*) et contra fecerit et seu auxilium et fauorem prestiterit coram aliquibus offitialibus communis perusij aliquibus seu alicui qui uellet impugnare contra deliberata per artifices dicte artis seu per maiorem partem artificum ualentium . addunantiam (*sic*) constituere et facere puniatur in x . libris denariorum . Et de matricula possit per camerarium dicte artis . ad petitionem cuiuscunque petentis cassari et aboleri : ⌒⌣

c. 9, r.

Marg. esterno

« Pena anche di cassatione à quelli, che impugnassero le resolutioni ottenute dall'Addunanza »

Marg. interno 38

Notum sit qualiter fuit obtentum per artifices artis Uasariorum ciuitatis perusij quod dentur et consignentur omni anno uidelicet in festo corporis christi duos torticulos * ponderis quatuor librarum . fratribus sancti Dominici de perusio porte sancti petri amore dei . et si hoc factum non fuerit camerarius ** cadet in penam . xl soldorum et in eandem penam cadet massarius dicte artis .

(a)

Marg. esterno

« Cera in ciascuno anno da darsi per la festa del Corpus Domini. »

* Corretto poi in « *duo torticuli* ».

** Il *me* è scritto di mano posteriore sopra una abrasione.

Item fuit obtentum per dictos artifices dicte artis quod masarius (*sic*) dicte artis qui pro tempore erit debeat habere pro suo labore et salario unam faculam ponderis trium librarum . et quod dominus masarius (*sic*) teneatur apportare ipsam in quolibet lumine durante tempore suo et sui officij .

« Una facola (*sic*) di lib. tre, che il Massario deue hauere per le sue fatighe, con che il Massario sia tenuto portarla à tutti li lumi. »

(a) - (a) Aggiunto a piè di pagina di mano del XVI secolo.

(a) Desunt aliæ Constitutiones de quibus In ultima pagina huius matriculæ (a) /

De festiuitatibus custodiendis . fol. 1. c. 9, v.
De auxilio dando communi . fol. 2.
De auxilio dando artifici litiganti . fol. 2.
De infirmis fol. 2.
De accipiente terram reimplente foueam . fol. 2.
De inobedienti camerario et massario fol. 2.
De lumine et faculis dandis . fol. 3.
De douana soluenda fol. 3.
De iuriditione (*sic*) camerarij . fol. 3.
De ordine procedendi in causis . fol. 3.
Quod prior soluat arti . v . libras . fol. 3.
De ratione reddenda . fol. 4.
De obedientia prestanda offitialibus . fol. 4.
De ordinamentis seruandis si sint contra statuta communis . fol. 4.
De adunantia non fienda nisi semel in mense fol. 4.
De follicula fienda qua forma . fol. 4.
De extrahentibus uasa quod soluant doanam . fol. 4.
Quod debitor uasarij non possit uendere nec emere non facta satisfatione . fol. 4.
De tortitijs ad mortuos deferendis . fol. 5.
Pro douana quantum soluatur . fol. 5.
De forma intrantis et intrare uolentis in arte . fol. 5.
Quod laborantis forensis soluat fol. 6.
Camerarius debet insacculari pro omnibus portis . fol. 6.

(a) Dal n°. 38 *ad finem* il testo è di mano coeva ma diversa dalla precedente. L'*indice* è della mano del testo primitivo.

De laborantibus non retinendis . fol. 6.
* De imposita et doana soluenda fol. 6.
Insacculari qui possint fol. 6.
Quod Camerarius non possit se insacculare fol. 7.
Cassari de matricula se petens quantum soluat fol. 7.
De Executione facienda super recusantes soluere fol. 7.
De forma seruanda in electione seu depositione notarij fol. 7.
De electione camerarij mortui fol. 7.
Quot artifices sufficiant (pro) * adunantia fol. 8.
(a) Quod stetur iuramento petentis usque ad tres libras fol. 8.
De iniuriam inferente Camerario fol. 8. (a)

* Da questo punto in poi il testo, come tutti i numeri dei ff. è di mano posteriore (del XVI secolo).

* Illeggibile, suppliscesi a senso (Cfr. f. 8, rubrica 34).

(a)-(a) Quasi completamente illeggibile; sembra che la rubrica 37 manchi nell' Indice..

/ Porta Santi Petri. c. 10, r

Marg. interno Paulus iohannis . mechi . mortuus.
Johannes . barnabutij . bienuignati . decessit in 1454.
Angelus . simonis . morto 1447.
Bieuignatis . iohannis . barnabutji . decessit de mense Iulij 1475.
Antonius . simonis . mortuus 1446.
Herculanus . baldutij . decessit 1454.
Stephanus . franciscj . decessit 1467.
Petrus . mechi . mortus (*sic*) 1442.
Antonius . pauli . mortuus
Marinus . nicole . 1461 quia positus fuit in porta solis de eius uoluntate et mandato camerarij.
herculanus *
lucas herculani nicolaj
mortuus petrus paulus Iulianj de mense
Iacobus Iohannis dicto mostarda mortuus 1460
mortuus Gostanzolus tomasi alias strabolino in anno 1458
mortuus Batistas Marchettj
Albertus Stefani cassatus quia fuit remixus in comitatu et cassus de ciuilitate.
Jacobus Beuegnatis mortuus.
Gostantinus . Iohannis . Iacobi . mortuus.
Angelus . Francisci: cassus quia mortuus.
Iohannes putij . 1467 die
Ambrosius Comstantij (*sic*) Mutij mortuus
mortuj Francischus (*sic*) filius dicti Ambrosij
Gioliano dantonio (*sic*) altramente pescie

* L' *us* fu corretto in *y*.

Pietropaulo de Semone de paulo Tondo maestro da legname quia Iuratus in arte receptus lapidum et ligniaminum ([a])
Iohannes: angeli . mortuus de mense maij 1490
Menecus: meneci receptus sub 1485 die XIIIJ augusti dicto el conte ([a])
Astolfo . de felice . de puccio:
Maestro Eleuterio: de mariano mortuus
berardino: de petrillo mortuus
Antonio: de guidoantonio . de Giouagnie decessit
Tomasso . de luca: de lo terminate *
Iohanes (*sic*) dicto de la filippa de Alissandro
Appolonio de matheo . . . . . ([b])
Angelus Petrini Maxarius

([a]) - ([d]) Di altra mano.

* La prima lettera (*t*) è alquanto dubbia.

(b) Illeggibile.

Marg. esterno / Porta Sogle c. 10. v.

mortus Senso de barnabeio.
mortus Luca de masscio.
mortus Nicola° * de paolo.
mortuus Agnelo de senso.
Giouagne dantonio . cassus quia mortuus
Agnelo dantonio . mortuus
Giliocto de nicola cassus quia mortuus
Giouagnie deagniolo sensi absens de Ciuitate mortum (*sic*) perusij
(*sic*) Luca de giouagnie
mortuss Angnolo de Melchiorre mortuus Iam sunt est annus * sex menses
mortus Tomasso de gian pecho de la uidelicet 1489 mathiuola (*sic*)
Giouagnè dagnolo dicto de maggio cassus die IIIJ martij 1471 mandato camerarij
Marino de Nicola 1461 mandato camerarij positus est in hac porta
Francischus Iohannis dicto de Cimbella decessit de mense octobris 1511
Petrus Paulus Laurentij 1464
Berardinus Biancolj mortuus
Petrus Angeli Antonij de billera . mortuus
Francischus Berardinj Biancolj .
Iohannes Angeli dicto de Maggio 1471 mandato Be-

* Correzione posteriore.

* Le parole *sunt est annus* sono cancellate mediante una sottile linea.

rardinj biancholi camerarij fuit positus in presenti Matricula mortuus de anno 1489
Giouagnis de cristofano
Francischus magistrj Stefani 1481 die iij martij mandato Ambrosij camerarij
Paulus Giliottj Nichole 1481 die iij martij mandato domini camerarij decessit de anno 1524
Gentile de gabriello de alegio decessit die . . . . (*sic*) mensis maj 1511
Petrus : Iuliani decessit de anno 1515
Euangelista : mariocti : dicto : de basone : mortuus
Petrus Paulus ser Thome Iohannis receptus anno 1517 et die xxv . decembris
Petrus Paulus ser Petri Iohannis die xxv martij 1528
Merchior Fabianj decessit 1533 * .
Valerius Franciscus detto frascassa morto

* Il 3 fu corretto poi in 4.

/ Porta Sancto Agnolo c. 11, r.

Marg. interno Lello de telle . asentato e misirabile e anullato per arore che fe *non vale sua fante*

* - * (Di altra mano contemporanea).

morto Agnelo de bartholomeio . mortuus est sub m° IIIJ^C xl VIIIJ et de mense Ianuarij .
Giapoco de marino . cassus quia mortuus
morto Matheus Iohannis Matheolj
Jacobus Mei Rocciolj mortuus
mortuus Laudato De meio
Baldaxar christoforj Cole .
Antonio dangnolo cassus quia mortuus
Arcolano de meio cassus quia mortuus
Sinibaldo de Barnabeio de stannea 1461 . quia protestatus fuit die ultima aprilis
Pascutius Bollj alias Cuccio mortuus
Mateus Laurentij de ermannis 1463 quia mortuus
Hector Laurentij de hermannis. decessit de anno 1513
Iohannes petrj dicto de Galera 1480 die 30 Junij
Lucantonius Simonis 1481 Die xvij Junij
Franciscus Angelj de fantoge 1481 Die xvij Junij
Siluester . petri receptus sub 1485 die XIIIJ augusti decessit
Liberatus : perfrancisci (*sic*) . blaxij . 1492 die decessit cassus quia mortuus
(*linea abrasa*)

Marg. interno

Sebastianus herculani Mathei faber mortuus
Rosatus . Mathei . Antoni
Iohannes franciscus Laurentij de hermannis receptus anno 1512 et die 25 dec.
Matheus petri dicto de solfanello receptus fuit die xx Augusti
Iohannes Maria hermanni obijt die 14 Aprilis 1569

decessit die ultima Augusti 1576.

Cristiano de bastiano Vasario . 1573 .
Aurelio . De giouanne . De Antonio Vasario 1538 supradictus Aurelius decessit die 19 julij 1566

mortus (*sic*)

Petrus iacobus Bernardini Gregorij quia erat cassus fuit postmodum in arte repositus ad locum suum sub die 27 Ianuarij 1587

Obijt de mense Aug.ti 1570.

Vincentius Michael Agnolj ser gregorij . fuit obtentus die 20 mensis Septembris 1558 . Obijt de mense 7bris

Require fol. i3

1591 Malatesta di benedetto di malatesta receptus die 14 7bris 1591 .

Marg. esterno

/ Porta Borgne

c. 11, v.

Agnolo de tomasso inproviso cassus 1444

morto

Macteio de thomasso
Giouagne de uaneruccio mortuus
Agnolo de pietro dicto de meserocto morto
Iohanes (*sic*) georgij cassus quia mortuus
Angelus Ghiodij de mastro tomasso * 1464 mortuus
Agnolo dantonio apparet descriptus in matricula artis sutorum
Iacobus Mathey thome :
Iohannes batista Pauli bartolomey Giagnarellj decessit 1464 de mense Aprilis
Batistas ursini 1481 Die xvij Iunij mortuus
Monte de giapoco roscio de franco de mastro Giapoco
Nicolaus . Galassi mortuus 1505
Vincentius : Iohannis poltroni decessit de anno 1522

mortuss (*sic*)

Bartolomeus . Iacobj
baptista . de bartolomeo . uasaio
Giouanpaulo De giuliano D Antonio
Giouanba[(*sic*)

decessit de anno 1522.

Giouanbaptista De gostantino mancino

Obijt die ultima Ianuarij 1573.

Tomas Caroli Constantij Die xx Ianuarij 1530 fuit receptus

* Il *de* è cancellato: il resto è corretto in « *mastri tomassi* ».

Marg. esterno Iulio . de matarazo Decessit de presenti anno 1561 de mense augusti

decessit anno 1572 morto Francesco de piero de philippo detto francesco roscio

Berardinus Bartolomei fuit receptus die 27 . februarij i554

decessit anno 1578 Dominus Sigisbertus Symonis Galeatij fuit receptus die xxi januarij 1565

Iacobus Andreæ Mariæ de Scinis fuit receptus die xiiij Septembris 1575 .

Marg. interno / Porta Sausanne c. 12. r.

Barnabeio de andreia Millesimo ccccl et die xv[a]. Augusti cassatus fuit nominatus et pronominatus dominus * ex uj * Eo quia n ** tempore Iohannis giorgij camerarij Eo quia noluit exercere officium suj massariatus Et hoc deliberatione totius adunantie prout patet manu mey notarij infrascripti .

* - * (*Dubbio*).
** Le parole *Eo quia n* sono cancellate con una leggera linea.

Herculano de biagio

Stefano de giagnino Millesimo ccccl et die ultimo Iunij cassus fuit dominus Stefanus ob deliberationem factam per Adunantia (*sic*) quia noluit exercere officium massariatus prout pate (*sic*) manu mey notarij infrascripti . de mandato Amoroxij costantij camerarij .

Ambroxius Gostanzolj Mutij cassatus quia descriptus in porta Sancti Petri.

Laurentius Ser Gabrielis Martini mortuus

Rentius Cecchi pascoli receptus fuit die ultima mensis decembris 1454 tempore Iacobj Marinj tunc Camerarij artis predicte vigore decreti domini Braccij et absque aliqua solutione.

Petrus paulus vierdi de oddonibus morto . 1485 de mense septembris

Iacobus Iohannis Cecholine est absens et Civitate et Comitatu perusij et est presbiter mandato dicti camerarij .

mortuss (*sic*) Magister Galioctus Hercolanj die IIIJ martij 1471 .

Francischus Ambrosij Gostantij mortuus.

Ludouicus Andree Ludouici de Bacialla mortuus de mense maij 1503.

Iacobus Iohannis Cecholine . est absens et ciuitate et comitatu perusij. mortuus

Marg. interno Iacobus marini nicolai Brunecti . 1486 . die 14 augusti fuit receptus.

Petrus iacobus: biordi . de oddis: cassatus quia mortuus.

decessit de anno 1522 Ridolfo . de nicolo . de brunaccione.

Seuere de berardino de mascio morse dicembre 24 . 1558.

Galeoctus . Mathej Fornaciarij fuit receptus die Ultima Iunij 1550 manu ser philippi.

Marioctus Petri Antoni Vitalis fuit receptus manu ser ciprianj.

obijt die 19 I anuarij 1568 Nicolaus Rodulphi Nicolai receptus die xiiij februarij 1523.

Mortus (*sic*) Simon Caroli Constantij receptus 1530.

obijt Alexander Vincentij Rosatj: fuit receptus die xi[a] . maij 1544.

obijt die 28 Ianuarij 1576 Petrus Nicolaj Galeræ de perusia fuit receptus die 25 februarij 1552.

Innocentius philippi de maserutijs de perusia fuit obtentus die xviij januarj de anno i563 jacobus ricc.[s] notarius. Die 4 aug.[ti] i572 cassus ex causis de quibus apparet sub supradicta die manu ser Io: Chadei in libro actorum.

Lodolfinus Gilij Paulj de perusia. Receptus fuit die xxviij lanuarij 1575.

Obijt sub die Julianus Jacobi de perusia fuit receptus sub die xiiij decembris 1576.

Ascanius petri francisci fuit receptus sub die 20 mensis Ianuarij 1583.

Octauius Pauli scarpellinus fuit receptus die 28 mensis Ianuarij 1583.

Libertus Pauli predicti Intagliator de Perusia P. S. S. receptus die prima Augusti .....* * (Illeggibile)

/ P. S. P. c. 12, v.

Marg. esterno Iohannes baptista astulfi felicis acceptus die prima Ianuarij 1525.

Antonio . de Marco . Da Lescine morto de 1540.

Giuliano . de . Tomaso de lo jncimjnato.

Andreas Marcj Iacobj de sauis de anno 1544.

decessit de anno i559 de mense Septembrj Petrus Vincentij Bartholomei de anno 1545: —

Raynaldus Andreæ fuit receptus die 14 februarj i552.

decessit de mense augustj 1570

Cap.s Thomas Euangelistæ tostj fuit receptus die 24 mensis maij i535 pro ut (*sic*) asseruit Magister

decessit de anno (*sic*)

Petrus Vincentij Camerarius de cuius mandato sub die 27 . junij i558 etc. jacobus piccininus notarius.

Hieronjmus Petri Euangelistae Tosti receptus die ..... (*sic*) 1566.

Obijt i584

Hieronymus Cencij Fani dictus Campone admissus sub die ultima februarij anni 1574 et quod debeat deleri ex p. s. pro qua primo fuit acceptus Cornelius Palt.s notarius.

Io: Paulus Mattei Zucconi fuit receptus die i7 mensis Ianuarij i583.

Bernardinus philippi fuit receptus sub die 2i mensis septembris i584. Die i4 Augusti i591 In generali Adunantia dicte Artis misso partito et obtento per omnes albas una nigra non obstante fuit dictus Bernardinus Philippi Cassus de presenti Magnifica arte et matricula ♀ Et die octaua octobris D.s Franciscus Io: bifari mandauit dicto Bernardino predicta intimari.

♀ Iustis de causis ad hec ut dixerunt animum eorum moventibus.

Die dicta octaua octobris lact.s sal.ris commissionem recepit predicta intimare d. Bernardino personaliter inuento cum dimissione intimationis.

Simonettus Marci Maciuffi receptus de anno i597 Die (*sic*).

Andreas Iacobi Andreæ scina receptus i603.

Io: babptista (*sic*) Vincentij Frachassini receptus ad Iuramentum Die xxi februarij i605.

/ P. S.

c. 13, r.

Marg. interno

Jacomo Atonjo (*sic*) + . tomaso de lo jncjmj * 1735 morto de anno 1549.

* Il *nato* (*cfr c. 12, v.*) fu raschiato per scrivere la data.

Francescho de Baldo de la lucchina 1535.

decessit

Iulius Io Antonij Carolj Iacobj obtenptus (*sic*) die . : . . . . . (*sic*) 1544: —

cassus quia fuit descriptus p·o p. s. p. vigore partiti sollemniter obtenti sub die ultima februarij 1574 Cornelius notarius.

Hieronymus Cianci fanj receptus die . . . . . (*sic*) *detto campone *

* - * (Altra mano)

Magister Iulius Herculanj dictus Pandegliocchie receptus die . . . . . (*sic*) supradictus m.r Iulius obijt die 22 octobris 1576.

Ioseph. q. Vincentij oliua receptus die vigesimanona Ianuarij i57i per mano de Ser Cesare Paolinj obiit de anno i600 et mente Iunij.

Marg. interno

Franciscus Ioannis bifari fuit receptus die 18 mensis Septembris 1578 manu Iulij Fustini Decessit de mense Maij i592

Joseph Bonaquisti receptus sub die 20 mensis Ianuarij 1583

morto

Petrus . q . Cipriani de Ciprianis de Perusia P . S . receptus ad Iuramentum die xxxi Iulij i600 Obijt de anno 1602 et mense Septembris .

Michael . q . Io : Antonij de Vaschettis oriundus ex ciuitate Astensi et ciuis Perusinus fuit receptus ad Iuratum Die xv Januarij i603

Io : Franciscus Gentilis de Marcutijs receptus de anno i603

Pietero (*sic*) de tadeo angiolelli fu riceuto ..... (*sic*) i606

P . S . S .

Ingressus fuit artem Calciolariorum.

Fuluius Iulij de Rettabenis Ciuis perusinus . P . S . S . et paroeciae S.ti Antonini receptus sub die ..... (*sic*) mensis Decembris i584

Christoforus . q . Io : Baptistæ de Pagliarinis ciuis Perusinus P . S . S . et paroeciae S.ti Lucæ receptus ad Iuratum Die xiij Ianuarij i602 . 1602 . (*sic*)

/ P . S . A . c. 13, v.

Marg. esterno

Gentiles Eurelij Marcutij de perusia fuit receptus sub die i8 de mensis ottobre (*sic*) 1576 . fuit rogatus Ser Giouan Tadeio Tadei cassus quia ingressus fuit artem fabrorum 1583 .

mortuus de mense Iulij seu Augusti i597.

Franciscus Magistri Onorati statera fuit receptus de mense augusti i583 .

Hercules Petri iacobi Baronii receptus Die i2 Septembris i593 . manu Ser Agabiti toti .

Augustinus Luciani de Perusia receptus Die xxiij Iulij i598 .

Franciscus ser Eusebij fuit receptus ad Iuratum Die .. * Aprilis 16 . . *

* (Illeggibile).

P . B .

D . Petruspaulus Constantinus causidicus perusinus fuit receptus pro curatore et procuratore dictæ ar-

Marg. esterno tis die 18 mensis septembris 1578 manu Fuluij Fustinj .

morto Petruspaulus de Magnis fuit Receptus pro Iurato dictæ Artis die uigesimaseptima mensis Ianuarij . i583

Ser Siluerius Iulij de Rettabenis Ciuis et notarius publicus collateralis perusinus fuit obtentus pro Iurato et notario dictæ Artis sub die . . . . . (*sic*) mensis Decembris manu D . Antonij de Grisaldis notarij perusini .

Confirmatio Matricule Artis / Vasariorum c 14. r.

Perusium Seb:s Aud:r

Reuerendissime et Illustrissime Domine . Quamuis secundum formam matriculæ artis uasariorum Ciuitatis Perusiae caueatur, quod non iurati dictae artis, et eamdem in Ciuitatis predictae Comitatu exercentes pro douana dictae artis soluere teneantur illud, quod est ordinatum, et statutum, et ordinaretur per comune Perusiae, Et ex forma statutorum dictae Ciuitatis Caueatur quod aliquam artem exercens, in qua non esset iuratus, nec in matricula ipsius descriptus, teneatur, et debeat soluere Camerario illius artis solidos decem denariorum pro quolibet semestre, et sic anno quolibet solidos xx^ti . Quorum statutorum, et Matriculae uigore, Camerarij pro tempore dictae artis existentes, dictam quantitatem decem solidorum pro quolibet semestre exigere potuissent, et debuissent, Attamen cum à multis annis citra, uti creditur, malignitate temporum douanam predictam ab eisdem exercentibus in Comitatu non exegerint, et postquam renouata sunt omnia, humiles Oratores dictæ artis, Et Camerarius, et Iurati cupiant dictam douanam exigere, ad effectum maxime ut magis honorate luminaria consueta exercere possint. Eapropter supplicando confugiunt ad E . V . R . et Ill . D . Ut illa dignetur dictam ipsorum matriculam precipue quo ad (*sic*) solutionem dictae douanæ confirmare, comprobare, et, quatenus opus sit, innouare, et denouo concedere, et cum facultate dictos solidos

decem à quolibet exercente artem predictam in Comitatu dictae Ciuitatis dictos solidos decem pro quolibet semestre, Et mandare omnibus, et singulis, ad quos spectat, ut presentem gratiam, et concessionem inuiolabiliter obseruent, ac obseruari faciant, et mandent, Præmissis stilo, consuetudinibus, caeterisque contrarijs non obstantibus quibuscunque : Quibus placent, Et supplendo omnem defectum narratorum, et omissorum, Et si ea essent, quorum specialis mentio fieri deberet de dono ex certa scientia, et speciali gratia Vestræ R.mae et Ill.mae Dominationis : Quam Deus exaltet.

Confirmamus, Approbamus, Concedimus, et Mandamus juxta formam Matricule et Statutorum Seruarj :

A . Car : Arim : Legatus

Datum Perusiae apud sanctum Laurentium . Die prima Aprilis M . D . XLV

Vestigia del sigillo in cera rossa

D . Justus .

* (In capo alla pagina quasi illeggibile).

* Die 15 Octobris 1585 c. 15, r.

In Nomine Domini amen Nos Robertus monaldus pisaurensis V . I . doctor R.mi et Ill.mi Domini Domini julij feltrij de ruere S . R . E . Diaconi Cardinalis Urbinatensis perusie umbrieque de latere legati auditor et commissarius generalis et in hac causa et inter partes infrascriptas iudex commissarius specialiter deputatus pro Tribunali sedentes ad nostrum solitum Tribunal situm in sala inferiori Palatij solite residentie olim Domini Potestatis ad ius reddendum more solito etc . Cognitor et decisor litis cause questionis et controuersiæ uertentis inter artem Vasariorum et Iuratos eiusdem ex una agentes et Peraugustinum Nicolaj de castro dirutj ex altera Fassa igitur commissione coram nobis producta pro parte dicte artis Tenoris videlicet.

In nomine domini amen . Fidem facio ac attestor quibuscunque uisuris Ego Iacobus picininus ciuis et imperiali auctoritate notarius publicus curialis perusinus Judexque ordinarius . Qualiter sub presenti 1554 Indictione duodecima pontificatu S.mi Domini Nostri Domini Iulij diuina prouidentia pape Tertij . Die uero Decimanona mensis ianuarij in aula superiori depicta palatij pro parte M . D . P . dictæ civitatis siti iuxta sua notissima latera Presentibus testibus fidedignis ~ :

R.mus Dominus Michael de turri episcopus Cenetensis perusiæ etc de latere Vice legatus existens in supra dicto (*sic*) loco ad publicam audientiam prestandum more solito . Instante Raynaldo andreæ aliter il Lanze Camerario artis uasariorum ciuitatis perusiæ et eiusdem iuratorum causam et causas uertentes et pendentes inter dictos iuratos et Artem uasariorum ex una parte et peraugustinum nicolai de castro diruti parte ex altera coram Magnifico domino Potestate et capitaneo populi perusini causis et occasione de quibus in actis et processu etc ad se aduocauit et sic aduocatas illam et illas in eisdem terminis et statu in quibus reperiuntur et sunt commisit et mandauit Magnifico Domino Roberto monaldo eius auditori presenti ac intelligenti uidendas cognoscendas fineque debito terminandas summarie simpliciter de plano et sola facti ueritate inspecta ac extraiudicialiter cum potestate citandi et inhibendi quos quibus et quotiens et omnia alia et singula faciendi gerendi exercendi et exequendi in premissis necessaria quomodolibet opportuna quibuscunque non obstantibus omni meliori modo etc . prout late constat manu mea notarij s̃ cte (*sic*) infrascripti et in fidem etc

Idem qui supra Iacobus notarius rogatus de manu propria scripsi

/Et illius admissione et termino assignato domino thome cecchario Causidico perusino procuratori dicti peraugustini ad opponendum contra et uisis exceptionibus obiectis per dictum Dominum Thomam ex adverso procuratorem et replicationibus oppositis per dominum Bartholomeum Corsettum syndicum et procuratorem dicte artis et pronuncia competentie et termino assignato uttrique (*sic*) parti ad iustificandum et impugnandum et reproductione c. 15, v.

processus et actorum alias factorum inter ipsas partes tam manu mea notarij infrascripti quam etiam Ser Giliocti Benedicti * in quo inter alia petit pro partibus dictis dominum peraugustinum condemnari ad soluendum dicte arti douanam ad rationem solidorum decem quolibet semestri pro tempore quo uendidit seu uendere uoluerit uasa et alia fictilia in civitate perusij uel in futurum dictam artem exercuerit in dicta civitate emendo et uendendo etc * et admissione et uisa instantia facta pro parte dicti Domini Bartholomei dicto nomine pro publicatione processus et contradictione dicti Domini Thome et uisa publicatione dicti processus cum reseruatione dicto D . thome examinandi testes iuratos infra triduum et uisa citatione facta de dicto peraugustino ad audiendum sententiam et relationem et instantia facta pro parte domini Bartholomei dicto nomine pro expeditione cause et contradictione dicti peraugustini instantis pro dilatione ad faciendum deposuisse testes iuratos et uisa monitione facta de ambabus partibus pro certa die et hora ad audiendum voluntatem et sententiam in dicta causa et interim ad faciendum deposuisse testes iuratos et uisa instantia facta per dictum D . Bartholomeum dicto nomine pro conclusione in causa et contradictione domini Thome petentis processum accomodari et uisa accomodatione processus et uisa alia simili instantia pro conclusione in causa et exaduerso pro accomodatione processus et uisa alia accomodatione processus per biduum dicto Domino thome * et uisa monitione dicti D . thome * et citatione dicti peraugustini facta ad audiendum uoluntatem et sententiam in dicta causa preuia reproductione processus et actorum et reseruato iuramento supletorio (*sic*) et relatione dicte citationis facte de dicto peraugustino . Visa instantia facta pro utraque parte pro expeditione cause in sui fauorem habito iuramento pro delato cui et quatenus de iure et uiso toto processu et omnibus actis et habito iuramento pro delato cuj et quatenus de iure et uisa forma iuris et statutorum et omnibus uisis et consideratis que uidenda et consideranda fuerunt et sunt

* - * Aggiunto nel margine inferiore colla apostilla: « *Ego Sebast. approbo* ».

* - * Aggiunto nel margine esterno.

Marg. esterno

(mano posteriore) sententia ad favorem Artis super solutione douanæ.

D. N. Jesu Christi nomine iterum inuocato: Talem inter dictas partes sententiam damus et in his scriptis ac in hunc qui sequitur modum et formam videlicet Ne posthac amplius super hoc dubitari contingat dicimus iudicamus pronunciamus et declaramus quod quisquis ruri et in agro seu comitatu perusino figulinam artem exercuerit Camerario eiusdem artis singulo quolibetue semestri teneatur soluere quinque solidos nomine douane . quisquis uero in ciuitate ipsa auguste perusie uel in eius suburbis (*sic*) solidos decem quolibet semestri et exercere hanc artem is intelligatur qui uel fingit et conficit uasa tantum uel illa facta uendit tantum uel etiam fingit et postea uendit et intelligatur se in ciuitate / (*lacuna*) c. 16, r.

Marg. interno

Diruta

qui extra ciuitatem uasa fingit seu emit et in ciuitatem (eue) hit * et postea uendit et propterea declaramus dictum petrum augustinum figulinam exercentem diruti et uasa perusium portantem et ibi uenalia proponentem ac uendentem teneri ad soluendum camerario dicte artis et domino Bartholomeo corsetto procuratori etc . solidos decem quolibet semestri ad quos illum hac nostra diffinitiua sententia seu illius in causa procuratorem etc condemnamus et pro ipsis si non soluerit intra decem dies contra eum et eius res et bona licentiam in forma concedimus et relaxamus Absoluentes ambas partes iuxtis ex causis animum nostrum ad hoc mouentibus ab expensis hactenus factis preter tamen quam salarij nostri in quo utramque parem æqualiter condemnamus: Et ita dicimus etc et omni etc

* (Restituiscesi così il testo seguendo il senso).

Robertus Monaldus Pisaurensis auditor et Commissarius etc.

Et quoniam parum aut nihil omnino esset similes concessiones facere nisi esset qui eas debite exequutioni demandaret idcirco Uniuersis et singulis Dominis Gubernatoribus Potestatibus Vicepotestatibus barigellis schalchis birruarijs bagliuis * et offitialibus ac exequutoribus quibuscunque iurisdictioni prelibati R.mi et Ill.mi domini subiectis presentium tenore commictimus et mandamus quatenus uisis presentibus et de cetero ad omnem requisitionem et instantiam dicte artis et iuratorum eiusdem seu illius syndici et procuratoris faciatis et uestrum quilibet faciat contra dictum perau-

* Nel manoscritto « *bag.*^{is} ».

gustinum et eius res et bona exequutionem realem et personalem ipsum pignorando grauando bona ipsius sequestrando tenutamque de suis bonis accipiendo et ipsum personaliter capiendo pignora tenutam ac sequestra facta non restituendo captum non relaxando donec dicte arti de contentis in dicta sententia integre satisfecerit cum effectu et hoc ad petitionem dicti Domini Bartholomei presentis et petentis ⌒.

Lata data prout in notula fuit supradicta sententia per supra dictum magnificum ac excellentem V. I. doctorem dominum Robertum monaldum pisaurensem prelibati R.mi ac Ill.mi Domini legati auditorem et commissarium ante dictum ut supra sedentem etc sub annis domini millesimo quingentesimo quinquagesimo quarto Indictione xij pontificatu S.mi domini nostri domini Julij diuina prouidentia pape Tertij et die xxviij aprilis de sero hora causarum presentibus ser lemmo angeli et ser laurentio ser ludouici notarijs perusinis Testibus etc

Marg interno 28 Aprilis 1554 (mano posteriore)

Presente dicto domino Bartholomeo quo supra nomine et dictam sententiam quatenus pro acceptante in parte et partibus quatenus uero contra uiua uoce appellante ad almum collegium doctorum ciuitatis perusij petente instanter et instantissime apostolos et litteras dimissorias sibi decerni petente admicti omni meliori modo etc

/ Presentibus dictis Domino thoma et Peraugustino (et dictam *) sententiam quatenus pro acceptantibus in parte et partibus etc quatenus contra uiua uoce appellantibus ad almum collegium doctorum ciuitatis perusij petentibus admicti ac petentibus instanter et instantissime apostolos et litteras dimissorias sibi decerni omni meliori modo etc c. 16, v.

* (Suppliscesi così per analogia al passo superiore).

Qui Dominus auditor sedens etc reseruauit admissionem uel non ** dicte appellationis in aperitione

** Potrebbe leggersi anche « *ne* ».

Die decima maij comparuit dictus dominus Bartholomeus quo supra nomine et petijt dictam sententiam dicto peraugustino intimari et notificari omni meliori modo etc

Qui Dominus auditor et iudex ut supra sedens etc uisis et auditis predictis predicta omnia et singula admisit si et inquantum et dictam intimationem commisit et fieri mandauit ut petitum fuit

* nel ms. « n^s »

Die xij maij Pallotta notarius * retulit se hodie personaliter predicta notificasse dicto peraugustino cum dimissione cedule continentis in se totum tenorem dicte sententie

(Segno di tabellionato, fatto a mano)

* Ego Sebastianus olim Eusebij Sebastianj de perusia porte Santi petrj publicus Imperiali auctoritate notarius et Iudex ordinarius et nunc notarius dicte Ciuitatis et in dicta Causa actuarius predictis omnibus et singulis dum sic ut premittitur agerentur et fierent vna cum prenominatis testibus interfuj et rogatus scribere quia aliis occupatus negociis alterj mihj fido scribenda commisi In fidem premissorum manu propria subscripsi publicauj Et que supra in precedentj latere addita apparent quia per errorem obmissa erant Ideo apposita apparent et manu propria approbata -

* (Da qui sino alla fine della carta il testo è d'altra mano).

Marg. interno 28 Jan^rij 1587

/ In nomine Domini amen Anno Domini Millesimo Quingentesimo Octuagesimo septimo Indictione XV.^ta tempore pontificatus sanctissimi in Christo Patris et D. N. D. Sixti Diuina Prouidentia Pape quinti die vero Vigesima octava mensis Ianuarij.

c. 17, r.

Conuocata congregata et coadunata Publica et generali Adunantia Iuratorum Magnificæ Artis Uasariorum Ciuitatis Perusiæ De ordine mandato et Commissione infrascripti D . Camerarij eiusdem Artis In Domibus Ascanij Petri Calceolarij dictæ artis Iurati Positis in Porta S . Petri sub paroecia S.^ti Stephani iuxta sua latera notissima In qua interfuerunt Infrascripti Iurati uidelicet .

Spectabilis Vir Franciscus Joannis Bifari Camerarius dicte Artis

Andreas Jacobi de Scinis
Petrus iacobus Bernardini
Ser Joseph oliua
Lodalfinus Gilij
Malatesta Malatesta
Jacobus Andreæ
Julianus Jacobi
Octauius m.^ri Pauli titi

Franciscus m.^ri Honorati
Joseph Bonacquistus
Bernardinus Philippi
Jo : paulus Zucchonus
Petrus Paulus Leonelli
Ascanius Petri et
Siluerius Rettabenius

Omnes Iurati dictæ Artis exscedentes duas Partes de tribus Iuratorum dictæ Artis et sic totam artem representantes.

Factis per dictum D . Camerarium Propositis super Infrascriptis Capitulis Redditisque Consilijs et matura

subsecuta deliberatione Diuini nominis Inuocatione facta et misso Partito ad Bussolam et fabas albas et nigras eoque legitime et solemniter obtempto per fabas quindecim albas fauorabiles vna nigra In contrarium reperta minime obstante obtinuerunt, et eorum, ac dictæ Artis Constitutionibus adiunxerunt ex omnibus eorum Arbitrijs et facultatibus eis quomodolibet concessis Infrascriptas Constitutiones quas Perpetuis futuris Temporibus Inuiolabiliter obseruari mandarunt . Quarum tenor sequitur et est uidelicet .

Che Il Camerlengho di Detta arte finito il suo offitio et Camerlenghato sia obligato et Debbia al nuouo Camerlengho di detta arte Il giorno seguente finito Il suo offitio renderli Il sollito et ordinario Mantello sotto Pena di Pauli Cinque alla detta arte d' Applicarsi, et Incorrersi per Detto Camerlengho non Consignando tra Il Detto Tempo Il Detto Mantello, et ch' Il nuouo Camerlengho sia obligato secondo Il sollito al Vecchio della recettione farne receuto .

Che Il Depositario di Detta arte finito ch' harra Il suo offitio tra termine di Dieci Giorni allora Prossimi è d' auenire debbia rendere Il conto Insieme con li denari et l' altro ch' auesse del arte al nuouo depositario sotto Pena di Pauli Dieci Per tale Vecchio depositario da Incurrersi (*sic*) et alla detta arte d' Applicarsi .

/ Che Il Massaro di Detta arte finito il suo officio è tra termine di Giorni Dieci allora Prossimi d' auenire debbia relassare l' officio del massariato al nuouo Massaro con tutte le robbe ch' hauesse del arte sotto Pena di Pauli Dieci come di sopra al arte d' Applicarsi et per tale Vecchio Massaro Ipso fatto da Incurrersi (*sic*) . c. 17, v.

Che ciascuno Giurato di Detta arte essendo nelli Giorni delli lumi nella Città non essendo amalato ò non hauendo licentia dal Camerlengho sia obligato et debbia In honore d' Iddio et Santi Andare alli solliti lumi Insieme con li altri Giurati et non ui Andando essendo nella Città non essendo amalato ò non hauendo licentia come di sopra Perda la Portione ch' In tal Giorno hauere Doueua d' Applicarsi al Massaro di detta arte ma non essendo à Perugia ò Essendo ama-

lato ò hauendo licentia dal Camerlengho habbi d'hauere la sua Portione .

Che Il Camerlengho che Per Il Tempo sera di detta arte sia Tenuto et obligato fare osseruare alli Giurati di essa arte sotto la Pena nelle Constitutione Predette contenuta, Quale pena si debbia à tal Camerlengho dal suo successore sotto pena duplicata fare Pagare al arte Predetta alla quale s'Intenda et sia Applicata .

(Segno di tabellionato, fatto a mano)

Quas Constitutiones In Matricula eiusdem Artis rescribi et registrari mandauerunt ad hoc ne aliquis Ignorantiam de eis Prætendere Possit etc .

Ego Siluerius Iulij de Rettabenis Ciuis Apostolica ac Imperiali auctoritate notarius publicus Collegiatus Perusinus Judexque ordinarius et dictæ Artis Iuratus ac notarius de predictis rogatus ea propria mea manu scripsi subscripsi et publicaui In fidem et Testimonium Predictorum omnium requisitus etc .

i593 Die uero xxxi Augusti congregata et coadunata generali Adunantia Iuratorum Magnificæ Artis Vasariorum pro Infrascripto negotio faciendo In quo interfuerunt Infrascripti Iurati uidelicet .

D . Fuluius Rettabenius Prior Palatij

D . Ioseph Oliua	Ioseph Bonacquistus
Ascanius Petri	Octauius titus
Io : Paulus Zucchonus	Franciscus Honorati
Io : Paulus de Magnis	Siluerius Rettabenius

Coram quibus à dicto D . Priore fuit propositum qualiter decessit Petrus Iacobus Gregorijs Camerarius pro hoc presenti semestre dictæ Artis , et Ideo necesse est prouidere de alio Camerario etc . Ideo petijt super hoc eorum consilia reddi etc . à quibus fuit consultum quod deueniatur ad electionem noui camerarij et mittatur ad partitum Idem Franciscus Honorati Iuratus dictæ Artis pro Porta S . A . pro qua porta idem Petrus Iacobus Camerarius mortuus erat Camerarius . Ideo facta diuini numinis Inuocatione etc . factoque posito , et misso partito ad bussulam, et fabas albas , et nigras eoque legitime et solemniter obtento per septem fabas albas fauorabiles in pixidem repertas Una nigra In contrarium reperta non obstante In quo

Marg. esterno

« electio camerarij in loco defuncti. »

Marg. interno propter / honestatem dictus Franciscus non misit eius votum , ex omnibus eorum arbitrijs etc . eligerunt nominauerunt etc . In camerarium et pro camerario dictæ Artis eundem franciscum presentem et acceptantem etc . cum honoribus et oneribus facultatibus et preheminentijs sollitis , et consuetis omni modo meliori etc . beneplacito Illustrissimorum DD . superiorum semper saluo etc . omni modo meliori etc . c. 18, r.

Rogans etc .

Siluerius Rettabenius notarius rogatus .

1615 In nomine Domini Amen . Anno Domini Millesimo sexcentesimo xv Indictione xiij pontificatu Sanctissimi D . N . D . Pauli diuina prouidentia papæ viij (*sic*) Die vero xxv mensis Nouembris . Conuocata congregatione et coadunata Adunantia Magnificæ Artis vasariorum In Audientia Artis Mercandiæ In qua Interfuerunt Infrascripti Iurati videlicet Hercules de Garofanis Iuratus et Camerarius, Iacobus Scinis , Io : Paulus Zucchonus Ascanius de Rubeis , Octauius Titus , Siluerius Rettabenius , Simonettus Maciuffus Augustinus Lucianus , Christoforus pagliarinus , Michael Vaschettus , Andreas de Scinis , Franciscus de Ciottis , Iohannes baptista frachassinus , Vincentius Baldinus , Petrus Angiolellus et Antonius Brigantes omnes Iurati dictæ Artis qui Auditis propositis dicti D . Camerarij et per alios omnes Iuratos redditis Consilijs , et matura desuper subsequuta deliberatione factoque posito et misso partito ad bussolam et fabas albas et nigras eoque legitime et solemniter obtento per omnia Vota alba nullo nigro in contrarium reperto non obstante ex omnibus eorum Arbitrijs auctoritatibus et facultatibus eis quomodolibet concessis et attributis deliberauerunt statuerunt et ordinauerunt Vt Infra videlicet .

Che si deua fare di nouo il sacchetto del Officio del Massario del Arte , et In quello descriuere tutti li giurati di quella et ciascuno anno alla meta d' Agosto nella publica adunantia In tal giorno sollita (*sic*) ragunarsi il Camerlingho deua fare di detto sacchetto à sorte extrahere vno de brigioli de Giurati Imbossolati et quello cosi estratto se Intenda è sia Massario del

Arte per l' anno sequente da cominciare al Primo di Genaro (*sic*) futuro et fare le sollite quattro colationi ne quattro lumi principali cioe al lume de S^to^ Gostanzo et al primo d' Agosto di Giulij doi per Giurato oltre il torcolo è bere , et li altri doi lumi cioè S^to^ Hercolano et Assunta (*sic*) della Madonna di Giulij sei per Giurato oltre il torcolo è bere come sopra è secondo il sollito , et non facendo le dette Colationi tutti à tempi debiti , et mancando per vna sola volta caschi In pena della cassatione dal Arte è da quella se intenda è sia subbito casso senza altra dechiaratione , quale Massario deua per detto anno hauere per detta spesa le sollite Intrate è douane del Arte da esigersi da lui à sue spese . Et caso che quello che fosse così estratto non volesse accettare detto offitio sia tenuto et debba fra termine de Uno mese all' hora prossimo pagare di proprio Giulij vinticinque d' applicarsi per li tre quarti al Massario che accettera , et per l' altro all' Arte , et da pagarsi tra termine de vno mese all' hora sequente è non li pagando se Intenda casso dal Arte senza altra dechiaratione , Et in tal caso douera cauarsi vno altro bollettino sino à che vno de Giurati che fosse estratto accettera detto offitio Et durante detto sacchetto entrando alcuno Giurato nel Arte si deua ancor il suo nome imbossolare come sopra . Et caso che fosse estratto alcuno Giurato absente segli deua Intimare detta sua estrattione ò à Casa ò In persona con termine de quindici di à dechiarare se vole accettare ò no , è non lo dechiarando se intenda hauerlo ricusato, et caschi in detta pena de Giulij 25 con termine da pagare fra termine de vno mese de poi d' applicarsi come sopra è non lo pagando se Intenda è sia casso senza altra dichiaratione come sopra .

Et pro prima vice pro anno sequenti fuit extractus Io : paulus Zuchonius presens qui acceptavit

Silverius Rettabenius notarius rogatus .

Marg. esterno P. S. P. c. 18, v.

Obijt de mense 7bris i6i7 Romæ Io.^nes^ Paulus . Zucconis . die i7 Ian.^ri^ i583
Simonettus . Maciuffi . die . . . i597

Morse i653 di Genn.° Obijt de mense Ianuarij die 26 1658.

Andreas . Scima . die i603

Jo.nes Baptista . Fracassini . die XXI feb.ri i605 Morse d'Aprile 1649.

Antonius Iuliani Brigantes Die XIX Jan.r.j i6i2

Michele Vaschetti.

D. Alphonsus de Augustinis Perusinus etc. fuit obtemptus usque et sub die prima februarij i686 Iuxta foleum subscriptum a DD. Bernardino de Blanchis Camerario et D. Emilio de Viscontibus Iurato penes dictum D. Camerarium existente (*sic*) In fidem etc.

Ioseph Anibal de Massolettis notarius de mandato dicti D. Camerarij.

D. Paulus de Gratijs Perusinus etc. fuit obtemptus In Iuratum dictæ magnificæ Artis usque, et sub die trigesima * mensis Iunij 1689. Iuxta foleum subscriptum a DD. Emilio de Viscontis, Alphonso de Augustinis, florentio Cianca et Petro Maria de Gratijs Iuratis ejusdem magnificæ Artis pœnes (*sic*) dictum D. Petrum mariam Camerarium existente (*sic*) tenoris sequentis uidelicet.

* Prima era scritto « *uigesima octava* » che poi fu corretto in « *trigesima* ».

A di 28 Giugno i689 In Perugia . Essendo stata per ordine del sig. Pietro Maria Gratij al presente Camerlengo del Arte de Vasari chiamata la generale adunanza di d.a

* require Infra fol. 25.

* Questo rinvio non si trova, forse per essere il manoscritto mancante di alcune carte.

P. S.

c. 19, r.

Josep. Bonacquisti die xx Ian.ri i583.

Michael . de Vaschettis die xxi Ian.ri i603 morse de Giugno 1639.

Io.s Franciscus . Marcutiis die . . . i603 Ingressus fuit ordinem S.ti francisci de obseruantia

Angelus . de Rocchis . die . . . . . 1606 Decessit de anno 1627.

Petrus . de Angelellis . die . . . . . 1606.

Giouanne Vaschetti † 164i die 13 Martij obiit de mense Iulij die 24 Anno . . . . *

(*evvi qui una linea abrasa illeggibile*)

* (Illeggibile la data).

D. Mattheus de Lazzarinis Perusinus etc. obtemptus usque et sub die prima februarij i686 Iuxta foleum sub-

scriptum a D. Bernardino de Blanchis Camerario, et D. Emilio de Viscontibus Iurato penes dictum D. Camerarium existentem * In fidem etc.

Joseph Anibal de massolettis notarius de mandato dicti D. Camerarij.

D. Petrus Maria de Gratijs, qui antea erat descriptus pro Porta Heburnea hic se subscribere fecit hac die 25 octobris 1704 =

Leander de Nardis Iuratus, et Notarius D. Hiacintus Albertus de Gratijs obtentus hic die 9. martij 1712 —

* Nel manoscritto « *exnt* ».

*

. P. S. A.

* Il *verso* della c. 19, è interamente bianco. c. 20, r.

Marg. interno

Ercole Garofani : ⌒ a di i2 di settembre i593 morse del mese di Genaro (*sic*) i620 a di 21 di d.° mese.

Agustino Luciani : ⌒ a di xxiij di giugnio i598.

Francesco Ciotti : ⌒ adi 15* di marzo* i604 Morse li i5 de giugno i617.

* *Data* e *mese* sono scritti sopra una abrasione.

Obtentus Die xx Iulij i620, et admissus ad Iuramentum die xxvi eiusdem mensis.

Obijt anno 1633 die 22 x.bris

Tomasso de . Giulio . de . Gostanzo.

Petrus iacobus De Rossettis

Petrus De Angelellis

Bonifatius de Latynis i644 9bre

S.r Belardino . Bianchi 1630 il di 29 Maggio.

S.r Giouanne Bianchi ottenuto li 9 . marzo 1712 —

*

. P. S. S.

* Il v. della c. 20 è interamente bianco. c. 21, r.

Marg. interno

morto

Ascanius . Petri . de Rubeis die xx Ian.ri i583

Ottauius . Titis . die xx8 Ian.ri . i583.

Christoforus . Pagliari.nis die 13 Jan.ri 1602 Die ultima 8.bris 1616 Iuramentum præstitit constitutioni de qua supra 25 9.bre (*sic*) 1616.

Obijt

Jo. Maria . Ioannis . die 1606

Casso per le doi uolte, et non se cassara (*a*) fu pagato come abasso.

(*a*) *cassara* è dubbio.

Christoforus Pagliarini de Pagliarinis iterum Obtentus In Arte pro nouo Artis Iurato cum onere obseruandi omnes Constitutiones Artis et præcipue illam de Massario loquentem sub pena de qua In ea, et hoc in gratiam et ad petitionem Ill.morum et R morum Iacobi

Marg. interno del Caualiere S. D. N. Papæ Datarij et Fabritij Verospij Sacræ Rotæ Romanæ Auditoris et Perusiæ et Umbriæ Gubernatoris sub die 13 Iunij i624.

i627 Die xxv mensis Iunij Christoforus Pagliarinus predictus existens personaliter constitutus In plena adunantia dictæ Artis sua spontanea etc. omni modo meliori renuntiauit officio Cameriatus (*sic*) dictæ Artis ad quod fuit . . . . . * sacculo publicatus pro futuro semestri huius anni, et preterea etc. consensit se cassari et aboleri ab arte et In futurum declarari se non esse ulterius de Arte vt ita ipse declarauit hac tamen apposita declaratione quod quatenus velit exercere Artem vasariam In vendendo et emendo spectantia ad artem non possit arctari ad aliquam solutionem nec aperitionem Apotece nec ad solutionem alique Doghane, et quod pro predictis omnibus sibi soluant scuta decem de paulis promittens predicta perpetuo attendere et obseruare et contra non venire etc. aliqua ratione etc. et quia dictos scutos decem recepit in cot.i* a D. Iac.o Scina presentibus Testibus infrascriptis et me notario propterea de eis solutis quietauit et consensit quod de predictis neminibus est datum Quod si datum etc. Interuenientibus Iacobo Scina Camerario Artis, Octauio Tito, Siluerio Retta / benio, Augustino Luciano, Michaele Vacchetto, Andrea Scina, et Io: baptista frachassino, Petro Angelello, et Thoma Iulij omnibus Iuratis dicte Artis In sufficienti numero congregatis In Audientia Mercantiæ predicta acceptantibus et facultatem concedentibus quod dictus Iacobus possit rembursare in nouis luminaribus de dictis scutis decem scuta octo cum dimidio et pro residuo ad hoc ne damnum patiatur concesserunt D. Andreæ Scinæ dicti Camerariatus officium Arti renunciare.

* (Illeggibile) forse « *publice optentus et* » oppure « *et publice apparuit* ».

* Forse è da leggersi « *in contanti* ».

c. 21, v.

Et predicta acceptauerunt non tantum dicto sed omni alio meliori modo etc . Actum In Audientia Mercantiae ubi supra presentibus ibidem Cesare Siluestri Calzettario etc . et Christoforo Hieronymi Calc.ri de Perusia testibus .

Ita est Siluerius Rettabenius notarius .

In nomine domini amen . Anno domini Millesimo sexcentesimo uigesimo quinto Indictione octaua Tem- c. 22, r.

pore Pontificatus Sanctissimi in christo patris et domini nostri domini Urbani diuina prouidentia pape octaui et die nona Iunij

Ill.mus et R.mus D . Fabritius Verospus Sacræ Rote Almæ Urbis Auditor Perusie et Prouinciæ Umbriæ Gubernator existens in palatio apostolico Perusino instante D . Christopharo pagliarino de Perusia et infrascripta fieri petenti Idem Ill.mus et R.mus D . Gubernator uigore et in uim litterarum sibi transmissarum ab Ill.mo et R.mo S.tae Romanæ Ecclesiæ D . Cardinali S.ti Honofrij sub datum Romæ die 24 maij i625 mandauit dictum D . Christopharum Iuratum Artis Vasariorum poni ad locum suum omni meliori modo

Rogans me notarium etc .

(Segno di tabellionato, mezzo cancellato, fatto con sigillo a nero).

Ego Constantinus q . Marciantonij de Mancinis de Perusia perusine ciuitatis publicus et utraque auctoritate notarius et Iudex ordinarius predictis omnibus et singulis dum sic ut premictetur agerentur et fierent Interfui et ea rogatus scribere scripsi et publicaui

Nota quod supradictus christoforus fuit cassus ab arte eo ipso Instante et petente . prout apparet In precedenti pagina .

Marg. esterno

. P . S . S .

c. 22, v.

Obijt anno 1633 mensis ottobris.

Ottavius Titis Die 28 Ianuarij i583

Vincentius Pencius fuit receptus die sexta Februarij i628, et fecit symphosium (*sic*) et solitum præstitit iuramentum die uigesima eiusdem mensis .

Obijt anno 1670 mensis maij Die 6.

Robberto Ventura* di Febbr.o i636

* Sotto il nome « *Ventura* » vedesi, cancellato, « *Angelelli* ».

Obijt anno 1680 mensis martij die 28.

Piermatteo . Bonadote Giugno : 28 : i650

Emilio Visconti Ai i5 Aprile 1680

D . Ioseph de Gerontijs obtentus in Juratum hac die 20 Iulij 1704

D . Francus (*sic*) Maria Gerontius obtentus die 9 Martij i712

D . Cesar de Iacomettis obtentus Die 9.a Martij i7i2

. P . B . c. 23, r.

Marg. interno Jacobus - Scina - die xiiii 7.bre i576

Obijt Anno 1634 mensis Ianuarij di 27. Siluerius - Rettabenis - die . . . 9.bre i584

Vincentius - P - Pauli Baldini - i606 Morse il di 24 de 9bre 1657

Giouanni Ciancha Die 3 Octobris 1637

Andreano - Pensa - ottobre i642

Obijt Anno 1701 mensis ottobris die 25. Fiorenzo di Giouanne Cianca fuit obtemptus Die i3 Augusti i658 et præstit (*sic*) iuramentum sollitum .

Antonio Vaschetti Ai i5 Aprile 1680 obit Anno 1680 die 21 7.bris

D . Petrus Maria de Gratijs Ciuis Perusinus fuit obtemptus usque et sub die prima februarij i686 Iuxta foleum subscriptum a D . Bernardino de Blanchis Camerario et D . Emilio de Vicontibus jurato penes dictum D . Camerarium existentem * In fede etc .

Joseph Anibal de massolettis notarius de mandato d.ti D . Camerarij, etc .

Leander de nardis obtentus fuit in juratum die 16 Iulij 1703 .

Die 25 Octobris 1704 . supradictus D . Petrus de Gratijs abcessit (*sic*) ab hac Porta et se Descripsit pro Porta Solis

Leander de Nardis Iuratus, et notarius .

* Nel ms. è « *exnt* ».

Segue c. 23, v.

P . B .

D . Cesar de Iacomettis obtentus in primo partito et loco die 9 Martij 17i2 =

D . Philippus de Nardis obtentus die 9 Martij 17i2 = 1716 . Die 18 . Decembris supradictus D . Cesar de Iacomettis abcessit (*sic*) ab hac porta, et se decripsit pro porta S . S . de ordine DD . Iuratorum

Raffael (*sic*) Titius Camerarius .

R.me Domine . Quamuis secundum formam matricule Artis uasariorum ciuitatis Perusiæ caueatur : atque disponatur quod volentes eandem Artem vasariorum exercere pro intratura inceptione : et Aperitione Appotece soluere Teneantur Camerario dicte Artis libras quinque denariorum . Et cum eiusdem matri- c. 24, r.

cule vigore Camerarij pro Tempore dicte Artis existentes dictas libras quinque denariorum predictis de causis eisdem Camerarijs debitas exigere potuissent ac debuissent : Attamen cum a multis Annis citra fortasse utj creditur Malignitate Temporum predicti Camerarij summam predictam a dictis exercentibus et exercere Incipientibus Tam in civitate: quam in comitatu non exigerint . Nichilominus presens Camerarius : et Iurati dicte Artis D . V . R.me humiles oratores cuperent dictam summam quinque librarum denariorum eisdem ut supra debitam Tam pro tempore Preterito quam futuro : et de cetero a dictis exercentibus : et exercere uolentibus ac Incipientibus : Et omnes Alias : et singulas Douanas : et emolumenta dictis oratoribus vigore dicte eorum matricule : et statutorum ciuitatis Predictæ quomodolibet : et quacumque de causa debitas ac debendas exigere : habere : petere : et Consequi ad effectum maxime ut magis honorate Luminaria consueta facere et exercere valeant : ac etiam Alias Impensas : et Impositiones Tam ordinarias quam extraordinarias Tam Impositas : quam Imponendas : Eapropter supplicando Confugiunt ad eandem V . R.mam D . ut Illa dignetur auctoritate qua in hac parte fungitur dictam eorum matriculam in omnibus : et per omnia : et quo ad omnia Tanquam de eis specialis mentio facta foret : et presertim quo ad dictam summam quinque Librarum denariorum confirmare : conualidare : comprobare / corroborare Innouare : quatenus opus sit de nouo concedere cum facultate omnia : et singula contenta in dicta matricula ab omnibus ea debentibus : et precipue : dd* : (*sic*) dictas libras quinque denariorum : a predictis exercentibus : et exercere volentibus secundum formam : et Tenorem dicte matricule et statutorum petendi : et consequendi et mandare omnibus : et singulis ad quos spectat et in futurum spectabit ut presentem gratiam : et concessionem inuiolabiliter obseruent : et obseruari faciant et mandent premissis : stilo usibus consuetudinibus : Ceterisque contrarijs non obstantibus quibuscunque Quibus placeat; supplendo omnem defectum narratorum et ommissorum : et si ea essent quorum specialis mentio fierj

c. 24, v.

* Le due lettere *dd* sono attraversate da una linea in segno di cancellatura.

deberet : Et hec de dono ex certa scientia et speciali gratia V . R.me D . Quam deus exaltet . Attentis narratis prefatam Matriculam dicte Artis Vasariorum Confirmamus et approbamus, Eisdemque Camerarijs concedimus, quod de Cætero, et in posterum tantum, a qualibet persona dictam Artem intrare, incipere, et exercere uolente, memoratas libras quinque denariorum exigere ualeant, non obstantibus etc .

Fabius Episcopus Caiacensis

Datum Perusiæ uj Augusti 1558

Vestigia
del sigillo in
cera rossa

S . Auditor. Oliuerius

VII.

Reminiscenze storiche sopra l' arte della ceramica nelle provincie marchegiane

E NOTE SULLE FABBRICHE DI RECANATI E SANT'ELPIDIO AL MARE

A RAFFAELE ERCULEI

DIRETTORE DEL MUSEO ARTISTICO-INDUSTRIALE DI ROMA

Segretario generale dell' Esposizione di Ceramica ed Arti affini.

Non havvi città o paesello della regione marchigiana, o meglio della Marca di Ancona, in cui non si vedano sparse qua e là terre cotte verniciate e dipinte con rappresentanze, ora di fatti di sacra o di profana istoria, ora di mitologia, ora di vedute campestri od architettoniche, d'ideali soggetti, di arabeschi ad una tinta od a più colori, ora ancora con semplici stemmi di famiglie. Alcuni possessori di tali dipinti li hanno per lo addietro tenuti a vile, altri li pregiano in guisa da stimarli preziosità assolute, pochi ne conoscono il vero merito e molto meno da quali officine o da quali artefici furono essi operati.

Lo studio e l'amore però posto da valenti scrittori moderni nelle arti minori, in quelle particolarmente che per qualche maniera hanno attinenza con le industrie, fra le quali non ultima la ceramica, è uno dei tratti più spiccati e più osservabili del nostro secolo che non sa separare l'idea del bello da quello

dell'utile, che va in traccia di aspirazioni nuove e intentate, che rivendica e ripone in onore ciò che le passate generazioni lasciarono cadere nella dimenticanza.

Nella Marca di Ancona primo a parlare dell'arte ceramica si fu il dottissimo Gio. Battista Passeri, che nel sesto discorso dei fossili dell'Agro pesarese ce ne porse la storia, per cui Pesaro, ebbe non solo lode appo le genti civili, ma ricchezze ed ampio commercio. Quindi il P. Luigi Pungileoni per le majoliche di Urbino, Giuseppe Raffaelli per quelle di Urbania e Castel Durante, il cav. Oreste Marcoaldi per le Fabrianesi e il Delange ci richiamò a memoria quelle di Fano. Così il conte Severino Servanzi Collio, sin dal 1870 ci porse descrizione del *Prospetto di altare nella Chiesa Collegiata di Monte Cassiano in provincia di Macerata*, lavoro in parte invetriato e smaltato, che si condusse dal Domenicano Fr. Mattia di Andrea Della Robbia, del quale prospetto da noi ed a nostre spese se ne era fatto trarre accurato disegno e quindi produrre in fotografia, come si ammira in alcuni esemplari della lodata illustrazione del comm. Servanzi Collio.

Il cav. dott. Domenico Gaspari nel pregevole giornale fiorentino *Arte e Storia* diretto dal benemerito cav. Carocci al N° 14 dell'anno V, 14 aprile 1886, con scrupolosa esattezza illustrò e descrisse il bell'altare in terra cotta inverniciato, che trovasi alla cappella della Madonna del Rosario in Serra San Quirico, lavorato nella seconda metà del secolo XVI, quasi non dissimile ad altri che si trovano nelle Chiese parrocchiali di Genga, Murazzano, Avacelli e Palazzo d'Arcevia.

Il marchese Ciro Antaldi pesarese, intelligente e competentissimo scrittore di arte, e razionale ordinatore della preziosissima raccolta, la maggiore oggi rimasta in Italia, di stoviglie artistiche dipinte, dal palazzo Comunale in Pesaro, trasferite oggi in due bene adattate sale del Nuovo Ateneo, ci ha accuratamente descritti ed illustrati alcuni frammenti di arte ceramica, che ebbe la buona ventura non ha guari di scoprire nel monastero delle Clarisse di S. Angelo in Vado. Sono preziosi frammenti di grandioso altare lavorato in sul principio del secolo XVI dal nepote del celebre Luca Della Robbia, da Andrea non meno valoroso dello zio, come in particolare si appalesa nell'altare da lui ese-

guito per la Chiesa del S. Monte della Verna, che avea fatto desiderare opera simile ai cittadini di S. Angelo in Vado, separati dalla Verna soltanto dalla più elevata cresta dell'Àppennino.

Il benemerito ed erudito monsignore Milziade Santoni, interessante descrizione pur ci diè del grande quadro in majolica smaltato a colori che si ammira, a tre miglia lontano da Camerino, nell'altare principale della modesta chiesuola del Convento de' PP. Cappuccini, il primo fabbricato per questa riforma francescana dal fondatore Matteo da Basci circa il 1530.

Se tutti i sopralodati scrittori si resero benemeriti della storia della majolica esercitata nelle provincie marchigiane, e dei monumenti di detta arte che tuttora ne restano, di lunga mano vengono essi sorpassati dall'egregio nostro amico sig. Anselmo Anselmi di Arcevia. Egli in più numeri del reputato periodico *Arte e Storia* ed in separate pubblicazioni ha richiamate, descritte ed illustrate majoliche robbiane, e di altri artisti nella regione marchigiana, che ne restano tuttora in Ancona, in Arcevia, in Avacelli, a Cupramontana, a Castelplanio, all'Eremo di Fonte Avellona presso Catria, a Genga, a Gradara, a Jesi, a Loreto, a Monte Cassiano, a Monte Rubbio presso Pergola, a Murazzano, a Pesaro, a Palazzo di Arcevia, a Serra San Quirico, ad Urbino, ma sopratutto ha minutamente illustrato quell'insigne monumento di arte plastica, che oggi si vede nella Chiesa Collegiata di S. Medardo nella patria sua Arcevia, ivi posto nella cappella del Rosario il giorno 2 febbrajo 1870. Una costante tradizione faceva questo attribuire al maestro dei maestri, a Luca Della Robbia, mentre gli scrittori di cose ceramiche sull'affermazione del marchese Amico Ricci, lo ritenevano condotto da Pietro Paolo Agabiti di Sassoferrato. Con incontrovertibili documenti l'Anselmi ha rivendicato questo capo-lavoro al suo vero autore, ad Andrea Della Robbia, come a Sassoferrato il nome di Pietro Paolo Agabiti, che il Menicucci ed altri vogliono nativo di Masaccio, oggi Cupramontana, anzi l'Anselmi di questo egregio plasticatore marchigiano ha raccolte e descritte nel periodico *Arte e Storia* molte opere di lui, lavorate di terra cotta invetriata, fino ad ora sconosciute, lamentando però la perdita di tante altre, che i soliti antiquari ed incettatori, scorazzando

le Marche, riuscirono a comprare a prezzo assai vile, e rivendere poi a rilevante moneta.

Senza ripetere cose già note, non riuscirà discaro agli amatori di belle arti, ed a quanti si occupano della storia della ceramica, se ora ci peritiamo di farne ricordo, e di dare un qualche appunto di due sconosciute fabbriche marchigiane di stoviglie che sin da remoto tempo esistevano nella illustre ed industriosa città di Recanati, e di Sant'Elpidio a Mare, riserbandoci a tornar sopra la prima dopo che nel grandioso nuovo palazzo municipale sarà trasferito ed ordinato razionalmente il ricco archivio, dal quale sarà facile raccorre i documenti necessari per tessere una accurata istoria di questa fabbrica recanatese, e sopra alla seconda, della quale oggi poco possiamo dire, avendone presa cognizione nel punto di licenziare questo povero scritto, dopo che da noi saranno state praticate le più accurate indagini.

Era da tempo a nostra notizia, che ad un chilometro e mezzo di distanza da Recanati trovavasi una contrada che tuttora si denomina *La Cava dei Vasari.* Tale denominazione ci faceva ragionevolmente ritenere, che fra le molte arti nobili maggiori e minori esercitate in questa città, vi si annoverasse pur quella del Vasaio. Non c'ingannammo, poichè fatto appello all'amicizia ed alla vasta erudizione dell'egregio nostro amico Pietro Morici, ed all'amore al patrio decoro del sig. D. Mariano Bravi Pennesi, a' quali signori vogliamo rese pubbliche e solenni azioni di grazie, venimmo a sapere che sulla esistenza di una fabbrica di ceramiche in Recanati una tradizione orale portava, che fosse in un fondo della famiglia Massucci nel luogo tuttora detto *La Cava dei Vasari*; ed altra tradizione che fosse in città nella casa dei detti Massucci, ora del conte Canale posta in via Antonio Calcagni presso la Chiesa dedicata a Sant'Agostino, anzi ci si aggiunse che non ha guari in essa sieno stati rinvenuti frammenti ed oggetti dell'antica fabbrica.

La contrada così detta *dei Vasari*, alla quale fa parte altra anticamente chiamata *Delle Pinture*, oggi la *Pittura del Braccio* prospetta l'Adriatico. Tanto la contrada dei Vasari quanto quella delle Pinture si trovano in collina con variate pendenze a sud-est, e vengono intersecate da due strade ghiajate, l'una conducente alla parrocchia rurale di Chiarino, e l'altra verso Potenza Picena.

La qualità dei terreni in queste due contrade è generalmente silicea, calcare, argillosa, alluminosa. In due terreni di superficie m. q. 500 circa prevale la qualità argillosa-alluminosa. L'uno di essi appartiene all'ingegnere Corvatta, l'altro ai fratelli Anselmini. Dalle traccie tuttora esistenti chiaramente si deduce, che le escavazioni si facessero negli ultimi tempi almeno nel fondo di proprietà Anselmini, ma a poca profondità e la terra si adoperava per vasellame rustico. Però più anticamente, quando era in attività la fabbrica di stoviglie fine, le escavazioni si facevano più profonde in ambedue i fondi, dove più ricca si presentava la parte alluminosa. Per le stoviglie dipinte questa terra si mescolava con altra detta *terra bianca*, proveniente forse dalle cave di Montorso (Vicenza) detta comunemente *Terra di Vicenza;* e s'introduceva in città con il pagamento di gabella di soldi dieci *pro quolibet caratello terre albe pro vasis*, come s'impara dalla rubrica LXXXIIIJ del libro IV degli Statuti.

Il perito Falleroni, narrava trentacinque anni or sono, al nostro Pietro Morici, che di un saggio della terra di queste contrade fu fatta analisi, a sua cura, ma che la quantità di alluminio puro da potersene realizzare, non veniva compensata dalle spese di purificazione per l'alluminio stesso, che egli si proponeva adoperare in speciali lavori.

L'erudito storico recanatese conte Monaldo Leopardi nel suo inedito manoscritto *Degli usi e costumi dei recanatesi* ha il seguente articoletto comunicatoci dall'egregio sig. Bravi:

« Majoliche. — Se ne lavoravano qui in abbondanza, e se
« ne spacciavano assai per Levante imbarcandole al porto. Credo
« però che fossero tutte majoliche ordinarie, quantunque nel
« territorio nostro vi sieno terre adatte a farne vasellame fino·
« Nella tariffa doganale inserita nello Statuto si parla di majo-
« liche dipinte e non dipinte. E dalla tariffa stessa si rileva che
« in quel tempo si usavano scodelle di pietra, (mezza-majolica)
« ma non so d'onde venissero. *Pro qualibet cassa plena scu-*
« *dellis de preta solvantur Duane Sol. quinque* ».

La gabella di cui parla il Leopardi circa le majoliche dipinte e non dipinte, così viene espressa nella sopracitata rubrica del libro IV dello Statuto. *Pro qualibet salma vasorum pictorum sol: duos. Item pro qualibet salma vasorum non pictorum, sol:*

unum. In detta tariffa si dice ancora superiormente: *Pro qualibet centenario catinorum rotundorum, sol. decem* — ma a vero dire, non sappiamo se qui trattasi di vaso fittile, o di legno, o di qualsivoglia altra materia.

Il sopralodato conte Leopardi nel primo schema de' suoi *Annali Recanatesi,* pur questi inediti, riporta ancora la seguente risoluzione consiliare sotto la data del 10 aprile 1429:

Die doīca Xª aprilis

3. Īte cū magister vasōr ad portum sit ifirmus et iūtilis si videt q. casset.

Jeronamus jacobi dīx

Sup. fcō magistri vasōr ad portū cassetū et pvideatur p. uno alio idoneo.

Conclusio ..... pūt consuluit jeronimus.

Tutto ciò evidentemente ci prova, e conferma non soltanto l'esistenza di fabbrica fittile in Recanati non limitata al solo vasellame rustico, ma ancora a stoviglie fine e dipinte.

E di fatto ci fu dato di vedere tre piatti, presso quella Congregazione di carità, con l'immagine di S. Lucia a colori, predominante però il *zallo,* o *zallolino,* come dice il Piccolpasso nel parlare dei colori della Marca, nel secondo dei tre libri dell'*Arte del Vasaio.* Altri con fiorami su fondo bianco, od azzurrino pallido presso i signori Bravi Pennesi; nella raccolta già Carradori, presso la quale sono pure molti piatti ad azzurrino su fondo bianco con elegantissimi stemmi di mons. Massucci, che fu vescovo di Penne ed Atri; altri in detta raccolta arabescati a colori, e figurati, alcuni però di altre fabbriche; altri nel palazzo del sig. conte Giacomo Giuniore Leopardi, in quello degli illustrissimi conti di Colloredo-Mels, ed a Sanseverino (Marche) presso il comm. Severino conte Servansi Collio, che molti anni or sono acquistò a Recanati. Se per correttezza di disegno, eleganza e vivacità di colorito sono al di sotto delle altre ceramiche marchigiane di Castel Durante, di Pesaro, di Fabriano, di Arcevia, ecc., sono sempre monumenti di arte, che provano la cultura delle passate generazioni in questa regione, e l'amore alle industrie.

Ciò che a noi riuscì singolare nelle stoviglie recanatesi si fu di avere trovato dietro alcune di quelle un blasone, spaccato ad un palo caricato di gigli, identico a quello, che fra il numero di marche riportate dal sig. Enrico Delange nella sua appendice alla storia del Passeri, designa nella tavola di esse sotto il n. 13. Un tal blasone, che il Delange ritiene marca di fabbrica ignota, egli vide sopra tazza di majolica della collezione del sig. dottore d'Anvers. Sia questa per avventura una delle marche della fabbrica recanatese? Ne lasciamo il giudizio alle persone meglio di noi competenti, le quali hanno modo di fare quei raffronti che a noi non è concesso.

Come a Recanati, cosí a Sant'Elpidio a Mare sin dal 1400, fabbriche fittili di stoviglie per uso domestico e di ornamento esistevano, se non majolicate e smaltate, certo nella loro semplicità e naturalezza belle ed eleganti. Se ne ha prova in più archetti di finestre simicircolari che ne restano, ed in qualche antica porta, in cui il laterizio è a minuto ornato, intagliato a fiorami, a greche, ad arabeschi. Le superstiti finestre dell'antica Chiesa Collegiata sacra al patrono del luogo, Sant'Elpidio, in Piazza Grande, richiamano l'ammirazione del visitatore e dell'amatore come presso l'egregio sig. marchese Gaetano Bartolucci un grande mattone leggermente incurvato, che porta sculto intagliato un tralcio di vite, mattone salvato dalla dispersione e rovina di tanti altri che si fece nell'atterramento di una casa.

In contrada detta *Cretarola* si faceva estrazione, come tuttora vi si pratica, della terra, la quale presenta tutte le qualità necessarie per lavorarvi oggetti fittili. Essa è silicea-calcare-argillosa-alluminosa. Per oggetti più fini anticamente in altra contrada si estraeva la *caolina* o meglio il *caolino,* che si adopera per la fabbricazione delle porcellane, resistendo senza fondersi all'azione del fuoco nella fornace, dove indurisce, e rimane bianco, anzi talvolta meglio imbianchisce per effetto di cottura. Sarebbe desiderabile, che questa cava si riattivasse, ed assai lucro se ne potrebbe ripromettere chi a questa industria intendesse applicarsi.

Lo smercio delle terre cotte elpidiesi non era circoscritto al solo paese, ma esse venivano trasportate e negoziate per tutta la Marca. Per l'esportazione andavano in antico soggetti ad un

soldo per soma i vasi non pinti, a due soldi quei pinti, come rilevasi dalla rubrica. XV del libro VII degli Statuti.

Quest'arte ed industria non andò mai a declinare e Sant'Elpidio. Diverse fabbriche, sieno pure di vasellame rustico, ancora si tengono aperte, la prima delle quali viene condotta da un tal Nicola Olivieri che l'apprese dal suo genitore e quegli dai più vecchi antenati. Speciale ricordo pur merita qui si faccia di Giacomo Offidani, il quale per tramandare ai posteri la sua valentia, e l'amore all'arte figulinaria, ha rivestito all'esterno la sua modesta casina di mattonelle cotte, ai lati collo stampo con rosoncini, di fronte a raffaelleschi e svariati arabeschi del cinquecento, lavorati e rifiniti a stecco. Belli pur sono di lui molti vasi che adornano il giardino del sopralodato marchese Bartolucci, ed un bue, ed un cavallo a metà del vero.

Superiormente dicemmo, che la ristrettezza di tempo non ci ha consentito di fare indagini accurate, ma come ci lusinghiamo di poter dare una più completa e documentata notizia sopra la sin qui sconosciuta fabbrica di Recanati, altrettanto ci siamo proposti di fare per questa di S. Elpidio al Mare.

March. Filippo Raffaelli.

VIII.

Una fabbrica di majoliche in Ronciglione.

Nessuno aveva mai sospettato l'esistenza d'una fabbrica di majoliche *fine, uniformi a quelle di Francia*, in Ronciglione, piccola città farnesiana, nella quale chi scrive sortì i natali. Alcuni documenti esistenti nell'Archivio di Stato ci rivelano che nel 1754 l'abate Bartolomeo Armanni, figlio del *quondam* Carlo di Acqui del Monferrato e discendente da una famiglia patrizia di Gubbio, aveva, per pubblico bene e per suo divertimento, fatto erigere in una sua villa posta in prossimità di Ronciglione una fabbrica di majoliche fine ad uso di Francia. L'Armanni s'era dato cura di far venire dai *dominî esteri* alcune maestranze, alle quali dava in affitto la fabbrica stessa a patto egli avesse ottenuto dal Papa la privativa della lavorazione.

L'Armanni rivolgevasi a tal'uopo a Benedetto XIV, il quale accoglieva la domanda, come appare dal seguente rescritto:

Monsig. Niccolò Perrelli Nostro Tesoriere generale ci ha fatto rappresentare Bartolommeo Armanni di avere con molta spesa eretta nelle vicinanze della nostra Città di Ronciglione una nuova Fabbrica di Majoliche fine uniformi a quelle di Francia, e che oltre alle Maestranze già fatte venire da Domini esteri, ne abbia chiamate dell'altre per sempre più perfezzionare la

medesima Fabbrica e mantenerla abbondante d' ogni specie e qualità di simili Majoliche, e delli assortimenti usuali, e comodi a ciascheduno, che vorrà provedersene, ci ha di più fatto rappresentare, che le dette Maestranze giá venute, e che respettivamente verranno da Domini esteri a spese del medesimo Armanni, potrebbero talvolta levarsi dal servizio della di lui fabbrica, se ogni altro potesse ad esempio dell' antidetto Armanni erigere simili Fabbriche in Roma, suo Distretto, e nelle Provincie del Patrimonio, Lazio, Sabina, Marittima, e Campagna, ed in tal caso lasciare in abbandono la predetta Fabrica eretta con tanto di lui dispendio, e però ci ha fatto supplicare a fine, che vogliamo degnarci, concedergli nelle Provincie, e Luoghi suddetti la privativa della Lavorazione di dette Majoliche per tutto il tempo, che esso Armanni naturalmente viverà; Onde è che noi desiderando, che nel nostro Stato s' introducano nuove arti tanto utili alli nostri amatissimi sudditi, e però volendo condiscendere, come appresso alla grazia richiestaci dal nominato Armanni, con il presente nostro Chirografo, in cui abbiamo per espressa ogni, e qualunque cosa quanto si voglia necessaria ad esprimersi, benchè degna fusse di speciale, ed individua menzione, di nostro moto proprio, certa scienza, e pienezza della nostra suprema podestà, ed autorità ordiniamo a Voi, che salvo, e riservato a favore della nostra Camera l' infrascritto annuo Canone, in nome nostro, e della medesima nostra Camera diate, e concediate, conforme noi diamo, e concediamo al detto Bartolomeo Armanni la facoltà di potere esser solo per tutto il tempo, che naturalmente viverà privativamente quanto ad ogni altra persona lavorare, e far lavorare, le dette Majoliche fine uniformi a quelle di Francia, e di proibire ad ogni altro di Lavorarle, e farle lavorare, e fabbricare in questa nostra Città di Roma, e distretto della medesima, e nelle Provincie del Patrimonio, Marittima, Campagna, Lazio e Sabina, con espressa condizione però, che le dette majoliche, che farà lavorare il nominato Armanni siano della medesima bontà, e perfezione di Francia, in maniera, che quando mai non fussero di tale perfezione, e bontà, la grazia della presente privativa si abbia per non fatta, e risoluta, e che in ricognizione del supremo dominio della nostra Camera debba ogni anno pagare

alla medesima nella Vigilia, o Festa delli Gloriosi Apostoli Pietro e Paolo, e nella Camera de' Tributi, il Canone di una libbra di Cera bianca, ed in essecuzione della presente nostra grazia ne stipolerete a favore di esso Bartolomeo Armanni il necessario Istromento, non solo colli suddetti patti, obblighi, e condizioni, ma con altri ancora, che vi piacesse aggiungere, moderare, e riformare a vostro arbitrio per esser tale la mente, e volontà nostra espressa: Volendo, e decretando, che il presente nostro Chirografo ammettendosi, e Registrandosi nelli libri della nostra Camera secondo la Bolla di Pio IV nostro Predecessore de Registrandis, voglia, e debba avere la sua piena esecuzione, ed effetto colla nostra semplice sottoscrizione, ancorchè non sia stato citato, nè sentito Monsig. Commissario della nostra Camera, nè altri, che vi avessero, o pretendessero avervi interesse, non ostante la regola della nostra Cancellaria de Jure quesito non tollendo, l' altra Bolla del detto Nostro Predecessore Pio IV de Rebus Ecclesiae, et Camerae non alienandis, e qualsisiano altre Costituzioni, ed ordinazioni Apostoliche nostre, e de' nostri Predecessori, leggi, Statuti, Riforme, usi, stili, consuetudini, alle quali tutte, e singole avendone il tenore qui per espresso, e di parola in parola inserto per questa volta solamente, ed all' effetto suddetto pienamente deroghiamo. Dato dal Nostro Palazzo Apostolico Quirinale questo dì 9 Marzo 1754.

In seguito a questo chirografo, la concessione della facoltà privativa di lavorare e vendere majoliche fine uniformi a quelle di Francia, veniva consegnata in un istrumento del 15 marzo dello stesso anno, rogato a Montecitorio nella residenza di Monsignore Pervelli Tesoriere generale, per gli atti del Segretario e Cancelliere della Reverenda Camera Apostolica, Gregorio Castellani.

R. Erculei.

IX.

Due fabbriche di ceramica in Viadana.

Memoria storico-critica

I. — Fabbrica più antica.

§ 1. — Nella seconda metà del Secolo XV l'arte della majolica, nella quale si associano bellamente il vasajo, lo scultore talvolta, e il pittore, prese in Italia tale sviluppo ed estensione, che ogni città e quasi ogni paese volle avere una propria fabbrica di majoliche. Non è a dire quanto onore ne traesse l'Italia nostra. Celebratissime e ricercate di fuori furono le majoliche di Firenze, di Pesaro, d' Urbino, di Faenza, di Deruta, di Castel Durante, di Venezia, e va dicendo.

Mantova e, in provincia, Viadana, Ostiglia, Canneto e Sermide in quel tempo ebbero proprie fabbriche di stoviglie; ma dagli avanzi che ne possediamo, non si può, a dir vero, formare grande concetto dei nostri majolicari, o *bocalari,* come si chiamano nelle vecchie carte, nè dei pittori assunti da loro a dipingere quelle stoviglie. Non è tuttavia inutile tenerne conto e passarle in rassegna in un lavoro storico, almeno sotto i riguardi industriali.

§ 2. — Intorno alla ceramica mantovana, scrisse una dotta *Memoria* il chiarissimo marchese Giuseppe Campori (*La Manifattura di Majolica dei Gonzaga in Mantova.* Pesaro 1879. Vol. II, pag. 179), valendosi di documenti scovati nell' Archivio

Gonzaga. Altri documenti veduti nell' Archivio della Camera di Commercio dal cav. Attilio Portioli, concordano con quelli nell' assegnare alla metà del Secolo XV l' introduzione in Mantova di quest' arte, durante il Governo del marchese Lodovico III (a. 1444-1478); il quale elevò quest' industria a dignità di Arte con Paratico, associando cioè in corporazione i majolicari mediante un proprio Statuto e speciali privilegi. Quel primo Statuto venne poi riformato in parte, e in parte confermato nel 15 gengaio 1527 dal marchese Federico II. Altre modificazioni vi fecero nel 23 settembre 1542 il Card. Ercole Gonzaga e la Duchessa Margherita, quali tutori del minore Duca Guglielmo, aderendo alla supplica del Massaro dei majolicari mantovani Galeazzo Semenza. Il Duca Vincenzo I confermò col Decreto 16 gennajo 1587 i privilegi anteriormente accordati ai majolicari mantovani. — Per tal modo questi poterono avvantaggiarsi della loro industria e avviarla a dignità di arte.

§ 3. — Se non che, da questi Decreti Ducali possiamo argomentare con sicurezza che le fabbriche nostrali limitavansi alle terre cotte naturali e inverniciate, dipinte bensì a colori e a fregi diversi, ma prive d' arte propriamente detta, quale mostravano altre majoliche, fiorenti allora in alcune città e borgate italiane; erano stoviglie di lieve pregio artistico, e di qualità e uso volgare. Però i Duchi Gonzaga, non secondi a nessun altro Principe italiano nella magnificenza di Corte, si provvedevano di majoliche di Urbino e di Ferrara, ed è solo dopo il 1591, che lavoratori Savonesi vennero in Mantova a piantare una industria più nobile, più raffinata. Ne abbiamo prova in una lettera di quell' anno del nostro illustre concittadino, Segretario del Duca Vincenzo I, il Viadanese Guidobono Guidoboni, a Monsignor Tullo Petrozani, che probabilmente trovavasi allora in Roma, nella quale si legge: « che S. A. S. si contenta di dare « agli uomini di Albizzola (villaggio presso Savona) lavoranti « in maiolica e venuti costì (in Mantova) per opera del mar- « chese di Grana, le spese del vitto, ecc. »

Ben presto i bravi Savonesi insegnarono ai bocalari mantovani ad elevare ad arte la semplice e ordinaria loro industria.

« Si può ritenere (dice il Campori) per vero che questa lavo- « razione riescisse a buon fine e che i prodotti della medesima

« fossero di tale bontà (nel 1616) da non temere il paragone « di altre » (1).

§ 4. — E quali privilegi godettero le fabbriche mantovane? Il sistema proibitivo allora universalmente adottato per le industrie locali, recava che i bocalari non potessero introdurre nello Stato stoviglie di fabbriche estere, eccetto le majoliche distinte per lavorazione e pittura, come quelle di Savona, d'Urbino, ecc., le quali del resto non potevano, pel loro prezzo elevato, recar danno alle fabbriche ordinarie del luogo. Di più, il privilegio sovra citato del 23 settembre 1542, confermante in gran parte gli anteriori, lascia credere che non esistesse in Mantova nessuna manifattura privata di majolica, « inquantochè (dice « il Campori p. 183 op. cit.) essa non avrebbe potuto mante- « nersi se non mediante il sistema proibitivo ». E che una sola fosse in Mantova la fabbrica di stoviglie, godente i privilegi, fornita di Paratico, fu solo nel 1621 per Decreto Ducale del 5 agosto dello stesso anno, che venne levato l'appalto e dato libero l'ingresso alle majoliche forestiere e facoltà di estrarre dallo Stato quelle che vi si fabbricavano.

§ 5. — Le cose fin qui esposte dovevano essere mandate innanzi a ciò che sono per dire intorno alle fabbriche di stoviglie Viadanesi, poichè queste strettamente si legano alle mantovane, almeno le primitive, sia per somiglianza di lavorazione, sia per comunanza di privilegi ad entrambe accordati dagli stessi Principi, Marchesi di Viadana.

E che esistesse anche in Viadana una fabbrica di stoviglie anteriormente al 1537, non v'ha dubbio. Il Decreto più sopra citato del Marchese Federico II, dell'anno 1542, ordinando a

(1) Se ne ha una prova nella grida ducale del 1617, nella quale è detto « *che essendosi di già introdotta l'arte di fabbricar la* « *majolica di ogni sorta in questa mia città di bellezza e fi-* « *nezza tale che sta al pari di qualunque altra, e producen-* « *dosene in quantità sufficiente per tutto lo Stato, si proibisce* « *l'introduzione della forestiera, con eccezione di quella che* « *si conduce alla fiera di S. Lorenzo in Ostiglia* ». Ed è forse sulla scorta di questa grida, che s'incontra la prima ed unica commemorazione della majolica mantovana nella storia di detta città scritta dal Volta.

tutti i Bocalari di Mantova che si ascrivessero al Paratico, da questo obbligo eccettua *gli Bocalari de Viadana, Caneto, Hostiglia et Sermido, quali non siano comprehensi nel presente ordine.* In appresso ordina, *che alcuna persona terrera nè forastiera, ancorchè fussino delle soprascritte quattro terre eccettuati, non possi condurre nè fare condurre per vendere nella città di Mantova nè Dominio Mantovano vasi di terra da sorta alcuna sotto pena di libre cinquanta per cadauna fiata controfaranno et perdere la robba da essere applicata alla camera del Ill.º et Ex.mo S.r nostro Duca, eccetto però nelle soprascritte quattro terre eccettuati che sii lecito a ognuno condurni per vendere et far vendere.* »

Nessuno pertanto neppure i nostri majolicari Viadanesi, poteva andare a vendere le stoviglie delle proprie fabbriche in Mantova e nel dominio ducale; i nostri boccalari dovevano vendere la loro merce esclusivamente entro i confini Viadanesi. Interpretando la dizione un po' oscura delle ultime linee del sopra riferito decreto Gonzaga, sembrerebbe che ai Mantovani soltanto fosse conceduto di condurre e vendere nel nostro distretto viadanese le loro majoliche. Ma in tal caso verrebbe contradetto, in favore dei Mantovani e in danno dei Viadanesi, il sistema proibitivo, che a quei tempi dominava in tutte le industrie riconosciute e permesse nello Stato; l'introduzione delle majoliche mantovane nel Viadanese, e negli altri tre Distretti della Provincia, avrebbe ben presto fatto languire e morire la nostra e le costoro fabbriche, la qual cosa, tutto sommato, è inammissibile.

Quando nel 1651 i Boccalari d'Ostiglia ebbero licenza di poter condurre in Mantova le loro stoviglie, il Massaro dell'arte della stessa città fece istanza al Duca, in data 13 Dicembre di quell'anno, esponendogli che *con tal gratia* veniva *rovinata detta arte* e *apportato tanto pregiuditio,* onde *esso massaro genuflesso ricorre all'A. V. S con ogni riverenza supp.la commiserando al danno e rovine totali che ne sentirebbero tante famiglie,* ecc. (Archiv. Gonzaga I. III. 19). Ma quanto più grave e rovinoso sarebbe stato alla nostra fabbrica l'introduzione delle stoviglie mantovane nel Viadanese, qualora tale introduzione fosse stata permessa ai Boccalari di Mantova! Vedendosi, al

contrario, prosperare la nostra e continuare per oltre due secoli, è a credere che i nostri Viadanesi godessero il privilegio proibitivo dei Mantovani, fino a che, in forza del Decreto ducale 5 agosto 1621, non cessò la proibizione di estrarre majoliche locali e introdurre le forastiere.

§ 6. — Intanto, se fin quì non ci è dato, con positivi documenti, assegnare determinata epoca di prima origine alla nostra fabbrica di stoviglie, possiamo rintracciarla e congetturarla colla scorta degli innumerevoli avanzi e cocci, che ogni giorno vengono trovati nel territorio e specialmente in paese, appena si approfondisca d'un mezzo metro, d'un metro, uno scavo nei cortili delle nostre antiche case patrizie, o si vadano a cavar fuori degli angoli più riposti, dalle dispense, dai sottoscala, dalle cantine, dai soffitti e granaj certi boccali o fiasche da olio e da vino, dei quali alquanti abbiamo raccolti nel Museo. Un occhio sperimentato li distingue a prima vista per prodotti d'una stessa fabbrica, che con altre dei dintorni non può essere confusa.

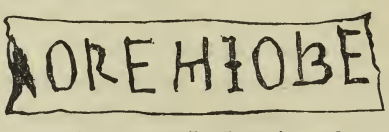
Per primo carattere costante di questa nostra fabbrica abbiamo la segnatura dei fiori, ornati, stemmi e figure mediante punteruolo. In alcune stoviglie questa ornamentazione a graffito è un po' sporgente dal fondo generale: si vede che il figulo colla stecca abbassando cotesto fondo, volle dare rilievo agli ornamenti; in altri vasi invece segnò i fondi, con tante linee rette parallele, condotte col punteruolo, come farebbe coll'ugnetto un incisore.

Altro carattere distintivo della nostra fabbrica più antica è la vernice bella, lucente, a tre tinte quasi sempre, giallognola nei fondi, verde chiara nelle foglie e negli ornati, rossastra piuttosto scura nelle volute, nei cavoli ed altro; raramente incontri il celeste ed il nero.

Non parlo della tecnica delle stoviglie, la quale non esce dall'ordinario; si vede tuttavia che vi si adoperò la terra dei sedimenti argillosi del Po, decantata in acqua morta. Nulla di singolare nella forma dei boccali e fiaschi, se non le anse lunghe a nastro scanalato, sorgenti a perpendicolo dalla pancia del vaso per piegarsi graziosamente sull'orlo. Taluni fiasconi hanno quattro piccole anse, due per parte, l'una a poco intervallo

sull' altra, con foro per passarvi una cordicella onde appenderli; una testina di leone adorna questi manichi, mascherandone il foro.

Ciò che ci fa sicuri che la nostra più antica fabbrica esistesse nella seconda metà del Secolo XV, sono le testine e i busti, disegnati a punteruolo, come si è detto, od anche semplicemente dipinti, in cui spiccano le fogge caratteristiche di quell' epoca, abito, berretto, acconciatura dei capelli. Un fondo di piatto ha in graffito sopra nastro bianco:



dice forse: *Amore mio beato.* L' *I* majuscolo col taglio è della metà del 1400; la *R* risente dei primordi del Rinascimento. Sarebbe pertanto contemporanea alla fabbrica di Mantova, e probabilmente avrà goduto degli stessi privilegi sotto gli stessi Marchesi Gonzaga, nostri Marchesi.

§ 7. — Abbiamo veduto che nei documenti della prima metà del cinquecento è nominata la nostra fabbrica assieme a quelle di Canneto, Ostiglia e Sermide. Continuò essa adunque, e n'abbiamo la confermazione da altri e altri cocci di stoviglie, la cui ornamentazione deve ascriversi a quel secolo.

Nello scavare le fondamenta della vecchia Canonica Arcipretale l' anno 1872, alla profondità di due metri, trovai fondi di piatti, di tazze e sottocoppe, che inviai al Museo di Mantova per mano dell' egregio Cav. Portioli. In uno è uno stemma dell' antica famiglia Fabi di Viadana (una Sirena sulle acque); in un altro, un bel giglione; in un terzo, il busto di un uomo sulla foggia della prima metà del 500, col nome *Girolamo*, (probabilmente della famiglia Del Bono, quale abbiamo dipinto entro un ornatone di quell' epoca, nel palazzo antico di questa famiglia in Castello). In appresso, sia scavando, sia facendo ricerche presso i concittadini, venni a capo di adunare in Museo moltissimi cocci e alquanti boccali e fiaschi, con arabeschi dello stesso secolo, dipinti a varj colori su fondo di quel *bianco sopra bianco allattato*, malamente detto *bianco fiorentino*, di cui il Piccolpasso Cipriano attribuì l' invenzione ad Alfonso d' Este.

(I tre libri dell' Arte del Vasajo-Pesaro 1879, p. 22); altri a coperta piombidifera, o mezza majolica, come è denominata dal Passeri; altri a coperta stagnifera, che allora veniva universalmente usata. È chiaro da ciò, che i nostri vasaj accolsero nella loro fabbrica i miglioramenti introdotti in altre vicine.

§ 8. — Dove quì esistesse questa fabbrica, non è bene determinato. Grande quantità di cocci ammucchiati, provenuti certo da scarti di fabbrica, abbiamo scavato alla profondità di 3 in 4 metri nel cortile della Casa Zambruni in questo Castello, posta tra le case che compongono il lato settentrionale della contrada Grossi, là dove, prima del 1500, esisteva l' antica mura collo spalto dello stesso Castello. Evidentemente codesti cocci furono buttati giù colla terra degli spalti per colmare la fossa attigua alla mura. Può darsi pertanto che presso alla casa Zambruni, esistesse l'antica nostra fabbrica di majoliche. Checchè sia di ciò, certo è che nel 1625 esisteva ancora, perocchè il Documento che sto per riferire, concede l' aprimento di una nuova, fabbrica a condizione che questa non avesse a ledere i diritti di altra consimile del luogo. Ma poichè in quell'anno una nuova ne sorse, può congetturarsi che l' antica fosse in iscadimento, o che i suoi prodotti non bastassero al consumo, aprendo l' adito alla fabbrica così detta di Portiolo della quale passo a parlare.

II. — Fabbrica di Portiolo viadanese.

§ 9. — Nel 1625 Pietro Nani Viadanese, dimandò alla Camera Ducale di aprire in Viadana una fabbrica di majoliche con privativa, in vista dei lunghi ed onorati servizi da lui prestati al Ducato e a Viadana in qualità di sergente, « nè mai è stato « stanco ne pigro nel serà dell' A. V. et alle occorenze ha « posto a manifesto pericolo la vita sua nelli lei interessi, et « con felici successi n' è honoratam.te riuscito, come se ne può « hauere dagli Ill.mi SS.ri Generali ed altri Ministri piena con- « tezza, essendosi sempre mostrato prontiss.o a mostrar il de- « siderio che tiene di servirla, facilitand' egli, quel che ad altri « si rendeva difficiliss.o, oprando col suo buon giudizio e valore, « sicome fece nella presa di Pomponesco, che gli fu data la

« Vanguard.ª di 25 Moschetti, con cui andò arditam.te, et. fece
« prigione tre corpi di guardia del nemico, ... sicome anco
« nell'occasione di Comessaggio quando si died'il fuoco a quelle
« Case, spianando quelle del Datio, che ad esso Nani fu dato
« carico d'andar alle Case dov'era quel Cap.º di Bozolo con
« 60 Moschettieri ben monitionati, e d.º Nani non stimando
« cosa alcuna, andò à quelle animosam.te, e costrinse quel
« Cap.no in modo tale, che lo ridusse à termine d'arren-
« dersi. ... »

Ci perdoni il benigno lettore questa curiosa citazione, tanto per esilarare lo spirito alle gradassate di cui fa pompa il Nani, che vedremo da spadaccino tramutato in majolicaro! Singolare mutamento di vocazione!

Il Magistrato di Mantova con lettera 2 Settembre 1625 riferì al Duca, « che havendo intimata la supplica al Patt.le di
« V. A. et al Massaro de' Boccalari, non habbiamo oppositione
« alcuna, anzi il d.º Massaro hà fatto una fede, che l'Arte
« de' Boccalari di Viadana non conferisce con quella di Mant.ª,
« ne può condurre roba sopra il Mantovano, stando il privilegio
« concessogli, onde siamo venuti in parere che l'A. V. possi
« concedere quanto dimanda in rimuneratione della sua servitù,
« con che però s'obblighi di mantenere il territorio di Viadana
« di tutta la d.ª Masseritia bisognevole, di vendere la robba a
« prezzo corrente, et non levare la facoltà di fabricar ad altri,
« che di pnte si ritrovassero in detta terra, standoche à questo
« modo il danaro non si partirà p questo dallo Stato di V. A.
« et sotto simil trafico si manterranno molti poveri, il che ri-
« donderà in publica utilità, rimettendosi però in tutto al pru-
« dentiss.º giudicio di V. A. ecc. ..... (Arch. Gonzaga I, III,
« n. 19). »

§ 10. — Questa seconda fabbrica di majoliche fu dapprima piantata in Portiolo, al di là dell'argine attuale di Po, rimpetto a S. Martino, dove noi stessi, quando le acque ingojavano l'ampia restara che prolungavasi nel fiume, riscontrammo le fondamenta del fabbricato e della stessa fornace, con una quantità grandissima di scarti di majoliche non riuscite. Ma alla ruina di Portiolo nel 1664 non sappiamo di sicuro in qual sito la fabbrica si trasferisse. Da un gran mucchio di scarti, proprii di questa

fabbrica, trovati nel vicoletto delle carceri in questo Castello, si può congetturare che quivi venisse trasferita. Certo andò a poco a poco languendo, finchè dopo il 1700 non troviamo più cenno di essa. Ma se questa venne meno con danno del paese, non andò del pari in oblio nella tradizione del popolo la tecnica particolare onde vanno contraddistinte le majoliche di Portiolo. Moltissime n' erano religiosamente conservate nelle nostre case, altre se ne andarono fuori, profumatamente pagate dagl' incettatori.

§ 11. — Non si può dire che la perizia del dipintore vinca il lavoro del vasajo. Queste majoliche, delle quali raccogliemmo buon numero in Museo, sono tutte a bella vernice bianca nel fondo, a chiaro-scuro celeste negli ornati; poche volte ci si vede adoperato il giallognolo. Per vero dire gli ornati sono poca cosa, risentendo d' una decadenza assai marcata ; arabeschi, fogliami intorno ai piatti, ai vasi; uccellini e fantocci, lepri inseguite da questi, e simili. Ma quel che più conta è la curiosissima forma, che il bizzarro majolicaro di Portiolo dava alle sue fatture. Quì vedi una fruttiera ovale tutta a trafori curiosi; dove c' è posto, girano degli ornatini; lì una saliera a modo di un' edicola a pilastrini o balaustri, piantata sopra un piattello circolare; tutto vi è dipinto a ornamenti in bel celeste; qua un' altra saliera, sostenuta da tre cariatidì con testine ed ale di cherubino; là un piattello tutto piano, sul quale s' ergono tre vasettini, pel sale, per lo zucchero e il pepe, indicati dalle iniziali majuscole; altra volta è una tazza in forma di scarpetta, e anforine e brocche di singolare bizzarria: le quali cose tutte, se all' occhio dell' artista non fanno, alla comune tornano gustosissime, e per ciò ricercate e bene pagate.

Non abbiamo trovata marca che distinguesse queste nostre fabbriche, forse perchè non andavano tra le migliori di quel tempo, nè uscivano dal territorio. Una marca trovata sovra vasetti da farmacia, i quali mi sembrano della fabbrica di Portiolo, non può convenire al Nani che dapprima la fondò; potrebbe essere appartenuta a qualche majolicaro, che in appresso la condusse, e che fin quì mi è rimasto sconosciuto. Pare che per le majoliche di Portiolo la materia si traesse d' oltre Po, in

bocca d' Enza, ove i detriti appenninici tuttora danno pasta eccellente per le stoviglie e per oggetti in terracotta, assai meglio che non facciano i detriti delle Alpi trasportati dal Po.

APPENDICE — Fabbrica di terrecotte.

Abbiamo raccolto in Museo molte terrecotte, le quali appartengono a due epoche differenti. Le più antiche sono nello stile archiacuto del secondo genere lombardo: le più recenti sono del rinascimento.

§ 1. — La Chiesa nostra arcipretale, che demolivasi nel 1519 per far luogo alla presente, era fregiata di terrecotte nello stile archiacuto mediovale. Sono mattoni lavorati, quali a linee geometriche, quali ad archetti; molti ne trovammo nel demolire i due muri laterali del vecchio presbitero, per far luogo alle cappelle dell' Immacolata e del Crocefisso. Identica forma hanno quelle terrecotte che si vedono ancora intorno alle arcate degli antichi palazzi del Castello. Il bel tempio di S. Nicola degli Agostiniani, costruito nel 1446, demolito nel 1786, di fuori aveva cornicione ad archetti acuti; finestroni con ornamenti a fascia piatta, orlati nella strombatura di modanature cordonate e a spira; portale smussato e cordonato; nell' interno, l' arcone a sesto acuto sul presbitero, decorato di angioletti a gran rilievo, vestiti di tunica, le mani giunte e il capo piegato, in atto d' essere discesi dal cielo ad adorare il Sacramento, e sopra di essi una corona reale; gli archi minori della navata di mezzo a fregi; i pennacchi di queste arcate forniti di rosoni gotici col monogramma di Cristo nel mezzo; sulle lesene, sorgenti dalle colonne, mensoline sostenenti statuette, e qua e là nicchiette colle curve absidali a scanalature concentriche; sulle arcate minori un fregio corrente orizzontalmente a doppi archetti, in alto sotto la capriata, la cornice con fregetti intramezzati da cherubini.

§ 2. — Differente stile mostrano le terrecotte, che appartennero al Convento e alla Chiesa, soppressi e demoliti, di S. Francesco. Fabbricati nel 1496, erano ornati di terrecotte dell' epoca o lì appresso. Infatti ecco lì al Museo custoditi, fregi in rilievo nella maniera del rinascimento; putti grandi e piccoli, portanti festoni di fiori e di frutte, non più stecchiti e smilzi, come i già accennati, sibbene grassotti, paffuti, più snelli e più giusti,

sempre poi ignudi; cornici a dentelli e ovoli sbalzati, netti, classici; foglie d'acanto a puri contorni, quali giranti a buttar fuori volute, rosoni, quali a ornare modanature; tutto insomma ritraente lo stile che in sullo scorcio del 400 faceva capolino e salutava l'alba del secolo di Leone X°.

Tutte le terrecotte della prima maniera e della seconda, quì descritte, ci sono state conservate dalla pietà religiosa dei nostri padri, i quali alla demolizione delle due Chiese suddette se le involavano dalle rovine, quelle che rimanevano incolumi sotto il piccone demolitore, e per ricordo del luogo santo, lì sulle facciate delle loro case o nell'interno se le incastonavano come reliquie sante e care. È toccato a me di andarle a raccogliere, e non sempre nè da tutti i possessori vennero cedute alle mie istanze; talune stanno ancora ospitate da poveri, che cederebbero piuttosto le loro stamberghe, di quello che uno di quelli angioletti, che ne formano il più pregiabile mattone.

Tutte queste terrecotte a rilievi, quali più, quali meno forti, formano un'enorme quantità di materiale, la cui fabbricazione doveva compirsi in luogo; altrimenti, come introdurlo dal di fuori, lontani come siamo dalle città provinciali, in tempi che le strade sì poco si prestavano a un carico di tal natura? E che sicuramente si fabbricassero codeste terrecotte in Viadana, può desumersi e dalla natura della terra usata, la quale è identica a quella dei mattoni delle fabbriche di quel tempo tuttora esistenti, e da alcuni stampi delle stesse terrecotte, che quì mi venne fatto di trovare. Ma chi sa dire e l'autore di questi stampi e il fabbricatore di queste terrecotte? Invano nelle vecchie carte ho ricercato i loro nomi.

Viadana, 9 febbraio 1880.

Arcip. Antonio Parazzi
R. Ispettore degli Scavi e Monumenti
Direttore del C.° Museo.

CATALOGO

DEGLI OGGETTI ESPOSTI

N. B. — Nella compilazione della parte antica di questo Catalogo, il Comitato ha seguito intieramente le indicazioni dei signori espositori, lasciando a ciascuno di essi la responsabilità dei giudizî.

Sala A.

Vetrina 1 a 4.

Majoliche di stile ispano-arabo, dei della Robbia, di Faenza, di Urbino, di Savona, ecc.

Figli di Giuseppe Cantagalli, Firenze.

Sala B.

Vasi e mensole in terracotta e in majolica.

Giuseppe Cuneo, Roma.

Piastre e vasi in majolica a gran fuoco.

Cav. Luigi Baracconi, Roma.

Majoliche a gran fuoco, e terracotta di stile antico e moderno.

Jafet Torelli, Firenze.

Majoliche a rilievi di stile moderno.

Eugenia Corty, Roma.

Majoliche di stile arabo-ispano ed arabo-siculo; imitazioni di piatti dei secoli XIV e XV, a dorature e riflessi metallici.

Pio Fabri, Roma.

Quattro piatti in majolica e a riflessi metallici sullo stile del secolo XVI.

Angelini-Paroli, Perugia.

Majoliche a rilievi di fiori e di foglie.

Augusto Polidori, Roma.

Majoliche a rilievi di fiori.

Giovannucci A. e C., Roma.

Busti in terracotta e majoliche a gran fuoco.

Tullio Nobili, Roma.

Nel centro:

Majoliche a rilievi ad imitazione delle antiche e di stile moderno.

Molaroni A. e C., Pesaro.

Uscendo dalla sala, nelle due nicchie a sinistra:

Due vasi in majolica con fiori a rilievo.

Giovannucci A. e C., Roma.

Sala C.

Riservata alle Scuole officine del Museo Artistico di Napoli presiedute dal principe D. Gaetano Filangieri *e dirette dai professori* Filippo Palizzi *e* Giovanni Tesorone.

Riproduzioni in majolica a gran fuoco con dipinti a sottovernice e a colori di vasi e piatti di stile romano, arabo-ispano, persiano, cinese, e del rinascimento italiano; tre fontane, una delle quali in bronzo e majolica fu disegnata dal professore Palizzi ed eseguita dagli alunni Zenardi, Pettinati, Centrinelli e Trapani; piastrelle per pavimenti sullo stile del rinascimento e di fantasia; dettagli delle decorazioni architettoniche da collocarsi sulla facciata del Museo stesso.

Saggi di smalti colorati per la majolica, eseguiti dal prof. Tesorone.

Sala D.

Nel centro:

Majoliche, porcellane e terracotte della fabbrica dei Marchesi Ginori a Doccia presso Firenze. Vasellami artistici e di uso comune.

Vetrina A.

Gruppo I. — Saggi di porcellana con vernice e senza, decorazioni eseguite a stampino in azzurro (1735-1745), gruppi e statuette in porcellana bianca (1735-1765).

Gruppo II. — Porcellane bianche a rilievi ed imitazioni dei prodotti di Sassonia con dipinti a fuoco di muffola (1766, 1780).

Gruppo III. — Porcellane con decorazioni di stile cinese, a paesi dipinti in rosso e carminio, imitate dai prodotti veneziani (1781-1800).

Vetrina B.

Gruppo IV. — Statuette in porcellana bianca, riprodotte da antichi esemplari dell'epoca greca e romana, placche a rilievi sullo stile di Capodimonte, tondini con figure giapponesi e cinesi (1801-1820).

Gruppo V. — Porcellane ad imitazione di Sévres, di Sassonia, di Vienna, e di Inghilterra, tondi e lastre con grandi miniature (1821-1840).

Vetrina C.

Gruppo VI. — Tazze con miniature rappresentanti busti di uomini illustri, imitazioni delle porcellane inglesi.

Gruppo VII. — Servizi in porcellana con dipinti di stile cinese, lastre miniate (1861-1870).

Gruppo VIII. — Servizi da tavola in porcellana dipinti a gran fuoco (1871-1880).

Gruppo IX. — Tazzette da caffè con dipinti a gran fuoco, e decorazione in oro e platino; busto in *biscuit* del marchese Lorenzo Ginori-Lisci (1881-1885).

Vetrina E.

Gruppo I. — Majoliche sullo stile di Faenza, Urbino, Gubbio, alcune delle quali a riflessi metallici (1847-1885).

Gruppo II. — Vasi e vasche dipinti sullo stile moderno (1856, 1875).

Corsia E.

Decorazioni in terracotta per edificj; lavori di stile medioevale e bramantesco.

Francesco Biscarini e Raffaele Angeletti, Perugia.

Nelle nicchie:

Due vasi in majolica a rilievi.

Giovannucci A. e C., Roma.

Sala F.

Vetrina 18.

755 a 779. Tondi, scodelle, catino e brocca, alcune dei quali riprodotti da quelli infissi nei campanili di S. Giorgio e di S. Maria in Avigliana, del secolo XV, simili alle stoviglie del Castello medioevale in Torino.

Giuseppe e Luigi fratelli Chiotti, Torino.

Fra le vetrine 18 e 19:

Vase in majolica di stile ispano-arabo con dorature (copia di quello esistente nell' Alhambra). Vase in terracotta di stile greco rappresentante il trasporto dei corpi di Eteocle e Polinice, ed una scena dei Supplicanti, di Eschilo.

Romeo Zampi, Roma.

Vetrina 19.

Piatti in porcellana e in majolica dipinti a fiori e foglie.

Augusto ed Aimée Bergeret, Roma.

Fra le vetrine 19 e 20:

Anfora in majolica decorata a fiori in rilievo.

Luigi Granori, Roma.

Vetrine 20, 21, 22.

Majoliche a dorature e a riflessi metallici, sullo stile orientale ed italiano dei secoli XIV, XV e XVI.

Cav. Camillo Novelli, Roma.

Fra le vetrine 20 e 21:

Vase in majolica a due anse decorato a fiori, della fabbrica di P. Antonibon in Nove.

Museo Artistico Industriale, Roma.

Fra le vetrine 20 e 22:

Vase in terracotta a rilievi.

Giuseppe Cuneo, Roma.

Fra le vetrine 22 e 23:

Vase in majolica a due anse; imitazione di quello arabo-siculo rinvenuto a Mazzara, ora esistente nel Museo di Palermo.

Comm. Guglielmo Castellani, Roma.

Vetrina 23.

Majoliche a riflessi metallici e dorature di stile ispano-arabo ed italiano.

Cesare Moretti, Roma.

Vetrina 56.

Vase ed orologio decorati con fiori a rilievo, e a colori. Sassonia, secolo XVIII.

March. Gualtiero Burbon del Monte, Firenze.

Fra le vetrine 56 e 57:

Statuetta in porcellana. Un fiume, con trofei e medaglione entro il quale è il busto e l'iscrizione: *Augustus Rex Poloniae*, secolo XVIII.

Simile al precedente, secolo XVIII.

Gruppo in porcellana, pasta tenera, scena pastorale, secolo XVIII; fabbrica del Buen Retiro.

Altro gruppo simile al precedente.

Casa Barberini, Roma.

Vetrina 57.

Piatti ispano-arabi ed arabo-siculi.

Principe Torlonia, Roma.

Fra le vetrine 57 e 58:

3165. Busto in terracotta, Urbano VIII. Lavoro di Giovanni Gambani detto il Cieco.

3166. Busto in terracotta, Taddeo Barberini Prefetto di Roma. Lavoro di Lorenzo Bernini.

3167. Gruppo in terracotta, modello del monumento esistente in Piazza della Minerva a Roma. Lavoro di Lorenzo Bernini.

Casa Barberini, Roma.

Vetrina 58.

Gruppo in porcellana. Un cavaliere e una dama, Napoli, secolo XVIII. Reca la marca in bleu della *N* sovrastata della corona reale.

Simile al precedente.

Trionfo d' una divinità marina. Capodimonte.

Marchese Adriano Berardi, Roma.

Fra le vetrine 58 e 59:

Tre vasi in majolica, con anse a foggia di serpi, soggetti mitologici. Casteldurante, secolo XVII.

Casa Barberini, Roma.

Vetrina 59.

3086. Leone andante, figura in terraglia bianca.

2286. Statuetta equestre, rappresentante il Pontefice Pio VI, terraglia bianca coll' iscrizione: MVNIF . PII . SEXTI . P . M . — Queste due produzioni, uscite dalla fabbrica di Civita Castellana, fondata nel 1785 da Giovanni Volpato, segnano l'epoca più splendida della lavorazione castellana.

2293. Bicchiere in vetro addoppiato e lavorato a ruota con graffiti d' oro nell' interno. — Norimberga, secolo XVIII.

2292. Cavallo in terracotta lisciata e colorata in nero. Nel corpo è graffita un'iscrizione in caratteri etruschi. — Rinvenuto a Cervetri.

2289. Vase in terracotta bruna a rilievi, senza vernice. — Epoca arcaica. Rinvenuto fra i peperini del Lazio.

2287. Tre statuette grottesche in porcellana bianca. — Capodimonte, secolo XVIII.

2285. Vase da fiori in majolica, decorato in azzurro. — Moustiers, secolo XVIII.

2283. Vassojo in majolica, dipinta a trofei e fiori in azzurro sullo stile di Moustiers. — Lodi, sec. XVIII. È segnata: *FS Lodi G. Giacinto Rossettij fecit.*

2281. Zuppiera in majolica con dipinti rappresentanti paesi, e rilievi di frutta. Bassano, primi anni del secolo XVIII. È segnata: *Anto . Terchi.*

2284. Vase in porcellana decorato a fiori. — Sassonia.

2288. Calamajo in majolica dipinto a fiori. — Treviso, ultimi anni del secolo XVIII.

2291. Mattone da stufa in majolica dipinta a paesi. — Castelli, secolo XVIII.

2282. Piatto in majolica. Cristo e la Maddalena. — Casteldurante, fine del secolo XVI.

2290. Piastra in majolica di forma ovale. S. Luigi Gonzaga. — Castelli, secolo XVIII. Stile dei Grue.

3084. Tabacchiera in rame smaltato. Figurine e fiori. — Lavoro di Germania, secolo XVIII.

3085. Tabacchiera simile alla precedente. Fiori. — Murano, secolo XVIII.

Cav. Luigi Baracconi, Roma.

Presepio in majolica con figure a rilievo. — Attribuito a Caffagiolo; primi anni del secolo XVI.

Due piatti pesaresi con riflessi metallici e busti nel centro.

Pio Marinangeli, Roma.

Fra le vetrine 59 e 60:

Due vasi in porcellana della Cina, ed uno del Giappone provenienti dalla farmacia del Collegio Romano.

Museo Artistico Industriale, Roma.

Vetrina 60.

3048. Piatto in majolica a riflessi metallici, con soggetto mitologico. — Gubbio, prima metà del secolo XVI. È segnato: *M°* . *G°* . (Maestro Giorgio).

4656. Coppa con piede a due manichi a colori e a riflessi metallici. — Pesaro, prima metà del secolo XVI.

4029. Piatto in majolica a riflessi di oro e di rubino con figura di S. Girolamo nel deserto. — Gubbio, prima metà del secolo XVI. Reca la data: *1533.*

5276. Catino in majolica. — Curzio alla voragine; nel rovescio porta la scritta: *Curtio romano quando sebuto inquella uoragine adi* d. *gienaro - 1556.* — Urbino, attribuito od Orazio Fontana.

1952. *Cruche* in grés smaltato in azzurro con figure ed ornamenti e rilievo. — Colonia, secolo XVII.

5278. Simile con figure ed iscrizioni tedesche, smaltato in verde su fondo grigio. — Colonia, secolo XVII.

4654. Mattonella in majolica. Paese con figure. — Castelli, secolo XVIII. Stile dei Grue.

3050. Grande piatto in majolica. — Urbino, seconda metà del secolo XVI.

4655. Piatto in majolica, figura di Santo. — Urbino, fine del secolo XVI. Al rovescio l'iscrizione: *Congregationis Conceptionis.*

3047. Simile, figura di donna. — Caffagiolo, secolo XVI,

3049. Simile, trofei gialli su fondo bleu. — Faenza, seconda metà del secolo XVI.

3052. Simile, figura della Vergine nel centro, ed ornamenti di giallo e bleu nel labbro. — Faenza, fine del secolo XVI.

3045. Mattonella in majolica. Scena campestre. — Castelli, secolo XVIII, maniera dei Gentile.

3046. Simile dipinta in azzurro su fondo bianco. S. Girolamo nel deserto. — Casteldurante, secolo XVII. È segnata *G* . *M* . *F* .

5227. Vase in majolica, decorazione in verde, azzurro e giallo a fiori e a rilievi. — Strasburgo, secolo XVIII. Il Ris Pa-

quot attribuisce la marca segnata nel rovescio del vase, alla fabbrica di Marieberg presso Stockolm.

3874. Due tazzette in vetro a millefiori lavorate a ruota. — Epoca romana.

3051. Pace in ismalto su metallo dipinta a chiaroscuro. L'Annunciazione. — Limoges, seconda metà del secolo XVI.

Comm. Giuseppe Giacomini.

2899. Fontanella in majolica. Fiori e paesi in verde e bruno a rilievi. — Savona, secolo XVIII.

Luisa Amari, Roma.

752. Specchio con cornice, decorata a fiori ed ornamenti lavorati a ruota. — Murano (?) secolo XVIII.

Chiara Levi, Roma.

Fra le vetrine 60 e 61:

Sette vasi in porcellana del Giappone, su piedistalli intagliati in legno.

Fabio Rem-Picci, Roma.

Vetrina 61.

5372. Servizio da caffè in porcellana, fiori e dorature. — Sassonia, secolo XVIII.

5366. Quattro piattini in porcellana, bambocciate a chiaroscuro su fondo bruno. — Francia, secolo XVIII.

5367. Due piattini in porcellana, paesi con figurine e simboli dipinti in oro. — Francia, secolo XVIII.

5368. Tre piattini in porcellana. — Vienna, secolo XVIII.

5369. Piattino in porcellana, busti della famiglia imperiale. — Sèvres, primi anni del secolo presente. Reca la firma del pittore Isabey.

5370. Caffettiera in porcellana, soggetti mitologici. — Sèvres, secolo XVIII.

5371. Lattiera in porcellana, soggetti mitologici. — Sévres, secolo XVIII.

2896. Servizio da caffè in porcellana, diviso in undici pezzi, dipinto a chiaroscuro a colori. Vassojo ovale con manichi. Americo Vespucci che osserva il passaggio di Marte. Due

tazze: Le Muse, Dafne ed Apollo. Zuccheriera: Castore e Polluce. Lattiera: Le nozze Aldobrandine. — Napoli, primi anni del secolo presente. Furono eseguiti questi lavori coi disegni del Cav. Venuti.

Vetrina 65.

Tre vasi di stile orientale ed italiano, e 12 piatti in majolica di stile bizantino, persiano e del rinascimento.

Torquato Castellani, Roma.

Vetrina 64.

3823. Quattro *Azulejos* a figure geometriche in nero, giallo e ceruleo. Arte ispano-araba.

3824. Mattone in majolica, testa nel centro, contorni a rilievo dipinti a colori verde, giallo e turchino. — Spagna, secolo XVI.

3836. Vase in majolica a forma di carciofo, dipinto a riflessi metallici. — Gubbio, secolo XVI.

3850. Bicchiere in vetro bianco, manichetti d'acqua marina. — Murano, secolo XVI.

3857. Vase in majolica, busto laureato con incorniciatura di foglie e di frutta. — Caffagiolo, secolo XVI.

3858. Grande vase in porcellana, fiori a rilievo dipinti su bordo azzurro, in color cureleo e rosa. Giappone.

3856. Frammento di vase in vetro, reca iscrizioni arabe smaltate in giallo e turchino, arte ispano-araba. Rinvenuto nel Palazzo dell'Alhambra.

3825. Grande piatto in majolica, arabeschi e foglie in bleu a riflessi di rubino. — Arte ispano-araba.

3851. Secchiolino in vetro bleu a fiamma, di smalto bianco. — Murano, secolo XVII.

3826. *Azulejos* in majolica a contorni in rilievo, a colori giallo verde e ceruleo. — Toledo.

3827. Piatto in majolica, ornamenti e rabeschi in turchino a riflessi d'oro. — Arte arabo-sicula.

3837. Alberello in majolica, busto di donna. — Caffagiolo, secolo XVI.

3855. Lucerna in vetro bianco detta *fiorentina*. — Murano, secolo XVIII.

3854. Brocca in vetro bianco a ritorti di smalto. — Murano, secolo XVII.

3852. Galera in vetro paglierino, lavori a pinzetta ed ornamenti di acqua marina a stampo. — Murano, fine del sec. XVI.

3853. Vase con ansa in vetro bianco ad ornamenti di smalto in turchino, rosso e verde a forma di squame. — Murano, fine del secolo XV.

3859. Grande vase a due anse in majolica, ornamenti di fiori e paesi in turchino. — Savona, secolo XVIII.

3828. *Azulejos*, decorazioni in bleu e giallo. — Stile ispano-arabo.

3829. *Azulejos* in majolica, decorazione di fiori a colori e a riflessi metallici. — Arte ispano-araba.

3830. *Azulejos* in maiolica, stemma nel centro, con iscrizione araba in turchino e giallo a riflessi. — Arte ispano-araba, proveniente dal palazzo dell'Alhambra.

3831. Due *azuleios* in majolica, decorazione a musaico in colori diversi e a riflessi metallici. — Arte ispano-araba, proveniente come sopra.

3832. Grande *azuleios* lavorato ad intarsio in verde, bleu, nero e bruno. — Arte ispano-araba, proveniente come sopra.

3833. Due frammenti di decorazione in terracotta smaltata, ornamenti di stile orientale. — Arte ispano-araba.

3835. Otto frammenti di vasi in terracotta lavorati a stecco e a stampo, ornamenti di stile orientale. — Arte ispano-araba, rinvenuti nell'Alhambra.

3838. Grande vase in majolica, arabeschi e ornati bleu su fondo bianco. — Persia.

3839. Due grandi vasi a tromba in majolica, decorazioni di fiori in turchino sullo stile giapponese. — Delft, secolo XVIII.

3840. Due vasi a tromba in porcellana, ornamenti in turchino. — Cina.

3841. Piatto in porcellana, ornamenti in turchino. — Giappone.

3842. Vase in porcellana con coperchio, ornamenti in bleu. — Giappone.

3843. Mattone in majolica, arabeschi in rosso e turchino. — Persia.

3834. Boccale in majolica, decorazione a ghirlande di frutti e fiori, stemma nel manico e le iniziali : L . B . — Faenza, secolo XVI.

3844. Mattone in majolica, arabeschi e fiori in turchino e verde. — Persia.

3845. Simile, decorazione a foglie di vite. — Persia.

3846. Simile, arabeschi neri su fondo turchino. — Persia.

3847. Simile, arabeshi in turchino e verde. — Persia.

3860. Bozzetto in terracotta, figura di Tritone. Modello della fontana eseguita dal Bernini per la Piazza Barberini a Roma.

3848. Mattone in majolica, grandi lettere in turchino su fondo grigio senza vernice. — Persia.

3849. Mattone in majolica, ornamenti di fiori in bleu, rosso e verde.

3861. Piatto in majolica, frutta nel centro e ghirlande di fiori su fondo latticinio. — Faenza, secolo XVI.

3862. Simile, leone nel centro ed ornamenti nel labbro. — Caffagiolo, secolo XVI.

3885. Figurina in terracotta, donna palliata. — Arte greca.

3886. Testina in terracotta. — Arte greca.

3887. Cinque testine di donna in terracotta. — Arte greca.

3877. Vase in majolica a due anse; sul davanti busto di Lucrezia romana coll'iscrizione: *Aqua camomilla.* — Caffagiolo, secolo XVI.

3884. Lastra di rame smaltata, Il Giudizio universale. — Venezia, fine del secolo XV. Si attribuisce il disegno a Luca Signorelli.

3813. Piatto in majolica, busto di donna nel centro con nastro sul quale sta l' iscrizione : UN BEL MORIR TUTTA VITA ADORNA. — Caffagiolo, secolo XVI.

3864. Simile. Figura di Giuditta nel centro ; al labbro ornamenti in verde. — Caffagiolo, secolo XVI.

3882. Busto virile in terracotta, con traccie di pittura. Gli occhi sono forati, onde introdurvi paste vitree. — Arte italiana, secolo XVI.

3883. Busto dipinto a vernice. Il Nazzareno coronato di spine. — Arte italiana arcaica, secolo XV.

3881. Testa in terracotta, con maschera scenica. — Epoca romana.

3892. Due vasi manicati, uno dei quali (*Cantharus*) verniciato in bianco, l'altro (*Oenochoe*) in nero. — Arte greca.

3879. *Unguentarium* in terracotta rossa con figura di donna alata che tiene un bambino in braccio. — Arte greca.

3880. Frammento di testa femminile in terracotta. — Arte romana.

3865. Piastra in majolica a bassorilievo. La Vergine col bambino, dipinta in turchino e giallo. — Caffagiolo, secolo XVI.

3866. Piattino in majolica, scacchiera nel centro ed ornamenti all' orlo dipinti a colori vari. — Caffagiolo, secolo XVI.

3866. Tondo in majolica, lettere I H S a rilievo, dipinte in bleu, giallo e verde. — Faenza (?) secolo XVI.

3868. Coppa in majolica, busto di donna dipinto in giallo, turchino e verde. — Faenza, XVI.

3888. Statuetta in terracotta, figura virile togata, priva del capo. — Epoca romana.

3869. — Mattone con rilievi, stemma con una torre fra due ippocampi. — Caffagiolo, secolo XVI.

3870. Grande piatto in majolica, piume di pavone a colori e riflessi metallici. — Gubbio, secolo XVI.

3871. Piatto in majolica. Il Toro di Falaride. — Urbino, fine del secolo XVI. Attribuito ai Patanazzi.

3872. Alberello in majolica, nel centro la lettera A gotica, dipinta in turchino. — Arte arabo-sicula (?)

3873. Mattone in majolica, chiavi decussate sormontate dal triregno, dipinte in turchino su fondo bianco. — Caffagiolo, sec. XVI.

3875. Frammento di putto in majolica, nel centro l'iscrizione: LAVS DEO in turchino e rosso. — Caffagiolo, secolo XVI.

3876. Coppetta in majolica a colori e riflessi di rubino. — Gubbio, secolo XVI.

3897. Statua in terracotta, figura femminile rappresentante Roma. — Arte romana.

3891. Statuetta in terracotta, donna galeata che tiene in mane uno scudo. — Arte etrusco-romana.

3880. Frammento di testa femminile in terracotta. — Arte greca.

Cav. Attilio Simonetti, Roma.

Vetrina 60.

4266. Frammento di vase in vetro a due strati lavorato a ruota; figurina di Baccante. — Epoca romana.

4263. Quadro formato di smalti policromi, epoca romana. Apparteneva alla decorazione murale di una stanza rinvenuta fra le rovine di una villa, detta di Lucio Vero presso Roma. Quadri simili al presente esistono nel Museo di Kensington.

4252. Secchio in vetro bianco detto a ghiaccio, ornato di mascheroni a rilievi e dorature. — Murano, secolo XVI.

4261. Patera con piede in vetro bianco, smaltata e dorata nel labbro. — Id., secolo XVI.

4257. Coppetta in vetro azzurro con fascia smaltata a squame in verde, rosso ed oro. — Id., secolo XV, attribuita al Berroviero.

4255. Piastra in vetro bruno, busto del doge Andrea Gritti.

4260. Bicchiere in vetro bianco schiacciato nel corpo. — Epoca romana, rinvenuto in Ispagna da Sir E. Layard.

4278. Catinella in vetro bianco ornata di graffiti. — Murano, secolo XVII.

4277. Bottiglia in vetro bianco a collo allungato, con fili di lattimo. — Id., secolo XVI.

4276. Fruttiera con piede in vetro ornato di mascheroni e traccie di doratura. Id., secolo XVI.

4265. Cofanetto formato di lastrine e cannelle in vetro e smalti. — Id., secolo XVI.

4264. Anforetta a due manichi in vetro nero a graffiti di giallo. — Fenicia, rinvenuta negli scavi dell' Esquilino.

4275. Coppetta in vetro bianco e gambo allungato. — Murano, secolo XVI.

4262. Bottiglie a due canali in vetro verdastro. — Id., secolo XVI.

4270. Reliquiere con coperchio in vetro bianco ornato di graffiti e dorature a mordente. — Id., primi anni del secolo XVI.

4274. Vase alto a coste in vetro bianco. — Id., secolo XVII.

4258. Reliquiere con coperchio a forma di bicchiere, il corpo è

in vetro bianco, il piede in azzurro, decorato a rilievi e dorature con due medaglioni dipinti a vernice, uno dei quali rappresenta un santo vescovo, l' altro la Vergine Annunziata. — Murano, secolo XV.

4282. Bacinella in vetro bianco, baccellata con filo d' acqua marina all' orlo. — Id., secolo XVII.

4283. Piatto in vetro bianco, baccellato con filo d' acqua marina all' orlo. — Id., secolo XVII.

4268. Vase con ansa in vetro bianco a rilievi in forma di *oenochoe*. — Id., secolo XVI.

4284. Catino in vetro bianco dipinto a vernice; nel centro, angelo che sostiene uno stemma; nel contorno, trionfi di Deità marine. — Id., fine del secolo XVI. Dono del R. Ministero dell' Istruzione Pubblica.

4269. Vasetto in vetro bianco paglierino a graffiti di smalto bianco, e dorature a vernice. — Id., secolo XVI.

4256. Vasetto in vetro bianco a fili d' acqua marina. — Id., secolo XVI.

4271. Bottiglietta in vetro bianco smaltato a fiori ed uccelli. — Id., secolo XVIII.

4272. Bicchiere in vetro bianco smaltato a fiori ed uccelli. — Id., secolo XVIII.

4267. Bicchiere in vetro simile al precedente. — Id., secolo XVIII.

4285. Boccaletto in *lattimo* dipinto a paesi. — Murano, secolo XVIII. Reca la iscrizione: *Al Gesù, Murano 1737*. Lavoro dei Bertolini ad imitazione delle porcellane europee.

4286. Chicchera e piattino in *lattimo* dipinto a figurine in costume del secolo scorso. — Id., secolo XVIII. Fabbrica Bertolini col monogramma: I. H. S.

4281. Piastra di *lattimo* con dipinti smaltati a fuoco, paese e figurine. — Id., secolo XVIII. Fabbrica dei Bertolini.

4254. Simile. Giuseppe e la moglie di Putifarre. — Id., secolo XVIII. Fabbrica dei Bertolini.

4280. Vase in *lattimo*, soggetti mitologici dipinti in rosso sullo stile del Tiepolo. — Id., secolo XVIII. Fabbrica dei Bertolini.

4281. Fiasca in *lattimo* decorata a fiori smaltati. — Id., secolo XVIII. Fabbrica dei Bertolini.

4273. Bottiglietta in vetro ad imitazione della calcedonia, lavorata a ruota. — Murano, secolo XVIII. Lavoro dei Miotti.

4259. Scodella in vetro simile. — Id., secolo XVIII. Lavoro dei Miotti.

Bottiglietta in vetro azzurro detto *lapis*, spruzzato di avventurine e lavorato a ruota. — Id., secolo XVIII.

4219. Coppetta in vetro bianco e *lattimo* spruzzato di rubino. — Id., secolo XVII.

Museo Civico Vetrario, Murano.

Vetrina 62.

Vasi e piatti in majolica imitati dagli orientali, dagli arabo-ispani arabo-siculi e del rinascimento italiano.

Comm. Guglielmo Castellani, Roma.

Corsia G.

Vetrina 24.

3601, 3686, 3688, 5200. Quadri in mosaico di stile antico e moderno.

Luigi Schibba, Roma.

3685. Quadretto in musaico.

Luigi Leonini, Roma.

3098. Quadretto in musaico.

Leone Dmitrieff, Roma.

Vetrina 25.

1260 a 1263. Quadri e piastra da tavolo in musaico.

Adamo Fantuzzi, Roma.

1264 e 1265. Due quadri in musaico.

Costantino Rinaldi, Roma.

Sopra un piedistallo:
Gruppo in terraglia rappresentante il Progresso.
Michele Tripisani, Roma.

Presso la porta, su di un banco:
Saggi delle esercitazioni mensili fatte dagli alunni del Museo Artistico Industriale di Roma. Sono modelli in terracotta di fregi per soffitti, e per decorazioni di edificj.

Tra le colonne:
Invetriata dipinta a smalti fusi riuniti con istrisce di piombo. — S. Ignazio di Lojola genuflesso dinanzi al Cristo. Nell'alto il Padre Eterno e lo Spirito Santo. Sulla targa superiore stà scritto: IN HOC SIGNO CRUCEM; nella inferiore: *S. Ignatius Romam cum Fabro et Laynio contendens non procul ab urbe ipsa vidit patrem a quo filio crucem portanti concedatur qui se illi Romae propitium pollicetur.* — Lavoro italiano, secolo XVIII. — Proviene dalle cappellette di S. Ignazio nel Convento del Gesù.
Museo Artistico Industriale, Roma.
Invetriata dipinta a smalti fusi. Ornamenti ed angelo nel centro.
Simile: San Giorgio, ed ornamento nel contorno.
Simile, ornamenti di stile bramantesco.
Veronica de Matteis, Firenze.
Tre invetriate dipinte, con fregi sullo stile del rinascimento.
Natale Bruschi, Firenze.

Sulle pareti:
Quadretto in musaico. La Vergine col putto, da Raffaello.
Pietro Amati, Roma
Due tavole in musaico. Vasi con mazzi di fiori.
Coperchio da tavolo in musaico.
Giacomo Rossi, Roma.
Busto in terracotta. — *Esaurimento.*
F. Cifariello, Roma.
Vasi, gruppi, cornici e mensole in terracotta dipinta ad imitazione dei metalli.
Giulio Sarti, Budrio.

Specchio in cornice di legno nero, decorato con lastre graffite su fondo d' oro. — Murano, secolo XVII.

Contessa Anna Zucchini, Bologna.

Vasi, mensole ed oggetti varj in majolica dipinti e a rilievo.

Luigi Granori, Roma.

Vetrina 42.

Vasi in majolica a rilievo.

Luigi Granori, Roma.

Fra le vetrine 42 e 43:

Due vasi in majolica a rilievi di fiori.

Luigi Granori, Roma.

Coperchio da tavolo in musaico. — Monumenti di Roma antica.

Annibale Lucatelli, Roma.

Quadri in musaico, piatti in majolica e terrecotte.

Paolo Neri, e conte Carlo Toni, Roma.

Vetrina 38.

Vasi in terracotta a rilievi di fiori ad imitazione degli etruschi e dei greci.

Filomena Falzacappa-Nannarelli, Corneto-Tarquinia.

Vetrina 39.

Servizio da tavola in cristallo di stile muranese.

Simile ad uso inglese.

Simile di stile mediovale.

Vetreria veneziana del Barone R. Franchetti, Murano.

Vetrina 40.

Vetri a soffio, imitazione dei fenici, degli etruschi, dei greci, dei romani e dei muranesi. — Coppe murrine lavorate a

ruota, piatti cristiani con graffiti in oro. — Coppa nuziale dipinta a smalti, riprodotta dall' originale, del secolo XV, esistente nel Museo Civico di Venezia. — Vasi, bicchieri e coppe di stile muranese. — Tre anforette in vetro a due strati, incise a cameo da Attilio Spaccarelli, allievo della scuola annessa al Museo Artistico Industriale di Roma.

Compagnia di Venezia e Murano, Venezia.

Vetrina 41.

3808. Vetri smaltati e dorati a fuoco, ornati di graffiti.

Alessandro Cori, Venezia.

431 a 430, 437 a 440. Cristalli e specchi incisi e smerigliati.

Zappa, Carosini e C., Genova.

Statuetta in terracotta.

Michele Gherardi, Roma.

2190 a 2194, 2197 e 2198. Servizio da thè in terraglia nera decorata con fiori a rilievo. — Thun (Svizzera).

Flora Robertson, Posilipo.

585. Oggetti diversi per ornamento in oro e in bronzo smaltati a colori.

Temistocle de Bernardi, Milano.

Busto in terracotta dipinta. — Giovane etiope.

Statuina in terracotta. — Donna orientale.

Filippo Cartoni, Roma.

Sala H.

Vetrina 26.

2275 a 2280 e 2297. Piastre in majolica a gran fuoco.

fu Cav. Filippo Simonetti, Roma.

620 e 622. Piastre in majolica a gran fuoco.

Vincenzo Pacelli, Roma.

2143 a 2150. Piastre in majolica a gran fuoco.

Virgilio Sostegni, Napoli.

Presso alla vetrina, su piedistallo:

2296· Edipo e Antigone. Gruppo in terracatta.
Costantino Lucentini, Roma.

Vetrina 27.

732 a 739, 741 a 746. Terrecotte e majoliche a gran fuoco.
Giovanni Mamoli, Lodi.

718 e 719. Piastrelle in majolica a gran fuoco.
Gennaro Conte, Napoli.

3649. Due putti. Statuette in terracotta.
Tito Vita, Roma.

722· Vase in majolica con fiori a rilievo.
Alfredo Guizzardi, Bologna.

723. Vase simile.
Delia Guizzardi, Bologna.

723 e 725. Vasi in majolica dipinti a fiori.
Maria Guizzardi, Bologna.

726. Vasi in majolica.
Camillo Remondini, Bologna.

729. Fiaschetta in majolica dipinta a fiori.
Cesare Lodi, Bologna.

730 e 731. Piatti in majolica dipinti ad ornamenti di stile egiziano.
Luigi Lodi, Bologna.

2987. Bassorilievo in terracotta. Fiori e frutta.
Domenico Ringhini, Roma.

5365. Studio di frutta in terracotta.
Giov. Batt. Cristofanetti, Roma.

727 e 728. Due piatti in majolica.
Luisa Messeri, Bologna.

618 e 619. Due piastre in majolica.
Salvatore Trapani, Napoli.

5296. Piatto in majolica.
Amedeo Gentili, Roma.

3683 e 3684. Piatto in terracotta dipinto ad olio, e sei chicchere in porcellana decorate a fiori.
Maria Bodther, Roma.

5529. Tazzetta in porcellana. Ornamenti svariati. — Giappone.
5530. Piatto baccellato in majolica. Figura di donna, e fregi nel labbro. — Faenza, secolo XVI.
5531. Piatto in majolica. Fiori policromi. — Persia.
5532. Coppetta in majolica di color nero. Busto di donna, dipinto a vernice. — Fratta, secolo XVII.
5533. Piatto in maiolica. Fregi in turchino. — Urbino, secolo XVII.
5534. Simile. Decorazione di foglie in verde e giallo. — Roma, secolo XVIII.
5535. Simile. Nel centro figura di angelo. — Urbino, secolo, XVII.
5536. Simile. Busto di donna. — Urbino, secolo XVI.
5537. Simile in porcellana. Ornamenti in bleu. — Giappone.
5538. Simile in majolica. Decorazione a caccie. — Genova, secolo XVII.
5539. Simile. Vedute di edifici — Roma 1836.
5540. Simile. Amorino nel centro e rabesche all' orlo. — Urbino, secolo XVII.
5541. Simile. Amorino, e fregi all' orlo. — Urbino, secolo XVII.
5542. Simile. Figurine dipinte in bleu. — Savona, secolo XVIII.
4543. Patera ombelicata in terracotta. Corsa di quadrighe. — Arte greco-campana
5544. Piatto in majolica. Decorazione a paesi. — Genova, secolo XVIII.
5545. Simile. La Vergine col putto. — Urbino, secolo XVII.
5546. Simile, Figura virile. — Faenza, secolo XVII.
5547. Simile. Grande stemma policromo, ed ornamenti a rabesche — Urbino, Secolo XVI.
5548. Simile in terraglia. Figura d' uomo in costume della campagna romana. — Avezzano moderno.
5549. Simile con figura di donna.
5550. Simile in majolica. Busto di donna, e fregio nel labbro. — Treviso, secolo XVI.
5551. Simile. Busto muliebre in azzurro e giallo. — Castelli, secolo XVII.
5552. Simile. Busto muliebre. — Urbino, secolo XVII.

5553. Simile. Amorino nel centro e fregi al labbro. — Urbino, secolo XVII.

5534. Simile.

5555. Simile in porcellana. Bacco bambino e putti. — Napoli, secolo XVIII.

5556. Simile in majolica. Busto di donna. — Montelupo, secolo XVIII.

5557. Simile in porcellana. Decorazione di uccelli. — Napoli, secolo XVIII.

5558. Simile. Due vedute di città. — Napoli, secolo XVIII.

5559. Simile in majolica. Scena di caccia, e contorno di ornamenti. — Castelli, secolo XVIII.

5560. Simile. Fiori e foglie policrome. — Persia.

5561. Simile in porcellana. Fiori in turchino. — Giappone.

5562. Simile in majolica. Figure ed edifici. — Savona, secolo XVII.

5563. Frammento di piatto in majolica. Ninfe al bagno. — Urbino, secolo XVI. Stile di Orazio Fontana.

5564. Simile. Leda e il cigno. Nel labbro fregi di arabesche. — Urbino, secolo XVI.

2565. Simile in porcellana. Fiori a rilievo. — Cina.

5566. Simile in majolica. Fiori policromi. — Persia.

5567. Simile. Stemma ed ornamenti a rabesche. — Urbino, secolo XVI.

5568. Simile in terraglia. Uccello ed ornamenti policromi. — Roma, secolo XVIII.

5569. Simile in porcellana. Ornamenti a rilievo in turchino e rosso. — Giappone.

5570. Simile.

5571. Servizio da tavola in porcellana, decorato a fiori sullo stile di Vienna. — Sassonia, secolo XVIII.

5572. Acquasantino in majolica a rilievi. — Pesaro, secolo XVII.

5573. Piatto in porcellana decorato a fiori. — Giappone.

5574. Simile in majolica. Soggetto tratto dalla storia romana. — Castelli, secolo XVIII.

5575. Simile. Scena villereccia. — Stile veneto.

5576. Trentasei tettiere in porcellana. — Giappone.

5577. Sei tazze da brodo in porcellana. — Giappone.

5579. Figurina in majolica. Uccello sulla frasca. — Pesaro, secolo XVII.

Mons. Ysbert, Roma.

Ai lati della vetrina:

5578. Due bassorilievi in terracotta. Soggetti sacri. — Secolo XVIII.

1293 a 1300. Sette piastre in majolica. La Passione di Cristo. — Roma (?) secolo XVIII. Stile dei Terchi.

Vetrina 72.

Gruppi in porcellana colorata di Sassonia. — Due servizi da tavola in porcellana di Sassonia, decorati a fiori. — Sec. XVIII.

Casa Barberini, Roma.

Vetrina 73.

2201 a 2203. Grandi vasi da spezieria in vetro bleu con targhe smaltate. — Murano, secolo XVIII.

2204. Due bottiglie in cristallo arrotato con ornamenti in oro. — Murano, secolo XVIII.

2205 a 2213. Bicchierini in cristallo arrotato e dorato di varie forme. — Murano, secolo XVIII.

2209. Bicchiere in vetro bianco smaltato a fiori. — Murano, secolo XVIII.

2214 e 2215. Due bicchierini in vetro bianco. — Murano, secolo XVIII.

2216. Reliquiere con coperchio in vetro bianco. — Murano, secolo XVII.

2217. Bicchiere in vetro bianco smaltato con stemma gentilizio. — Murano, secolo XVIII.

2218. Sei bicchierini in vetro bianco con incisioni a ruota. — Murano, secolo XVIII.

2219. Due bottiglie in vetro bianco arrotate e dorate. — Murano, secolo XVIII.

2220. Bicchiere in vetro bianco inciso a ruota con medaglia (osella) racchiusa nel fondo. — Murano, secolo XVIII.

2221. Simile inciso a ruota con iscrizioni. — Francia, secolo XVIII.

2222. Tazzetta in porcellana, decorata a figurine in oro. — Venezia, secolo XVIII.

2223. Bicchiere in vetro bleu lavorato a ruota con fregi dorati. — Murano, secolo XVIII.

2224. Bottiglia in vetro bianco a fiamma di smalto bianco. — Murano, secolo XVII.

2225. Calice in vetro paglierino con dorature. — Murano.

2226. Piatto in majolica. Decorazione a rabesche. — Faenza, secolo XXII.

2227. Simile. Cervo che corre. — Savona, secolo XVIII.

2228. Cedro in vetro giallo e verde. — Murano, secolo XVIII.

2229. Calamaio in majolica. Urna sepolcrale. — Pesaro, secolo XVIII.

2230. Due gruppi in terraglia. Bacco ed Arianna, Ercole e Giove. — Nove, secolo XVIII.

2231. Due grandi vasi in majolica. Decorazione a fiori. — Nove, secolo XVIII.

2232. Grande catino in porcellana. Ornamenti in bleu. — Giappone.

2233. Vase da farmacia in majolica. Fogliami e frutta. — Urbino, secolo XVI.

2234. Caldanino in terraglia. Decorazione a figure e fiori policromi. — Nove, secolo XVIII. Lavoro del Baroni.

2235. Oliera in porcellana bianca a rilievi. — Nove, secolo XVIII.

2236. Zuppiera in porcellana decorata a paesi. — Venezia, secolo XVIII.

2237. Scodella e piatto in porcellana a rilievi e dorature. — Venezia, secolo XVIII.

2238. Scodella e piatto in porcellana. Scene infantili. — Nove, secolo XVIII. Reca la marca: G. B. Nove. (Giovanni Baroni).

2239. Bicchiere in *lattimo* decorato a paesi. — Murano, secolo XVIII. Attribuito al Grewembrock.

2240. Quattro chicchere in porcellana. — Venezia, secolo XVIII.

2241. Tazza in porcellana. Figure cinesi. — Venezia, secolo XVIII.

2242. Tazza in porcellana. Ornamenti in rosso ed oro. — Venezia, secolo XVIII.

2243. Tazzetta in porcellana. Ornamenti in bleu ed oro. — Venezia, secolo XVIII.

2244. Piatto in mezzamajolica. Fiori ed ornamenti. — Padova, secolo XVII.

2245. Vasetto in majolica. Decorazione a fiori policromi. — Persia.

2346. Piatto in rame smaltato a rilievi. — Venezia, secolo XV.

2247. Piatto in majolica. Amorino nel centro e fregi nel labbro. Pesaro, secolo XVI.

2248. Piatto in majolica. Decorazione a riflessi d' oro. — Arte ispano-araba.

2249. Piattino ovale in majolica. Decorazione a paesi. — Venezia, secolo XVIII.

2250. Piatto in majolica. Decorazione a paesi. — Castelli, secolo XVIII.

2251. Piattino in majolica entro cornice del secolo XVIII. Stemma del Papa Paolo IV a colori e riflessi metallici. — Gubbio (?)

2252. Due bottiglie a turacciolo in porcellana a rilievi. — Nove, secolo XVIII.

2253. Piatto in porcellana ad imitazione della Cina. — Venezia, secolo XVIII.

2254. Due scodelle, una in majolica, con decorazione di fiori policromi (Persia), l'altra in mezzamaiolica a stecco. Busto di donna (Padova). — Secolo XV.

2255. Tazzetta e piattino in porcellana. Decorazione a fiori. — Venezia, secolo XVIII.

2256. Santuario decorato in vetri lavorati a lume di lucerna e a liste di specchio. — Murano, secolo XVII.

2257. Vasetto in porcellana. Decorazione a paesi. — Nove, secolo XVIII.

2300. Boccale in majolica. Uccello e fregi. — Pesaro, secolo XVIII.

Antonio Marcato, Venezia.

Fra le vetrine 73 e 74.

Piastra in majolica. Ritratto di Raffaello da Urbino — Stile dei Terchi, secolo XVIII.

Casa Barberini, Roma.

Vetrina 74.

3501. Bassorilievo in terracotta smaltata. La Vergine col bambino e S. Giovanni. — Stile robbiano. Attribuito a Benedetto Buglione, scolare di Luca.

3502. Copia in gesso da un bassorilievo di Luca Della Robbia esistente nel museo di Perugia (proprietà Carattoli). S. Francesco.

5303. Quattro mensole in terracotta, provenienti dal Monastero della B. Colomba in Perugia. — Secolo XV.

3504. Tre quadri contenenti alcuni saggi di mattonelle in majolica per pavimenti. Attribuiti alle fabbriche di Perugia e di Deruta dei secoli XV e XVI.

3505. Piatto di rame smaltato rappresentante un cavaliere col falcone. Nel labbro figurine di donna, e stemmi gentilizi. — Limoges, secolo XIV.

3506. Simile a decorazione di fiori. — Giappone.

3507. Mattonella in majolica. La Vergine col bambino e la data: 1745. — Deruta.

3508. Simile. S. Martino a cavallo e la data: 1695. — Id.

3509. Simile La Maddalena, colla data: 1630. — Id.

3510. Simile ad uso di voto. La Vergine con due devoti, e la data: 1548. — Id.

Museo Civico, Perugia.

5401. Quattro statuette in porcellana ad uso di porta-candele. — Giappone.

5402. Due vasi a cannone in porcellana; ornamenti a policroni su fondo bianco. — Id.

5403. Simili. Ornamenti a fiori e ad uccelli. — Id.

5404. Simili. Fiori turchini e figurine. — Id.

5405. Vase a pera rovesciata in porcellana. — Id.

5406. Due simili. Ornamenti a fiori e uccelli. — Id.

5408. Due simili. Fondo a fiori turchini, e targhe con figure. — Id.

5409. Due figurine in porcellana bianca e turchina. — Id.

5410. Salsiera in porcellana con coperchio a forma di pesce. — Id.

5411. Simile a forma di foglia, con piattino. — Id.

5412. Simile di forma ovale baccellata con coperchio e piattino. — Id.

5413. Lattiera in porcellana con coperchio e piattino decorati a fiori in rilievo. — Id.
5414. Due fruttiere baccellate in porcellana. Ornamenti di fiori turchini. — Id.
5415. Piatto in porcellana decorato a fiori. — Id.
5416. Piatto quadrilungo in porcellana, decorato a fiori . — Id.
5417. Simile decorato a fiori in bleu ed oro. — Id.
5418. Zuppiera in porcellana. Ornamenti di fiori in bleu ed oro. — Id.
5419. Simile. Paesi ed animali. — Id.
5420. Piatto in porcellana. Decorazione di fiori in oro. — Id.
5421. Simile. Fiori policromi. — Id.
5422. Simile. — Id
5423. Profumiera a tre piedi in porcellana dipinta in color bronzo. — Id.

Avv. Gioachino Maneschi, Foligno.

5424. Quattro vasi da farmacia in majolica. Decorazioni a fogliami, e stemma, colla data: 1548. Pesaro.
5425. Cinque boccali da farmacia in majolica. Ornamenti di rabesche. Uno di essi reca la data: 1552. Pesaro.

Luigi Ghinasci, Foligno.

5426. Grande piatto in majolica. Decorazione a rabesche; nel centro un amorino. — Casteldurante.
5427. Simile con piede. La fuga in Egitto. — Castelli, sec. XVIII.
5428. Acquasantino in majolica. Nel centro la Vergine, all'orlo decorazione a rabeschi. — Pesaro, sec. XVII.

Emilia Borgonzoni, Foligno.

5432. Piatto baccellato con piede in majolica. Amorino nel centro, e ghirlande di fiori all'orlo.

D. Alessandro Cantarelli, Foligno.

1. Servizio da tavola in majolica. Decorazione a pampini verdi. — Faenza, sec. XVIII.
2. Piatto in majolica detto *fiamminga*. Ornamenti di fiori policromi. — Id.
3. Caldanino in majolica decorato a due colori. — Id.
4. Due catini in majolica bianca. — Id.
5. Simili.
6. Grande scrivania in terraglia, con gruppo di figure. — Id.

7. Due zuppiere con piatto in majolica. — Id.
8. Simili.
9. Zuppiera in majolica con ornamenti di stile cinese. — Treviso, sec. XVIII.
10. Due lucerne in vetro. — Murano. sec. XVIII.
11. Porta gioielli in majolica. Decorazione a .
12. Vase in porcellana a rilievi di figurine ed ornamenti bianchi su fondo azzurro. — Weegdgwood, sec. XVIII.
13. Caffettiera in majolica. Decorazione a fiori. — Faenza.
14. Fruttiera in majolica. Ornamenti di fiori. — Faenza.

nob Domenico Nadiani, Roma.

Vetrina 75.

Quattro frammenti di vasi coperti di vernice lucente. - Epoca romana.
Terracotta. Testa di giovane. — Id.
Otto ampolline in vetro verdastro. — Id.
Anforetta frammentata di vetro azzurro a graffiti di giallo. — Arte etrusco-romana.
Terracotta. Busto di donna. — Epoca romana.
Piccolo *Oenochoe* in vetro azzurro a graffiti di bianco e di giallo. — Arte etrusco-romana.
Dieci pezzi di fregi in terracotta. — Epoca romana.
Busto muliebre in terracotta appartenente ad un vase. — Id.
Figurina di donna in terracotta. — Id.
Vase arcaico in bucchero con croce svastica graffita.
Due alberelli in majolica. Ornamenti a fogliami. — Faenza, secolo XVIII.
Boccale in majolica. Ornamenti in giallo. — Faenza, secolo XVIII.
Figurina in terracotta. Vittoria alata. — Epoca romana.
Figurina acefala in terracotta. Uomo seduto. — Arte romana.
Quattro figurine in terracotta. — Id.
Due patere ombilicate con vernice nera a rilievi rappresentanti quadrighe. — Arte greco-campana.
Due lucerne in terracotta. — Arte romana.
Vase con beccuccio in terracotta dipinta in nero. — Arte greco-campana.
Unguentarium a forma di leone. — Arte greco-campana.

Testa di donna in terracotta. — Arte greco-campana.
Due alberelli in majolica. Paesi. — Savona, secolo XVIII.
Antefissa in terracotta. Testa di satiro. — Arte romana.
Busto virile in terracotta — Arte romana.
Due alberelli in majolica. Ornamenti a fiori ed a foglie. — Caffagiolo, secolo XVI.
Testa di leone per grondaja. Terracotta. — Arte romana.
Bottigliette in vetro bianco a rilievi. — Id.
Due medaglioncini di smalto impressi. — Id.
Grande perla in vetro lavorata a lume di lucerna. — Id.
Disco in terracotta. Testa di Medusa. — Id.
Terracotta. Busto muliebre. — Id.
Due maschere muliebri in terracotta. — Id.
Busto virile con piedistallo arcaico. Terracotta. — Id.
Parte inferiore di alberello in majolica decorato a putti reggenti uno stemma. — Faenza, secolo XVI.

Comm. Rodolfo Lanciani, Roma.

4689. Quattro teste muliebri in terracotta. — Arte romana.
4690. Quattro statuette in terracotta. — Id.
4691. Due testine in terracotta frammentate. — Id.
4693. Un piatto in vetro bianco a filigrana. — Murano, secolo XVII.
Bicchiere con piede in vetro paglierino con pomo dorato. — Murano, secolo XVI.
Due piatti in vetro bianco. — Murano, secolo XVIII.
Boccaletto in vetro bianco ad ornamenti graffiti. — Murano, secolo XVII.
Simile in lattimo spruzzato a colori. — Murano, secolo XVIII.
Due tazzette in vetro. — Murano, secolo XVIII.
Stuatuetta d' uomo lavorata in ismalto a lume di lucerna. — Murano, secolo XVIII.

Cav. Luciani Bizzarri, Roma.

Busto in terracotta invetriata. Il Cristo. — Secolo XVI.

Comm. Giuseppe Giacomini, Roma.

Busto in terracotta. S. Bernardino da Siena. — Secolo XVI.

Decio Bruni Morichi, Narni.

4679. Sei tavolette portanti cocci figurati, ornati e dipinti in mezzamajolica e lavorati a stecco. — Viadana, secoli XV e XVI.

4680. Sei vasi e fiasche in mezzamajolica lavorati a stecco. — Viadana.

4681. Insalatiera in mezzamajolica ornata a stecco. — Viadana.

4682. Due fruttiere in majolica a traforo. Ornamenti in turchino. — Id.

4683. Tre saliere in majolica con ornamenti in turchino. — Id.

4684. Dodici vasi e brocche in majolica. Decorazione in turchino. — Id.

4685. Quattro sottocoppe in majolica. Ornamenti in turchino. — Id.

4686. Tazza a forma di scarpa decorata in turchino. — Id.

4687. Quattro piatti in majolica con decorazioni simili. — Id.

Can. Antonio Parazzi, Viadana.

Vetrina 78

4085. Vaschetta in majolica a forma di foglia; usignolo nel centro dipinto a vari colori. — Urbino, secolo XVII.

4083. Tegola in majolica, la flagellazione alla colonna. — Urbino fine del secolo XVI.

4084. Tegola in majolica, stemma gentilizio coll'iscrizione: 1617. Pesaro, secolo XVII.

4388. Due piatti in porcellana, decorazione a fiori ed ornamenti in color rosa. — Cina.

4375. Gruppetto in *biscuit*. Ninfa rapita da un fauno. — Napoli, secolo XVIII.

4072. Tazza e piattino in porcellana bianca a rilievi di fiori e fili d'oro. — Sassonia, secolo XVIII.

4370. Due vasi in porcellana. — Vienna antica, secolo XVIII.

4369. Figurina in porcellana dipinta; Amore mietitore. — Sassonia.

4068. Figurina in porcellana dipinta, uomo con maschera (*bauta*). — Sassonia, secolo XVIII.

4394. Due pappagalli in terra smaltata di verde, con basi di metallo dorato. — Olanda (Delft) secolo XVIII.

4095. Vase in majolica, decorazioni di foglie e fregi in turchino su fondo bianco. — Rodi.

4378. Zuppiera con piattino, ornamenti d'oro e figurine di stile giapponese. — Sassonia antica.

4398. Figurina in porcellana, vecchio (Confucio?) con lunga barba, smaltato in verde. — Cina.

4379. Zuppiera con piattino in porcellana. Uccelli e fiori policromi. — Berlino, fine del secolo XVIII.

4071. Vase in majolica. Frutta e fogliami. — Caltagirone, fine del secolo XVI.

4387. Due piattini ottagoni in porcellana. Decorazione a fiori in color violaceo. — Cina.

4392. Caffettiera con coperchio in porcellana. Figura di donna e leone dipinti su fondo turchino. — Napoli, secolo XVIII.

4075. Piatto in majolica; nel centro: Giuseppe venduto; nel labbro: armi, figure e rabeschi. — Urbino, seconda metà del secolo XV, al rovescio porta l'iscrizione: *Quando iosef fu veduto, 1559.*

4076. Piatto in majolica. Stemma dei Duchi di Mantova, ed ornamenti policromi al labbro. — Deruta, prima metà del secolo XVI.

4065. Urnetta con coperchio e piattino in porcellana. Figure e paesi. — Castelli, secolo XVIII.

4364. Urnetta con coperchio a figurine e paesi. — Id.

4363. Vasetto a due manichi in majolica. Paesi. — Id.

4062. Caffettiera in majolica. Paesi. — Id.

4360. Tre piattini in majolica. La Carità, un bagno di Ninfe, Venere ed Amore. — Castelli, secolo XVIII.

4361. Lattiera con coperchio in majolica. Figure mitologiche. — Idem.

4359. Tazza e piattino in majolica. Nettuno e Venere. — Castelli sec. XVIII.

4350. Piattino in majolica. Decorazione di cherubini. — Idem.

4357. Piattino in majolica. La Carità. — Idem.

4356. Piattino in majolica. Paese con capre e figurine, a riflessi d'oro. — Castelli, sec. XVII.

4354. Due piatti in majolica. Marte e Venere; al labbro ornamenti, ed arma gentilizia degli Incisa. — Castelli sec. XVIII.

4352. Cinque vasetti e scodella in majolica. Ornamenti di fiori policromi — Anatolia.

4100. Vasetto manicato in majolica. Fiori policromi a rilievo. — Idem.

4099. Vasetto manicato in majolica. Decorazione in turchino a fiori e foglie. — Persia (?).

4098. Piatto in majolica ornato in turchino. — Damasco.

4097. Piatto in majolica. Fiori policromi. — Persia.

4096. Simile. — Persia.

4093. Piccola coppa in majolica a quattro manichi. Ornamenti a riflessi di rame con caratteri neschi. Arte arabo-sicula.

4094. Vase in majolica. Decorazione in turchino su fondo bianco. — Damasco.

4092. Grande vase a quattro anse a riflessi in oro. Arte arabo-sicula.

4091. Brocca in majolica. Decorazioni in turchino su fondo bianco. Arma papale ed iscrizione: *Ol. Infirm. MDCCXXIV.* — Savona, sec. XVIII.

4089. Piatto in majolica a trafori. Ornamenti in turchino su fondo bianco, e stemmi nel centro. — Venezia sec. XVII.

4090. Vase a foggia di pigna. — Caffagiolo, sec. XV.

4088. Piatto in mezza-majolica lavorato a stecco. Uccelli e piante a vari colori. — Fratta, sec. XVII.

4087 Coppa in mezza-majolica lavorata a stecco. Arma gentilizia nel centro. — Fratta, sec. XVIII.

4086. Tegola in mezza-majolica a rilievo. Cristo deposto di croce, sorretto da due angeli. — Fratta, fine sec. XVII.

4081. Vaschetta in majolica. Nel centro figure di animali, ed ornamenti in turchino. — Savona, sec. XVIII.

4080. Coppetta in terraglia nera. L'Annunziazione, dipinta a vernice. — Montelupo, sec. XVII.

4079. Piattino in majolica. Gallo nel centro ed ornamenti in turchino. Al rovescio, l'iscrizione: S . M . BETTINI . — Attribuito a fabbriche spagnole, secolo XVII.

4077. Piatto in majolica. Disegni geometrici a vari colori. — Caffagiolo, secolo XVI.

4074. Piattino in majolica. Decorazione policroma a rabeschi. — Caffagiolo, secolo XVI.

4968. Piccolo boccale in majolica. Busti di uomo e di donna. — Sicilia, secolo XVII.

4073. Piatto in majolica. Giona nella balena. — Urbino, secolo XVI.

4072. Frammento di grande piatto in majolica. Marte fra le ninfe. — Savona, secolo XVI.

4070 Boccale in majolica. Decorazioni policrome coll' iscrizione : *Z° R . Boraginatu.* — Casteldurante, secolo XVI.

4069. Due boccali in majolica. — Sicilia, secolo XVII.

4067. Alberello in majolica. Stemma a cartocci in bleu e verde. — Caffagiolo, secolo XVI.

4067. Alberello in majolica Arma gentilizia con decorazioni policrome. — Caffagiolo, secolo XVI.

4065. Simile. Busto di donna. Decorazioni in bleu ed iscrizione: T . PSICHA . — Caffagiolo, secolo XVI.

4066. Simile. — Caffagiolo. — Id.

4064. Piccola brocca in majolica. Decorazioni in turchino con arma gentilizia. — Faenza, secolo XVII.

4063. Saliera in majolica. Ornamenti e figure policrome. — Urbino, secolo XVII.

4400. Due tegolette in majolica a rilievi. Ornamenti policromi di fiori e di uccelli. — Persia.

4399. Grande fiasca in majolica. Guerrieri. — Urbino, secolo XVI.

4395. Bicchiere in cristallo, lavorato a ruota, montato in argento dorato. — Boemia, secolo XVIII.

4397. Grande bicchiere in vetro bianco. Ornamenti e simboli smaltati, allusivi all' arte dei fabbri-ferrai. — Germania, secolo XVIII. È datato : *1747*. Apparteneva alla corporazione dei fabbri-ferrai.

4396. Bicchiere in cristallo, arruotato con ornamenti a rabesche. Piede a fili di oro e di rubino. — Germania, secolo XVIII.

4391. Vasca e brocca in porcellana. Fiori policromi. — Sassonia, secolo XVII.

4390. Canestrino in porcellana. Decorazione di fiori dipinti e a rilievo. — Berlino antico, secolo XVIII.

4389. Tre piatti in porcellana. Ornamenti di merletti e fiori a colori svariati. — Sassonia, secolo XVIII.

4386. Grande piatto in porcellana Decorazioni policrome a fiori. — Giappone.

4385. Alberello in majolica. Decorazioni policrome ad imitazione della Cina. — Delft, secolo XVII.

4384. Due grandi vasi in porcellana a forma di farfalla. — Cina.

4383. Tazza e piattino come al n. 4378. — Sassonia antica.

4382. Scodella in porcellana. Ornamenti di frutta. — Sassonia, sec. XVIII.

4381. Due vasi con coperchi in porcellana. Fiori a colori su fondo d'oro. — Berlino antico, sec. XVIII. Recano sul fondo le iniziali: A. R.

4380. Zuppiera con piattino in majolica dipinta a fiori in oro e carminio. — Pesaro, sec. XVIII. È firmata: Pesaro.

4074. Figuretta in *biscuit*. Donna togata. — Roma, sec. XVIII. Nella base sta l'iscrizione: *A. Volpato, Roma.*

4073. Figuretta in terraglia. Minerva. — Attribuita a Berlino, sec. XVIII. Reca la marca N in bleu sovrastata da una corona.

4071. Gruppo in porcellana bianca. Uomo, donna e amorino. — Napoli, sec XVIII.

4067. Orologio in porcellana dipinta. Flora dormente. — Capodimonte, sec. XVIII.

4353. Piatto in majolica. Il Battesimo di S. Giovanni Battista. — Castelli.

4078. Frammento di piatto in majolica. Ritratto di donna con nastrino sul quale stanno le lettere E P I. — Faenza, sec. XVI. Al rovescio sta la data: 1521.

4073. Piatto in majolica. Tobia e l'Angelo. — Urbino, sec. XVI. Al rovescio stà l'iscrizione: *Sula riua tobia si troua p lauasi tuto eco che un mostro marin che al lido ariua.*

4082. Piccolo boccale in majolica. Fregi in bleu. — Savona, sec. XVIII.

4062. Due vasi in majolica. Ornamenti a grottesche dipinti in giallo e bleu. — Roma, prima metà del sec. XVII. Sono marcati: *ATI Roma.*

4355. Due tegole in majolica. Gruppo di amorini. — Castelli, sec. XVIII, stile dei Grue, dai disegni dei Caracci.

4393. Quattro vasetti in porcellana. Figurine ed ornamenti dipinti in rosso e nero. — Arte francese, sec. XVIII.

Signora Enrichetta Castellani.

Vetrina 77.

3171. Grande bacino ovale sostenuto da due figure di satiri. Nell'interno sta dipinta una naumachia, all' esterno figurine e grottesche. — Urbino, sec. XVI.

3174. Conca in majolica a forma di tartaruga. Nel centro Mosè bambino nel fiume. — Pesaro, sec. XVI.

3175. Bottiglia schiacciata in majolica. Adamo ed Eva. — Urbino, fine del sec. XVI.

3176. Simile. L'Annunciazione. — Id.

4289. Piatto in majolica. Il Giudizio di Paride — Urbino, secolo XVI.

4290. Simile. Soggetto mitologico. — Id.

4291. Simile. Europa. — Id.

4292. Simile. Sposalizio; ornaamenti a riflessi metallici. — Id. È segnato: *fra: Xanto. A. da Rouigo, M. D. XXXIII.*

4293. Simile. Ercole. Fregi nel labbro in color giallo. — Viterbo, sec. XVII. Reca l'iscrizione: I. F. R. VITERBIEN.

4294. Simile. Mosè che fà scaturire l'acqua. — Urbino, secolo XVI.

4295. Simile. La Creazione dell'uomo. — Urbino, fine del secolo XVI.

4296. Simile. Uomo legato ed arcieri che gli scoccano dardi. — Urbino, sec. XVI.

Grande bacino trilobato in majolica. Nel centro, naumachia. — Urbino, fine del sec. XVI.

Simile. Mosè che fà scaturire l' acqua. — Id.

Casa Barberini, Roma.

Vetrina 76.

84. Catinella in porcellana. Grande medaglione al centro rappresentante S. Matteo fra le nubi ed un angelo genuflesso; all' ingiro fino al labbro, baccellature a guisa di raggio. Il rovescio è ornato di foglie e fiori in chiaroscuro di turchino. — Firenze, seconda metà del sec. XVI. Fabbrica dei Medici. Nel centro del piede stà la cupola del Duomo di Firenze, e la lettera F.

85. Bottiglia in porcellana di forma quadrata. Decorazione a chiaroscuro turchino con mascheroni, sfingi, foglie e fiori. Nel centro stà lo stemma di Filippo II di Spagna, e negli angoli quattro aquile bicipiti sovrastate da tre corone. — Firenze, seconda metà del sec. XVI. Fabbrica dei Medici. È segnata come la catinella precedente.

86. Vase cilindrico a due anse con coperchio sormontato da un leone. Decorazione in turchino dipinta a stampo, con due stemmi sormontati da una corona ducale. — Doccia, primi anni del sec. XVIII. Al rovescio sta la marca della Cupola, simile a quella della porcellana Medicea. Ritiensi una delle prime prove di porcellana eseguite dai Ginori in Doccia nel 1735.

87. Vassojo in porcellana. Due stemmi eseguiti a stampo in colore turchino. — Doccia, o Firenze, primi anni del secolo XVIII.

88. Vassojo ovale in porcellana. Darsena e Molo di Napoli, dipinto a vari colori con dorature. — Napoli, fine del secolo XVIII. Reca la marca della N sormontata dalla corona reale.

113. Fondo di fruttiera a trafori in majolica. Amorino a vari colori. — Gubbio, 1500.

127. Placchetta circolare in vetro con testa d'uomo impressa — Epoca romana.

30. Piatto in majolica. Nel centro amorino ignudo, e fregi nel labbro a riflessi di oro e di rubino. — Gubbio, 1500. Attribuito a maestro Giorgio Andreoli.

21. Vassojo in majolica. Nel centro S. Antonio genuflesso, contornato da fregi in turchino e riflessi d'oro. — Deruta, 1500.

16. Grande vase di forma sferica. Fregi a colori e stemmi. — Caffagiolo, 1400.

22. Piatto concavo. Nel centro, guerriero arabo a cavallo e nel contorno fogliami verdi. — Deruta, 1400.

117. Due unguentari in vetro bleu a grafiti di bianco. — Epoca etrusco-romana.

49. Piatto concavo in mezza-majolica. Stemma nel centro ed ornamenti al labbro. — Castelfiorentino, 1500.

23. Piatto in majolica. Nel centro S. Francesco che riceve le

stimmate, nell'orlo ornamenti a colori svariati. — Deruta, 1500.

122. Scatola smaltata su lastra di rame. Paesi e figure in colori svariati. Sassonia, sec. XVIII.

115. Campanello in porcellana. Vedute di mare e figurine a vari colori. — Idem.

75. Piatto in majolica. Arabeschi a riflessi d'oro, e foglie in turchino. Stile ispano-arabo. — Granata, sec. XIV.

119. Piattino a tazzina. — Murano, sec. XVI.

74. Piatto concavo. Decorazione di arabeschi in turchino ed oro. Stile ispano-arabo. — Granata, sec. XIV.

120. Secchiolino ottagono in vetro detto a ghiaccio. — Murano, sec. XVI.

121. Cofanetto in ismalto sul rame ornato di fregi bianchi, e stelle d'oro. — Venezia, sec. XIV.

118. Ampollina in vetro a fili di smalto bianco, — Murano, secolo XVI.

33. Tazza in majolica Ornamenti a riflessi metallici. — Gubbio, sec. XVI. Nel centro la lettera V tagliata a metà, iniziale di Vincenzo Andreoli.

51. Scodella in mezza-majolica. Busto di donna nel centro con ornamenti al labbro, lavorati a stecco e dipinti a vari colori. — Padova, 1400.

72. Edicola in terracotta smaltata. La Vergine col putto; nell'alto lo Spirito Santo. Bassorilievo smaltato di bianco su fondo turchino. — Firenze, stile dei della Robbia, sec. XV. Simile rappresentazione stà nel plinto di un altare esistente nel Duomo di Arezzo.

123. Vassojo ovale in majolica. Arabeschi e figure su fondo bianco. — Moustiers, sec. XVIII.

32. Fruttiera in majolica a rilievi. Nel centro due mani sormontate da un cuore, dipinto a vari colori e a riflessi d'oro e di rubino. — Gubbio, sec. XVI. Attribuito a Vincenzo Andreoli.

105. Piccolo piattino in majolica a rilievo. Nel centro S. Girolamo che prega, in colore turchino a riflessi d'oro. — Deruta, 1500.

42. Saliera in majolica a foggia di fungo. Trofei dipinti in giallo su fondo turchino. — Casteldurante, 1500.

49. Grande piatto in majolica. Stemmi nel centro ed ornamenti di stile raffaellesco in giallo e turchino. — Urbino, 1500.

1. Piatto in majolica. Nel centro il monogramma IHS e nell'orlo ornamenti di fiori ed arabeschi in turchino e a riflessi d'oro. — Arte arabo-sicula.

25. Saliera in majolica a forma di scatola, su quattro piedi. Ornamenti di stile raffaellesco in giallo e bleu. — Urbino 1500.

20. Piatto in majolica. Nel centro la Vergine col Bambino; nel labbro fregi a foggia di pine, dipinti in turchino. — Deruta 1500. Il soggetto è tratto dal quadro di Raffaello Sanzio: la Madonna di Fuligno.

19. Piatto concavo in majolica. Nel centro donna seduta in costume orientale che insegna a leggere ad un bambino, sormontata da un nastro, sul quales ta scritto: VIRTVS . IN . ATIONE . COSISTE; nel labbro decorazione a squame e a fogliami in turchino a riflessi di oro e di rubino. — Deruta, 1500. Disegno tratto dal bozzetto a penna di Raffaello conservato in Inghilterra.

104. Piattino in majolica. Nel centro S. Antonio che prega, al labbro ornamenti di turchino a riflessi d'oro — Deruta, 1500.

29. Piatto in majolica. La favola di Alceste (?) a vari colori e a riflessi metallici. — Gubbio, 1500. Attribuito a maestro Giorgio Andreoli.

31. Tazzetta in majolica. Decorazioni in turchino a riflessi d'oro. — Gubbio: è segnata: *M.° G.° 1529.*

34. Tazza in majolica. Fondo nero con ornamenti a riflessi di oro e rubino. — Gubbio 1500. Nel fondo interno reca le iniziali: *P. A.*

103. Vasca o fruttiera in majolica. Nel centro un cane, nel labbro e nell'esterno ornamenti in turchino a riflessi di oro e di rubino. — Deruta, 1500.

15. Vase in majolica a foggia di boccale. Stemma con aquila turchina contornato di fiori e foglie a colori svariati. — Caffagiolo, 1500.

28. Vase in majolica a forma di pina. Decorazioni a riflessi in oro e turchino. — Deruta, 1500.

2. Vase a rocchetto. — Id.

24 e 25. Due vasi in majolica con piede ed anse. Ornamenti a fogliami e meandri di colori svariati: — Deruta, 1500.

124. Grande vase in majolica a forma di pina dipinto in turchino ed arancio. — Scuola robbiana, 1500.

26. Altro vase simile forma ornato di squame e foglie a riflessi d'oro e turchino. — Deruta, 1500.

48. Vase ad anfora in majolica. Stemma ed ornamenti a rilievo di bianco lavorato a stecco, su fondo bruno. — Castelfiorentino, secolo XVI. Reca la scritta nel labbro: A DI DIECI: DI GENNAIO 1517 SI FECE.

Cav. Uff. Vincenzo Funghini, Arezzo.

Uscendo dalla sala, nella corsia:

Piccola vetrina

Servizio da caffè in porcellana decorata a figurine in oro. — Venezia, sec. XVIII.

Mons. Cesare Taggiasco, Roma.

Sala M.

Vetrina 79.

441 a 451. Alberelli in majolica decorati a foglie e a fiori policromi della fabbrica di Caffagiolo presso Porretta in prossimità del lago di Scaffajolo. — Anni 1520 e 1530.

452 a 456. Due simili a fondo latticinio, ornati di foglie. — Faenza, sec. XVII.

D. Demetrio Lorenzini, Porretta.

586. Vasca in mazza majolica lavorata alla Castellana con manichi con lo stemma dei della Rovere ornato di foglie e colle iniziali. A. O. R. F A. — Fabbrica di Castellone di Suasa.

587. Grande piatto collo stemma del papa Clemente XI. — Majolica Pesarese del secolo XVIII.

588. Piatto con busto di donna e fregio di paesi nel contorno. Majolica degli Abruzzi. — Secolo XVIII.

589. Piatto ovale con figura di amorino e contorno di fregi a rabesche. Majolica Urbinate della fine del secolo XVI. Nel rovescio stanno le iniziali O. F.

590. Fiasca con monogramma LAB dipinta a foglie e fiori. — Majolica di Casteldurante, sec. XVI.

592 e 593. Fiasca dipinta a fiori e ad uccelli. — Abruzzi, sec. XVIII.

594 e 595. Fiasca in majolica dipinta a foglie ed ornamenti con cartello. — Pesaro, secolo XVIII.

596. Fiasca da pellegrino in majolica dipinta ad alberi e fiori. — Fabbrica Castellana del secolo XVIII.

597. Botticella ornata di fiori e foglie. — Majolica di Castelli, secolo XVIII.

598 e 399. Bottigliette in majolica dipinta a fiori in colore bleu. — Savona, secolo XVIII, colla marca dello stemmaso vrastato dalla corona.

600. Fiaschetta in majolica dipinta a paesi e a fogliami. — Abruzzi, sec. XVIII.

601. Patera con piede in majolica a fregi di fiori; nel centro la figura di Amore. — Casteldurante, sec. XVII.

602. Fiasca con beccuccio e manico dipinta in bleu e giallo. Majolica di Faenza, sec. XVII.

603. Piatto in maiolica rappresentante l'Amore dipinto in bleu. — Savona, sec. XVIII. Marcato: A. M. sovrastato da corona.

604. Piatto in majolica a soprabianchi con uno stemma vescovile. — Faenza, secolo XVII.

3644. Bassorilievo in majolica. La Vergine e il putto. Decorazione bleu. Attribuita a Pierpaolo Agabiti da Sassoferrato. — Sec. XVI.

Anselmo Anselmi, Arcevia.

605 e 615. Piatto in majolica baccellato con tracce di riverberi. — Secolo XVIII. Attribuito a Deruta.

608. Piatto ovale in majolica con dipinto nel centro rappresentante Orfeo. Nel labbro ornamenti raffaelleschi in giallo, bleu e verde. — Urbino, fine sec. XVI.

610. Catino in majolica con figura di uomo armato. — Montelupo, secolo XVII.

611. Piatto in majolica con tre busti di donna. — Montelupo, secolo XVII.

612 e 613. Piattino in majolica. Prospettiva di mare a riflessi metallici d'argento. — Castelli, secolo XVIII.

614. Scodella di terra verniciata in verde. — Fabbrica incerta.

616. Fruttiera in majolica a coste con figura di angelo; nel contorno ornamenti di stile raffaellesco. — Urbino, primi anni del sec. XVII.

617. Piatto in majolica con decorazioni di tulipani e fiori diversi. — Lodi, secolo XVIII.

Monti Agostino, Arcevia.

Piattino in majolica. — Castelli, secolo XVIII.

Filippo Raffaelli, Fermo.

626. Ciotola in vetro bianco stampato con fili di bleu e fascia d'oro. — Murano, secolo XVI.

627. Bicchiere con gambo alto in vetro bianco smaltato e dorato. — Murano, del sec. XVIII.

628. Saliera in majolica dipinta a figurine e paesi. — Castelli, secolo XVIII.

629. Tabacchiera di rame smaltato con ornamenti di fiori. — Murano, secolo XVIII.

730. Tabacchiera in rame smaltato con ornamenti di frutti, fiori e uccelli. — Lavoro Muranese, secolo XVIII.

632. Ampollina in vetro, smaltata e dorata. — Murano, secolo, XVIII.

633. Piatto in majolica con decorazione di stile cinese. — Nove di Bassano, sec. XVIII.

634. Piatto in porcellana con ornamenti di bleu, rosso ed oro. — Giappone, secolo XVIII.

635. Piatto in porcellana con ornamenti policromi. — Cina.

636. Piatto con decorazione di paesi sullo stile Giapponese. — Majolica di Savona, secolo XVIII.

637. Piatto con dipinti sullo stile Giapponese. — Majolica di Treviso, secolo XVIII.

638. Piatto iu majolica dipinto a paesi e ad uccelli. — Murano, secolo XVIII.

639. Piatto con decorazione di fiori in bleu, bruno e verde. — Majolica di fabbrica incerta del sec. XVIII.

640. Grande piatto con uno stemma nel centro sostenuto da due bambini. — Majolica faentina del sec. XVII.

641. Piatto con figura di suonatore al piè di un albero, ornamenti in bleu e giallo. — Majolica faentina, sec. XVII.

642. Piatto ovale dipinto a figurine ed a paesi. — Majolica savonese, secolo XVIII.

643. Piattino lavorato alla Castellana con ornamenti in giallo e in verde e la data: 1690. — Stile arcaico, fabbrica incerta.

644. Piattino con fiori dipinti. — Majolica delle fabbriche di Treviso, sec. XVIII.

645. Statuina rappresentante. S. Giovanni. — Majolica di Casteldurante. Secolo XVIII.

Costa Torquato, Bologna

753 e 754. Grande vase a due anse ornato di nereidi e putti a rilievo e gli stemmi della famiglia Bacciocchi. — Majolica attribuita a fabbrica Bolognese della prima metà del secolo presente.

Allegri Emilio, Viadana.

1220 a 1223. Piastrelle in majolica a paesi. — Castelli, secolo XVIII.

Giammarioli, cav. Felice.

1291. Nove piastrelle rappresentanti soggetti mitologici. — Majolica di Castelli, secolo XVIII.

De Carlo Carolina, Chieti.

1293. Fontana in majolica a forma di vase decorata a figure. — Secolo XVII.

Mons. Ysbert, Roma.

2151. Tondino in majolica dipinta in verde con le iniziali sTc e l'anno 1673. — Fabbrica incerta.

2152 Tondino in majolica con monticelli dipinti in verde; iniziali: sTc e l'anno 1697. — Fabbrica incerta.

2153. Scodella in majolica con busto di donna policromo su fondo bianco. — Fabbrica incerta del sec. XVII.

2154. Scodella priva del manico, dipinta in verde con le iniziali sTc e l'anno 1753. — Majolica di fabbrica incerta.

2155. Piatto ovale in majolica con decorazione di animali e di fiori in turchino bleu. — Lodi, secolo XVIII.

2156. Fruttiera in majolica, decorazione in bleu con uccelli e frutta. — Lodi, sec. XVII.

2157. Vase da farmacia in majolica, decorato a foglie e frutta ed ornamenti di stile orientale. — Casteldurante, sec. XVII.

2158. Brocca da sorpresa decorata a fiori con figura della Vergine. — Majolica di stile faentino, sec. XVII.

2159. Piatto con decorazioni di uccelli e di fronde dipinte in giallo e bleu. — Majolica del secolo XVII, Savona.

2160. Piatto ovale dipinto in colore arancio e bleu con ornamenti ed animali. — Majolica di stile savonese del secolo XVII.

2161. Piatto grande in majolica. Trionfo di una deità marina. — Casteldurante, secolo XVII.

2162. Caffettiera ansata dipinta a paesi in bleu e bruno. — Majolica di stile Savonese del secolo XVIII.

2163. Calamajo in majolica rappresentante una donna seduta che legge un libro, sul quale sta scritto: *So Tigre queste donne, questo omini sono orsi non più. Chi scrisse Donne, scrisse danno scrisse.* — Treviso, sec. XVIII.

2165. Zuppiera con ornamenti in bleu, verde e giallo. — Majolica di fabbrica incerta del secolo XVIII.

2166. Patera in majolica con figurina rappresentante un amorino entro cornice di ornamenti in bleu. — Casteldurante, secolo XVII.

2167. Fruttiera con ornamenti in verde, bleu e giallo. — Majolica di stile faentino del sec. XVII.

2168. Patera priva del piede, rappresentante un cavaliere alla caccia del cervo. — Majolica attribuita al secolo XVII.

2169. Piattino in majolica. La caduta di Cristo sotto la croce. Castelli attribuito a Francesco Antonio Saverio Grue. — Secolo XVIII.

2170. Tabacchiera di rame smaltato montata in argento con dipinti rappresentanti paesi e figurine. — Lavoro muranese del secolo XVIII.

De Angelis Ing. Domenico, Roma.

Vetrina 80.

16, a 18. Vasi alti a forma di tubi con riflessi metallici. — Gubbio, sec. XVI.

19. Acquasantino in majolica a rilievi decorati in turchino. Fabbrica incerta. — Sec. XVII.

20. Acquasantino a rilievi con figura di Gesù Bambino. Fabbrica incerta. — Sec. XVIII.
21 al 23. Piatti, bacini e scodelle in majolica di fabbricazione ispano-araba a riflessi metallici. — Epoche diverse.
34. Compostiera in forma di conchiglia. Amore su di un Delfino. — fine del secolo XVI.
35. Saliera a rilievi di putti e di sfingi dipinti a giallo e bleu. Majolica di Urbino. — Fine del sec. XVI.
36. Piastra circolare in majolica col monogramma di Gesù fra i raggi. Attribuita a Faenza. — Sec. XVI.
37. Acquasantino a rilievi di fiori e foglie. La Vergine e il putto. Majolica di Faenza. — Id.
38. Piatto rappresentante la Sacra Famiglia. — Majolica di Urbino del secolo XVIII.
39. Piastra dipinta rappresentante la incoronazione di spine. — Castel Durante, sec. XVII.
40. Piatto privo del piede a riflessi di rubino ed oro. Nel centro stà un leone di stile orientale e nel contorno fregi in istile italiano. — Majolica attribuita a Deruta, probabilmente della fine del secolo XVI.
41. Piatto a rilievi di fiori in majolica bianca. Lavoro veneziano. — Sec. XVII.
42 e 53. Due grandi vasi da spezieria dipinti in bleu su fondo latticinio. Majolica di Faenza. — Id.
44 e 45. Vase da spezieria con fiori dipinti in bleu a fondo latticinio. Majolica di Faenza. — Sec. XVI.
46 e 47. Vaso da spezieria dipinto in bleu a fiori e fogliami. Majolica di Faenza. — Id.
48. Piattino in majolica a riflesst metallici. — Stile ispano-arabo.
55. Busto di cardinale in terra cotta. — Sec. XVIII.
87. Cinerario con coperchio in vetro verdastro iridato. — Epoca romana.
222. Vase in vetro bianco dipinto a smalto con lo stemma del Principe di Monaco. — Germania, sec. XVIII.
223. Bicchiere di vetro bianco smaltato in colori con uno stemma dei Conti di Harrach. — Germania recante la data 1632.
224. Bicchiere in vetro bianco smaltato a colori con lo stemma dei Baroni Di Fraun-Hofen, la data 1663.

226. Scodella in vetro bianco a spire di rubino ed oro. — Germania.
227. Bicchiere come al n. 223 collo stemma dei Baroni di Roggentorf, la data 1649.
223. Bicchiere come al n. 223 collo stemma dei Conti di Sayn e Witgenstein e l'anno 1651.
229. Bicchiere come al n. 323 collo stemma dei Conti Staremberg e l'anno 1643.
230. Bicchiere come al n. 223 collo stemma dei Conti di Waldeck e l'anno 1652.
231. Coperchio di vase in vetro bianco a spine di rubino ed oro. — Germania.
233. Vaso da spezieria con coperchio in vetro bianco ornato di smalti coll'anno 1741.
232. Bicchiere con coperchio in vetro bianco lavorato a rota. — Germania, fine del sec. XVIII.
233. Bicchiere da birra in vetro bianco lavorato alla rotina con coperchio di stagno, recante la data: 1708. — Lavoro tedesco.
234. Bicchiere con piede in vetro bianco a spire di rubino ed oro. — Germania, secolo XVIII.
235. Bicchiere in vetro bianco lavorato a ruota. — Boemia, secolo XVIII.
236. Bicchiere in cristallo arrotato. — Id.
237. Bottiglia in vetro di color rubino oscuro lavorata a ruota. — Germania.
238. Tazza da birra in vetro bleu con iscrizioni lavorate a ruota. — Germania, recante l'anno 1795.
239. Bicchiere in vetro bianco lavorato alla rotina. — Opera tedesca del secolo XVIII.
240. Vase da mostarda con piatto in vetro bleu. — Lavoro di Germania.
241. Botticella in grès smaltato in bleu. — Id.
242. Boccale in terra cotta verniciata in bleu e turchino. — Secolo XVI, fabbrica ignota.
244. Piastra ornata a rilievi e cherubini in terra cotta verniciata di nero. — Fabbrica di Este, principio del secolo presente.

245 al 248 Mattonelle per stufa in terra cotta verniciata di verde e di bianco. — Germania, sec. XVIII.

249. Caldanino dipinto a fiori con mascheroni in rilievo. Fabbrica di Monte Lupo. — Id.

250. Vase dipinto in bleu con ornamenti in oro. — Fabbrica di Sassonia.

251. Vase simile al 207.

252. Vasetto in vetro bianco lavorato a squame e dipinto con smalto. — Murano.

253. Secchiello di vetro bianco stampato di acqua marina. — Murano, sec. XVIII.

254. Bottiglietta di smalto bianco a forma d'uovo, spruzzato di bleu, rosso e nero. — Lavoro muranese del secolo XVIII.

255 e 256. Due bottigliette in vetro di colore grigio spruzzate di rosso, giallo e bleu. — Lavori muranesi.

257. Bicchiere con ansa in vetro paglierino con ornamenti di acqua marina. — Id.

258. Vase da fiori a forma di caldanino con fiori dipinti a rilievo. — Porcellana tedesca.

259 e 260. Bottiglia dipinta a fiori. — Porcellana di Vienna, fine secolo XVIII.

261. Fruttiera di forma quadrata dipinta a frutta. — Porcellana; fabbrica di Sassonia.

262. Fruttiera quadra dipinta in bleu. Porcellana di Sassonia. — Sec. XVIII.

263. Zuppiera in forma quadra dipinta a frutta. — Porcellana di Sassonia.

264. Zuppiera dipinta a frutta. — Id.

265 e 266. Zuppiera ovale dipinta a frutta. — Id.

267. Piatto in porcellana come al n. 270.

268. Piattino dipinto a fiori ed uccelli in color bleu. Fabbrica porcellane fina. — Sec. scorso.

269. Fruttiera dipinta a fiori in bleu. — Porcellana di Sassonia, secolo XVIII.

270 e 271. Piatto in porcellana dipinto a fiori in istile giapponese e contorno a traforo. — Lavoro dei primi anni del sec. presente.

272. Piatto in porcellana bianca a rilievi e dorature con una marca. — Lavoro degli ultimi anni del secolo scorso.
273. Piatto in porcellana con veduta di paese; contorno decorato a fregi dorati. — Sassonia. Fine secolo scorso.
274 a 270. Piattini in porcellana. — Sassonia.
280. Chicchera con piattino quatrilobato dipinto a fiori. — Porcellana di Germania.
281. Caffettiera composta di tre pezzi decorata a fiori in azzurro. — Sassonia, sec. XVIII.
282. Caffettiera in porcellana di Sassonia dipinta in fogliami di color bleu.
283. Due portafiori in porcellana dipinti in bleu. — Sassonia, sec. XVIII.
284 e 285. Zuppiera dipinta a fiori ornamenti dorati. Vase in porcellana Sèvres. — Primi anni del secolo.
286. Un Tritone ed una Nereide sostengono una conchiglia a forma di salsiera. — Gruppo in biscuit. Nove. — Secolo XVIII.
287. Coppetta con piede in *lattimo*. Lavoro muranese. — Id.
288. Piattino ovale con dipinto una marina. — Porcellana Sassonia, fine secolo scorso.
291. Busto di donna indiana dipinto su lastra di vetro. Lavoro orientale. — Sec. XVIII.
292. Lastra di vetro con dipinto a vernice rappresentante la deposizione dalla croce. Lavoro muranese. — Sec. XVI.
293. Lastra di vetro con dipinto a vernice rappresentante la Lavanda dei piedi. — Id.
294. Lastra di specchio con dipinta la figura di una Santa Martire. — Murano, sec. XVIII.
295. Lastra di specchio sulla quale sta dipinto a vernice nua figura mitologica, costume francese. — Id.
296, 297 e 298. Tre pernetti di terra cotta verniciata.
298. Piccolo astuccio da odori formato a testa di cane montata in oro con occhi di rubino. Porcellana di Sassonia. — Secolo XVIII.
299. Grande piastra in basso rilievo rappresentante S. Ludovico di Francia entro cornice archiacuto, decorata in bleu a riflessi metallici — Lavoro ispano-arabo rinvenuto a Siviglia.

300. S. Maria Egiziaca, statuetta in terracotta dipinta ad olio — Primi anni del sec. XVI.
301. Vetro dipinto rappresentante la Vergine. Lavoro muranese. — Sec. XVIII.
302 a 367. Unguentarj, urnette e frammenti in vetro. — Epoca romana.
3156. Lastra rotonda in vetro con fregi. La Sacra famiglia. Vetro di epoca incerta.

Mons. Cesare Taggiasco, Roma

Vetrina 81.

364. Tazzina con manico in vetro verdastro, rinvenuta nel Tevere. — Epoca romana.
365. Frammenti di vasi e scodelle in vetro colorato. — Epoca greco-romana.
373. Cinque anelli in vetro di vari colori con tracce d'impressioni. — Epoca romana.
378. Otto frammenti di piccoli vetri a vari colori. — Epoca greco-romana.
379. Vari pezzi di segni lusori in paste di vetro colorato. — Epoca romana.
380. Varie impressioni di cammei ed ornamenti di vasi in paste vitree. — Epoca romana.
385. Collana in perline vitree. — Epoca greco-romana.
387. Simile. — Id.
388. Spilla in oro contenente una statuetta del Dio Horus, in terra smaltata. — Perla di vetro bleu con ornamenti a losanghe in azzurro e verde. Arte-etrusco romana.
390. Paste vitree ad imitazione delle pietre incise. — Epoca romana.
392. Frammenti di paste vitree appartenenti a vasi murrini. — Epoca greco-romana.
393. Nove idoletti, parte in terra cotta semplice e smaltata. — Arte egizia.
394. Figura di scriba Egiziano scolpita in pietra arenaria. — Id.
395. Figura di uccello con figura umana. Lavoro in pietra arenaria. — Id.

396. Fibula composta di una cannella di vetro verde smeraldo montato in oro con due teste di animali ai capi. — Epoca romana. — Orecchino con grande perla in vetro montata in oro a piccoli ornamenti di foglie. — Id.
397. Mascherone di vetro turchino lavorato a ruota. — Id.
400. Grande scarabeo in terra cotta con figure e caratteri egizi.
401. Grande scarabeo con cartocci reali incisi. Terra cotta egizia smaltata con tracce di doratura.
403. Dieci pezzi di terra cotta smaltata. — Arte egizia.
404. Grande scarabeo di terra cotta smaltata in bleu. — Id.
405. Frammenti di scodelle e vasi murrini in pasta vitrea. — Epoca greco-romana.
3081. Testa d'uomo in terra cotta. Epoca romana.
3082. Tre mattonelle babilonesi in terra cotta con incisioni cuneiformi.
3155. Maschera scenica in terra cotta. — Epoca romana.

Mons. Cesare Taggiasco, Roma.

Vetrina 82.

661. Santa Martire giacente. Terraglia di Urbania, fine del secolo XVIII. È segnata: *Urbania, F.co A.*

Bonifazio Falcioni, Viterbo.

1278. Scarpa dipinta in majolica. — Casteldurante, sec. XVIII.
1279. Scodella con piattino in *biscuit* a rilievi. — Germania.
1286. Vasetto in terraglia dipinto a fiori. — Treviso, sec. XVIII.

Flora Civalleri, Roma.

12, 53 a 1259. Servizio da caffè in terraglia. Decorazioni nere su fondo bianco. — Napoli, fabbrica dei Giustiniani.

Francesco Alfieri, Avola.

2298, 2299. Due bicchieri in cristallo lavorato a ruota con ritratti e stemmi. — Inghilterra.

Ettore Barbisan, Roma.

2199. Gruppetto in terraglia. — Nove, secolo XVIII.

Flora Robertson, Posilipo.

Scodella in cristallo arrotato cogli stemmi di Casa d'Este. — Murano, secolo XVIII.

Antonio Cuppi, Roma.

289. Piastra in metallo smaltato. Amore e Psiche. Arte francese. Sul rovescio stà la scritta: *Psiché et l'amour par A. Constantin - Paris 1809.*

290. Simile. Belisario. Al rovescio porta la scritta: *Bélisaire peint d'après F. Gérard, par A. Constantin - Paris - 1809.*

3087. Servizio da caffè in porcellana decorata in oro. Sassonia, secolo XVIII. Dicesi appartenuto alla famiglia di Pio VI.

Mons. Cesare Taggiasco, Roma.

2258 a 2262. Servizio da caffè in porcellana. Reca le iniziali: J . P . che si ritengono di Jean Petit di Lille.

5701 e 5702. Due piatti in porcellana. Fiori policromi. — Doccia (Ginori) secolo XVIII.

5703. Tettiera in porcellana a rilievi. — Capodimonte, secolo XVIII.

Emma Perodi, Roma.

2171 e 2172. Due piattini in terraglia. Figurine policrome. — Giappone moderno.

Giovanni dei principi Del Drago, Roma.

554 a 565. Servizio da caffè in porcellana. — Vienna, moderno.

Pietro Fontana, Bassano.

4149. Compostiera in majolica. Figure. — Castelli, sec. XVIII.

5704. Piattino in majolica dipinto a paesi. — Id.

Barone Florindo Vergili, Chieti.

537 a 539. Tre lastre di vetro dipinte a vernice. Soggetti sacri. Murano, secolo XVI.

552. Lastra in vetro con figura di donna dipinta a vernice. — Murano, secolo XVII.

517, 519, 523, 527, 529. Piccole compostiere in porcellana. Ornamenti e fiori. — Sassonia, secolo XVIII.

533, 534. Due cestine di terraglia decorata in carminio. — Treviso, secolo XVIII.

518, 520, 522, 524, 526. Piccole compostiere in porcellana. Decorazione a fiori. — Venezia, secolo XVIII.

530 e 541. Due vasi da fiori in porcellana decorati in bleu ed oro. — Nove, secolo XVIII. Recano la marca: *Nove,* colla stella.

535. Scodella in porcellana decorata a fiori. — Sassonia.

536. Cestina in porcellana con fiori a rilievi. — Id.

544, 545, 550. Tre gruppetti in porcellana. — Este, sec. XVIII.

546 a 548. Gruppi in porcellana. — Vienna, secolo XVIII.

583 e 584. Vase da fiori in porcellana. Decorazione a fiori. — Sassonia, secolo XVIII.

2287 e 2288. Due leoni e un tacchino in porcellana. — Nove, secolo XVIII.

571 a 574, 576 e 577. Tazzetta in porcellana. Decorazione a fiori. — Sassonia, secolo XVIII.

578. Scodella in terraglia. Figurine policrome. — Giappone.

582. Tazzetta in porcellana, decorata a fiori. — Sassonia.

Pietro Fontana, Bassano.

4133 a 4142, 4044 a 4146. Piastrelle in majolica. Soggetti sacri e mitologici. — Castelli, secolo XVIII.

4143. Tondino in majolica. Sacrificio di Abramo. — Castelli, secolo XVIII. Reca la scritta: D.r F. A. Grue 1737.

Barone Florindo Vergili, Chieti.

3001. Catino in majolica. Trionfi di deità marine. — Casteldurante, secolo XVI.

March. Adolfo Barbi, Gubbio.

Vetrina 83.

457 e 516. Servizio da frutta in porcellana. Decorazione in carminio ed oro. — Venezia, secolo XVIII.

Pietro Fontana, Bassano.

658, 659. Due piattini in majolica. Ornamenti a riflessi metallici. — Deruta, secolo XVI.

Bonifazio Falcioni, Viterbo.

3200. Gruppo in terracotta dipinta ad olio. La Vergine col putto, ed una gloria di angeli. — Secolo XVIII. Attribuita a Francesco Pietro Le Gros.

Oreste Fallani, Roma.

657. Tazza in majolica. *Ecce Homo*, decorato a riflessi metallici. — Deruta, secolo XVII.

664. Vasetto ansato in terracotta verniciata. — Proveniente dagli scavi di Viterbo.

Bonifazio Falcioni, Viterbo.

4205. Piatto in vetro smaltato con ornamenti d'oro, rosso e

bianco. Nel centro lo stemma della famiglia d'Epinay. — Murano, secolo XVI.

Principe Baldassarre Odescalchi, Roma.

3203 e 3225. Due lastre di specchio a foglie d'oro con incisioni a ruota. Soggetti sacri. — Murano, secolo XVIII.

3224. Lastra di vetro dipinta a vernice. Il cuore di Gesù fra una gloria di cherubini. — Id.

Pietro Fontana, Bassano.

4134. Piatto in majolica. La sepoltura di Giuda Maccabeo. — Castelli, secolo XVIII.

Giuseppe Catalino, Ponzano.

Anforetta in vetro turchino con graffiti di giallo e di bianco. — Arte etrusca-romana.

Tre placchette di smalto sul metallo. Fatti della vita di Cristo. — Limoges, secolo XV.

Medaglione in cristallo di rocca con dipinto a vernice rappresentante la Vergine e due santi. — Secolo XVI.

Piede di coppa in rame smaltato. Ornamenti a trionfi di deità marine, e stemma dei Medici. — Limoges, sec. XVI.

Lastrina di vetro dipinta a vernice. Il Golgota. — Arte italiana, fine del secolo XV.

Trentasette lastre in vetro dipinte a vernice rappresentanti soggetti vari. — Arte italiana, secoli XV a XVIII.

Lastra di vetro con grafiti su foglia d'oro. Figure di Santi ed ornamenti. — Arte italiana, secolo XIV.

Due bottiglie in vetro bianco a forma di fiori. — Murano, secolo XVII.

Due quadretti con busti a rilievo decorati a perline di vetro. Murano, secolo XVI.

Museo Artistico Industriale, Roma.

Vetrina 84.

149. Piatto in majolica. Testa di leone, ed ornamenti a riflessi metallici. — Arte arabo-ispana.

156. Mattonella in majolica. Stemma della famiglia Orsini. — Faenza, sec. XV.

5252 5253. Vasi in porcellana con figure.
Alessandro Pandolfi, Roma.
Saggi di piastrelle in majolica.
Carlo Rubbiani, Sassuolo.

Vetrina 28.

Majoliche di stile veneto del secolo scorso.
Gaetano Bonato, Bassano Veneto.
Statuette in terracotta.
Gustavo Bonato, Bassano Veneto.
Fra le vetrine 28 e 29 :
410. Busto di donna in terracotta.
Giuseppe Gasbarra, Roma.

Vetrina 29.

2051 a 2058. Majoliche sullo stile dei Grue di Castelli.
Fedele Cappelletti, Rapino.
2001 a 2027, 3159, 3162, 3890. Majoliche di stile moderno con dorature.
Fratelli Tadolini, Firenze.

Vetrina 30.

2822 a 2838 e 5251. Piatti e piastre in majolica a gran fuoco.
Pietro Randone, Roma.

Presso la vetrina 30 :
L'amor materno, gruppo in terracotta.
Michele Trentanove, Roma.
Seguendo il giro a sinistra, sotto la prima finestra.
Lastre di vetro smerigliate con iscrizioni, ornamenti e stemmi.
F. Spina, Roma.

Nell'alto :
Simili.
Fratelli Piatti, Bergamo.

Seconda finestra :
Simili.
Zappa Carosini e C. Genova.

Terza finestra:
Lastre di vetro smerigliate con iscrizioni ed ornamenti.
Fratelli Piatti, Bergamo.

Vetrina 36.

Piastre e piatti in majolica a gran fuoco di stile antico e moderno.
Duchessa d'Artalia, Roma.

Vetrina 37.

Piastre in majolica a gran fuoco dipinte a chiaroscuro.
Giulia Costantini, Roma.
1292 o 1275. Bassorilievi in terracotta.
Augusto Girardet, Roma.

Presso la porta:
3061. Baccante. Busto in terracotta.
Carlo Panati, Roma.

Nel centro della sala:

Vetrina 33.

Collezione di stoviglie in terracotta colorata e smaltata, lavori indiani moderni, donati dal sig. William Lambe al Museo artistico industriale di Roma.

Fra le vetrine 33 e 32:
3160. Grande vase in majolica, ornato di fiori e di figure.
Fratelli Tadolini, Firenze.

Vetrina 32.

Majoliche di stile antico e moderno.
Bernardino Mazzarella, Napoli.

Vetrina 31.

Majoliche a rilievi di stile moderno.
A. Giovannucci e C., Roma.

Sala I.

Vetrina 46.

Majoliche decorate a riflessi metallici, piatti in porcellana e lastre in vetro detto *lattimo* con disegni a penna smaltati e fusi rappresentanti scene veneziane.
Giuseppe Plancich, Venezia.

Fra le vetrine 46 e 34:
Vase in majolica bianca a rilievi.
Rovinetti e C., Civita Castellana.

Vetrina 34.

Piatti e vasi in majolica imitati dall' antico, a riflessi metallici.
Luigi Penazzi, Bagnacavallo.
Servizi in porcellana, scene veneziane.
Giuseppe Plancich, Venezia.

Fra le vetrine 34 e 35:
Gruppo: Un episodio di Dogali.
Salvatore Boemi, Roma.

Vetrina 35.

Vasi in terracotta a rilievi, dipinti a tempera.
Fratelli Cadel, Treviso.
Vasi in terracotta verniciati.
R. Gallavotti, Roma.

Due piatti in majolica con busti ed ornamenti a riflessi metallici sullo stile del secolo XVI.

Giuseppe Grazia, Deruta.

Due statuette in terracotta dipinta a vernice. Cavalieri combattenti.

Michele Trentanove, Roma.

Tavole illustrative dell' opera. « Le ceramiche e le majoliche faentine, del prof. F. Argnani. »

F. Argnani, Faenza.

Vase in majolica di stile ispano-arabo, piatto ad imitazione del rinascimento italiano, e mattonella.

Mariano Cerasoli, Roma.

Tre piatti in majolica, stemmi dei Rioni di Roma, tratti da un codice del secolo XVII.

Valletti Attilio, Roma.

Piatto in majolica, stile del rinascimento.

Marino Marini, Roma.

Due piatti in majolica di stile pompeiano e del rinascimento.

G. Fornari, Roma.

Fra le vetrine 35 e 47:

Vase di stile ispano-arabo.

Rovinetti e C., Civita Castellana.

Vasi, piastre, piedistalli, ed altri oggetti in majolica dipinti di stile moderno.

Luigi Schioppa, Napoli.

Majoliche a riflessi metallici, porcellane e lastre in *lattimo* con disegni rappresentanti scene veneziane, smaltati a fuoco. Quattro busti in terracotta, Gaspara Stampa, Eufemia Giustiniani, Cassadra Fedele, Caterina Cornaro.

Giuseppe Plancich, Venezia.

Specchi di varie forme lavorati a ruota e montati in metallo. Lastra dipinta a vernice, rappresentante una scena orientale.

Pasquale Benvenuti, Napoli.

Busti e statuette decorate in terracotta.

Tommaso Airaghi, Milano.

Specchio con cornice in vetro di stile Muranese.

De Anna e C., Venezia.

Quattro cornici contenenti disegni rappresentanti alcuni vetri esistenti nel Museo Civico vetriario di Murano.

Museo Civico vetriario Murano.

Album di saggi eseguiti nella scuola di disegno annessa al Museo Civico vetriario di Murano.

Scuola di disegno applicato alla vetraria, Murano.

Sala K.

Vetrine 44 e 45.

Antefisse e fregi in terracotta per decorazione di edifici con teste di Sileno, di donne e di mostri, alcune delle quali serbano traccie di dipinti in rosso e nero. — Arte etrusca. Scavi di Cervetri.

Fratelli Jacobini, Genzano.

Sotto la finestra:

Una cineraria in terracotta, sormontata da una figura femminile distesa. Nella parte inferiore bassorilievo rappresentante la morte di un guerriero. — Arte etrusco-romana.

Parte superiore di sarcofago in terracotta con traccie di pittura, sul quale sta una figura di donna giacente. — Arte etrusca.

Sotto la seconda finestra:

Simile in terracotta dipinta. — Epoca etrusca.

Simile.

Vetrina seguente:

Collezione di frammenti di tazze e vasi in vetro detti *murrine.* — Arte etrusco-romana.

Ciotola non lavorata, in vetro a vari colori. — Mascherone in vetro policromo, fuso a lume. — Frammenti di vasi e cornici a due e a tre strati lavorati a ruota, con busti e rappresentazioni sacre, di epoca romana.

Filippo Turchi, Roma.

Fra le finestre:

Otto frammenti di musaici formati di cubetti in marmo per pavimenti con figure di uomini e di animali. — Epoca romana.

Parte superiore di sarcofago in terracotta. Figura di donna giacente. — Epoca etrusca.

Quattro anfore in terracotta. — Epoca romana.

Parte superiore di sarcofago in terracotta con figura di donna giacente. — Epoca etrusca.

Mons. Cesare Taggiasco, Roma.

Grande frammento in musaico per pavimento in cubetti di marmo colorato; nel centro figure di uccelli, di guerrieri, con grande fascia di ornamenti. — Arte romana.

Principe Torlonia, Roma.

Vetrina 48.

Terrecotte e collezione di bolli di figuli aretini.

Agostino Monti, Arcevia.

Terrecotte di varie epoche:

296. Lucerna verniciata a due beccucci. — Epoca romana.
243. Gamba umana. — Id.
221. Due idoletti dipinti in nero. — Arte messicana.
220. Vasetto. — Epoca etrusca.
219. Vasetto schiacciato nel corpo. — Epoca romana.
218. Vasetto manicato e verniciato, a schiacciatura nel corpo. — Epoca romana.
217. Tazzetta verniciata con ansa. — Id.
216. Patera verniciata a rilievi in nero, corse di bighe. — Campania.
214. Vasetto manicato di forma schiacciata. — Epoca etrusca.
213 Vasetto manicato e verniciato a due aperture sostenuto da quattro piedi umani. — Id.
100. Quattro ciotole, due delle quali manicate. — Epoca romana.
99. Ovajuolo. — Id.
98. Figurina dipinta. — Id.
97. Maschera scenica in terracotta dipinta. — Id.
96. Frammenti di figurine votive. — Id.
95. Due idoletti votivi. — Arte etrusco-romana.

94. Due busti di donna. — Arte romana.
93. Due busti votivi. — Id.
92. Due piedini votivi. — Id.
91. Tre statuette. — Id.
90. Quattro figurine di majaletti ad uso di voti, uno dei quali colorato in nero. — Id.
89. Quattro figurine di toro ad uso di voti. — Id.
88. Otto testine femminili appartenenti a statuine. — Id.
86. Lucerna con un beccuccio e manico a forma di foglia. — Id.
85. Bassorilievo, danza di guerrieri. — Id.
84. Antefissa, figura di Giove e Ganimede in alto rilievo. — Id.
82 Antefissa, figura di donna. — Id.
81. Testa frammentata in bassorilievo. — Id.
80. Anforetta a due manichi. — Id.
83. Vase lisciato. — Età del bronzo.
74. Mani votive. — Epoca romana.
78. Lucerna a tre beccucci, uno dei quali spizzato. — Id.
77. Anfora manicata. — Id.
76. Grande lucerna a due beccucci. — Figure di Giove nel corpo. — Id.
73. Urna cineraria. — Arte etrusco-romana.
72. Sedici vasetti verniciati. — Id.
71. Frammento di bassorilievo in terracotta. — Arte romana.
69 e 70. Occhi votivi. — Id.
68. Orecchio votivo. — Id.
67. Peso da rete. — Id.
62, 63, 64, 65. Maschere femminili. — Id.
50, 51, 52, 53. Anfore a due anse. — Id.
49. Edicoletta in bassorilievo. — Arte etrusca romana.
13 e 14. Due teste muliebri. — Arte romana.
11 e 12. Busto muliebre. — Id.
10. Busto di bambino. — Arte etrusco-romana.
9. *Foculus* per sacrifici. — Epoca etrusca.
8. Piede calzato. — Arte etrusco-romana.
10. Gamba votiva. — Epoca romana.
56 a 61. Parti del corpo e visceri ad uso di voti. — Arte romana.

7. Vase a quattro manichi. — Roma, sec. XIII.
6. Urna cineraria con figurine sacre nel corpo e nel coperchio. — Epoca etrusca.
5. Vase da giardino a rilievi di cariatidi. — Roma. sec. XVI.

Due *cantharus* verniciati in nero con figure in rosso. — Stile italo-greco.

Mons. Cesare Taggiasco, Roma.

Vase verniciato in nero con figurine in rosso ed ornamenti in bianco e giallo. La toletta di Venere. — Arte italo-greca.

Museo Artistico industriale, Roma.

Vetrina 49.

1016. Anfora di stile greco campano, decorata di ornamenti eseguiti a pigmento.
1020. *Rhytium* di stile greco-campano verniciato in nero, a corpo di cavallo.
1021. *Kyatos* in terra verniciata di nero. — Arte etrusca.
1022. Anfora in terra verniciata di nero. — Id.
1025. Piatto di stile attico. Testa di Afrodite.
1027. Quattro patere ombilicate di Campania (Calenos), a rilievi rappresentanti corse di bighe, e busto virile.
1028. Patera ombilicata di stile greco-campano. Figure dionisiache.
1029. *Oenochoe* di stile greco-campano in terra verniciata di nero.
1031. *Alabastron* di stile greco-campano a forma di piede
1032. *Alabastron* di stile greco-campano. Afrodite giacente.
1035. *Askos* di stile greco-campano a forma di uccello.
1036. *Rhytium* di stile greco-campano col corpo foggiato a testa di moro.
1038. Anfora di stile greco-campano. Scene dionisiache (?).
1043. *Stamnos* di stile greco-italico. Furia che insegue un guerriero caduto.
1044. Anfora con manichi a forma di serpi. Amazzone morente. Imitazione etrusca di soggetto greco.
1046. *Kolchion* in terra verniciata di nero. — Arte etrusca.

1047. *Crater* verniciato a figure. (Nola). Achille e Teti.
1048. *Prochous* di stile greco-campano.
1049. *Pelike* di Ruvo (Puglia). Elena e Paride.
1050. Anfora di stile greco-campano arcaico, Bacco e Sileno.
1051. Simile.
1052. Anfora di stile greco-pugliese, Leda e il cigno.
1053. *Oxybaphon* stile greco-campano. Scena famigliare.
1054. *Kylix* di stile greco-campano verniciato in nero.
1055. *Stamnos* di stile greco-campano verniciato in nero.
1056. Anfora a sistema vascolare di stile greco-campano.
1057. *Oxybaphon* di stile greco-campano. Scene dionisiache (?)
1058. Anfora di stile etrusco-campano. Achille ed Ulisse.
1059. *Oenochoe* di stile greco-campano. Scena rituale.
1060. *Mastos* di stile greco-campano. Maschere a rilievo rappresentanti Alfeo ed Aretusa.
1061. *Askos* di stile greco-campano a forma di uccello. Nel corpo: Prometeo e l'aquila (?)
1062. Ovajolo in terra ornato di foglie in color bruno. — Stile etrusco.
1063. Statuetta in terracotta. Leda sopra il cigno.
1064. *Askos* in terracotta a forma di toro. — Stile greco-campano.
1065. Statuetta in terracotta. Bacco. — Id.
1066. *Oenochoe* di stile greco-campano verniciato in nero.
1067. *Scyphos* di stile greco-campano id.
1068. *Prochous* di stile greco-campano id.
1069. *Crateriscos* di stile greco-campano id.
1070. Simile.

Principe Torlonia, Roma.

Vetrina 50.

3901. Tre vasi a due anse in terracotta grigia. — Stile tarantino. Rinvenuti in Orvieto.
3902. Due *Oenochoe* a rilievi di mascheroni nelle anse e traccie di argentatura. — Id.
3903. Parte superiore di *crater* in terracotta. — Id.
3905. *Cantharus* a due anse in tarracotta. — Id.

3905. Tre patere ombelicate a rilievi con rappresentazioni varie in terracotta verniciata. — Id

3906. Due grandi vasi manicati, in terracotta a bassorilievi rappresentanti combattimenti di guerrieri. — Id.

3907. Due vasi a forma di urna, rigonfi alla bocca. — Id

3908. Vasetto in terracotta a due anse con piede a baccellature. — Id.

3909. Due grandi *olle* in terracotta con bassorilievi alle anse. — Id.

3910. Vase a due anse in terracotta. — Id.

3911, 3913, 3915. Otto cassettine contenenti frammenti di vasi in vetro detti *murrini*. — Epoca romana.

3912. Collane due in terracotta smaltata, ed una in perle di vetro. — Epoca egizia.

3914. Paste vitree ad imitazione delle pietre incise. — Epoca romana.

3916. Piccola *Oenochoe* in vetro bleu a rilievi lavorati a pinzette. — Epoca romana.

3917. Frammento di tazza in vetro a due strati lavorato a ruota. Figure mitologiche. — Epoca romana.

3918. Frammenti simili. — Id.

3919. Frammento di mascherone in vetro turchino, lavorato a stampo. — Id.

3920. Disco a rilievo in vetro a due strati, lavorato a stampo. Testa di Medusa. — Id.

3921. Urnetta verniciata, in terracotta tinta in nero, ornata di graffiti. — Arte etrusca.

3922. *Aryballos* in terracotta, smaltata di verde. — Epoca egizia.

3923. Vasetto con anse, in terracotta a forma di pigna. — Arte etrusca.

3924. Piccolo boccale in terracotta, verniciato di nero. — Id.

3925. Piatto in vetro bleu a ritorti di bianco, lavorato a ruota. — Epoca romana.

3926. Fuso in bronzo con ornamenti in vetro e in osso. — Id.

3927. Frammento di scodella in terracotta verniciata. — Arezzo.

3928. Quattro balsamari in terracotta lisciata e dipinti in nero. — Epoca etrusca.

Comm. Augusto Castellani, Roma.

1247. Vase ansato in terracotta verniciata, con animali dipinti in rosso e nero. — Arte greca.

Luigi Boccanera, Roma.

Vetrina 51.

663 e 665. Tre vasi in terracotta semplice. Epoca preromana. Rinvenuti presso Viterbo.

666. *Cyathus* in terracotta nera a graffito. Figure simboliche. Epoca preromana.

667. *Lékythos* in terracotta formato di una testa di Cerere. — Arte italo-greca. Rinvenuto presso Canino.

668. *Oenochoe* in terracotta verniciata. Tre figure ignude che giuocano, fondo nero. — Arte italo-greca. Rinvenuta al Ponte dell'Abbadia.

669 e 670. Due *Lékythos* in terracotta verniciata col corpo foggiato a testa di moro. — id. Scavi di Bagnaia.

672. Balsamario in terracotta verniciata. Epoca romana. — Rinvenuto a Viterbo nella contrada Palanzana.

671. Vasetto in terracotta verniciata. Arezzo.

Astuccio contenente perle in vetro lavorate a lume di lucerna. — Epoca egizia ed etrusca.

Bonifacio Falcioni, Viterbo.

5254. Vase in terracotta con due figure femminili su fondo nero. — Arte italo-greca.

Alessandro Pandolfi, Roma.

7244. Grande vase a due anse in terracotta verniciata, fondo nero. Lottatore in atto di fermare un toro fuggente. — Arte italo-greca. Rinvenuto a Cervetri come i numeri 1245 a 1250.

1245. Bassorilievi in terracotta. Dedalo che fabbrica il toro di legno. Epoca romana.

1246. Grande vase a due anse in terracotta verniciata a fondo nero. Ercole atterrante il leone, fra Mercurio e Minerva. Nella parte opposta: Guerrieri a cavallo. — Arte italo-greca.

1248. *Hydria* in terracotta verniciata a figure in nero. Quadriga di fronte con due guerrieri. Presso al collo combattimento di guerrieri. — Arte italo-greca.

1249. Vasetto in terracotta verniciata con figure in nero. Ercole che atterra il toro — Arte italo-greca.

1250. *Rhythium* in terracotta verniciata a forma di gamba umana. Decorazione di anitre fra zone orizzontali. — Arte italo-greca. Stile corinzio.

Luigi Boccanera, Roma.

2175 a 2188. Vasi in terracotta detta *Huacas* dipinta e lisciata. — Perù.

Giovanni dei principi del Drago, Roma.

3092 a 3095. Lucerne in terracotta di epoca romana, e frammenti di vasi aretini.

Mons. Cesare Taggiasco.

675. Ciotola in vetro verdastro lavorata a ruota con baccellature. — Epoca romana.

676. Coppa in terracotta ad anse rialzate con graffiti rappresentanti animali. — Chiusi.

677. Lucerna in terracotta con iscrizione: LASINE VIGLA. — Epoca romana.

678. Disco in terra smaltata di bianco a foggia di stella con otto raggi. — Epoca incerta.

679. Figure funerarie in terra bianca smaltate in turchino opaco ed iscrizione geroglifica. — Arte egizia.

680. Simile. — Arte egizia arcaica.

681. Figurina di donna a testa di leone rappresentante la deessa Apet, terra bianca smaltata di turchino. — Arte egizia.

682. Lucerna in terracotta con beccuccio. — Epoca romana.

683. Frammento di testa barbuta in terracotta.

684. Parte inferiore di figurina femminile scolpita in pietra dura e dipinta in rosso e nero. — Arte egizia.

685. Terracotta. Testa d'uomo. — Arte greca.

686. Balsamario in terracotta con vernice nera. Maschera di donna. — Arte italo-greca.

687. Patera in terracotta verniciata con marca: L. C. E. — Arte aretina: scavi di Montefiascone.

688. Urnetta con coperchio in terracotta verniciata, a due anse in rosso su fondo nero. — Arte greca.

689. *Alabastrum* in terracotta verniciata. Apollo incoronato da un genio. — Arte italo-greca.

600, 691. Due dischi in terrecotta a rilievo. Mascheroni umani. — Arte etrusco-romana.

692 Statuetta in terracotta. Apollo. Alla base iscrizione. — Arte greca.

683. Statuetta muliebre in terracotta con traccie di pittura. — Idem.

694. Vasetto di Nola in terracotta verniciata di nero a forma di maiale.

695. Sfinge in terracotta con traccie di pittura. — Epoca romana.

696. Statuetta in terracotta. Venere. Alla base l'iscrizione: PISTILLVS.

697. *Aryballos* in vetro azzurro a grafito di bianco e di giallo. Arte etrusco-romana.

698. Balsamario a due anse in terra smaltata verde. — Arte egizia.

699. Balsamario in vetro giallo a forma di dattero. — Epoca romana.

706. Coppa in terracotta verniciata di giallo, con quattro giri di fregi a punti in rilievo e l'iscrizione: LUCIVS STATIVS SECVNDVS, etc. — Id.

700. Vasetto in terracotta smaltata di verde con cartoccio reale inciso. — Arte egizia.

701. Vase a due becchi a teste di donna, terracotta verniciata di nero. — Arte italo-greca.

703. Bassorilievo in terracotta. Ercole e Bacco, che si scambiano gli attributi, e due sacerdoti che sacrificano.

704. *Oenochoe* ansato a testa di donna in terracotta verniciata. — Arte greca.

705. Testa di giovane in terracotta, con traccie di pittura. — Epoca romana.

707. Scodella in terracotta con ornamenti di foglie impressi. — Scavata nella Necropoli Mancini in Orvieto.

708. *Rhytium* in terracotta verniciata in nero con testa di maiale. — Arte italo-greca.

Amilcare Ancona, Milano.

Vetrina 52.

Frammenti di vasi in vetro detti *murrini*, paste di vetro incise a ruota con busti e figure mitologiche, lavori di epoca romana. Fibule e piastrine in rame smaltato; epoca romana e medioevale.

Cav. Luciano Bizzarri, Roma.

Nel centro della sala:

Statuetta in terracotta dipinta con ornamenti dorati. Venere vincitrice seduta su piedestallo. Al basso uno scudo. — Tanagra.

Principe Baldassare Odescalchi.

Vetrina 53.

2807. Testa in terracotta. Giovane fauno. — Arte romana. Scavi dell'Esquilino 3 febbraio 1877.

2808. Maschera scenica in terracotta. Sileno. — Scavi dell'Esquilino, 26 maggio 1875.

2811. Collezione di n. 112 saggi di vetri scoperti negli scavi di Roma dal 1870 al 1888.

2812. Parte superiore di vase in mezza majolica decorato a colori e stecco. — Arte egizia della decadenza. Scavi alla Villa Wolkonsky, 1889.

2813. Due frammenti di vasi in mezza majolica simili al n. 2812. — Scavi in via Montebello, 20 agosto 1881.

2814. Due collane di perle in vetro policromo lavorate alla lucerna. — Epoca etrusco-romana.

2815. Due frammenti di fregio sull'intonaco. formati di cannelle in vetro ritorte, e cubetti a musaico.

2816. Collezione di vasetti in vetro e in terracotta contenenti colori. — Epoca romana.

Frammento di coppa in vetro lavorato a ruota con tre busti d'uomo, rappresentante i Vicennali di Diocleziano. Epoca romana.

Frammento di coppa in vetro arrotato, rappresentante una scena biblica.

4304. Parte di fregio in terracotta a rilievo, rappresentante li

Ratto di Elena. — Arte greca. Di esso trovasi la illustrazione nel *Bollettino della Commissione Archeologica Municipale*, anno XV, pag. 36.

4305. Simile, rappresentante un cavaliere armato seguito dallo scudiere, il quale reca un vessillo. — Arte romana. Scavi dell' Esquilino.

4306. Frammento di fregio in terracotta con ornamenti a traforo. — Epoca romana.

4307. Fregio in terracotta con ornamenti e teste di lupo a rilievo. — Arte romana.

4308. Balsamarj in terrecotta e vetro a vari colori. — Arte romana.

4310. Perle in vetro lavorate alla lucerna. — Arte etrusco-romana.

4311. Paste di vetro a vari colori. — Epoca romana.

4312. Due collane formate di perle in vetro lavorate alla lucerna. — Arte etrusco-romana.

4313. Frammenti di smalti vitrei. — Epoca romana.

4314. Cannelle ritorte in vetro a vari colori. — Epoca romana.

4315. Vetri lavorati.

4316. Campionario di paste vitree e cannelli per musaico. — Epoca romana.

4317. Frammento di musaico. — Id.

4320. Mascheroni in terracotta ad uso di testate per grondaja. — Arte romana.

4345. Antefissa in terracotta. Testa di genio uscente da un caulicolo. — Id.

4346. Frammento di fregio in terracotta con busto femminile a rilievo. — Id.

4347. Testa di leone in terracotta. — Id.

4348. Maschera scenica in terracotta ad uso di testata per grondaja. — Id.

4349. Frammento di fregio per Ninfeo formato di cubetti in vetro e di conchiglie. — Id. Rinvenuto negli scavi pel prolungamento di via Balbo.

4350. Cinerario con coperchio in vetro verdastro a due anse. — Id.

Commissione Archeologica Municipale, Roma.

Vetrina 54.

2802. Collezione di n. 140 lucerne e frammenti scoperti negli scavi di Roma dal 1872 al 1888.

2803. Fregio in terracotta ad alto rilievo rappresentante l'ebbrezza di Bacco. — Arte romana. Scavi della Villa Wolkonsky, 15 gennaio 1889.

2804. Fregio baccellato in terracotta. — Id. Scavi di Villa Wolkonsky, 15 gennaio 1889.

2805. Maschera silenica in terracotta dipinta, frammentata. — Arte romana arcaica. Scavi dell' Esquilino, 6 febbraio 1877.

2806. Maschera muliebre in terracotta dipinta — Arte romana arcaica. Scavi nell' ex-orto di Aracoeli, 25 maggio 1876.

2809. Figurina di maiale in terracotta con occhi di smalto. — Arte romana. Scavi dell' Esquilino, 6 luglio 1874.

2810. Patera in terracotta schiacciata nel labbro. — Arte romana. Scavi dell' Esquilino, 6 luglio 1874.

2817. Collezione di fittili di stile arcaico romano, sul tipo Laziale, altri ad imitazione dei tipi italo-greci, e di importazione dall' Etruria, o dall' Italia Meridionale.

2818. Vase fittile di arte etrusca, teschio umano, balsamario in vetro a grafiti ed oggetti diversi. — Da una tomba scoperta in piazza Magnanapoli.

2819. Vase fittile, cinerario plumbeo con ossa, ramoscello di bronzo e cerchio d' oro. — Arte romana arcaica, Scavi presso la piazza Vittorio Emanuele, gennaio 1883.

2820. Vasi fittili, zolle di terra vergine e teschio umano. — Epoca romana arcaica. Scavi nel nuovo quartiere dell' Esquilino, Isolato XXI.

2821. Due vasetti fittili ed un balsamario in vetro bleu a graffiti di bianco e di giallo. — Arte etrusca. Scavi dell' Esquilino.

4301. Due fibule, armilla in bronzo a due cerchi, anforetta ansata dipinta a colori con ornamenti a squame, tazza a due manichi dipinta in rosso e nero. — Arte etrusca. Provenienti dalla Necropoli Esquilina.

4302. Tipo degli oggetti provenienti dalle quarantanove arche

funebri scoperte nella nuova via dello Statuto. — Arca I, fuso in bronzo con cinque dischi, due fibule in bronzo, catena in bronzo, cinque anelli in bronzo. — Arca II, punta di giavellotto in bronzo. — Arca III, vase in buccaro con ansa frammentata. Altro vase a due anse con labbro sporgente. *Kyatos* buccaro con ansa lunata. Fibula in bronzo con rotella di ambra.

4303. Vase a due anse in buccaro a forma di olla. Simile con una sola ansa. *Kyatos* di argilla rossastra. Ciotola priva del piede ad ansa elevata. Vase ansato in argilla naturale. Collana composta di perle in vetro semplice e dorato, in cristallo di rocca e in ambra. Frammento di ago crinale in bronzo con ornamento di ambra. Frammento di anello in bronzo. Quattro anelli in bronzo. — Arte etrusca, Scavi di Roma.

4318 e 4319. Gruppo di sei vasi rinvenuti negli scavi presso le Sette Sale (epoca arcaica). Altro gruppo di nove vasi provenienti dagli scavi del viale Principe Eugenio (epoca id.).

Commissione Archeologica Municipale, Roma.

Vetrina 55.

1013. Anforetta di stile attico. Figure di capre e di pantere.

1014. Anfora di stile attico. Bacco, Minerva, Mercurio ed Ercole.

1015. *Hydria* di stile attico a sistema vascolare. Giovani ateniesi alla fontana di Calliroe.

1018. *Olpe* di stile dorico a zone con figure di animali.

1019. *Olpe* di stile dorico a zone di ornamenti.

1024. Anfora di stile attico. Ercole che reca ad Euristeo il cinghiale di Erimanto.

1026. Patera di stile attico a sistema vascolare. Due giovani efebi.

1030. Anfora di stile attico a soggetti dionisiaci.

1037. *Aryballos* sferico di stile attico a figure di animali.

1038. *Oenochoe* dorico a zone con figure di animali e chimere.

1042. *Kylix* di stile attico. Figura di cavaliere.

1071. *Olpe* come il num. 1018.

1072. *Oenochoe* dorico ; ornamenti policromi a squame di pesce.

1073. *Olpe* con decorazione policroma a squame di pesce.
1075. *Scyphos* dorico a zone con animali.
1076 e 1017. *Olpe* dorica a zone con animali.
1077. *Oenochoe* dorica a zone con animali e chimere.
1078 a 1080. *Olpe* di stile dorico decorata a zone di animali.
1081. Grande anfora di stile dorico a due anse a zone di animali.
1082. Anfora di stile attico. Trittolemo, Minerva e Cerere.
1083. Anfora di stile dorico, forse di fabbrica ateniese. Ercole ed Apollo che si disputano il tripode sacro.
1084. Figuretta in terracotta greca di epoca arcaica rappresentante Hera.
1085. *Alabastron* di stile attico in terra bianca, a forme di piede.
1086. *Anfora* di stile dorico a zone. Guerrieri e lottatori.
1087. Anfora di stile attico. Dionisio ed una dea fra due satiri.
3101. Anfora di stile attico. Ercole ed Apollo che si disputano il tripode sacro; ai lati Hera e Minerva.
3104. *Alabastron* decorazione dorica a zone di animali.
3102. *Hydria* di stile attico a forma vascolare (fine del sec. V) Scena domestica.
3103. Anfora di stile attico. Dionisio e Minerva.
3105. *Alabastron* dorico a zone di animali.
3106. Anfora attica di epoca arcaica. Minerva col carro che trasporta Ercole nell'Olimpo (?).
3107. *Aryballos* dorico a forma di lepre.
3108. *Hydria* di stile attico. Fanciulle ateniesi alla fonte di Calliroe.
3109. *Hydria* di stile attico. Ercole che lotta col Tritone.
3110. *Hydria* di stile attico. Orfeo ed Euridice (?).

Principe Torlonia, Roma.

Sala L.

Fra le colonne:
Terrecotte decorative.

Semplici e de Ricco, Siena.

Vetrina 66.

4222. Coppa in vetro con incisioni a ruota. La Risurrezione di Lazzaro. — Arte cristiana, sec. IV. Rinvenuta in Sicilia.

4223. Cinque anfore manicate in vetro verdastro, di forme diverse. — Arte greco-sicula. Rinvenute in Sicilia.
4224. Frammenti n. 16 di bicchieri ed anfore in vetro simili alle precedenti. — Arte greco-sicula. — Id.
4225. Quattro vasi e frammento di mattone con caratteri greci in terracotta. — Arte greco-sicula. — Id.
4226. Due bottiglie ed un bicchiere in cristallo lavorati a ruota. — Boemia, secolo XVIII.
4227. Due bottiglie e due bicchieri in vetro con fiori ed ornamenti dipinti a smalto. — Germania, secolo XVIII.
4228. Due bicchieri in vetro bianco lavorati a pinzetta e a fili d'acqua marina nel gambo. — Murano, sec. XVII.
4229. Bicchiere a calice in vetro bianco. — Murano, secolo XVII.
4230. Bottiglietta con astuccio in cristallo di rocca.
4231. Tabacchiera in rame smaltato a fiori. — Murano, secolo XVIII.
4232. Zuppiera con coperchio e quattro piatti in majolica. Decorazione di fiori. — Treviso, sec. XVIII.
4233. Piatto in majolica. Ornamenti a rilievo e figure dipinte a colori vari. — Urbino, sec. XVI.
4235. Saliera in mezza majolica a forma di stemmi e di grifi. — Fratta, sec. XVII.
4236. Vassoio con piede in majolica. Uccello e fogliame in nero su fondo verdastro. — Savona, sec. XVII.
4237. Quattro alberelli in majolica. Fogliami e figure. — Napoli, sec. XVIII.
4238. Vase in majolica. Paesi e fiori in azzurro. — Savona, secolo XVIII.
4239. Quattro vasi in majolica. Decorazione a fogliami, a busti e a trofei. — Napoli, sec. XVII.
4240. Zuppiera con coperchio e piatti in majolica. Decorazione a figurine ed a paesi. — Savona, sec. XVIII.
4241. Piatto in majolica. Ornamenti in giallo e bleu. — Castelli, secolo XVIII.
4242. Due piatti, uno in majolica di Savona dipinto in bleu, l'altro in terraglia di Treviso, con animale nel centro ed ornamenti nel labbro. — Secolo XVIII.

4243. Vase in porcellane. Decorazione a fiori e dorature. — Vienna, sec. XVIII.

4244. Chicchera e piattino in porcellana. Ornamenti in bleu e rosso 4245. Vasetto in terraglia. Ornamenti in nero di stile pompeiano. — Napoli, fine del secolo XVIII. Lavoro dei Giustiniani.

4346. Piatto in majolica. Decorazione a fiori ed uccelli in turchino, nero e giallo. — Savona, sec. XVIII.

4246. Piatto in porcellana. Decorazione a fogliami e fiori in bleu Giappone.

4248. Caffettiera in terraglia. Rilievi a fogliame con ornamenti di turchino. — Germania, primi anni del secolo presente.

4249 Piatto in majolica centinato. Decorazione a fiori di stile cinese. — Nove, secolo XVIII.

4250. Boccale in majolica. Nel corpo, figura di S. Lorenzo.

Baldassarre Surdi, Roma.

Seguendo il giro a destra:

Grande bassorilievo frammentato in terracotta verniciata. La Risurrezione di Cristo. — Opera attribuita ai Della Robbia.

Ospitale del Ceppo, Pistoia.

Vetrina 67.

1301. Vase da farmacia in vetro bianco di forma quadrangolare. — Figure di santi dipinte a vernice. — Murano, secolo XVII.

1302 e 1303. Cinque simili più piccoli. — Id.

1304 a 1305. Tre bottiglie esagone in vetro bianco incise nel corpo con filo di smalto al labbro. — Id.

1306. Bottiglia a collo lungo in vetro verde. — Id.

1307. Due bottiglie a collo lungo in vetro bianco a forma di cipolla. — Id.

1308. Una bottiglia a tromba in vetro bianco, a fili di smalto bianco. — Id.

1309. Bottiglia a forma di campanello in vetro bianco, a fili di smalto bianco. — Id.

1310. Bottiglia in vetro bianco a coste. — Id.

1311. Bottiglietta in vetro bianco, a fili di smalto. — Id.

1312. Bottiglietta in vetro bianco a scanalature. — Id.
1313. Bottiglietta in vetro bianco a corpo rigonfio. — Id.
1314. Due bottigliette in vetro bianco. — Id.
1315. Bottiglietta in vetro bianco, a forma di pera. — Id.
1316. Una bottiglietta di forma simile — Id.
1317. Bottiglia quadrangolare in vetro verdastro. — Id.
1318. Due vasetti cilindrici con coperchi in vetro bianco ed ornamenti di acqua marina. — Id.
1319. Tre bottiglie in vetro bianco a spire di smalto bianco. — Id.
1320. Bottiglia in vetro bleu con ornamenti smaltati di bianco, e la scritta: *Oglio*. — Murano, secolo XVIII.
1321. Ampolla in vetro bianco ad ornamenti di acqua marina. — Murano, secolo XVII.
1322. Ampolla in vetro bianco ornato di mascheroni, e fili di acqua marina. — Murano, secolo XVI.
1323. Ampolla in vetro bianco decorato con ornamenti smaltati. — Boemia, secolo XVIII.
1324. Vasetto a pera in vetro bianco. — Murano, sec. XVIII.
1325. Vasetto a pera in vetro bianco a ghiaccio. — Id.
1327. Bottiglia in vetro bianco stampato con figure in rilievo.
1328. Tre bottigliette da essenze a forma di cuore in vetro bianco e rilievi a pinzetta di acqua marina. — Murano, secolo XVII.
1329. Bottiglietta da essenze a foggia di conchiglia, in vetro bianco. — Boemia, secolo XVIII.
1330. Due vasetti da fiori in lattimo con rilievi a pinzetta. — — Murano, secolo XVIII.
1331. Tre vasetti in vetro. — Id.
1332 Quattro boccettine in vetro bianco. — Id.
1333. Bottiglia in vetro di color rubino. — Id.
1334. Due bottiglie in vetro bianco lavorate a ruota. — Boemia, secolo XVIII.
1335. Bottiglia in vetro bianco di forma conica, lavorata a ruota. — Id.
1336 e 1337. Bottiglie di forma esagona, in vetro bianco. — Id.
1338. Bottiglia con coperchio in vetro bianco a fiamma di smalto. — Murano, secolo XVII.

1339. Bottiglia in vetro bianco di forma quadrata con dipinti a vernice. — Id.

1340. Due bottiglie in vetro bianco a fiori smaltati. — Germania, secolo XVIII.

1341. Catino in vetro bianco, ornato a ritorti di smalto bianco. — Murano, secolo XVIII.

1342. Frammento di lampadario in vetro bianco, ornato di fiori in rubino. — Id.

1343. Due bottigliette in vetro rivestite con paglia e seta. — Id.

1344. Vasetto da essenze in vetro azzurro con coperchio ornato di graffiti. — Id. secolo XVIII.

1345. Ampollina con coperchio in vetro bleu a graffito. — Id.

1346. Boccetta da tabacco in vetro bianco a fiamma di smalto bianco. — Id. secolo XVIII.

1347. Piccolo boccale in vetro smaltato a colori diversi. — Id.

1349. Tazzina di forma quadrangolare in vetro, lavorato a ruota. — Germania, secolo XVIII.

1350. Bottiglietta da essenze in vetro di color rubino a fili di smalto, lavorata a ruota. — Germania, sec. XVIII.

1351. Bottiglietta di forma cilindrica in vetro girasole, ornata di dorature. — Id.

1352. Bottiglietta in vetro girasole decorata a fiori e arrotata.— Id.

1357. Fiaschetta in vetro. Ornamenti e figure. — Id.

1358. Vase con coperchio in vetro bianco graffito ad ornamenti di fogliame e di animali. — Murano, sec. XVII.

1360. Vase in vetro manicato a ritorti di smalto. — Id.

1361. Due poppatoj in vetro bianco. — Id.

1362. Tazza a forma di mortajo con decorazione di turchino a rilievo. — Id.

1363. Tazza baccellata in vetro bianco a fili di azzurro. — Id.

1364. Tazza con piede in vetro bianco a spire di bianco e di turchino. — Id.

1365. Coppetta con piede in vetro bianco a ritorti di smalto bianco e verde. — Id. sec. XVIII.

1366. Coppetta con piede in vetro bianco a ritorti di smalto bianco. — Id. sec. XVII.

1367. Coppetta con piede in vetro paglierino. — Murano, secolo XVI.

1379. Vase a calice in vetro ad imitazione della calcedonia. — Id. sec. XVIII.

1371. Due bicchieri a calice in vetro col piede lavorato a pinzetta. — Id. sec. XVII.

1372. Bicchiere in vetro bianco a calice, con piede lavorato a pinzetta. — Murano, sec. XVI.

1373. Quattro bicchieri in vetro bianco a calice con piede lavorato a pinzetta. — Murano, sec. XVII.

1374. Tre coppette in vetro bianco. — Id.

1377. Bicchiere in vetro bianco orlato di smalto bianco. — Id.

1378. Due bicchieri a calice in vetro bianco, a ritorti di smalto. — Murano, sec. XVIII.

1382. Tre vasi in vetro bianco a fili di smalto bianco. — Murano, sec. XVII.

1384. Bicchiere in vetro bianco. Animali smaltati a colori. — Germania, sec. XVIII.

1385. Bicchiere in vetro bianco a spire di giallo e di bianco. — Murano, sec. XVIII.

1386. Lucerna in vetro paglierino a forma di uccello. — Murano, sec. XVII.

1387. Vaschetta manicata in vetro bianco baccellata nel corpo e a fili di colore. — Murano, sec. XVIII.

1388. Tazza in vetro bianco a ritorti di azzurro e di bianco. — Murano, sec. XVI.

1390. Tazza baccellata in vetro bianco a cerchi di turchino. — Murano, sec. XVII.

1392. Tazzetta a tre piedi e manichetti in vetro bianco, ondata di smalto bianco. — Id.

1393. Tazzetta con manichi in vetro bianco. — Id.

1394. Lavadita in vetro bianco a fili di acqua marina. — Murano, sec. XVI.

1395 e 1396. Due tazzette in vetro bianco. — Murano, secolo XVII.

1399. Tazzette con manichetti in vetro bianco lavorate a spicchi. — Murano, secolo XVII.

1400. Una tazza priva del piede, in vetro bianco. — Id. secolo XVII.

1401. Tazza manicata in vetro bruno. — Id., secolo XVIII.

1403. Lavadita in vetro bianco baccellato; palla di azzurro nel centro, con manichi e piede. — Id., secolo XVII.

1404. Scodella manicata in vetro bianco. — Id., sec. XVII.

1496. Vase baccellato con coperchio in vetro bianco. — Id., secolo XVIII.

1407. Tazza con coperchio e manichi in vetro bianco, baccellata e arrotata. — Id., secolo XVIII.

1408. Acquasantiera con manico in vetro bianco, lavorata a spicchi, con orlo bleu e piede centinato. — Id., sec. XVI.

1409. Acquasantiera in vetro bianco ed orlo azzurro al labbro. — Id., secolo XVIII.

1410. Due pilette per acquasanta in vetro bianco, ornate di azzurro e di rubino. — Id., sec. XVIII.

1419. Tabacchiera in vetro bianco, lavorata a ruota. — Id., secolo XVIII.

1420. Tre striscie di lastra in vetro con ornamenti in oro e argento, sullo stile del secolo XVI. — Id., sec. XVII.

1321. Bacchetto per calze in vetro bianco, ornato di lavori a pinzetta. — Id., sec. XVIII.

1423. Croce con piede a liste di specchio. — Id., sec. XVIII.

1424. Simile con dorature a rilievi di smalto lavorato alla lucerna. — Id., sec. XVII.

1426. Ventidue piatti in vetro di varie forme e smaltati a colori. — Id., sec. XVII e XVIII.

1427. Sei vasetti da farmacia in vetro bianco. — Id., sec. XVII.

1428 a 1432. Corone di perline in vetro bianco e turchino. — Id., secolo XVIII.

1333. Venticinque dipinti a vernice su lastre di vetro. — Id., sec. XVII a XVIII.

1435. Ampollina in vetro bianco. — Id., sec. XVII.

1447. Ampolline in vetro bianco. — Epoca romana.

Avv. Felice Romualdi, Perugia.

Vetrina 68.

1451. Vergine seduta col putto, in terracotta smaltata a riflessi metallici. — Gubbio (?).

1452. Statuetta in terracotta dipinta in verde e rosso. La Vergine e il bambino. — Lavoro attribuito al secolo XV.

1455. Piastra in majolica. La Vergine Lauretana. — Urbino, secolo XVIII.

1456. Bassorilievo in terracotta dipinta. Il Padre eterno in gloria fra gli angeli. — Secolo XVIII.

1459. Statuetta in terracotta. S. Margherita da Cortona. — Secolo XVII.

1460. Otto saliere in majolica di varie forme. — Fabbrica italiana, sec. XVII.

1462. Calamaio in mezza majolica a forma di piede umano. — Fratta, sec. XVII.

1463. Brocca in majolica. Stemma gentilizio ed ornamenti a grottesche. — Urbino, sec. XVII.

1465. Boccale da spezieria in majolica. Crocifisso ed ornamenti in verde e giallo con fogliami bianchi e turchini. — Urbino, socolo XVI.

1466. Fiasca in majolica. Animali in bianco e turchino. — Savona, secolo XVII.

1467. Sei vasetti in majolica. Ornamenti policromi. — Fabbriche diverse, sec. XVII.

1468. Fruttiera in majolica. Amore, e figure di uomo e di donna. Casteldurante, sec. XVII.

1471. Frammento di piatto in majolica. Cervo accosciato. — Deruta, sec. XVI.

1472. Fruttiera in majolica. Ornamenti a grottesche e gruppo di fiori nel centro. — Pesaro, sec. XVII.

1473. Acquasantino in majolica. Ornamenti policromi a rilievo. — Pesaro, sec. XVII.

1474. Frammento di piatto in majolica. Busto femminile, colla scritta: LVCREZIA. — Pesaro, sec. XVI.

1476 Scodella baccellata in majolica. Nel centro, gruppo di fiori. — Faenza, secolo XVII,

1477. Bacino in majolica. Ornamenti di fiori. — Pesaro, secolo XVIII.

1478. Impagliata da puerpera in majolica, dipinta a fiori di stile cinese. — Treviso, secolo XVII.

1379. Caffettiera in majolica. Ornamenti di fiori in color bruno. Nove, sec. XVIII.

1481. Saliera con piatto in majolica. Ornamenti e rabesche. — Urbino, sec. XVII.

1481. Fruttiera in majolica con dipinti a riflessi. — Fabbrica incerta, sec. XVII.

1484. Frammento di piatto in majolica. Busto di donna coll'iscrizione: GIROLAMA. — Faenza, sec. XVI.

1485. Frammento di piatto in majolica. Busto d'uomo. — Faenza (?), secolo XVI.

1488. Tazzette e piattini in porcellana bianca. — Giappone.

1491 Vase e catino in porcellana. Fiori ed ornamenti diversi. — Cina.

1496 e 1497. Quattro tazze con piattini in terraglia. Figure e fiori. — Inghilterra, secolo XVIII.

1498. Due tazze con piattini, e vasetto in porcellana dipinti in carminio. Capodimonte, sec. XVIII.

5106. Piattini in porcellana con dipinti a chiaroscuro lumeggiati d' oro. — Vienna, sec. XVIII.

5110. Piastrine di porcellana e di smalto sul metallo. — Secolo XVIII.

5118. Calotta da orologio smaltata in oro. — Germania, secolo XVIII.

5119. Scatole di smalto sul metallo, in porcellana e in majolica dipinti a paesi e figure. — Lavori italiani e germanici, secolo XVIII.

5221. Vasetto in porcellana. Fiore dipinto nel corpo. — Giappone.

5122. Dodici bottoni smaltati sul metallo. — Germania, secolo XVIII.

5123. Sei fermagli da cintura in metallo smaltato e dorato. — Germania.

5125. Stemma gentilizio in bronzo smaltato e dorato. — Germania, sec. XVII.

5127. Calice in vetro bianco baccellato e smaltato di azzurro e di bianco. — Germania, sec. XVII.

5129. Piatto in terracotta. Ornamenti graffiti e testa di leone a rilievo con dorature nel centro. — Fabbrica incerta.

5130. Grande vase da farmacia con decorazioni di stemmi e figure. — Casteldurante, sec. XVIII.

5131. Quattro grandi piatti. Figure ed ornamenti. — Urbino, sec. XVII.

5134. Piatti in majolica. Decorazione a grottesche. — Urbino, secolo XVII.

5136. Simili decorati a fiori. — Pesaro (?) secolo XVII.

5138. Simili con figure a colori. — Fabbriche diverse.

5172 a 5191. Vase, scodelle, urne in terracotta e in vetro di epoca etrusca.

Avv. Felice Romualdi, Perugia.

Vetrina 69.

63. Vassoio con piede in terraglia decorato con figure ed arabeschi a riflesso, e dipinti ad olio, lumeggiati in oro. — Pavia, primi anni del secolo XVI.

54. Piatto a tazzina a gran labbro smaltato in celeste, con ornati in turchino, ed uno stemma nel centro, marcato nel fondo del piede. — Forlì, 1500.

71. Tondino in majolica ornato di fiori rilevati e variopinti. — Milano, 1700.

53. Vase in majolica a forma di rocchetto, decorato di fregi a vari colori. — Siena, 1500.

59. Vassoio in majolica con piede di forma ovale, centinato e decorato di frutti e fiori. — Nove, 1700.

61. Piatto in majolica con amorino nudo in campo giallo contornato da una ghirlanda di foglie verdi e frutta. — Mantova, 1600.

58. Scodella di mezza majolica, ornata in turchino. — Pisa secolo XII.

52. Piatto concavo in mezza majolica. Un guerriero a cavallo. Montelupo, 1600.

46 e 47. Due piattini concavi in majolica. Busti di Giulio Cesare e di Mandricardo, dipinti su fondo turchino — Pesaro, 1500.

57. Piatto in majolica a tazzina; arabeschi turchini in campo bianco. — Pisa, 1500.

62. Piatto in majolica. Vedute di monumenti. — Pavia, 1500.

38. Vassoio ovale in majolica. Decorazione a grandi fiori nel bordo; nel centro donna sedente. — Venezia, 1700.

50. Piatto in mezza majolica lavorato a stecco. Penne di pavone in color giallo, verde e turchino. — Fratta, 1400.

73. Dodici fusarole in majolica con nomi di donne. — Fabbriche diverse.

70. Fruttiera in majolica. Figura d'uomo nudo nel centro e nastri turchini e giallognoli nel bordo. — Torino, 1600.

56. Vassoio rotondo in majolica. Uccelli e foglie in turchino sullo stile di Savona. — Candiana, 1600.

67. Vassoio in majolica. Decorazione di piante, fiori ed animali in turchino; nel centro uno stemma a vari colori, sormontato da un nastro, colla scritta A. DEO. ET. AD. DEVM. CVNCTA. — Attribuiti a Savona, 1700.

5 e 6. Due mattoni in majolica. Rosoni a vari colori, nei quali predomina il turchino. — Caffagiolo, 1300.

63. Tegolino in majolica. S. Anna, S. Maria e Gesù. — Castelli, 1618. Reca l'iscrizione: *S. Anna, S. Maria, Gesù 1618 P. F. D. G.* Iniziali del dottore Francesco Grue.

68. Fiaschetta quadrangolare in majolica. Ornamenti in turchino. — Savona, secolo XVIII. Reca la marca dei Siccardi.

37. Vase a rocchetto in majolica. Ornamenti a colori vivissimi. — Faenza, 1500.

35. Piatto in majolica. Busto di donna a chiaroscuro turchino. Faenza, 1500.

37 *bis*. Tegolino in majolica. La Vergine col putto, S. Giuseppe, S. Anna ed altri Santi. — Faenza, 1500.

36. Piatto in majolica. Stemma a colori nel centro, ed arabeschi nel labbro. Faenza, 1500.

36. Piatto a tazzina in majolica. Foglie a chiaroscuro in campo turchino. — Casteldurante, 1500.

18. Piatto in majolica. Cervo contornato di arabeschi. — Caffagiolo, 1400.

76. Piatto in majolica. Rabesche a fiori in turchino. — Rodi.

43. Piatto a tazzina in majolica. Il martirio di S. Felicita. — Urbino, 1500.

17. Piatto in majolica. Meandri a colori svariati nel labbro, nel centro un animale chimerico. — Caffagiolo, 1400.

60. Tondino in majolica; nel centro Gesù coronato di spine, al labbro gruppi di frutta. — Bassano, 1700; attribuito ai Terchi.

31. Piatto scanalato in majolica. Trofeo a chiaroscuro nel centro. — Casteldurante, 1500.

80 e 81. Due mattonelle quadrangolari in majolica. Ornamenti a colori diversi con vernice lucentissima. — Persia.

78 e 79. Due mattonelle in majolica a riflessi metallici. Decorazione a forma di stella ad otto punte, ornate di arabeschi e caratteri arabi. — Persia.

77. Piatto concavo in majolica. Decorazione di foglie e fiori a colori, su campo bianco. — Persia.

82 e 83. Due mattonelle in majolica frammentate. Grandi caratteri arabi in rilievo con lumeggi di bianco e d'oro su fondo turchino. — Persia.

114. Chicchera e piattino. Ornamenti a colori svariati. — Persia.

69. Caffettiera in majolica. Figure e stemmi in colore. — Genova o Savona, sec. XVIII. È segnata colla Lanterna.

54. Vase cilindrico. Arabeschi turchini su fondo di turchino pallido. — Rimini, 1400.

65 e 66. Due vasi cilindrici in majolica; in uno di essi stà la figura di una monaca, nell'altro quella di un frate. — Castelli, 1732. Sono segnati: *D. Franc. Ant. Xau. Grue P.*

27. Tegolino in majolica. S. Girolamo in atto di preghiera, dipinto in turchino ed oro a riflessi e rilievi. — Deruta, 1400.

7 a 12. Sei vasi da vino in majolica, detti *boccali*, *mezzette*, *quartucci*. Decorazione ad uccelli e stemmi in bleu e bruno. — Caffagiolo, attribuito al 1300. Rinvenuti dal cav. Funghini, nel fondo di tre pozzi nella Provincia di Arezzo.

108 e 109. Due grandi piatti in majolica. Decorazione a riflessi metallici. — Arte ispano-sicula.

13. Vase in majolica a due anse. Arabeschi a colori diversi e stemma con ippogrifo. — Caffagiolo, 1500.

124. Due canestrine in majolica con frutta a rilievo dipinte a colori vari. — Scuola dei Della Robbia.

110. Piatto in majolica. Ornamenti in turchino ed arancio. Nel centro un castello. Arte ispano-araba.

116. Collana e braccialetto formati di perle in vetro a vari colori. — Arte etrusca.

95. Grande piatto concavo in majolica. Ornamenti a colori svariati. — Caffagiolo, 1400.

126. Vase di majolica a forma cilindrica. Frutti e fiori a colori vivissimi. — Caltagirone, 1600,

96. Grande piatto concavo. S. Francesco che riceve le stimmate; il labbro è dipinto in turchino a riflessi d'oro. — Deruta, 1500.

100. Piatto in majolica. Busto di un Imperatore romano, con ornamenti e nastro svolazzante, sul quale sta l'iscrizione: VIRTVS. IN. ATIONE. COSISTE. — Deruta, 1500.

93. Vase in majolica a due anse con cannello di metallo al piede. Busto virile in profilo e decorazioni a fogliami di azzurro. — Caffagiolo, 1500.

99. Piatto in majolica. S. Francesco che riceve le stimmate. — Deruta, 1500.

99. Piatto in majolica. Ornamenti e stemmi a colori vari. — Caffagiolo, 1500.

102. Piatto in majolica. S. Antonio ed ornamenti nel labbro. — Deruta, 1500.

89. Grande piatto in majolica. Lucrezia Romana. — Caffagiolo, 1500.

91. Vase in majolica a forma di boccale, con manico. Decorazione di arabeschi e frutta. — Caffagiolo, 1500.

101. Piatto in majolica. Busto di uomo ed ornamenti nel labbro. — Deruta, 1500.

112. Vassoio rotondo in mezza majolica. Nel centro, croce di Malta a colori svariati lavorata a stecca. — Malta, 1400.

97. Vassoio rotondo in majolica. Ornamenti in turchino a riflessi d'oro. — Deruta, 1500.

107. Grande vassoio rotondo in majolica. Ornamenti detti alla *Raffaella*, e busto di donna nel centro. — Urbino, 1500.

111. Vassoio con piede in majolica. Nel centro uno stemma sostenuto da due putti, nel labbro ornamenti a vari colori. — Bassano, 1600. Attribuito ai Terchi.

14. Vase in majolica a due anse. Nel centro due stemmi con mezzaluna in campo turchino. — Caffagiolo, 1400.

40. Frammento di mattonella in majolica. Trofei. — Casteldurante, 1543.

106. Grande vassojo in majolica, stemma nel centro e ornamenti policromi. — Faenza, 1600.

98. Grande piatto in majolica. Erodiade nel centro, ornamenti al labbro. — Daruta, 1500.

94. Vassojo in majolica, ad ornamenti policromi; braccio che regge un cuore coronato. — Caffagiolo, 1500.

3 e 4. Due vasi sferici in majolica. Decorazione a fiori policromi. — Caltagirone, 1600.

I. Frammento di matrice in terracotta, rappresentante amorini ed ornamenti colla marca: P. CORNELI. — Arezzo.

II. Simile. Una danzatrice. Reca la marca: M. PER. — Id.

III. Simile. Uomo ignudo in atto di uccidere un cinghiale; marcato: M. PER. — Id.

IV. Frammento di vase. Due figure giacenti, e lettere TI. — Id.

V. Simile. Figura di donna assisa con cetra. È marccata: TIGRN. — Id.

VI. Simile. Due donne. Marcata: M. PERE. — Id.

VII. Simile. Baccanti e grappoli d'uva. — Id.

VIII e IX. Tazza con piede e stecco di rame per modellare. — Id.

X. Frammenti con figure di fauna in terracotta semplice. — Id.

XI. Simile della decadenza. — Id.

Felice e Vincenzo, coniugi Funghini, Arezzo.

Vetrina 70.

Vasi della Cina e del Giappone, majoliche di Savona.

Casa Barberini, Roma.

Vetrina 71.

5501. Piatto in mezzamajolica. La Vergine col putto. — Montelupo, secolo XVII.

5502. Simile in majolica. Paesi. — Savona, secolo XVIII.

5503. Simile. Nel centro, figura di donna, e fregi nel labbro. — Urbino, secolo XVII.

5504. Simile. Ornamenti di arabesche. — Secolo XVII.

5505. Simile. Fregi di giallo, turchino e verde. — Secolo XVII.

5506. Simile. Decorazione a paesi. Castelli. — Secolo XVIII.

5507. Simile. Madonna del Carmine, e fregi di turchino e giallo nell' orlo. — Genova, secolo XVII.

5500. Simile. Nel centro figura di santa, e fregi al labbro. — Urbino, secolo XVII.

5509. Simile.

5510. Simile. Busto di donna, e rabesche nel labbro. — Secolo XVII.

5511. Simile. Stemma policromo. — Castelli, secolo XVIII.

5512. Simile. Figura di donna con specchio. — Pesaro, secolo XVII.

5513. Simile. Ornamenti policromi. — Secolo XVIII.

5514. Simile. Vergine col putto, ed ornamenti gialli e bleu nel labbro. — Urbino, secolo XVII.

5515. Simile. Animali e fregi di fiori e foglie in giallo e bleu. — Savona, secolo XVII.

5516. Simile. Decorazione di fiori policromi. — Rodi.

5517. Simile. Busto di moro nel centro, e fregi nel labbro. — Savona, secolo XVII.

5518. Simile. Decorazione a paesi. — Genova, secolo XVIII.

5519. Due simili. Decorazione a rabesche. — Urbino, secolo XVII.

5520. Due simili. Fregi a cartocci. — Moustiers, secolo XVII.

5521. Simile. Decorazione a fogliami e fiori. — Savona, secolo XVII.

5522. Simile. Ornamenti bianchi a fondo turchino. — Faenza, secolo XVII.

5523. Simile. Busto di donna. — Montelupo, secolo XVIII.

5524. Simile. Fregi e rabeschi. — Urbino, secolo XVII.

5525. Simile. Ornamenti a riflessi metallici. — Arte arabo-ispana.

5526. Simile.

5527. Simile.

5528. Simile. Ornamenti ed iscrizioni.

183. Vase manicato in majolica Ornamenti in turchino e giallo; nel centro lettera B in carattere gotico. — Id.
184. Alberello in majolica. S. Sebastiano legato all'albero e trafitto dalle freccie. — Id. sec. XVI.
186. Due vasetti in majolica. Trofei di guerra. — Casteldurante, sec. XVI.
189. Vase in majolica a due anse; decorazione di foglie. — Caffagiolo, sec. XVI.
190. Orciuolo in majolica con fiori e decorazioni in bleu. — Persia.
192 e 193. Due piatti ovali in majolica; in fregi giallo, bleu e verde; leone e cane nel centro. — Alcora, sec. XVIII.
195. Piatto in majolica. Il toro di Falaride. — Urbino, sec. XVI.
196. Piattino in majolica baccellato, nel centro un santo martire, all'orlo ornamenti in giallo, bleu e verde. — Casteldurante, sec. XVI.
208. Piatto in majolica; stemma nel centro. — Caffagiolo, secolo XVI.
209. Simile. Busto virile disegnato a contorni semplici. — Id. sec. XV.
2301. Vase da spezieria in majolica, ghirlande di foglie e monogramma. — Id. sec. XVI. (Deposito temporaneo).
2302. Simile a due anse con busto di donna. — Id. sec. XV. (Idem.)
2303. Vase ansato in majolica, ornamenti ed iscrizione: AMA DIO. — Id. sec. XVI. (Id.)
2304. Alberello in majolica, busto virile. — Id. sec. XV. (Id.)
2305. Simile. Figura di Apollo. — Faenza, sec. XVI. (Id.)
2306. Simile. Putto con frutta in mano. — Casteldurante, secolo XVI. (Id.)
2307. Simile. Scena intima. Faenza, sec. XVI. (Id.)
2308. Piatto in majolica, stemma colla scritta: LIBERTAS. — Caffagiolo, sec. XVI. (Id.)
2309. Piattino in majolica, nel centro una forbice. — Id.
2310. Piatto in majolica, Coriolano. — Urbino, sec. XVI.
4203. Bacino in majolica con figure di animali in bianco su fondo ceruleo. — Persia. (Deposito temporaneo).
4204. Piatto in majolica. Due giovani fidanzati. — Caffagiolo, sec. XVI. (Id.)

Collezione di vasi e piatti in majolica a decorazioni policrome. — Rodi e Persia. Proprietà del conte Alberto Maffei di Boglio.

Vase da spezieria in majolica. Busto di donna. — Faenza, secolo XVI.

Due alberelli in majolica. Figura di donna e stemmi. — Urbino, sec. XVI.

Gruppo in majolica. Giovane addormentato e tre donne. — Id.

Piatto in majolica a riflessi metallici. Nel centro, stemma del cardinale Antonio Ciocchi del Monte. Fra gli ornamenti al labbro sta la data: 1527 e le lettere: S. P. Q R. Al rovescio la scritta: *1527 M° G° daugubio.* Maestro Giorgio Andreoli. — Gubbio, sec. XVI. Donato al Museo da S. M. il Re

Piatto in majolica, decorazione a riflessi metallici. — Arte arabo-ispana. (Deposito temporaneo).

Simile. Un santo che predica. Figure a chiaroscuro in bleu e bianco su fondo verdastro. — Faenza, sec. XVI.

Brocca in grès. Figure e stemmi a rilievo. — Colonia, sec. XVI.

Simile. Nel centro stemma a rilievo ed iscrizione fiamminga recante l'anno 1597. — Fiandra, sec. XVI.

Piatto in majolica con ornamenti ed iscrizione : LAMPERIA BELLA PU. — Caffagiolo, sec. XVI.

Fiasca in majolica nera con ornamenti a rilievo. Nel mezzo uno scudo. — Fabbrica incerta.

Museo Artistico Industriale, Roma,

Autografo di Maestro Giorgio Andreoli in data 19 novemb. 1516.

Can. Michele Faloci Pulignani, Fuligno.

Sopra la vetrina:

Quattro medaglioni rappresentanti teste di leone con l'anello gemmato e le tre penne col motto: SEMPER, impresa dei Medici. — Provenienti dal Conservatorio delle Mendicanti in Roma. — Stile robbiano, sec. XVI.

Ghirlanda in terracotta invetriata. — Stile robbiano. Provenienza simile.

Ai lati della vetrina:

148, 152, 153, 155, 159, 160, 162, 163, 212. Mattonelle in majolica ad ornamenti policromi. — Persia e Rodi.

157, 151, 165. *Azulejos* in majolica, alcuno dei quali proveniente da Granata. — Arte arabo-ispana.

154. Grande quadro in mattonelle. Figura di guerriero. Al basso la scritta: SCIPION. — Stile durantino, sec. XVI. Proveniente da una chiesa delle vicinanze di Savona.

158. Mattonella in majolica coll'iscrizione: FECIT HORATIUS PONPEI MDXVI. — Castelli, sec. XVI.

166. Quattro mattonelle in terracotta verniciata. — Francia, epoca di Francesco I.

267 a 171. Mattonelle in majolica con ornamenti di fiori e di simboli, provenienti da una chiesa di Pesaro. — Pesaro, sec. XV.

174. *Azulejos* in majolica con ornamenti di stile orientale. — Arte ispano-araba.

175. Due *azulejos* frammentati in majolica con iscrizioni arabe provenienti dalla Moschea di Tangeri.

179 *Azulejos* in majolica con ornamenti di stile orientale. — Arte ispano-araba.

177. Simili.

210. Mattonelle in terracotta verniciate con figure di animali. — Fiandra, sec. XVII.

407. *Azulejos* in majolica a forma di stella con ornamenti a riflessi metallici. — Arte ispano-araba.

1772. Mattonella in majolica a grottesche. — Caffagiolo, secolo XVI.

Grande riquadro di mattonelle in majolica decorate a fregi in turchino. — Persia. (Dono di T. Castellani).

Simile.

Mattonelle dipinte a tempera con ornamenti, stemmi e figure. Decoravano un soffitto nel castello di proprietà degli Orsini presso Todi.

Museo Artistico Industriale, Roma.

Vetrina 85.

5582. Parte inferiore di statua in terracotta smaltata. — Stile robbiano.

5583. Cofanetto in majolica a rilievi con figura muliebre.

5584. Piatto in majolica. La contesa delle Muse. — Urbino, se-

colo XVI. Reca la scritta: *Fatto in Urbino ne la botega de m. Guido Fontana.*

5585. Porta orologio in porcellana dipinta. Figura del Tempo, e stemma del Vescovo di Modena mons. Cortese. — Venezia, sec. XVIII.

5586. Figurina in terraglia. — Faenza, sec. XVIII.

5587. Simile.

5588. Mattone in terracotta sul quale è graffito il nome di Raffaello Sanzio.

5589. Piastrella in majolica a rilievo. La Vergine col putto. Al rovescio sta la scritta: *Osimo 1644.*

5590 e 5591. Due frammenti di colonne con pampini in terra smaltata. — Stile robbiano.

5592. Bassorilievo in terracotta smaltata. La Vergine col putto. — È segnato: *Luca della Robbia 1427.*

5593. Figura di satiro in terraglia. Al rovescio stà l' iscrizione graffita: *Correggio.*

5594. Coperchio di vase in majolica, Decorazione a grottesche colla campana e la parola: CREBRIOR. — Urbino, sec. XVI.

5595. Vase a due anse in majolica. Stemma Estense. — Faenza, sec. XVII.

5597. Fiori e frutta a rilievo in terracotta verniciata. — Stile robbiano.

March. Gherardo Molza, Modena.

Busti in terracotta rappresentanti personaggi dell'antichità. Modelli del Volpato per la fabbrica di Civita Castellana.

Corrado Bezzi, Roma.

143 a 145. Decorazioni architettoniche in terracotta. — Sec. XV.

202. Quattro vasi in porcellana, ornamenti su fondo azzurro. — Giappone.

Statuetta in terraglia. — Civita Castellana, sec. XVIII. Modello del Volpato.

Gruppi e statuette in porcellana dipinta. — Fabbriche di Sassonia, di Capodimonte e di Venezia.

Cinque piatti in porcellana. Decorazioni in azzurro a lumeggi d'oro. — Cina.

Due piattini in porcellana a rilievi e a figurine. — Buen Retiro, sec. XVIII.

Vasetto ansato in porcellana. Decorazione a fiori policromi e dorature. — Sassonia, sec. XVIII.

Sette piatti in porcellana. Ornamenti di fiori a rilievi. — Id.

Due tazzine in porcellana; fiori a rilievo. — Venezia, sec. XVIII.

Alto rilievo in terracotta. Deposizione di croce. — Scuola Umbra, sec. XVI.

Testa di donna in terracotta dipinta. — Scuola veneta, sec. XV.

Quattro cariatidi in *biscuit* bronzato. — Civita Castellana, secolo XVIII. Lavoro del Volpato: deposito di A. Volpato.

Bassorilievo frammentato in terracotta. Gruppo di sette figure oranti. — Sec. XVI. Proveniente da una chiesa di Castelplanio. (Marche).

Museo Artistico Industriale, Roma.

Vetrina 86.

Vasi in porcellana della Cina e del Giappone.

Due servizi da tavola in porcellana di Sassonia (epoca Marcolini), decorati a fiori. Servizio da tavola in porcellana di Sévres con decorazione a fiori e fascie in verde ed oro.

Principe Torlonia, Roma.

Vetrine 87 e 88.

Lastre in vetro con graffiti in oro rappresentanti paesi ed ornamenti. — Murano, sec. XVII.

Laura Bordondini, Bologna.

Due quadri contenenti reliquie di Santi, con figure in vetro policrome lavorate a lume di lucerna. — Murano sec. XVII.

Enrico Ricci, Firenze.

Due piastrine di rame smaltate. — Limoges, sec. XVI.

Marchese Carlo Visconti, Milano.

Paste per musaici, e frammenti di vetro rinvenuti negli scavi eseguiti nel febbraio 1889 nella piazza di S. Marco in Venezia.

Comm. C. A. Levi, Venezia

Ampolline in vetro di varie forme. — Epoca romana.

Museo provinciale, Torcello.

Ampolline e vasetti diversi in vetro. — Epoca romana.
Museo dell' Estuario, Torcello.

Bassorilievo ovale in terracotta. — Figura di giovane ignudo.
Marchese Paolucci. Roma.

Vetrina 89.

3686 a 3696. Mattonelle in majolica ornate di fregi in turchino per rivestimento di pareti, le quali fanno parte della decorazione di alcune stanze in Aleppo. Un fregio reca la figura di un leone e di una tigre, un altro due cervi e due lepri; altri hanno l' iscrizione araba: *E questa nobiltà gli basta e gli è sufficiente.*
Adolfo Sola, Aleppo.

Vetrina 90.

Vase in majolica. Busto di Andrea Doria. Ornamenti a fogliami — Casteldurante, sec. XVI.
Duca Alfonso Doria, Roma.

Fibbie in metallo smaltato. — Lavori di Germania.
Ettore Filosini, Roma.

4537. Piatto in majolica. Ponte Nomentano. — Capodimonte. secolo XVIII.

4538. Fruttiera in majolica decorata in turchino. — Genova, secolo XVIII.

4539, 4540 e 4587. Tre piatti in majolica. Decorazione a paesi. — Genova, sec. XVIII.

4541 Piatto in porcellana. Fiori policromi. — Deruta, sec. XVIII.

4543. Simile. Fiori policromi. — Nove sec. XVIII.

4544. Simile. Stemma. — Pesaro, secolo XVII.

4545. Fruttiera in majolica. — Id.

4546. Piatto in majolica. Decorazione di fiori. — Bologna, secolo XVIII.

4547. Simile. Ornamenti di stile cinese. — Bassano, sec. XVIII.

4548. Fruttiera in majolica. — Pesaro, secolo XVII.

4549. Piatto in majolica. Busto di angelo. — Id.

4550. Piatto in porcellana. Fiori policromi. — Cina.
4551. Piatto in porcellana con animali e fiori. — Id.
4587. Due piatti in majolica; Marine e paesi. — Genova, secolo XVIII.
4588. Simile. Fiori policromi su fondo arancio. — Faenza, secolo XVIII.
4589. Simile. Ornamenti e sole nel centro. — Castelli, secolo XVIII.
4590. Simile. Busto di donna. — Pesaro, sec. XVII.
4591, 4692. Simili in porcellana. — Cina.
4593. Tre simili. Decorazione a figure. — Castelli, sec. XVIII.

Cav. D. R. Segrè, Roma.

4321. Piatto in majolica. Nettuno, decorato a riflessi metallici. — Gubbio, attribuito a maestro Giorgio Andreoli, secolo XVI.
4322. Simile. Decorazione a riflessi di rubino con la lettera A nel centro. — Gubbio, secolo XVI. Forse di Vincenzo Andreoli.
4323. Simile. La strage degl' Innocenti. — Urbino, sec. XVI.
4324. Simile. Cassandra agitata. — Casteldurante, sec. XVI.
3325. Simile. Combattimento di cavalieri. — Urbino. Attribuito ad Orazio Fontana; reca la data: 1540.
4326. Grande piatto in majolica. Alessandro Magno, e stemma dei Medici. — Urbino, secolo XVI. Al rovescio porta la iscrizione: *alisandro magno cuando volse comparare cierti libri da filosofo.*
4327. Piatto in majolica. Soggetto biblico (Sacrificio). — Urbino, secolo XVI.
4328. Simile. Nettuno — Urbino, sec. XVI.
4329. Simile. Ermafrodito e ninfa. — Urbino, sec. XVI. Al rovescio reca l' iscrizione: *De Hermaphrodito e salmaio ninpha.*
4336. Simile. Soggetto mitologico. — Urbino, sec. XVI.
4331. Simile. Il giudizio di Paride. — Urbino, sec. XVI.
3332. Simile. Soggetto biblico. — Urbino, sec. XVI.
3333. Simile. Favola di Issaco. — Urbino, sec. XVI. Al rovescio reca l' iscrizione: *Getasse Isacco in mare dallalto saso.*

4334. Simile. Il sogno di Giuseppe. — Urbino, sec. XVI.
4335. Fruttiera in majolica. Galatea. — Urbino, sec. XVI.
4336. Piatto in majolica. S. Girolamo orante. — Urbino, secolo XVI.
4337. Fruttiera in majolica. Soggetto mitologico. — Urbino, secolo XVI.
4338. Simile. Soggetto mitologico. — Urbino, secolo XVI.
4339. Piatto in majolica. Orazio al ponte. — Urbino, sec. XVI.
4340. Simile. Venere e Cupido. — Urbino, secolo XVI.
4341. Simile. Soggetto mitologico. — Urbino, secolo XVI.
4342. Fruttiera in majolica. Soggetto di storia romana. — Urbino, secolo XVI.
4343. Simile. Venere e Cupido. — Urbino, secolo XVI.
4344. Simile. Soggetto mitologico. — Urbino, secolo XVI.

Costantino e Domenico Corvisieri, Roma.

3801. Cassettina decorata a fiori, fogliami ed ornamenti a rilievi in vetro lavorati alla lucerna, e in porcellana. — Murano, secolo XVIII.
3302. Piatto in majolica. Grifo a rilievo nel centro fra raggi fiammeggianti in turchino a riflessi di rubino. — Gubbio, secolo XVI.
3803. Simile. Amorino che giuoca. Al labbro decorazione di mostri a testa umana; azzurro e bianco a riflessi metallici. Pesaro, (?) secolo XVI.
3804. Simile. S. Chiara che scaccia i guerrieri assalitori. È decorato a riflessi metallici. Al rovescio reca l'iscrizione: *1521 M.º G.ᵉ* — Gubbio, secolo XVI. (Opera di maestro Giorgio Andreoli).
3805. Simile. S. Rocco nel centro; al labbro ornamenti di fiori e di frutta a riflessi metallici. — Gubbio, secolo XVI.
3806. Simile Venere e Marte sorpresi da Vulcano. Al rovescio l'iscrizione: *Uenere e Marte.* — Urbino, secolo XVI. Stile di Francesco Xanto Avelli.
3807. Simile. Scena pastorale. — Urbino, secolo XVI. Stile di Francesco Xanto Avelli.

Consiglio Ricchetti, Venezia.

Vetrina 94.

3001. Alberello in majolica. Busti di donna e d'uomo a riflessi metallici. — Gubbio, sec. XVI.

3193. *Hydria* a tre anse. Ercole fanciullo che strangola i serpenti. Ificle e Alcmena. Al rovescio Anfitrione che impugna una clava per uccidere gli animali. Minerva stà dietro al letto. — Arte greca.

3140. *Onybaphon* di stile attico. Uomo fra due dee.

3141. Vase manicato e baccellato verniciato in nero con ornamenti in bianco. — Arte greco campana.

3142. Gruppetto in terracotta. Bacco e Venere assisi sopra una capra. Arte greco-campana.

3143. Due cavalli in corsa. — Terrecotte di stile greco-campano.

3144. Statuetta in terracotta rappresentante una Vittoria. — Arte romana arcaica.

3147. Due cavalli in terracotta. — Stile greco campano.

3148. *Hydria* greco campana. — Ebe.

3151. Coppa con piede in vetro azzurro. Nel corpo è dipinto a colori smaltati una femmina quasi ignuda, circondata da fanciulle. — Murano, primi anni del sec. XVI.

3152. Piatto in majolica a rilievi. S. Bernardino nel centro, ed ornamenti all'orlo. — Faenza, sec. XVI,

3253. *Kylix* in terracotta verniciata di nero. — Stile greco-campano.

3154. *Cantharus* a due anse in terracotta verniciata di nero, e fregi dipinti in bianco.

3157. Anforetta in vetro turchino a graffiti di giallo e di bianco. — Arte etrusco-romana.

3201. Alberello in majolica. Busti di uomo e di donna, decorati a riflessi metallici. — Gubbio, sec. XVI.

3204. Lampada in terra verniciata a forma di piede umano a rilievi. Nella parte posteriore sta l'iscrizione: *C. F. F. 1659 P. Bastiano.* — Fornace incerta, sec. XVII.

3206. Frammento di patera in vetro a doppio strato con figura di gladiatore in oro graffito su fondo bleu, ed iscrizione. — Arte cristiana.

3207. Piatto in majolica. Nel cavetto, ragazzo che suona il flauto, a dritta vecchio appoggiato sopra un bastone, a sinistra bambino inginocchiato. Riflessi metallici di rubino ed oro. — Gubbio, sec. XVI. Reca l'iscrizione: *M° G° 1525.* (Maestro Giorgio Andreoli.)

3208. Simile. Amorino nel centro, e frutti e foglie al labbro, decorato a riflessi metallici. — Gubbio, sec. XVI.

3209. Simile. Busto di donna con nastro nel quale sta scritto: CANA. ORA. BELLA. — Urbino. sec. XVI. Al rovescio sta la scritta: *M° G° 1537.* (Maestro Giorgio Andreoli).

3210. Simile a trafori e soprabbianchi. Nel centro due busti di uomo in turchino. — Venezia, sec. XVI. È segnato: *1543 a San Barnaba m° Jacomo.*

3211. Simile. Nel centro figura di S. Pietro martire. Ornamenti a riflessi di rubino. — Gubbio, sec. XVI.

3212. Grande piatto in majolica. Soggetto di caccia. — Caffagiolo, sec. XV.

3213. Vase in majolica. Busti di uomo e di donna, con fregi e riflessi metallici. — Pesaro, sec. XVI.

3214. Coppa in majolica baccellata. Nel fondo guerriero romano dinanzi ad una statua, nel contorno grottesche e cammei. — Urbino, sec. XVI.

3215. Calamajo in mezza-majolica decorato a leoni ed aquile in rilievo, lavorati a stecco. — Fabbrica italiana incerta. Stile arcaico.

3216. Bassorilievo in mezza-majolica. La Vergine col putto, incorniciata da pilastrini e fregi. — Fratta, sec. XVI.

3217. Scodella. La Vergine col putto. Decorazione a riflessi metallici. — Gubbio, sec. XVI.

3218. Fiaschetta in *lattimo* con dipinti smaltati. Guerriero assiso e figura di donna. Al rovescio amorino seduto su di un ponte. — Murano, sec. XVI.

3219. Vase a due anse decorato in turchino. — Porcellana dei Medici, sec. XVI. Al rovescio reca la marca della Cupola, colla F.

3220. Mattonella in majolica. Cuore trafitto da due freccie, e simboli amorosi. Su di un nastro sta l'iscrizione: NON PODERE FARE ALTRO. — Fabbrica italiana incerta, sec. XVI.

3221. Statuetta di donna palliata seduta su di una roccia. — Terracotta di Tanagra.

Catino baccellato e decorato in turchino. Nel centro S. Marco, al rovescio ornamenti di foglie e la marca della Cupola colla *F*. — Porcellana dei Medici.

Torquato Castellani e Bice Castellani Polverosi, Roma.

Vetrina 93.

Scodelle ed urne in porcellana con ornamenti e figure rappresentanti la trinità indiana. — Lavori della Cina, moderni, rinvenuti a Bangkook (Siam).

Duca Augusto Torlonia, principe di Civitella Cesi, Roma.

Vetrina 92.

Porcellane della Cina e dal Giappone, di Sassonia, di Sèvres, di Pietroburgo, di Vienna e di Buen Retiro.

796. Due vasi in porcellana a fondo bleu. Ornamenti in oro. — Giappone.

595. Simile a rilievi e decorazioni in turchino ed oro, ad imitazione del Giappone. — Delft, sec. XVII.

798. Tre vasi in porcellana. Soggetti giapponesi. — Sassonia, secolo XVIII. Recano le iniziali: A R. (*Augustus Rex.*)

3118. Servizio in porcellana decorato a fiori e fascie in verde ed oro. — Sèvres, sec. XVIII.

1001. Due vasi a tromba. Battaglie. — Sassonia, sec. XVIII, segnati A. R.

1003. Simili con coperchi ed anse a forma di ariete. Medaglioni a fiori e paesi. — Sèvres, sec. XVIII.

797. Brocca e catino a conchiglia in porcellana, decorate in rosso ed oro. — Venezia, (?) sec. XVIII.

3111. Servizio da caffè in porcellana. Decorazione di fiori. — Vienna antica.

1006. Tazzetta in porcellana. Busto di Caterina II. — Berlino, secolo XVIII.

1011. Coppa in porcellana decorate in azzurro e a fiori. — Sèvres antico.

Servizio da tavola in porcellana con ritratti di uomini illustri francesi dipinti in bruno a chiaroscuro. Sévres. — Stile impero.

Principe Torlonia, Roma.

Vetrina 91.

Grande lunetta formata di mattonelle in majolica. La Vergine col putto. — Stile bizantino.

Comm. Guglielmo Castellani, Roma.

PUBBLICAZIONI.

Camillo Brambilla. — *Antonio Maria Cuzio e la Ceramica in Pavia.* — Pavia, Tipografia Fusi, 1889.

Novi Giuseppe. — *Dell'industria ceramica nelle provincie napoletane.* — Napoli. Albergo dei Poveri, 1865.

— *La fabbricazione della porcellana in Napoli.* — (Memoria prima.) — Napoli, R. Università, 1879.

— *La fabbricazione della porcellana in Napoli.* — (Memoria seconda.) — Napoli, R. Università, 1879.

— *I fabbricanti di majolica e di terraglie in Napoli.* — Napoli, R. Università, 1881.

— *Degli scavi fatti a Torre del Greco dal 1881 al 1883.* — Napoli, R. Università, 1884.

— *Dell'arte vetraria nelle provincie meridionali.* — Napoli, R. Università, 1888.

INDICE ALFABETICO DELLE FABBRICHE

RICORDATE IN QUESTA MONOGRAFIA

	Pag.
Albissola	18
Angarano	19
Arcevia	23, 163
Arezzo	3
Ariano	24
Ascoli Piceno	159, 168
Asciano	24
Atri	25
Bagnorea	25
Bassano	26
Bergamo	30
Bologna	31
Brescia	35
Busseto	36
Bussi	36
Caffagiolo	36
Caltagirone	39
Cancelli	41
Candiana	41
Capodimonte	42
Casalmaggiore	46
Castelfiorentino	52
Castelleone di Suasa	52
Castelli	53
Castelnuovo di Garfagnana	57
Castiglione del Lago	58
Cerreto	58
Città di Castello	58
Civita Castellana	59
Collesano	59
Cremona	59
Deruta	60
Doccia	62
Este	64
Fabriano	67
Faenza	68
Fermignano	74
Ferrara	74
Finale	80
Firenze	80
Foligno	84
Forlì	84
Fornovo	86
Francavilla Fontana	86
Fratta o Umbertide	86
Galiano	87
Genova	87
Grottaglie	89

	Pag.
Gubbio	89
Imola	93
Lodi	94
Mantova	96
Milano	99
Modena	102
Mondovì	103
Montelupo	103
Murano	104
Napoli	106
Nardò	108
Nove di Bassano	109
Padova	111
Palaia	113
Palermo	113
Pantaneto	114
Parma	114
Passignano	116
Pavia	117
Perugia	120, 170
Pesaro	120
Pescolanciano	122
Pisa	123
Pontecchio	124
Portiolo	124, 229
Ravenna	124
Recanati	125, 212
Reggio	125
Rimini	126
Roma	127
Ronciglione	132, 220
Ronco	132
Rovezzano	132
Sant' Apollinare	133
Sant' Arcangelo	133
San Donnino (Borgo)	133
Sant' Elpidio al Mare	133, 212
San Miniatello	134
San Possidonio	134
San Quirico d'Oria	134
San Sepolcro	135
Sassuolo	135
Savona	136
Scandiano	137
Siena	137
Spello	139
Teramo	139
Torino	140
Torre dei Passeri	142
Treviso	142
Urbino	145
Venezia	147
Verona	151
Viadana	152, 223
Vicenza	144
Viltri sul Mare	153
Vinovo	154
Vische	155
Viterbo	155

INDICE ALFABETICO DEGLI ESPOSITORI

(N. B. — La lettera A indica gli espositori di arte antica, la M quelli di arte moderna).

Airaghi Tommaso, 260. M
Alfieri Francesco, 317. M
Allegri Emilio, 310. A
Amari Luisa, 245. A
Amati Pietro, 253. M
Ancona Amilcare, 337. A
Angeletti Raffaele, 240. M
Angelini Paroli, 237. M
Anselmi Anselmo, 307. A
Argnani F., 260. A
Baracconi Luigi, 237, 242. A M
Barberini principessa Teresa, 241, 242, 287, 290, 293, 303. A
Barbi Adolfo, 322. A
Barbisan E., 317. M
Benvenuti Pasquale, 260. M
Berardi marchese Adriano, 242. A
Bergeret Aimée, 240. M
Bergeret Augusto, 240. M
Bezzi Corrado, 324. A
Biscarini Francesco, 240. M
Bizzarri Luciano, 270, 297. A
Boccanera Luigi, 267. A
Bodther Maria, 256. M
Boemi Salvatore, 259. M
Bonato Gaetano, 257. M
Bonato Gustavo, 257. M
Bordondini Laura, 325. A
Borgonzoni Emilia, 295. A
Brambilla Camillo, 332. A
Bruschi Natale e C., 253. M
Bruni Morichi Decio, 297. A
Burbon del Monte, Marchese, 241. A
Cadel Fratelli e C., 259. M
Cantagalli figli di Giuseppe, 237. M
Cantarelli Alessandro, 295. A
Cappelletti Fedele, 257. M
Cartoni Filippo, 255. M
Castellani Augusto, 265. A
Castellani Bice, 331. A
Castellani Enrichetta, 298. A
Castellani Guglielmo, 241, 252, 332. M
Castellani Torquato, 246, 329. A M
Catalino Giuseppe, 320. A
Cerasoli Mariano, 260. M
Chiotti Luigi e fratello, 240. M

Cifariello Filippo, 253. M
Civalleri Flora, 317. A
Commissione Archeologica di Roma, 270, 272. A
Compagnia di Venezia e Murano, 254. M
Conte Gennaro, 256. M
Cori Alessandro, 255. M
Corty Eugenia, 237. M
Corvisieri Domenico e Costantino, 327. A
Costa Torquato, 309. A
Costantini Giulia, 258. M
Cristofanetti Giovanni Battista, 256. M
Cuneo Giuseppe, 237, 241. M
Cuppi Antonio, 320. A
D' Artalia (Duchessa), 258. M
De Angelis Domenico, 310. A
De Anna e C., 260. M
De Bernardi Temistocle, 255. M
De Carlo Carolina, 310. A
Del Drago principe Giovanni, 268, 318. A
De Matteis E. U. e V., 326. M
Dmitrieff Leone, 252. M
Doria duca Alfonso, 326. A
Fabri Pio, 237. M
Falcioni Bonifazio, 267, 316, 319. A
Fallani Oreste, 319. A
Faloci Pulignani Michele, 322 A
Falsacappa Nannarelli Filomena, 254. M
Fantuzzi Adamo 252. M
Filosini Ettore, 326. M
Fontana Pietro, 318, 319, 320. A
Fornari Giovanni, 260. M
Franchetti barone Raimondo, 254. M
Funghini Felice, 283. A
Funghini cav. Vincenzo, 283, 303. A
Gallavotti S., 259. M
Gasbarra Giuseppe, 257. M
Gentili Amedeo, 286. M
Gherardi Michele, 255. M
Ghinassi Luigi, 295. M
Giacomini comm. Giuseppe, 244, 297. A
Giammarioli cav. Felice, 310. A
Giovannucci Attilio e C., 238, 240, 259. M
Ginori (march.), 238, 239. A M
Girardet Augusto, 258. M
Granori Luigi, 240, 254. M
Grazia Francesco e Giuseppe, 260. M
Guizzardi Alfredo, 256. M
Guizzardi Delia, 256. M
Guizzardi Maria, 256. M
Iacobini F.lli, 261. A
Lanciani comm. Rodolfo, 296 A
Leonini Luigi, 252. M
Levi comm. Cesare Augusto, 325. A
Levi Chiara, 245 A
Lodi Cesare, 256. M
Lodi Luigi, 256. M
Lorenzini Demetrio, 307. A
Lucatelli Annibale, 254. M
Lucentini Costantino, 256. M
Mamoli Giovanni, 256. M
Maneschi Gioacchino, 294. A
Marcato Antonio, 291. A
Marinangeli Pio, 243. A

Marini Marino, 260. M
Mazzarella Bernardino, 258. M
Messeri Luisa ved. Lodi, 256. M
Molaroni Vincenzo, 238. M
Molza march. Gherardo, 323 A
Monti Agostino, 262, 308. A
Moretti Cesare, 241. M
Museo Artistico Industriale, Roma, 241, 243, 253, 320, 322, 324. A M
Museo Civico, Perugia, 294. A
Museo Civico Vetrario, Murano, 2 0, 261. A
Museo dell'Estuario, Torcello, 326. A
Museo Provinc., Torcello, 325.
Nadiani Domenico, 295. A
Nagar Francesco. M
Neri Paolo, 254. M
Nobili Tullio, 238. M
Novelli Cammillo, 240. M
Novi Giuseppe, 332. A
Odescalchi principe Baldassare, 270, 320. A
Ospedale del Ceppo, Pistoia, 276. A
Pacelli Vincenzo, 255. A
Panati Carlo, 258. M
Pandolfi Alessandro, 257. A M
Paolucci Marchese, 326. A
Parazzi can. Antonio, 297. A
Penazzi Luigi, 259. M
Perodi Emma, 318. A
Piatti Fratelli, 257, 258. M
Plancich Giuseppe, 259, 260. M
Polidori Augusto, 237. M
Raffaelli Filippo, 309. A
Randone Pietro, 257. M
Remondini Cammillo, 256. M
Rem-Picci Fabio, 245. A
Ricchetti Consiglio, 328. A
Ricci Enrico, 325. M
Rinaldi Costantino, 252. M
Ringhini Domenico, 256. M
Robertson Flora, 255, 317. A
Roccagiovine (marchese di), 245. A
Romualdi Felice, 276, 280. A
Rossi Giacomo, 253. M
Rovinetti e C., 259, 260. M
Rubbiani Carlo, 257. M
Sarti Giulio, 253. M
Schibba Luigi, 252. M
Schioppa Luigi, 260. M
Scuola di disegno applicato alla vetraria, Murano, 261. M
Scuola del Museo Industriale di Napoli, 238. M
Segrè cav. D. R. A., 326. A
Semplici e De Ricco, 274. M
Simonetti cav. Attilio, 246. A
Simonetti cav. Filippo, 255. M
Sola Adolfo, 326. A
Sostegni Virgilio, 255. M
Spina Filippo, 257. M
Surdi Baldassare, 274. A
Tadolini fratelli, 257, 258. M
Taggiasco mons. Cesare, 261, 262, 268, 307, 311, 316, 318. A
Toni conte Carlo, 254. M
Torelli Jafet. 233. M
Torlonia Augusto, principe di Civitella Cesi, 331. A M
Torlonia princ. Giulio, 241, 262, 264, 273, 325, 332. A

Trapani Salvatore, 256. M
Trentanove Michele, 257, 260. M
Tripisani Michele, 253. M
Turchi Filippo, 261. A
Valletti Attilio, 260. M
Vergili barone Florindo 318, 319. A
Vetreria veneziana R. Franchetti, 254. M
Visconti marchese Carlo, 225. A
Vita Tito, 256. M
Ysbert mons., 287, 291. A
Zampi Romeo, 240. M
Zappa Carosini e C., 255, 257. M
Zucchini contessa Anna, 253. A

INDICE DELLE MATERIE

Prefazione: *R. Erculei* . . . . . Pag. 1

Degli antichi vasi fittili aretini: *V. Funghini* . . . » 3

Note storiche ed artistiche sulla ceramica italiana: *G. M. Urbani de Gheltof* . . . . . » 18

Sull'arte dei vasai in Arcevia: *A. Anselmi*. . . . » 163

Industria ceramica in Ascoli-Piceno: *E. Luzi* . . . » 168

Statutum artis vasariorum civitatis Perusii: *R. Erculei* » 170

Reminiscenze storiche sopra l'arte della ceramica nelle provincie marchegiane: *F. Raffaelli*. . . . . » 212

Una fabbrica di majoliche in Ronciglione: *R. Erculei.* » 220

Due fabbriche di ceramica in Viadana: *A. Parazzi* . » 223

Catalogo degli oggetti esposti . . . . . » 235

"1 B17740

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00093 3271